

# SVEGLIARE I LEONI!

AYELET GUNDAR-GOSHEN



Giuntina

## *Israeliana*

Ayelet Gundar-Goshen

## Svegliare i leoni

Traduzione di  
Ofra Bannet e Raffaella Scardi



«e a ogni popolo secondo la sua lingua», Ester 1, 22



Volume pubblicato con il sostegno di The Institute for the Translation of Hebrew Literature  
e l'Ufficio Culturale dell'Ambasciata d'Israele a Roma

Titolo originale:

להעיר אריות

(*Leha'ir arayot*)

Kinneret Zmora-Bitan, Or Yehuda

Copyright © 2014 Ayelet Gundar-Goshen

Published by arrangement with The Institute of the Translation of Hebrew Literature

Copyright © 2017 Casa Editrice Giuntina, Via Mannelli 29 rosso, Firenze

[www.giuntina.it](http://www.giuntina.it)

Grafica: Ada Rothenberg, [www.adarothenberg.com](http://www.adarothenberg.com)

ISBN 978-88-8057-697-6

# Svegliare i leoni

*a Yoav*

Stava giusto pensando di non aver mai visto una luna più bella, quando ha investito l'uomo. Per un momento, dopo il tonfo, ha pensato ancora alla luna ma poi ha smesso di colpo, come una candela spenta da un soffio. Sente la porta della jeep aprirsi e sa di essere lui ad aprirla, sa di essere lui quello che sta uscendo. Ma questa consapevolezza è legata al suo corpo solo vagamente, come la lingua che passa sulle gengive appena dopo l'anestesia: tutto è lì, ma diverso. I piedi calpestano la ghiaietta del deserto e lui sente il rumore di ogni passo. Il suono gli ricorda che sta davvero camminando. Da qualche parte, in fondo al prossimo passo, lo attende l'uomo che ha investito; da dove si trova non lo può vedere, ma è lì, ancora un passo ed è lì. Il piede è già sollevato ma rallenta, cerca di protrarre il prossimo passo, quello definitivo, dopo il quale non resterà altra scelta: dovrà guardare l'uomo disteso al bordo della strada. Se solo potesse congelare quel passo, ma ovviamente non lo si può congelare, come non si può congelare il momento che lo ha preceduto, il momento preciso in cui la jeep ha colpito l'uomo, ovvero il momento preciso in cui l'uomo alla guida ha colpito l'uomo a piedi. L'uomo a piedi. Solo il prossimo passo rivelerà se è ancora un uomo o già altro, una parola che solo a pensarla il piede gli si congela in aria, a metà passo, perché forse finendolo scoprirà che l'uomo a piedi non è più un uomo a piedi, non è più un uomo, è solo un guscio d'uomo, un guscio incrinato, senza più uomo. E se l'uomo a terra non è più un uomo, è difficile dire cosa ne sarà dell'uomo in piedi, tremante, che non riesce a portare a termine un unico semplice passo. Che ne sarà di lui.

# PRIMA PARTE

La polvere era dappertutto. Uno strato bianco, sottile, come lo zucchero a velo su una torta di compleanno indesiderata. Si era accumulata sulle foglie delle palme nella piazza principale, alberi trapiantati già cresciuti perché nessuno confidava che giovani virgulti riuscissero a mettere radici in quel posto; copriva i manifesti per le elezioni comunali, che tre mesi dopo le votazioni dondolavano ancora dai balconi delle case: uomini calvi e baffuti guardavano da sotto la polvere i potenziali elettori, alcuni con un sorriso autorevole e altri con lo sguardo serio, a seconda delle raccomandazioni del loro esperto in comunicazione. Polvere sui cartelloni pubblicitari; polvere sulle fermate d'autobus; polvere sulla buganvillea che si accasciava ai bordi dei marciapiedi, svenuta di sete; polvere dappertutto.

Eppure l'uomo sembra non curarsene. Gli abitanti di Beer Sheva hanno fatto l'abitudine alla polvere come hanno fatto l'abitudine a qualsiasi cosa: alla disoccupazione, alla criminalità, ai giardini pubblici disseminati di bottiglie rotte. In quella città tutti si svegliavano davanti a strade piene di polvere, andavano al lavoro impolverati, facevano sesso sotto una coltre di polvere e mettevano al mondo figli con la polvere dentro gli occhi.

A volte si chiedeva chi dei due odiava di più, se la polvere o gli abitanti di Beer Sheva. Probabilmente la polvere. Gli abitanti di Beer Sheva non gli ricoprivano la jeep ogni mattina. La polvere invece sì. Uno strato bianco, sottile, che smorzava il rosso fiammante della jeep trasformandolo in un rosa sbiadito, una parodia di se stesso. Furioso, Eitan ha allungato un dito sul vetro per cancellare la vergogna. La polvere gli è rimasta appiccicata alla mano anche dopo che l'aveva sfregata sui pantaloni; avrebbe dovuto aspettare di lavarsi le mani all'ospedale Soroka prima di sentirsi di nuovo veramente pulito. Fanculo a quella città.

(A volte, ascoltando i propri pensieri, si spaventava. Si rammentava che non era razzista. Che votava a sinistra. Che sua moglie, prima di diventare



Liat Green, si chiamava Liat Smocha.\* Dopo aver annoverato tutti i fatti si calmava un pochino, e poteva continuare a odiare la città con la coscienza pulita).

Entrando in macchina, ha fatto attenzione a tenere a distanza il dito macchiato, come se non fosse parte del suo corpo ma un campione di tessuto che teneva in mano a scopo dimostrativo, e che fra poco avrebbe mostrato al professor Zakai per poterlo esaminare insieme con sguardo avido – rivelaci chi sei! Malauguratamente, il professor Zakai in quel momento si trovava a molti chilometri di distanza. Si stava svegliando in una mattina-senza-polvere nelle strade verdeggianti di Raanana, si accomodava nella sua Mercedes color argento, e si faceva largo tra gli ingorghi del centro d'Israele, diretto in ospedale.

Percorrendo le strade vuote di Beer Sheva, Eitan ha augurato al professor Zakai di restare bloccato nel traffico sudaticcio per un'ora e un quarto almeno, con il climatizzatore guasto. Ma sapeva bene che i climatizzatori delle Mercedes non si guastano, e che il traffico non era altro che un dolce memento di cosa lui si era lasciato alle spalle trasferendosi al sud: la metropoli. Il posto ambito da tutti.

Certo, a Beer Sheva non c'erano ingorghi, come non mancava mai di precisare conversando con i conoscenti che abitavano a Tel Aviv. In realtà, mentre lo faceva – sorridendo tranquillo con lo sguardo limpido di chi ha pensieri nobili – pensava che anche al cimitero non ci sono ingorghi, eppure non avrebbe gradito stabilircisi. Le case lungo viale Reger in effetti ricordavano proprio un cimitero. Una fila sbiadita, uniforme, di blocchi di pietra una volta bianchi e oggi tendenti al grigio. Enormi memoriali dalle cui finestre di tanto in tanto s'intravedeva il viso stanco, impolverato, di un fantasma.

Nel parcheggio dell'ospedale Soroka ha incontrato il dottor Zandorf, che gli ha rivolto un sorriso smagliante e ha chiesto «Come sta oggi il dottor Green?» costringendolo a sfoderare un sorriso stentato e rispondere «Tutto bene». Dopodiché hanno attraversato insieme l'ingresso dell'ospedale, cambiando clima e orario imposti dalla natura con lo sfacciato dominio dei sistemi di condizionamento e illuminazione, promessa di una mattina eterna e di una perpetua primavera. All'ingresso del reparto, Eitan ha salutato il dottor Zandorf per dedicarsi a sciacquare accuratamente il dito impolverato, finché una giovane infermiera non ha detto che aveva le dita da pianista. Vero, ha pensato Eitan, ho le dita da pianista. Le donne glielo ripetevano sempre. Ma l'unica cosa su cui suonava erano i neuroni difettosi, troncati, sui cui

muoveva le dita coperte dai guanti per vedere se e quale melodia potevano emettere.

Che strano strumento musicale, il cervello. Non sai mai quale suoni otterrai schiacciando un certo tasto. Naturalmente esiste un'alta probabilità che, stimolando il lobo occipitale con una leggera scossa elettrica, il paziente riferirà di aver visto dei colori, mentre un impulso ai neuroni del lobo temporale provocherà, presumibilmente, un'illusione di suoni e voci. Ma quali suoni? Quali immagini? Ecco, qui la faccenda si complica. Perché, sebbene la scienza ami le leggi generali, invariabili, gli uomini preferiscono differenziarsi. Con quale provocatoria insistenza si ostinano a produrre nuovi sintomi, differenti che, pur essendo solo variazioni su un unico tema musicale, sono troppo distanti per poterli unificare in un'unica norma universale. Due malati con un danno alla corteccia prefrontale non si sincronizzeranno mai sugli stessi sintomi. Uno diventerà rozzo e volgare, l'altro riderà compulsivamente. Uno distribuirà commenti salaci fuori luogo, l'altro sarà vittima del bisogno incontrollabile di sollevare ogni oggetto in cui s'imbatte. La spiegazione per i familiari sconvolti sarà la stessa: un qualche evento (incidente automobilistico? Tumore? Pallottola vagante?) ha danneggiato la corteccia prefrontale, responsabile dell'equilibrio comportamentale. Dal punto di vista neurocognitivo, tutto funziona: la memoria permane, e le capacità di calcolo restano invariate. Ma l'uomo che conoscevate non esiste più. Chi prenderà il suo posto? Non si sa. Da lì in poi, un mondo intero di accidentalità. L'accidentalità – puttanelle strafottente – balla fra i letti del reparto, sputa sui camici dei medici, solletica i punti esclamativi della scienza, costringendoli a chinare la testa e diventare punti interrogativi.

Ma allora, come si riesce a sapere qualcosa?! era esploso una volta, rivolto alla cattedra di legno dell'aula. Erano passati quindici anni da quel giorno, e ancora ricordava la propria reazione appassionata nel rendersi conto, durante una sonnolenta lezione postprandiale, che la professione a cui era avviato non garantiva più certezze delle altre. Una studentessa assopita di fianco a lui si era svegliata di soprassalto al suo grido e gli aveva lanciato un'occhiataccia. Il resto della classe aspettava il seguito del discorso del professore, certamente materia d'esame. L'unico che non aveva considerato quella domanda una seccatura era stato proprio il professor Zakai, che l'aveva fissato con sguardo divertito. «Qual è il suo nome, giovanotto?».

«Eitan, Eitan Green».

«L'unico modo per sapere qualcosa, Eitan, è verificare dopo la morte. La

morte insegna quel che c'è da sapere. Prenda per esempio il caso di Henry Molaison, un malato d'epilessia del Connecticut. Nel 1953, un chirurgo di nome Scoville ha localizzato i centri dell'epilessia nei due lobi temporali, e Henry Molaison ha subito un intervento innovativo volto all'esportazione delle aree responsabili della malattia, fra cui l'ippocampo. Sa cos'è successo in seguito?».

«È morto?».

«Sì e no. Henry Molaison non è morto, perché si è risvegliato dall'operazione e ha continuato a vivere. Ma in un certo senso invece è morto, perché da quando si è risvegliato non è più stato in grado di produrre un singolo nuovo ricordo. Non poteva innamorarsi, o provare rancore o essere al corrente di un'idea nuova per più di due minuti, perché dopo due minuti il soggetto dell'amore, o del rancore, o la nuova idea, si cancellavano. Aveva ventisette anni quando è stato sottoposto all'operazione, e pur morendo ottantaduenne, in realtà si è fermato ai ventisette. Capisce, Eitan, solo dopo avergli asportato l'ippocampo hanno scoperto che è l'organo responsabile della codificazione delle memorie a lungo termine. Dobbiamo aspettare che qualcosa vada distrutto per capire come funzionava in precedenza. È il metodo base delle neuroscienze: non possiamo andare a smontare pezzi di cervello delle persone per esaminarne gli effetti, perciò aspettiamo che sia il caso a farlo per noi. Dopodiché, i ricercatori, come una banda di sciacalli, piombano su quel che è rimasto quando il caso ha fatto il suo corso, nel tentativo di ottenere quello che lei brama: sapere qualcosa».

Era stato lì, in quell'aula, che lui aveva abboccato all'amo? Il professor Zakai aveva capito già allora che quello studente diligente, affascinato, l'avrebbe seguito ovunque, come un cane fedele? Mentre s'infilava il camicie bianco, Eitan ha sorriso dinanzi alla propria ingenuità. Proprio lui, che non credeva in Dio, che fin da bambino aveva rifiutato di lasciarsi coinvolgere da qualsiasi storia contenesse il minimo accenno al soprannaturale, aveva elevato quel professore a un Dio in terra. E quando il cane fedele si era rifiutato di fingersi morto, di fingersi sordo-muto-cieco, il Dio che cammina, il Dio in terra, si era infuriato e l'aveva scacciato dal paradiso-Tel Aviv, esiliandolo in quel deserto, nell'ospedale Soroka di Beer Sheva.

«Dottor Green?».

Una giovane infermiera si è fermata accanto a lui per riferirgli gli eventi della notte. Lui l'ha ascoltata il minimo indispensabile prima di andare a prepararsi il caffè. Mentre camminava per il corridoio, ha lanciato un rapido sguardo agli ammalati. Una giovane donna soffocava un pianto silenzioso. Un

uomo di mezza età, capelli rossi, cercava di completare un sudoku, nonostante il tremito alla mano. Quattro membri di una famiglia beduina con l'occhio fisso sul televisore sopra di loro. Eitan ha sbirciato lo schermo con la coda dell'occhio: un ghepardo intento a rosicchiare gli ultimi brandelli di carne da quella che prima era stata – così assicurava la voce narrante – una volpe dalla coda rossa. Ecco: il fatto che tutti gli esseri viventi sono condannati all'annientamento, il fatto sempre taciuto nei corridoi dell'ospedale, veniva tranquillamente enunciato in televisione.

Se il dottor Eitan Green avesse passeggiato nella giungla di cemento di nome Soroka parlando apertamente della morte i malati avrebbero perso la testa. Pianti, grida, attacchi al personale medico. Aveva sentito un'infinità di volte malati in preda all'emozione che li definivano "angeli in camice bianco". Pur consapevole che sotto il camice non c'erano angeli, ma persone in carne e ossa, non si sognava di contraddirli. Se gli uomini avevano bisogno di angeli, chi era lui per toglierglieli? Cosa importava se la misericordiosa infermiera si era salvata per il rotto della cuffia da un processo per negligenza, dopo aver versato in una gola riarsa la medicina destinata a un'altra gola riarsa? Anche gli angeli a volte sbagliano, soprattutto se non dormono da ventitré ore. E se parenti disperati e furiosi aggredivano un tirocinante spaventato o una specialista spaurita, Eitan sapeva che avrebbero aggredito nello stesso modo dei veri angeli, strappandogli le piume delle ali per impedir loro di rivolarsene nel regno dei cieli mentre il loro caro finiva nel buio dell'oltretomba. Ma tutte quelle anime, incapaci di sopportare per un istante il volto della morte, la osservavano serene, persino benevole, mentre terrorizzava la savana africana. Infatti ormai non erano solo i beduini a guardare lo schermo: anche il russo aveva posato il sudoku e allungava il collo, come pure la donna in lacrime, che osservava la scena attraverso le ciglia bagnate. Il ghepardo masticava vigorosamente i resti della carne della volpe dalla coda rossa. La voce in sottofondo parlava di siccità. Se le piogge tardavano, gli animali della savana avrebbero iniziato a mangiare i propri cuccioli. Gli ospiti del reparto di neurochirurgia guardavano ipnotizzati la rara immagine (spiegava la voce) di un leone africano che divorava i propri cuccioli. Eitan Green si rendeva conto di dover ringraziare il Dio delle scienze non per la morfina, ma per i Toshiba 33 pollici.

Quattro anni prima, una paziente gli aveva dato del cinico e gli aveva sputato in faccia. Ricordava ancora la sensazione dello sputo che gli colava sulla guancia. Era una donna giovane, non particolarmente attraente. Eppure camminava per il reparto con andatura regale, malati e infermiere si facevano

da parte per lasciarla passare senza nemmeno rendersene conto. Un giorno, lui si era avvicinato al suo letto per la visita del mattino e lei gli aveva dato del cinico e sputato in faccia. Eitan non era riuscito a capire cosa aveva causato quello sputo. Nelle visite precedenti lui aveva posto domande pertinenti e lei aveva risposto concisa. Non si era mai rivolta a lui nel corridoio. Proprio perché non aveva trovato spiegazione, Eitan l'aveva presa male. Era tormentato da pensieri magici su ciechi che vedono perfettamente e su donne calve che la morte ormai prossima dota di saggezza radiografica, capace di leggerti il cuore. Quella notte, sul letto matrimoniale odoroso di sperma, aveva domandato a Liat:

«Sono cinico?».

Lei aveva riso, e lui si era offeso.

«Così tanto?».

«No» aveva risposto lei, e l'aveva baciato sulla punta del naso. «Non più di altri».

Non era cinico, davvero. Non più di altri. Il dottor Eitan Green si stancava dei suoi malati né più né meno di quanto risultasse accettabile in reparto. Eppure l'avevano mandato in esilio, in un oceano di polvere e sabbia, cacciato dal grembo dell'ospedale del centro al deprimente deserto di cemento di Soroka. «Idiota,» ha brontolato fra sé mentre lottava per risuscitare il condizionatore che rantolava nella sua stanza «idiota e ingenuo». Cos'altro, se non l'idiozia, aveva spinto una promessa della medicina a uno scontro frontale con il suo capo? Cosa, se non la più pura idiozia, l'aveva mosso a insistere sulle proprie ragioni anche quando il capo – protettore di quella promessa sin dai tempi dell'università – lo avvisava di stare ben attento? Quali nuove forme d'idiozia era riuscito a inventare quando aveva picchiato il pugno sul tavolo in una pallida imitazione di fermezza, dichiarando: «Questa è corruzione, Zakai, e io farò scoppiare il bubbone?», e quando si era rivolto al direttore dell'ospedale per raccontare delle buste di denaro e degli interventi-urgenti-saltando-la-fila che le seguivano, poteva essere stato così stupido da credere alla sorpresa nei suoi occhi?

Ma la cosa peggiore è che l'avrebbe rifatto. Daccapo. In effetti, aveva quasi replicato dopo aver scoperto, due settimane più tardi, che per tutta reazione il direttore dell'ospedale si era preoccupato di trasferire lui, Eitan.

«Io mi rivolgo alla stampa,» aveva detto a Liat «pianto un tale casino che non riusciranno a zittirmi».

«Certo,» aveva risposto lei «appena abbiamo finito di pagare l'asilo di Yahli, l'auto e l'appartamento».

Dopo, Liat avrebbe sostenuto che la decisione era stata di Eitan, lei l'avrebbe appoggiato sempre e comunque. Ma lui si ricordava del marrone dei suoi occhi, passato d'un colpo da miele a castano scuro, ricordava come si era agitata nel letto per tutta la notte, combattendo in sogno con incubi di cui era facile indovinare la natura. L'indomani mattina, Eitan si era presentato dal direttore e aveva accettato il trasferimento.

Nel giro di tre mesi erano a Beer Sheva, in una villetta bianca nel quartiere residenziale di Omer. Yahli e Itamar giocavano sul prato. Liat cercava di decidere dove appendere i quadri. E lui se ne stava a guardare la bottiglia di whisky, regalo dei colleghi di reparto per il trasferimento, incerto se ridere o piangere.

Alla fine si era portato la bottiglia in ospedale e l'aveva piazzata su una mensola, fra gli attestati. Proprio come quelli, anche la bottiglia rappresentava un simbolo. La fine di un'epoca, una lezione imparata. Se gli capitava una pietosa pausa di qualche minuto fra due pazienti, prendeva la bottiglia e la osservava con attenzione, soffermandosi sul bigliettino d'auguri. "Per Eitan, buon viaggio". Una presa in giro. Conosceva a perfezione la scrittura del professore Zakai, dei minuscoli puntini di Braille che ai tempi dell'università spingevano gli studenti alla disperazione.

«Potrebbe ripetere quello che ha scritto?».

«Preferirei che la signorina imparasse a leggere».

«Ma non è chiaro».

«La scienza, signori miei, è una faccenda poco chiara».

Tutti brontolavano e scrivevano, convogliando la loro rabbia in risposte velenosissime ai questionari di soddisfazione di fine anno, che non sortivano alcun effetto. L'anno seguente il professor Zakai tornava in cattedra e le lettere sulla lavagna restavano simili a una fila di indecifrabili cacche di piccione. L'unico contento di vederlo era Eitan. Lentamente, con diligenza entusiasta, aveva imparato a decodificare la grafia di Zakai, ma il professore rimaneva per lui un enigma incomprensibile.

"Per Eitan, buon viaggio". Il bigliettino d'auguri restava appeso al collo della bottiglia in un abbraccio eterno, nauseante. A volte Eitan era tentato di strappare il foglietto e cestinarlo, o addirittura di sbarazzarsi della bottiglia. Ma all'ultimo momento si tratteneva sempre, e osservava le parole del professor Zakai con la stessa concentrazione con cui da ragazzo si applicava a un'equazione complicata.

Quella notte aveva lavorato troppo, e lo sapeva. I muscoli gli dolevano. Le

tazze di caffè erano efficaci per mezz'ora, non di più. Alle otto aveva chiamato per augurare la buonanotte ai bambini, ed era talmente stanco e nervoso che aveva offeso Yahli. Il figlio gli aveva chiesto «Mi ripeti come fa il cavallo?», e lui aveva risposto «Non adesso» con un'impazienza che aveva spaventato entrambi. Dopodiché Itamar si era fatto carico di gestire la telefonata, gli aveva chiesto come andava il lavoro e se sarebbe tornato tardi, ed Eitan si era ripetuto che quel bambino così premuroso, sempre attento a pacificare tutti, non aveva ancora otto anni. Mentre Itamar parlava, si sentiva in sottofondo Yahli che tirava su col naso. Tentava di piangere senza che il fratello maggiore se ne accorgesse. A fine conversazione Eitan si sentiva ancora più stanco di prima, e molto molto in colpa.

Quando pensava ai figli, si sentiva quasi sempre in colpa. Per quanto facesse, gli pareva comunque sempre troppo poco. Forse proprio quella telefonata, quando lui aveva rifiutato di imitare il cavallo, Yahli se la sarebbe ricordata per anni. Erano quelle le cose che lui ricordava dell'infanzia: non tutti gli abbracci ricevuti, ma i pochi negati. Quando era scoppiato a piangere durante la visita al laboratorio di suo padre all'Università di Haifa, e sua madre era rimasta ferma, in mezzo agli altri visitatori, a rinfacciargli che si doveva vergognare. Dopo forse l'aveva anche abbracciato. O aveva estratto dal borsellino una moneta-sostituto abbraccio e l'aveva spedito a consolarsi con un ghiacciolo. Ma ormai non contava. Non se lo ricordava. Come non si ricordava tutte le volte che era saltato giù dall'albero e la terra l'aveva accolto affettuosamente, ma ricordava solo l'unica in cui era caduto male, rompendosi una gamba.

Come tutti i padri, anche lui sapeva di non avere scelta. Era destinato a deludere i suoi figli. E come tutti i padri, anche lui custodiva la recondita speranza di non farlo. Forse a loro non sarebbe capitato. Forse lui sarebbe riuscito a dare a Itamar e a Yahli l'esatto necessario. Certo, i bambini a volte piangono, ma i suoi dovevano piangere solo quando era indispensabile. Perché avevano sbagliato loro, non lui.

Avanzava per il corridoio del reparto, domandandosi cosa stava succedendo a casa. Itamar nella sua stanza ordinava i dinosauri dal grande al piccolo. Yahli doveva essersi calmato. Era proprio come Liat, si scaldava in fretta, e altrettanto in fretta si raffreddava. Non come Eitan, la cui rabbia sobbolliva a fuoco lento. Sì, Yahli si era già calmato. Era seduto sul divano a guardare per la millesima volta *La marcia dei pinguini*. Eitan lo ricordava a memoria. Le battute della voce narrante, il tema musicale, perfino l'ordine dei titoli di coda. E conosceva altrettanto bene Yahli: quando avrebbe riso,

quando avrebbe sbirciato lo schermo da dietro un cuscino. Le parti buffe lo divertivano ogni volta di nuovo, e le parti spaventose lo spaventavano sempre. Veramente strano, quanto si può ridere di una battuta trita e ritrita, e quanto ci si può spaventare per l'agguato di una foca pur sapendo che all'ultimo il pinguino riuscirà a fregarla e a cavarsela. Eppure, appena appariva la foca, Yahli si nascondeva dietro al cuscino, per sbirciare poi come andava a finire. Eitan lo guardava osservare il pinguino e si chiedeva quando avrebbe abbandonato quel film, una buona volta, quand'è che i bambini smettono di chiedere ossessivamente il conosciuto, per iniziare a esigere il nuovo.

In effetti, quant'è piacevole e confortevole sapere, già a metà film, come andrà a finire. La pericolosa tempesta del trentaduesimo minuto diventa molto più sopportabile se sai che si placherà al quarantatreesimo. Per non parlare delle foche, dei gabbiani e degli altri nemici, tutti a macchinare inutilmente per ghermire l'uovo del pinguino reale. Quando l'agguato della foca fallisce, come previsto, Yahli grida esultante, emerge da dietro il cuscino e chiede: Papà, mi prepari latte e cacao?

Lo preparo, certo che lo preparo. Nella tazza viola, l'unica da cui è disposto a bere. Tre cucchiaini di Nesquik. Mescolare per bene, guai se ci sono grumi. Ricordare a Yahli che se lo beve adesso, più tardi niente latte e cacao, il troppo stroppia. Sapere che fra due ore si sveglierà e lo chiederà comunque. E che con tutta probabilità lo otterrà, perché Liat non resiste a sentirlo piangere. Chiedersi come mai invece lui resiste benissimo. Se è perché lui è un ottimo educatore, un padre autorevole e coerente, oppure c'è qualcos'altro.

Di Itamar si è innamorato appena è nato. Con Yahli ci è voluto più tempo. Non ne ha mai parlato. Non è il genere di cose che si raccontano sui figli. Sulle ragazze, sì. Tipo: usciamo da un mese. Non mi sono ancora innamorato di lei. Ma quando si tratta di tuo figlio, dovresti innamorartene subito, istantaneamente. Anche se non lo conosci ancora. Con Itamar era andata così. Ancor prima che lo lavassero, prima che gli vedesse distintamente i lineamenti, aveva già occupato un posto nel cuore di Eitan. Forse perché nelle settimane precedenti il parto avevano liberato spazio. Spazio negli armadi per i vestiti, spazio nelle cassettiere per i giocattoli, spazio sugli scaffali per i pannolini. Quando Itamar era finalmente arrivato, era scivolato in quello spazio con la massima naturalezza, ci si era sistemato e non si era più mosso.

O almeno, così aveva sentito Eitan. A Liat era risultato più difficile. Avevano deciso che era per via dei dolori e dello squilibrio ormonale, e che se lei non avesse smesso di piangere entro dieci giorni, avrebbero consultato un



medico. Liat aveva smesso di piangere prima dei dieci giorni, ma ci aveva messo parecchio a tornare a sorridere. Non ne avevano parlato, non c'era niente da dire, ma ambedue sapevano che Eitan si era innamorato di Itamar dal primo momento, e Liat si era associata dopo due settimane. Mentre con Yahli era stato il contrario. Tuttora restava un punto interrogativo: il genitore arrivato in ritardo, in un'accelerata colpevole e ansimante, a raggiungere l'amore dell'altro, adesso teneva veramente lo stesso passo, oppure continuava a restare indietro?

Sei ore più tardi, dopo che erano finalmente riusciti a stabilizzare le condizioni dei feriti dell'incidente stradale, Eitan si è tolto il camice. Hai l'aria sfinita, ha constatato la giovane infermiera, perché non dormi qui? Eitan era troppo esausto per leggere in quella proposta eventuali doppi sensi. Ha ringraziato educatamente l'infermiera, si è sciacquato la faccia, ed è uscito nell'aria della notte. Al primo passo ha sentito quello che diciannove ore filate di aria condizionata gli avevano fatto dimenticare: la calura del deserto, opprimente e polverosa. Il lieve ronzio dei corridoi dell'ospedale – una garbata sinfonia di monitor e aprichiudi di ascensori – ha di colpo lasciato il posto ai suoni della notte di Beer Sheva. Le cicale erano troppo sudate per frinire. I gatti randagi troppo disidratati per miagolare. Solo la radio di un appartamento dall'altro lato della strada strillava una canzone pop conosciuta.

Oltre il portone dell'ospedale intravedeva il parcheggio vuoto. Eitan ha osato sperare che qualcuno avesse rubato la jeep. Liat sarebbe andata su tutte le furie, naturalmente. Avrebbe smosso tutte le sue conoscenze, maledetto i beduini come solo lei sapeva fare. Poi sarebbero arrivati i soldi dell'assicurazione e avrebbe insistito per comprarne una nuova. Ma questa volta lui avrebbe risposto: No, quel "no" che non aveva osato pronunciare prima, quando sua moglie aveva insistito per viziarlo con un regalo per il trasferimento. Aveva detto proprio viziare, non compensare, ma sapevano tutti e due che era la stessa cosa. «Fenderemo le dune del deserto vicino a Beer Sheva,» aveva proposto «il dottorato lo farai in guida fuoristrada». Sembrava quasi possibile, mentre lei lo diceva, e nei giorni del trasloco si era consolato immaginando ripide discese ed erte salite. Ma una volta arrivati a Beer Sheva, Liat si era immersa nel nuovo lavoro, e le gite in jeep di sabato si erano allontanate più che mai. All'inizio aveva ancora tentato di proporre a Saghi e a Nir di unirsi a lui, ma da quando aveva cambiato ospedale le telefonate con loro si erano diradate, e alla fine non aveva più senso passare tempo insieme. La jeep fiammante si era abituata facilmente alla metamorfosi

da lupo selvatico a cagnolino addomesticato, e al di fuori del leggero ruggito che produceva nell'improvvisa accelerata all'uscita da Omer, si comportava come una comune vettura da periferia. Settimana dopo settimana, Eitan la detestava sempre di più e, adesso, scorgendola dietro la baracca del guardiano, ha dovuto trattenersi dal mollare un calcio al paraurti.

Aprondo la portiera ha scoperto di essere sveglissimo. Un'ultima carica di adrenalina, fornita da uno scaffale dimenticato del cervello, gli ha trasmesso un'imprevista botta di energia. La luna piena sopra di lui splendeva di un biancore promettente. Quando ha acceso il motore, la quattro per quattro ha ruggito. Era una preghiera: questa notte è la volta buona?

Di colpo Eitan ha sterzato a sinistra invece che a destra, lanciato verso le colline a sud della città. Una settimana prima di trasferirsi aveva letto su internet di un percorso per fuoristrada particolarmente difficile, nei pressi del kibbutz Tlalim. A quell'ora, con le strade vuote, poteva arrivarci in venti minuti. Il motore godeva nel superare i 120. Per la prima volta dopo settimane, Eitan ha ritrovato un sorriso, e il sorriso si è trasformato in un moto di vera gioia quando ha scoperto, dopo soli diciotto minuti, che il percorso vicino al kibbutz Tlalim si meritava il titolo. La luna gigante inondava lo sterrato bianco, le ruote della jeep correvano avanti, dentro il deserto. Dopo 400 metri si sono arrestate con uno stridio di freni. Sul ciglio della strada c'era un istrice enorme. Eitan era convinto che sarebbe scappato, ma l'animale è rimasto lì a guardarlo. Senza nemmeno prendersi il fastidio di rizzare gli aculei. Doveva raccontarlo a Itamar. Era lì lì per estrarre il telefono e scattare una fotografia, ma avrebbe solo sminuito la storia. L'istrice di fronte a lui era lungo meno di un metro, mentre a Itamar avrebbe raccontato di un istrice di un metro e mezzo. Questo istrice non rizzava gli aculei, l'altro invece avrebbe sparato aculei in tutte le direzioni. L'istrice lì non emetteva alcun suono, quello della versione di Eitan avrebbe chiesto: Scusi, sa dirmi l'ora?

Eitan ha sorriso, immaginandosi il divertimento di Itamar. Chissà, magari avrebbe ripetuto la storia ai compagni di classe. Li avrebbe attratti con la forza magnetica di un istrice incantato. Ma Eitan sapeva che ci voleva ben altro che un istrice parlante per spezzare il muro di vetro fra suo figlio e gli altri bambini. Non riusciva a capire da dove Itamar avesse ereditato quel carattere introverso. Né lui né Liat erano tipi da guardare la vita restando in disparte. Sì, in entrambi c'era un pizzico di ritrosia, a volte erano un po' snob, ma sempre in piena azione. Potevano ballare a una festa e contemporaneamente sfottere gli altri per come si scatenavano. O scherzare a

una cena con altre coppie, e poi sezionarle mentre tornavano a casa.

Itamar era diverso. Osservava il mondo dall'esterno. Anche se Liat ripeteva di continuo che non c'era da scavare, al bambino andava bene così; Eitan non era affatto sicuro che avesse scelta. Non era proprio ostracizzato. Aveva Nitai. Ma nessun altro, in effetti. (A lui va benissimo, insisteva Liat. Ci sono bambini con tanti amici, e altri che cercano un rapporto più intimo). Ma Eitan non era tranquillo e faceva l'impossibile per soddisfare Nitai, proponeva di ordinare una pizza, di vedere un dvd, tutto perché fosse contento. E intanto lo teneva bene d'occhio. Voleva davvero essere lì, o quella visita era solo un compromesso? (Perché un altro compagno oggi non poteva; perché sua madre aveva giusto bisogno di una consulenza medica). Liat ci diventava matta: «E piantala con queste pizze una buona volta. Non deve pensare che gli compri gli amici. Se li coltiva per conto suo».

Forse aveva ragione. Forse era il caso di mollare. Itamar non dava segno di soffrire a scuola. Eppure la preoccupazione restava. Perché lui, Eitan, era diverso. Quando tutti i bambini uscivano all'aperto il venerdì sera, lui partecipava. Non era il capo banda, ma partecipava. Suo figlio invece no. Non avrebbe dovuto importargli, però gli importava. (Forse non era la preoccupazione per Itamar a tormentarlo così, piuttosto la paura della delusione che rischiava di ricevere da suo figlio. Proprio perché in altre cose erano tanto simili. Quasi gemelli siamesi. Perciò aveva preso la sua delusione e l'aveva messa sotto chiave. Ma rischiava sempre di esplodere improvvisamente, quando meno l'avrebbe voluto, davanti a Itamar).

Fuori dalla jeep, l'istrice si è girato per riprendere il cammino. Eitan l'ha guardato allontanarsi. Lento, fiero, si trascinava dietro gli aculei. L'ha visto sparire fra le rocce scure. La strada di fronte a lui era di nuovo vuota, invitante. Improvvisamente si è reso conto di quanto la sosta gli aveva riacceso la sete di movimento. Schizzare avanti. Un momento. Una corsa che si rispetti richiede una colonna sonora. È rimasto per un attimo indeciso fra Janis Joplin e i Pink Floyd, poi ha optato per le grida tormentate della Joplin, perfette per la corsa notturna. E lei ha gridato, a gola spiegata; il motore l'accompagnava, e poco dopo si è unito anche Eitan, con un grido di esaltazione per la folle discesa, un grido di rabbia lanciato in salita, un grido di liberazione assoluta nella curva accanto alla collina. Poi aveva smesso (Janis Joplin invece proseguiva – incredibili, le corde vocali di quella donna); procedeva oltre e ogni tanto, per non abbandonarla, si univa al ritornello. Da quanti anni non si divertiva così, da solo, senza altri occhi con cui condividere la meraviglia, senza un'altra persona che riecheggiasse la sua gioia?

Attraverso lo specchietto retrovisore ha lanciato un'occhiata alla luna, enorme e regale.

Stava giusto pensando di non aver mai visto una luna più bella, quando ha investito l'uomo. Per un momento, dopo il tonfo, ha pensato ancora alla luna ma poi ha smesso di colpo, come una candela spenta da un soffio.

Al primo momento, è stato afferrato dall'impellente bisogno di defecare. Una necessità imperiosa, assoluta, che solo a fatica è riuscito a trattenere. Come se tutto il suo stomaco fosse ricaduto all'interno, di colpo; un attimo ancora e tutto sarebbe scappato fuori. E poi, d'un tratto, il corpo si è distaccato. Il cervello ha inserito il pilota automatico. Non provava più alcun bisogno impellente. Non si chiedeva più se sarebbe arrivato al respiro successivo.

Era eritreo, o sudanese. O Dio sa cosa. Un uomo di trent'anni, forse quaranta, difficile stabilire con precisione l'età di quella gente. Alla fine del safari in Kenya, aveva dato la mancia all'autista della jeep. Di fronte alla sua gratitudine, Eitan aveva aggiunto qualche domanda superficiale, con un'affabilità che sul momento gli era parsa appropriata. Gli aveva chiesto come ti chiami, quanti figli hai, quanti anni. Si chiamava Husso, aveva tre figli e la sua stessa età, ma dimostrava dieci anni di più. Questa gente nasce vecchia e muore giovane e nel frattempo... Quando gli aveva domandato la data di nascita precisa, aveva scoperto che erano nati a un giorno di distanza. Neanche questo significava niente, ora un uomo di trent'anni, o di quaranta, giaceva disteso sulla strada con la testa spaccata.

Janis Joplin implorava di prendere un altro pezzo del suo cuore, ma lui si è inginocchiato per avvicinare la testa alle labbra screpolate dell'eritreo. Un medico di Soroka ha finito il turno di 19 ore alle due del mattino. Invece di andarsene a casa a dormire ha deciso di verificare le prestazioni del suo fuoristrada. Al buio. A tutta velocità. Quanto ti danno per una cosa del genere? Eitan ha osservato supplichevole il buco spalancato nella testa dell'uomo, ma la ferita non dava segno di rimarginarsi magicamente. All'esame di fine quinto anno, una delle domande del professor Zakai era stata come comportarsi quando arriva un paziente con il cranio aperto. Biro masticate, scambio di sussurri, eppure avevano risposto tutti sbagliato. «Il vostro problema è che supponete che si possa fare qualcosa» aveva spiegato il professor Zakai di fronte alla protesta generalizzata. «Quando il cervelletto è sfracellato e il danno esteso, si può andare a bere un caffè». Eitan ha preso

comunque il polso, che era veloce e debole, controllato il riempimento capillare, straordinariamente lento, ed è tornato a verificare con ridicolo scrupolo che le vie respiratorie fossero libere. Al diavolo, non poteva starsene lì a guardare un uomo in agonia.

«Venti minuti,» la voce di Zakai risuonava tranquilla «non uno di più. A meno che tu non abbia cominciato a credere nei miracoli». Eitan è tornato a esaminare la ferita nella testa dell'eritreo. Ci voleva ben più di un miracolo per riportare dentro la materia grigia che s'intravedeva sotto le ciocche di capelli: neuroni nudi, scoperti, che scintillavano alla luce della luna. Dalle orecchie dell'uomo colava un sangue chiaro e acquoso a causa del liquido cerebrospinale, che aveva già iniziato a gocciolare dal cranio spaccato. Si è ugualmente precipitato alla jeep per recuperare la borsa di primo soccorso, aveva già aperto l'involucro della benda poi improvvisamente si è bloccato. Che senso aveva. Quell'uomo stava per morire.

Quando finalmente è apparsa la parola esplicita, ha sentito tutti gli organi interni ricoprirsi improvvisamente di ghiaccio. Uno strato di gelo bianco si allungava dal fegato allo stomaco, dallo stomaco all'intestino. Le curve dell'intestino tenue si estendono per sei-otto metri. Più di tre volte l'altezza di un uomo. Hanno un diametro di circa tre centimetri, ma la dimensione non resta la stessa a tutte le età. L'intestino tenue si divide in duodeno, digiuno e ileo. Eitan traeva una strana calma da queste nozioni, una gelida calma bianca. Si è soffermato sull'intestino tenue, l'ha esaminato. La superficie interna è accresciuta da protuberanze simili a dita, i villi intestinali, le quali moltiplicano la superficie dell'intestino tenue di 500 volte, fino a circa 250 metri quadrati. Incredibile. Semplicemente incredibile. Adesso poteva davvero apprezzare i suoi studi. Un muro fortificato di nozioni che s'interponeva fra lui e quella sudicia parola: "morire". Quell'uomo stava per morire.

Telefona subito a Soroka, si è detto, che mandino un'ambulanza. Che preparino la sala operatoria. Che allertino il professor Tal.

Che chiamino la polizia.

Perché l'avrebbero fatto. È la prassi quando arriva l'indicazione di un incidente stradale. Identica anche se il medico che assiste era l'autista. Avrebbero chiamato la polizia, la polizia sarebbe arrivata e lui avrebbe spiegato che era buio. Che non vedeva niente. Che non c'era motivo di aspettarsi che qualcuno camminasse sul ciglio della strada a quell'ora. Liat l'avrebbe aiutato. Mica per niente era sposato con un investigatore della polizia. Lei avrebbe spiegato e loro avrebbero capito. Dovevano capire. Vero,

guidava molto più veloce del lecito, sì, non dormiva da oltre venti ore, ma l'irresponsabile era l'eritreo. Eitan non aveva ragione di presumere che ci fosse qualcuno.

E l'eritreo aveva una qualche ragione di pensare che saresti passato tu?

La voce di Liat era fredda e asciutta. L'aveva già sentita parlare così, ma sempre ad altri. Alla colf, che alla fine aveva confessato di aver rubato i suoi orecchini di perle, al muratore che aveva ammesso di aver gonfiato i prezzi. Gli piaceva immaginarla al lavoro, lo sguardo distante e divertito fisso sull'indagato, una pigra leonessa che giocherella con la preda prima di aggredirla. Ma adesso vedeva i suoi occhi marroni fissi sull'uomo a terra. Poi sollevarsi su di lui.

Ha guardato di nuovo l'eritreo. Il sangue gli colava dalla testa macchiandogli il colletto della camicia. Con un po' di fortuna, il giudice l'avrebbe condannato a pochi mesi. Ma come chirurgo era finito. Nessuno avrebbe scelto un medico incriminato per omicidio. E poi i media e Yahli e Itamar e Liat e sua madre e la gente per strada.

L'eritreo continuava a sanguinare, neanche lo facesse apposta.

D'un tratto, tutto si è chiarito: doveva andarsene. Immediatamente. L'uomo disteso non si poteva salvare. Doveva provare a salvare almeno se stesso.

La possibilità incombeva nell'aria della notte, semplice e chiara: salire in auto e squagliarsela. Eitan la scrutava da lontano, all'erta, seguiva i suoi movimenti. In un attimo, la possibilità l'ha agguantato, lo attanagliava, un terrore gelido e pressante che gli strillava nelle orecchie: via, alla jeep. Adesso.

In quel preciso momento, l'eritreo ha aperto gli occhi. Eitan si è raggelato sul posto. Gli mancava l'aria, la lingua sapeva di carta vetrata. Ai suoi piedi, proprio accanto alle scarpe con i plantari acquistate al duty free, era disteso un eritreo con il cranio spaccato e gli occhi spalancati.

Non guardava Eitan. Se ne stava sdraiato a fissare il cielo, con una tale concentrazione che Eitan ha girato lo sguardo verso l'alto, nella stessa direzione, magari c'era qualcosa. Niente. Solo una luna stupenda, uno splendente cielo blu profondo che sembrava ritoccato con Photoshop. Quando è tornato a guardare in basso, gli occhi dell'eritreo erano chiusi, respirava tranquillo. Il respiro di Eitan invece era corto, irregolare. Tremava. Come poteva andarsene mentre gli occhi dell'uomo erano ancora aperti, o potevano riaprirsi. D'altro canto, gli occhi aperti non significano niente, dice molto di più il liquido cerebrospinale che ora non si accontentava più delle orecchie,

colava anche dal naso, schiumava dalla bocca. Gli arti dell'eritreo erano rigidi e rinsecchiti, rigidità decorticata. Nemmeno volendo, Eitan avrebbe trovato un residuo di vita per cui lottare. Davvero.

E davvero l'eritreo sembrava aver accettato la propria situazione con la nota calma africana. Aveva la cortesia di tenere gli occhi chiusi, si limitava a respirare silenziosamente, con un vago sorriso stampato in faccia. Eitan l'ha guardato un'ultima volta prima di girarsi verso la jeep. L'eritreo gli sorrideva, acconsentiva a occhi chiusi.

---

\* Smocha è facilmente identificabile con un cognome tipico di ebrei provenienti dai paesi arabi e l'autrice allude quindi ai non facili rapporti fra ashkenaziti e sefarditi in Israele. (N.d.T.)

Quella notte ha dormito bene. Più che bene: benissimo. Di un sonno profondo, ininterrotto, indisturbato anche dopo l'alba. Dopo che i bambini si erano alzati. Dopo che Liat li aveva esortati a sbrigarsi. Ha seguito a dormire mentre Yahli strillava per un giocattolo. Mentre Itamar accendeva la televisione a tutto volume. Mentre la porta di casa si chiudeva e la macchina si allontanava portando via la sua famiglia. Ha dormito, dormito e dormito, poi ha dormito ancora, finché non è stato possibile dormire oltre, e a quel punto si è svegliato.

La luce del mezzogiorno penetrava attraverso le tapparelle e danzava sulle pareti della stanza. Fuori, un uccello cinguettava. Un piccolo ragno coraggioso osava sfidare la smania di pulizia di Liat, e lavorava energicamente a tessere una ragnatela nell'angolo sopra il letto. Eitan ha fissato il ragno per qualche istante, prima che la benefica bruma del sonno svanisse lasciando spazio a una semplice verità: la sera prima aveva investito un uomo ed era scappato. Le cellule del suo corpo si sono risvegliate tutte insieme dinanzi a quel fatto plateale e immutabile. Aveva investito un uomo. Aveva investito un uomo ed era scappato. Continuava a ripeterselo, cercando di combinare quelle consonanti e sillabe e dar loro un significato chiaro, comprensibile. Ma più le ribadiva, più si scomponavano nella sua mente, fino a perdere di concretezza. Ora pronunciava la frase ad alta voce, lasciando che i suoni riecheggiassero nel vuoto della stanza. Ho investito un uomo. Ho investito un uomo e sono scappato. Ma per quanto ripettesse la frase, dapprima sussurrando poi ad alta voce, quella continuava a sembrargli irreali, persino stupida, come se parlasse di una notizia letta sul giornale, o di un pessimo programma in televisione. Il ragno e l'uccello non contribuivano affatto: non è plausibile che gli uccelli cantino sul davanzale di chi ha investito un uomo ed è scappato. Che i ragni vogliano stabilirsi sopra il letto di una persona del genere. Eppure il ragno lavorava operoso e l'uccello cantava; persino il sole – invece di negargli la sua luce – continuava a penetrare attraverso le tapparelle



disegnando sul muro macchie stupende.

Improvvisamente per Eitan era fondamentale studiarle meticolosamente. Macchie di luce su un muro bianco. (Perché così funzionano le cose: la mattina ti alzi ed esci di casa ignaro. Baci tua moglie sulla punta del naso e le dici ci vediamo stasera, proprio convinto che quella sera la vedrai. Al fruttivendolo dici arrivederci. È ovvio che tra qualche giorno si incontreranno, lui, il commesso e i pomodori. Nulla sarà diverso, eccetto, forse, il prezzo dei pomodori. Il bacio sulla punta del naso, la scelta dei pomodori, le macchie di luce su un muro bianco con la stessa angolatura, alla stessa ora: la nostra esistenza presuppone che quel che è stato è quel che sarà. Che anche oggi come ieri, come ieri l'altro, il globo terrestre continuerà a girare sul suo asse con lo stesso movimento lento, sonnolento, che culla Eitan come un neonato. Se il globo terrestre girasse in direzione opposta, Eitan inciamperebbe, cadrebbe).

Malgrado fosse completamente sveglio, restava a letto senza muoversi. Come osare alzarsi dopo aver investito un uomo ed essere scappato? La terra gli si sarebbe spalancata sotto i piedi.

Davvero? gli ha chiesto un ghigno freddo e torbido, davvero si spalancherà? Di fatto il professor Zakai continua a camminarci sopra.

Di fronte a questo pensiero, Eitan si è seduto sul letto e ha posato un piede sul pavimento di marmo. E poi il secondo. Ha mosso tre passi verso la cucina prima che un flash del viso del morto lo paralizzasse sul posto. Una cosa è ripeterci all'infinito che hai investito un uomo e sei scappato, un'altra è vederti davanti la sua faccia. Con grande sforzo ha respinto l'immagine nelle profondità della sua testa e ha continuato a camminare. Inutile. Prima ancora che arrivasse alla porta, l'immagine l'ha colpito di nuovo, più nitida che mai: gli occhi dell'eritreo aperti in una stretta fessura, le pupille raggelate in un'espressione di eterna meraviglia. Questa volta ha respinto la visione con più vigore. Dentro. Entra dentro. Nel deposito oscuro dove sono immagazzinate tutte le altre scene: i cadaveri sezionati il primo anno di studi, fotografie raccapriccianti di membra tagliate, bruciate, rose dall'acido, che la professoressa di traumatologia mostrava con evidente piacere durante il terzo anno, godendosi ogni sospiro di disgusto proveniente dalla classe. «Avete lo stomaco troppo delicato,» diceva quando uno degli studenti borbottava una misera scusa e scappava a prendere una boccata d'aria «con lo stomaco delicato non si diventa medici». Il ricordo del volto duro della professoressa Reinhart l'ha aiutato a calmare un pochino l'agitazione che l'aveva assalito. Ormai era in cucina. Tutto lustro. Come se non si fossero mai svolte battaglie

di corn flakes e gocciolamenti di caffè. Come fa Liat a gestire la casa come l'esposizione di un negozio di mobili?

Ha lanciato un'occhiata di traverso alla jeep nel parcheggio attraverso la grande finestra. Nemmeno un graffio. Mica per niente il venditore nel negozio l'aveva definita il carro armato della Mercedes. La sera prima l'aveva comunque esaminata a lungo, in ginocchio davanti al paraurti, sforzando gli occhi alla pallida luce della torcia del cellulare. Impensabile, aver colpito un uomo con tanta violenza senza riportare alcun segno. Una botta alla lamiera, il paraurti un po' storto, qualche reminiscenza dell'accaduto. La testimonianza che non c'era solo aria, c'erano un corpo, una massa, un elemento di attrito. Ma l'auto era integra, immutata; Eitan ha distolto lo sguardo dalla finestra e riempito il bollitore con mano tremante.

I flash del viso del morto sono tornati mentre si preparava il caffè, ma con minore intensità. Il profumo di detersivo al limone che pervadeva la cucina, il luccichio quasi sterile del marmo, tutto contribuiva a scacciare le scene della notte precedente, come i camerieri in un ristorante di Tel Aviv bloccano l'accesso ai mendicanti che cercano di entrare. Eitan ha passato una mano grata sulla superficie di acciaio inossidabile della cucina. Tre mesi prima, quando Liat aveva insistito per acquistarla, si era ribellato contro lo spreco. Quanti soldi per una cucina che sperava di lasciarsi alle spalle entro meno di due anni, alla fine dell'esilio forzato nel cuore del deserto. Ma Liat era irremovibile e lui era stato costretto a cedere, riservandosi solo il diritto di guardare storto quella spesa inutile ogni volta che entrava nella stanza. Adesso osservava la cucina con gratitudine, perché niente cancella le immagini torbide più di una lustra superficie di acciaio inossidabile. Di certo non poteva capitargli niente di male fra la lavastoviglie sofisticata e la dispendiosa cappa aspirante. Vero, la tazza di caffè gli era quasi caduta di mano mentre la sollevava, perché il ricordo della mano del morto l'aveva colpito spietatamente, ma lui era riuscito a respingerlo e a salvare la tazza prima che cadesse. E se anche fosse caduta, niente di grave. Avrebbe preso uno straccio e pulito il pavimento di marmo. Non c'era dubbio: di bicchieri nei giorni a venire ne sarebbero caduti parecchi. Ci sarebbero stati momenti di distrazione. Forse incubi. Ma lui avrebbe raccolto i cocci, lavato il pavimento e proseguito la sua vita. Doveva proseguire la sua vita. E anche se il sapore del caffè era stantio e amaro, anche se le mani gli sudavano malgrado il fresco del deserto, anche se lui si tratteneva dal contorcersi a terra in un pianto di rimorso, si sarebbe comunque diretto in salotto con il caffè in mano, per sedersi in poltrona. Alla fine il dolore sarebbe passato. Potevano volerci due

settimane, o un mese, o cinque anni, ma alla fine sarebbe passato. I neuroni del cervello sparano segnali elettrici a enorme velocità di fronte a un nuovo stimolo. Ma con il passare del tempo, il ritmo d'invio dei segnali diminuisce, fino ad arrestarsi del tutto. Abitudine. Graduale riduzione della sensibilità. «Entrate in una stanza» aveva spiegato il professor Zakai «dove c'è un terribile odore di spazzatura. Vi sentite sul punto di vomitare. Le molecole dell'odore stimolano il tessuto epiteliale olfattivo, che invia segnali urgenti all'amigdala e alla corteccia cerebrale. I vostri neuroni gridano aiuto. Ma sapete cosa succede dopo qualche minuto? Smettono. Si stufano di gridare. D'un tratto nella stanza entra qualcun altro che commenta: "Che puzza!", e voi non avete idea di che cosa stia parlando».

In poltrona, con in mano la tazza di caffè ormai quasi vuota, Eitan ha osservato lo strato scuro sul fondo della tazza. Aveva litigato per la prima volta con Liat quando, dopo tre settimane che uscivano, lei gli aveva raccontato che sua nonna leggeva i fondi di caffè.

«Intendi che pensa di leggere nel caffè».

«No, aveva insistito Liat, legge davvero nel caffè. Guarda il fondo e sa cosa sta per succedere».

«Ad esempio che domani sorgerà il sole? Che tutti prima o poi si muore?».

«No, stupido. Cose che non tutti sanno. Se il marito della donna che ha bevuto il caffè la tradisce. O se lei riuscirà a rimanere incinta».

«Liat, come fanno dei chicchi di caffè raccolti da un bambino di otto anni in Brasile e venduti al supermercato a profetizzare la prossima gravidanza di una stupidotta di Or Akiva? A far sì che una rimbambita di periferia profetizzi gravidanze?».

Lei aveva ribattuto che era un presuntuoso, e aveva ragione. Aveva detto che Or Akiva era un posto come un altro, e anche in questo aveva ragione. Aveva insistito che chi disprezza le nonne delle ragazze con cui esce finirà molto presto per disprezzare anche le ragazze stesse, cosa apparentemente ragionevole ma non necessariamente giusta. Aveva concluso che le pareva meglio non vedersi più, e lui si era talmente spaventato che il giorno seguente si era presentato sotto casa sua e le aveva proposto di andare subito dalla nonna a Or Akiva, per farsi leggere i fondi di caffè. La nonna di Liat l'aveva ricevuto affabilmente, aveva preparato un caffè, ottimo seppure un po' tiepido, aveva dato una rapida occhiata al fondo della tazzina e aveva

sentenziato che si sarebbero sposati.

«Lo vede nel fondo di caffè?» aveva chiesto lui con il massimo rispetto che gli riusciva di dimostrare.

«No,» aveva riso la nonna di Liat «lo vedo nei tuoi occhi. Non leggo mai nel caffè, leggo negli occhi, nel linguaggio corporeo, nel modo in cui vengono formulate le domande. Ma se glielo dicessi, i miei ospiti si sentirebbero nudi, e questo non è piacevole e nemmeno gentile, perciò gli leggo i fondi di caffè. Hai capito, ragazzo?».

Adesso ha inclinato la tazzina del caffè ed esaminato il fondo con attenzione. Nero e denso, come ieri. Evidentemente, come gli uccelli, i ragni e i raggi del sole, anche i fondi del caffè non cambiano soltanto perché hai investito un uomo e sei scappato. Abitudine. I lineamenti dell'eritreo gli si andavano annebbiando in testa, come un incubo i cui segni sbiadiscono gradualmente durante il giorno, finché non resta altro che una generica sensazione di disagio. Il disagio non è dolore, si è detto. La gente passa la vita sentendosi a disagio. La frase gli pareva talmente giusta che se l'è ripetuta diverse volte, ed era così concentrato sulla perla di saggezza liberatrice da non sentire, in un primo momento, che bussavano alla porta.

La donna sulla soglia era alta, magra e bellissima, ma Eitan non ha notato nessuno di questi dettagli. Altri due particolari avevano calamitato tutta la sua attenzione: era eritrea, e teneva in mano il suo portafoglio.

(Di nuovo quel bisogno impellente di defecare, adesso ancora più forte del giorno precedente. Il suo stomaco è piombato giù di colpo, tirandosi dietro tutti gli organi interni; questa volta non avrebbe resistito. Sarebbe corso in gabinetto o l'avrebbe fatta lì, sulla porta, davanti a quella donna).

Invece è rimasto al suo posto, respirando a mala pena, a guardarla mentre gli allungava il portafoglio.

«È tuo» gli ha detto in ebraico.

«Sì,» ha risposto Eitan «è mio».

Se n'è subito pentito. Chissà, forse avrebbe potuto convincerla che non era suo, era di qualcun altro, magari un gemello partito giusto ieri per un qualche paese, diciamo il Canada, o il Giappone, un posto lontano. Oppure avrebbe potuto ignorarla e richiudere la porta, minacciare di chiamare la polizia. Le possibilità gli riempivano la testa come bolle di sapone colorate, e scoppiavano al primo contatto con la realtà. Buttarsi in ginocchio per chiedere perdono. Fingere di non sapere a cosa lei alludeva. Accusarla di essere pazza. Dichiarare che l'uomo era già morto quando l'aveva colpito. Ne era certo, era

un medico, lui.

La donna non distoglieva lo sguardo. Le voci forsennate nella sua testa hanno lasciato posto a un'altra voce, gelida.

Lei era lì.

A confermare quella voce, la donna ha osservato la villetta bianca nel bel quartiere di Omer e ha commentato: «*Hai una bella casa*».

«Grazie».

«*Bello anche il giardino*».

Lo sguardo della donna è caduto sulla macchinina che Eitan aveva regalato a Yahli. Quel sabato il bambino l'aveva guidata avanti e indietro per il prato, gridando eccitato, finché un altro giocattolo aveva catturato la sua attenzione e la macchina era rimasta rovesciata sul vialetto. Adesso le ruote di plastica rosse guardavano il cielo, come una prova d'accusa.

«Cosa vuoi?».

«*Voglio parlare*».

Al di là del muro di pietra ha sentito la Mazda della famiglia Dor entrare nel parcheggio. Le portiere che si aprivano mentre Anat Dor e i suoi figli uscivano dalla macchina. I rimproveri stanchi mentre procedevano verso casa. Grazie a Dio esistono i muri di pietra e la meravigliosa alienazione delle periferie ha contagiato anche Omer. Altrimenti in quel momento si sarebbe trovato sotto gli occhi curiosi di Anat Dor, che avrebbe senz'altro preferito dimenticare per un attimo i suoi guai per chiedersi come mai il vicino dottore se ne stava in piedi in giardino di fronte a una donna di colore. Ma la consolazione del muro di pietra scompariva dinanzi alla consapevolezza che l'arrivo di Anat Dor non era che una rondinella annunciatrice. In quel preciso momento si stava avvicinando un intero stormo di automobili. E in ognuna, un pulcino seduto chiedeva cosa si mangiava per pranzo. Nel giro di pochi minuti – due? dieci? – sarebbero arrivati anche Liat e i suoi pulcini. Quella donna se ne doveva andare.

«Non adesso,» le ha risposto «non posso parlare adesso».

«*Allora quando?*».

«Stasera. Parliamo stasera».

«*Qui?*».

Era solo un'impressione, o aveva veramente captato un lampo di sarcasmo nei suoi occhi mentre indicava le seggiole di legno sulla veranda della villa?

«No,» ha risposto Eitan «non qui».

*«Nell'autorimessa abbandonata fuori da Tlalim. Gira a destra duecento metri dopo la svolta per la strada di accesso. Sarò lì alle dieci».*

Improvvisamente si è reso conto che quell'incontro era stato programmato nei minimi dettagli. L'arrivo un momento prima del rientro dei bambini da scuola. L'indugiare snervante sulla soglia. Il gelo emanato dai suoi occhi. Per la prima volta da quando aveva aperto la porta di casa trovandosela davanti, l'ha guardata davvero: alta, magra, molto bella. E lei, come rendendosi conto che solo ora la scorgeva, ha annuito e detto:

*«Sono Sirkít».*

Lui non si è preso la briga di rispondere. Sirkít il suo nome lo conosceva. Altrimenti non si sarebbe trovata sul suo prato, prodigio ecologico d'innaffiamento con acque reflue, a indicargli dove presentarsi alle ventidue.

Ci sarò, ha risposto, dopodiché le ha girato le spalle ed è rientrato in casa. La tazza di caffè era ferma al suo posto, sul tavolino vicino alla poltrona. La cucina di acciaio inossidabile splendeva come sempre. Il sole continuava a saltellare sul muro, disegnando macchie stupende.

Meno di venti minuti dopo essersi separato dalla donna per entrare in casa, gli sembrava di non averla mai incontrata. Attraverso le tapparelle semiaperte ha osservato il giardino: il cespuglio di rosmarino, il prato tosato con cura, la macchinina capovolta di Yahli. Difficile credere che meno di mezz'ora prima, su quello stesso vialetto, era ferma una donna di nome Sirkit. L'esistenza della donna è diventata ancora meno concreta nel momento in cui sono rientrati Liat e i bambini. Itamar e Yahli correvano per il cortile, metà per gioco metà in un combattimento all'ultimo sangue. Il rumore dei loro piedini cancellava il ricordo dell'eritrea, come salendo su un autobus non si pensa a chi occupava il nostro sedile prima di noi. Nel giro di un'ora e mezzo era ormai quasi convinto che non si fosse mai presentata.

«Incredibile, cosa è disposto a fare il nostro cervello pur di difenderci...». Il professor Zakai era appoggiato alla cattedra, e sorrideva, indeciso fra scherno e consolazione, per poi optare per lo scherno. «Negare, per esempio. Sarà pure un termine da psicologi, ma non è da buttare. Cosa ti risponde, d'istinto, una persona che hai appena informato di un tumore al cervello?».

«Non può essere».

«Esatto. "Non può essere". Di fatto, può benissimo essere, anzi sta succedendo in questo preciso momento: gli astrocitomi anaplastici si moltiplicano, si estendono da un emisfero all'altro attraverso il corpo calloso. Entro meno di un anno l'intero sistema tracollerà. Già adesso il paziente lamenta mal di testa, vomito, emiparesi. Ciononostante questo cervello malato, questa massa di neuroni malfunzionanti, è ancora capace di fare una cosa: negare la realtà. Mostri i risultati degli esami. Ripeti la diagnosi tre volte, con la massima chiarezza possibile, eppure la persona davanti a te, destinata a breve a trasformarsi in una poltiglia di chemioterapia ed effetti collaterali, riesce a respingere tutto. Indipendentemente da quanto sia intelligente. Anche se si tratta di un medico. Tutti gli anni di professione scompaiono di fronte al rifiuto del cervello di constatare la realtà».

Il professor Zakai aveva ragione. Come sempre. Come un brizzolato profeta di sventura, dalla cattedra prediceva il futuro. Al quinto anno di università era facile liquidare le sue parole come aneddoti cinici, ma appena conclusi gli studi, quando erano stati proiettati nel mondo vero, le sue profezie si erano avverate, una per una. È possibile, si è detto Eitan. Sta succedendo. E se vuoi che smetta, conviene che tiri la testa fuori dalla sabbia del deserto, e fai una puntatina in banca.

Per tutta la strada fino alla filiale, ha continuato a fantasticare di un servizio cortese e automatico, un robot ambulante che eseguisse i suoi ordini senza commenti superflui. Invece quando ha comunicato all'impiegata la sua richiesta, quella ha alzato il naso dallo schermo per commentare: «Caspita, sono un mucchio di soldi».

Istantaneamente sono spuntate altre tre impiegate al di sopra dei vetri che separavano le casse, desiderose di sapere quale era la somma degna della definizione “Caspita, sono un mucchio di soldi”, e chi era l'uomo in procinto di portarsela via. Eitan non ha reagito, nella speranza che ostentare indifferenza bastasse a tappare la bocca dell'impiegata. Adesso che si era alzata, vedeva la targhetta sulla sua camicia: si chiamava Ravit. Ma la freddezza di Eitan non era un deterrente per Ravit. Anzi. La postura rigida dell'uomo davanti a lei, lo sguardo sdegnoso nei suoi occhi, rendevano particolarmente soddisfacente alzare la voce mentre chiedeva: «Allora, comprate casa?».

Naturalmente nel frattempo continuava a lavorare, contava i biglietti una volta e poi una seconda, per sincerarsi di tenere in mano esattamente settantamila shekel in contanti. Per poi ripetere l'operazione una terza volta, solo per il gusto di toccare ancora le banconote, visto che una cifra del genere equivaleva al suo stipendio di un anno intero. Eitan osservava le unghie perfettamente curate che sfogliavano il suo denaro. Brillantini di plastica si muovevano soddisfatti su mucchietti sempre più spessi di biglietti da duecento. Mentre Ravit si meravigliava dell'entità della somma, Eitan si preoccupava che non bastasse. L'eritrea poteva esigere duecentomila shekel. Trecento. Addirittura mezzo milione. Quanto vale il silenzio? Quanto vale la vita di un uomo?

Uscendo dalla banca ha telefonato a Liat per informarla che restava fuori per una bevuta con tutto lo staff organizzata all'ultimo momento: uno dei medici l'aveva proposta, e tutti avevano accettato, a lui scoccia essere l'unico a dare buca. S'incontravano per una birra alle dieci, sperava di rientrare per le undici e mezza. «Ci devi assolutamente andare,» gli ha



risposto lei «e togliti dalla faccia l'espressione scocciata».

Non le aveva mai raccontato una bugia, e trovarlo così facile gli dava un senso di sollievo misto a preoccupazione.

Alle ventidue Eitan ha spento il motore della jeep all'entrata di un'autorimessa abbandonata vicino al kibbutz Tlalim. Già mezz'ora prima era passato davanti al sentiero di entrata all'autorimessa, per ispezionare l'edificio buio. Fra i muri, nessun movimento visibile. Pensava di aspettare la donna all'ingresso dell'autorimessa, ma poi ha cambiato idea. Non gli si doveva attaccare addosso l'odore di quel posto, la polvere di quella terra. Premendo un bottone ha chiuso i quattro finestrini. Un altro bottone, e la radio ha preso a suonare. L'aria esterna, le voci della notte, andavano a infrangersi contro il bagagliaio della jeep. Ma alle dieci spaccate Eitan non è riuscito a resistere oltre. Quasi involontariamente, ha afferrato con la mano sudaticcia la maniglia della portiera, che divideva l'interno caldo dell'abitacolo pulsante di Beatles e Led Zeppelin dall'aria fresca e silenziosa del deserto. Ecco, era fuori, il rumore dei suoi passi sulla ghiaia gli graffiava le orecchie, si udiva a distanza, ridicoli tutti gli sforzi per essere discreto.

Dopo solo due passi fuori dalla macchina, ha intravisto la donna che usciva dall'autorimessa. La sua pelle scura si confondeva perfettamente con il buio della notte. Solo il bianco degli occhi brillava verso di lui. Due pupille nere l'hanno trafitto mentre gli diceva: «*Vieni*». Nonostante i piedi di Eitan avessero obbedito automaticamente, si è costretto a fermarsi.

«Ti ho portato dei soldi».

Le sue parole non hanno sortito alcun effetto sulla donna. Come unica reazione si è limitata a ripetere: «*Vieni*». Eitan ha di nuovo sentito che i suoi piedi cercavano di obbedire al pacato imperativo, alla voce morbida che gli comandava di camminare. Ma l'autorimessa davanti a loro appariva più buia che mai. Rischiava di trovarsi circondato. Uomini neri, rancorosi, a cui si presentava l'occasione di fare del male a chi aveva fatto male a loro. Perché anche se non aveva fatto male a loro, quell'altro, quello che non aveva nemmeno un nome, avrebbe potuto essere ognuno di loro. Accidenti, poteva essere proprio questa donna, che adesso lo fissava incalzante. Se avesse investito lei, si sarebbe rivolto alla polizia quella stessa notte? O l'indomani mattina?

Siccome non si muoveva, la donna ha allungato la mano per afferrare la sua e tirarselo dietro, diretta all'autorimessa. Gli ultimi residui di resistenza (ti trascinerà dentro e gli altri ti massacreranno di botte. Sono nascosti dietro la

porta, ti ammazzeranno) si sono volatilizzati appena si è sentito toccare dalla mano. Non gli restava che scendere dietro di lei nell'inferno dell'autorimessa tenebrosa.

Ha percepito la presenza dell'estraneo ancor prima di vederlo. Un odore acuto di sudore. Il respiro veloce. L'ombra di una persona nel buio. D'un tratto ha capito che era una trappola mortale. L'ora tarda. L'autorimessa abbandonata. Non ne sarebbe uscito. Poi Sirkit ha acceso la luce, e lui si è trovato di fronte a un tavolo di metallo arrugginito, su cui era disteso un eritreo seminudo.

Al primo momento ha pensato che fosse lui, l'uomo che aveva travolto la notte prima. Un'ondata di gioia l'ha investito: se si trovava in quelle condizioni allora andava tutto bene, anzi, benissimo. Ma un attimo dopo ha capito di essersi illuso. L'uomo che aveva travolto il giorno prima era morto, non c'era dubbio. Questo, invece, nonostante la straordinaria somiglianza, soffriva solo di una grave infezione al braccio destro. Senza volerlo, lo sguardo gli è caduto sul braccio dell'eritreo. Un impressionante mosaico di rosso e viola, punteggiato qua e là da un pizzico di giallo, o uno spruzzo di verde. E pensare che quell'arcobaleno di colori era dovuto a un semplice taglio: filo spinato, magari, o forbici. Profondo cinque centimetri, forse anche meno. Ma se non veniva disinfettato, bastava qualche ora di sole rovente, la polvere del deserto, una strofinata con uno straccio sporco, per portarlo a morte certa nel giro di una settimana.

*«Aiutalo».*

Sentiva quella parola decine di volte al giorno. In tono di supplica, di speranza, di soprano o di baritono. Ma non l'aveva mai sentita così: senza traccia di ossequio. Sirkit non gli aveva chiesto di aiutare l'uomo sul tavolo. Gliel'aveva ordinato. E lui ha obbedito. Si è precipitato alla jeep ed è tornato con il kit di primo soccorso. L'uomo ha gemuto in una lingua sconosciuta mentre la siringa piena di cefalosporine gli penetrava nel muscolo. Sirkit ha mormorato qualcosa in risposta. Per diversi minuti, si è dedicato a disinfettare la ferita; l'uomo borbottava e Sirkit rispondeva. Eitan si sorprende a capire tutto pur non conoscendo nemmeno una parola. Dolore e consolazione sono una lingua universale. Ha spalmato una pomata antibiotica lungo la ferita e spiegato a gesti che andava applicata tre volte al giorno. L'uomo lo guardava con aria perplessa, e Sirkit ha aggiunto una spiegazione. A quel punto gli occhi dell'uomo si sono illuminati, ha annuito vigorosamente, la testa saliva e scendeva come la testa del bulldog sul cruscotto della jeep.

«Digli di sciacquare la ferita prima di applicare la pomata. Con il sapone». Sirkit ha annuito e si è rivolta di nuovo all'eritreo, che dopo qualche secondo ha annuito a sua volta. Dopodiché il paziente ha intavolato un discorso di almeno un minuto, che pur essendo in tigrino stretto era chiarissimo, perché aveva un unico proposito: ringraziare. Sirkit ascoltava senza tradurre. Il ringraziamento dell'uomo si fermava a lei, non arrivava al medico, che in circostanze normali l'avrebbe considerato dovuto.

«Cosa sta dicendo?».

*«Dice che gli hai salvato la vita. Che sei una brava persona. Che non tutti i dottori sarebbero disposti a venire a notte fonda in un'autorimessa per curare così un profugo. Ti ha chiamato angelo, e...».*

«Basta».

Lei ha smesso di parlare. Dopo qualche istante, anche il paziente è tornato silenzioso. Spostava lo sguardo stupito da Sirkit a Eitan, come percepisse, oltre la propria ferita, che fra loro succedeva qualcosa. Sirkit ha voltato le spalle al tavolo di metallo arrugginito e si è diretta verso l'ingresso. Eitan l'ha seguita.

«Ti ho portato dei soldi» ha detto. Lei ha alzato un sopracciglio arcuato, sempre zitta. «Settantamila».

E un momento dopo, di fronte al sopracciglio ancora sollevato e alla bocca muta:

«Ne porterò ancora, se è necessario» e ha infilato la mano nella borsa per estrarre le banconote ricevute dalla cassiera Ravit, di cui aveva dimenticato il naso rifatto. Ma Sirkit è rimasta immobile a braccia incrociate, a fissare quell'obolo. Nonostante il freddo della notte, le mani di Eitan hanno cominciato a sudare, macchiando i biglietti da duecento di un'umidità imbarazzante. Senza volerlo, si è ritrovato a parlare: sì, lo sapeva che la vita di un uomo non ha prezzo. Perciò era così grato dell'occasione che Sirkit gli aveva fornito, di salvare una vita in cambio di quella che aveva preso. Forse proprio quella combinazione, una bella sommetta di denaro e, non meno importante, scrupolose cure mediche, quella combinazione poteva ripagare, almeno in piccola parte, l'evento di cui si rammaricava di tutto cuore.

Sirkit era rimasta muta anche dopo che lui aveva terminato di balbettare. Cominciava a domandarsi se aveva capito tutto quello che le diceva. In effetti aveva parlato velocemente, forse troppo velocemente, dicendo parole che a lui stesso suonavano vuote.

«Assum era mio marito».

Era lì lì per chiederle chi era Assum, aveva già aperto la bocca, poi si è

bloccato. Idiota, non ti era neanche passato per la mente che aveva un nome, pensavi che tutti lo chiamassero “quello”, “l’eritreo”, “l’illegale”. Si chiamava Assum ed era suo marito.

Ma se era suo marito, come mai Sirkit aveva quell’aspetto tranquillo, sicuro? Non erano passate ventiquattro ore da quando l’aveva sepolto, ammesso che l’avesse sepolto. Una donna che ha perso il marito non ha quell’aspetto. Gli occhi luminosi, lo splendore sovranaturale della pelle, la massa di capelli neri danzanti nel vento notturno del deserto. Sirkit continuava a tacere ed Eitan sapeva che era il suo turno di parlare, ma non aveva idea di cosa poteva dire, quindi ha sparato la prima cosa che gli veniva in mente: gli dispiaceva. Si sarebbe sentito in colpa per sempre. Non sarebbe passato giorno senza che pensasse...

«Di giorno puoi fare quello che vuoi,» l’ha interrotto «ma le notti tieniti libero».

Eitan ha guardato la donna, perplesso, e lei gli ha spiegato lentamente, come si spiega a un bambino: avrebbe preso i soldi. Ma non solo quelli. La sua gente aveva bisogno di un medico. In ospedale non osavano andare, troppa paura. Quindi, lo stimato dottore le avrebbe fatto la cortesia di darle il suo numero di telefono – nel suo portafoglio non l’aveva trovato – e lei l’avrebbe chiamato in caso di bisogno. E dal momento che la comunità locale era priva di assistenza medica da molto tempo, c’era da immaginare che ne avrebbe avuto bisogno spesso, almeno per le prime settimane.

Allora era così, ha pensato, la stronza eritrea aveva deciso di ricattarlo. Improbabile che si sarebbe fermata a settantamila shekel e qualche settimana di lavoro. Aveva cominciato con le cure mediche per degenerare nel finanziamento di permessi malattia per metà dei membri della diaspora eritrea nel Negev. Al diavolo, quale medico accetterebbe di ricevere pazienti in un’autorimessa abbandonata, su un tavolo arrugginito? Davanti agli occhi gli scorrevano decine di avvocati a litigarsi il diritto di presentare l’atto d’accusa per negligenza medica del decennio. No, disgraziata Che Guevara dagli occhi neri, io non ci sto.

E lei, come indovinando i suoi pensieri, ha sorriso e aggiunto:

«Non mi pare che tu hai scelta».

Era vero. Non aveva scelta. Se n’è andato a passi furiosi e ha sbattuto la portiera della jeep senza rispondere, però lo sapevano – sia lui, sia lei – che la sera successiva si sarebbe ripresentato all’autorimessa abbandonata, per visitare i malati.

Tutti la fissano, ma gli occhi restano asciutti. Non ha lacrime per lui. Le parole buone sono pronte, ma per riceverle devi spargere lacrime. Come in cambio del pane devi dare soldi, non puoi portarti via una pagnotta senza dare nulla in cambio. Ma quando entra nella roulotte, ha gli occhi asciutti, perciò loro si tengono le loro buone parole e la possibilità di una mano di conforto sulla spalla. A lei non interessa. Vorrebbe solo che la piantassero di guardarla. La porta della roulotte resta aperta tutta la notte perché entri aria, e le luci della stazione di rifornimento tingono tutto di un giallo pallido. Nel silenzio della notte lei li sente ascoltare attentamente, controllare se almeno piange nel letto. Al mattino esamineranno il materasso, cercheranno tracce di pianto, di un'umidità che provi il suo affetto per Assum. Come una volta, in un altro posto e su un altro materasso, avevano cercato tracce di sangue, per provare che non aveva conosciuto altro uomo prima di lui.

Si gira sulla schiena e guarda il soffitto, e oltre il soffitto nuvole o stelle, tanto cosa cambia. Passa e ripassa la mano sulla cicatrice del dito medio. Una vecchia cicatrice senza storia, talmente antica che non ha idea di come se l'è procurata, e ormai non ha più a chi chiederlo. Le dita scivolano sulla cicatrice, una sensazione tenue e piacevole. Tenue e quindi piacevole. Le altre cicatrici sono accompagnate da ricordi, perciò non sono tenui né piacevoli, nessuna voglia di toccarle. Ma su questa è gradevole scorrere la mano, avanti e indietro, due centimetri di pelle diversa, che anche adesso, al buio, sa che è più chiara del resto della mano.

La roulotte è silenziosa. Quelli che prima l'avevano fissata mentre entrava sono ognuno rannicchiato nella sua posizione, a dormire. O a far qualcosa di simile a dormire, perché dopo quello che hanno passato nessuno di loro ricorda veramente come si dorme con tutto il corpo; una parte resta sempre all'erta. E anche il contrario. Quando sono svegli, non lo sono mai completamente. Qualcosa resta addormentato. Non che intralci il lavoro. Nessuno si dimentica di togliere le patatine dall'olio di frittura, al ristorante, o prima lava i tavoli e poi li sgombera. La parte che dorme non impedisce di lavorare. Anzi, forse aiuta. E la parte sveglia non impedisce di dormire. Al contrario. Lì dentro, nessuno oserebbe addormentarsi senza. Ma questa notte la parte sveglia di lei è sveglissima, e anche se le dita salgono e scendono sulla cicatrice, nel movimento che la culla da quando ha memoria, il sangue continua a scorrere velocissimo, non ricordava quanto velocemente può scorrere. Sa benissimo che la deve smettere, che deve dormire, che domani l'aspetta una lunga giornata, ma in fondo non vuole frenarlo. Non vuole che le si riaddensino nelle vene. Non vuole addormentarsi.

Succede da sé. I minuti passano e il suo sangue si calma. E anche le dita, che prima scorrevano sulla cicatrice, d'un tratto si fermano e ricadono sul materasso. Si gira sul fianco. Vede due occhi bianchi nel buio e si volta dall'altro lato prima di leggerci un rimprovero. Ma che razza di donna sei. Perché non piangi. O forse non è per il rimprovero, che si gira, ma per le altre implicazioni di due occhi di maschio che la fissano nella notte. Adesso suo marito è disteso sotto terra, non ci cammina più sopra, e lei deve stare attenta. Dall'altra parte, la parete. Chiude gli occhi. Aspira l'odore di umidità del punto dove si è staccato il colore. Fiuta, oltre la muffa, l'odore del corpo della donna sul materasso accanto. Da così tante notti sente il suo odore, che di sicuro sarà capace di riconoscerla anche se la perderà di vista per anni. Camminerà per strada, sentirà quell'odore, si volterà e le dirà: mi ricordo di te, sono passati dieci anni e anche allora eri agrodolce per il sole.

Il sangue si è calmato, ma non del tutto, e quando le tornano in mente gli avvenimenti riprende a correre; comincia a pensare che non dormirà mai più. È ridicolo, ormai è abbastanza grande da ricordare tutte le volte in cui ha pensato la stessa cosa in passato, e alla fine si addormentava sempre. Quando era bambina, le notti sembravano lunghe anni e gli anni lunghi come l'eternità; se non riuscivi a dormire, restavi sdraiata ad ascoltare il rumore dell'erba che cresce, una cosa da impazzire. Poi le notti erano diventate meno lunghe, gli anni più brevi, ma c'erano ancora notti irragionevolmente lunghe. La notte in cui aveva perso sangue da lì per la prima volta, e poco dopo, la notte precedente alla prima notte insieme a lui, e la notte prima della partenza. E adesso questa notte, che forse sta per finire ma forse non finirà mai; una parte di lei era disposta a tutto pur di addormentarsi, aveva mal di testa e tutti i muscoli tesi, un'altra parte invece sorrideva, guardava la roulotte fatiscente e le persone addormentate e diceva: perché no?

Il cancello elettrico all'ingresso del parcheggio si solleva appena preme il pulsante. La jeep entra nel cortile, e a una seconda pressione il cancello si richiude silenzioso. Non c'è nessun motivo per aspettare che il cancello si sia chiuso del tutto prima di uscire dall'auto, ma Eitan rimane seduto in attesa. Il cancello completa il solito movimento lento ed Eitan apre la portiera della jeep come si apre una parentesi (fin qui, la frase vecchia. Da qui in avanti, la frase nuova. La frase nuova non sa niente della vecchia, sono separate da un sottile tramezzo. Ma forse non è un tramezzo, è una membrana, una placenta che separa le cose che Eitan vede da quelle che non vuole vedere. E queste vanno gonfiandosi di ora in ora, di giorno in giorno, forse un giorno saranno

tanto cresciute che non ci sarà scampo, le parentesi non potranno più contenerle ed esploderanno fuori, tutti i punti ciechi, le zone morte, tutte le cose mai viste verranno alla luce con un alto grido. Fino ad allora, restano racchiuse fra parentesi. Lui non le vede, ma quelle vedono lui. Lo denunciano con un sussurro di parentesi che lui non sente).

Attraverso il sonno, Liat sente la coperta sollevarsi ed Eitan che s'infilava a letto. Ecco, lui l'abbraccia da dietro, il naso le si appiccica al collo, il braccio sul braccio, la gamba di lui sulla sua coscia, la pancia attaccata alla schiena. E anche se questa notte non è diversa da tutte le altre – i corpi si allacciano nello stesso identico modo di sempre – lei registra qualcosa in un battito di palpebre. Naso nel collo, braccio su braccio, gamba su coscia, pancia su schiena, ma questa volta con una diversa urgenza, le verrebbe da dire fuga, le verrebbe da dire che l'uomo appena entrato nel letto è un uomo in fuga. Tutto questo viene registrato con un battito di palpebre di Liat, e tutto questo si cancella quando le palpebre si aprono, quattro ore più tardi, e Liat si alza per cominciare la giornata.

Ogni mattina, Victor Balulu si alzava dal letto, cuoceva un uovo per due minuti e mezzo precisi, e lo mangiava comodamente seduto ascoltando la radio. Mentre i corrispondenti parlavano d'inflazione e riunioni del governo, Victor Balulu impregnava di tuorlo una fetta di pane, pensando che si era appena ingoiato l'ennesimo pulcino mai nato. Victor Balulu sapeva benissimo che dalle uova vendute nei negozi non nascono pulcini. Ma la riflessione sul pulcino, pur suscitando in lui una leggera sensazione di disagio, gli dava anche piacere, perché ecco, lui, Victor Balulu, un uomo insignificante, era comunque in grado di causare una sciagura. Un uovo, due minuti e mezzo, ogni mattina. Sono 363 pulcini all'anno, escludendo due giorni di digiuno previsti dal calendario ebraico, quando Victor Balulu non mangiava uova né alcun altro cibo. Moltiplicando per il numero dei suoi anni, ad esclusione dei primi dodici mesi quando si era nutrito solo di latte materno, si raggiunge la strabiliante cifra di tredicimilaquattrocentotrentuno uova, ovvero tredicimilaquattrocentotrentuno pulcini che seguivano Victor Balulu ovunque andasse.

Victor Balulu pensava a quell'enorme moltitudine gialla mentre sciacquava il piatto dalle briciole di pane e dal tuorlo e passava a vestirsi. L'etichetta sul colletto della camicia gli raccontava che era stata prodotta in Cina e andava lavata a temperatura non superiore ai 30 gradi. Victor Balulu

dedicava a queste informazioni poca attenzione, nonostante la Cina sia uno Stato che conta un miliardo e quattrocento milioni di abitanti, insomma, una potenza mondiale.

Dopo essersi abbottonato la camicia, ma prima di indossare i pantaloni, Victor Balulu generalmente si dedicava a espletare i suoi bisogni. Serio e discretamente preoccupato, si sedeva sul water, in attesa di sviluppi. Non aveva mai riflettuto sul fatto che il water su cui si installava era prodotto in India, che condivide con la Cina un confine e un menù in cui il riso la fa da padrone. Conclusa la faccenda, Victor Balulu tirava una piccola maniglia di metallo per inviare le sue feci dallo spazio conosciuto dove si erano prodotte e formate verso le fognature della città di Beer Sheva, e da lì, per intricati passaggi, al mare. Sennonché, le acque nere di Beer Sheva non arrivano mai al mare – distante molti chilometri – ma vengono convogliate per mezzo di tubi e macchinari alla fossa settica situata nella zona del fiume Sorek. Ciò detto, in un certo senso tutti i fiumi arrivano al mare, persino quelli del deserto, che quando non piove sono asciutti. Questo pensiero era particolarmente importante per Victor Balulu. Pur suscitando in lui una leggera sensazione di disagio all'idea delle sue feci che inquinavano i meravigliosi abissi marini, gli dava anche piacere, perché lui, Victor Balulu, un uomo al quale pochi pensano, e a cui addirittura capita di dimenticare di esistere, beh, lui aveva appena creato qualcosa che ora veleggiava nel vasto oceano.

Finito di mangiare, di indossare la camicia e di espletare i suoi bisogni, Victor Balulu si organizzava rapidamente e usciva di casa, rimproverandosi per l'ora tarda. Mentre percorreva il tragitto che lo divideva dalla sua meta, si fermava e aspettava. Quando vedeva una passante, si riempiva i polmoni di aria e tuonava:

«Brutta puttana!».

Alcune restavano raggelate. Altre facevano un salto di spavento. La maggior parte accelerava l'andatura; alcune passavano alla corsa. Altre gli gridavano dietro, o lo sottevano, o gli spruzzavano addosso lo spray al peperoncino. Capitava che tornassero poco dopo accompagnate da un amico o dal marito, che gliele davano di santa ragione. Per tutto quel tempo lo sguardo delle donne restava fisso su di lui, carico di disgusto o di paura, di pietà o di ribrezzo. Ma mai, mai, di indifferenza. Victor Balulu trascorrevva giornate intere ad aspettare per le strade di Beer Sheva. Tozze e slanciate, belle e brutte, etiopi e russe. Tutte intendevano passargli davanti senza degnarlo di uno sguardo e continuare la loro vita come se Victor Balulu fosse una pianta,



una pietra o un gatto randagio. Ma Victor Balulu combatteva coraggiosamente la loro indifferenza, da vera tigre di Beer Sheva. Si riempiva i polmoni e gridava:

«Brutta puttana!».

Nelle giornate buone, quando aveva la fortuna di trovare un angolo di strada abbastanza affollato, tornava a casa con la voce roca e il corpo solleticato dai tanti sguardi. A quel punto si preparava un tè al limone e si accomodava in poltrona a scorrere nella memoria le meraviglie che gli erano accadute: lo sguardo stupefatto sul viso della soldatessa con la coda di cavallo. Il profondo ribrezzo della donna dai capelli rossi. Il freddo disprezzo, stupendo, negli occhi della vecchia con la camicia a righe. In quei giorni buoni, rari, Victor Balulu se ne andava a letto con un sorriso.

Di tanto in tanto, invece di tornarsene a casa a bere il suo tè al limone, Victor Balulu finiva al commissariato. Anche lì gli sguardi gli scottavano la pelle, ma era anche preoccupato di dovere trascorrere la notte in cella, e di non poter mangiare per colazione l'uovo bollito per due minuti e mezzo esatti. Quindi faceva del suo meglio per comportarsi correttamente ed essere rilasciato in fretta. Ma quel mattino gli era andata male: si trovava davanti a un investigatore donna. Aveva gli occhi color delle ghiande che Balulu tanti anni prima raccoglieva nella lontana città che tutti chiamano Nazaret e lui chiamava casa. Le ghiande le raccoglieva dalle querce di un boschetto e le portava nella loro baracca per rallegrare la sua mamma, che rifiutava di essere allegra; quando la mamma era morta erano morte anche le querce, o almeno avrebbero dovuto. Quando Victor Balulu aveva visto gli occhi bruni dell'investigatrice, si era talmente infuriato perché le ghiande erano rimaste anche se sua madre era morta che aveva strillato «Brutta puttana!» con il massimo dell'enfasi. Ma la poliziotta, invece di spaventarsi, invece di arrabbiarsi o rimproverarlo o chiamare i colleghi, era rimasta seduta a guardarlo indifferente. Perciò Victor Balulu aveva alzato la voce ancora di più, fino al limite del possibile, e urlava «Brutta puttana!» da farsi bruciare la gola, ma invano; aveva gridato fino a restare senza forze, e aveva temuto che la donna fosse riuscita dove avevano fallito tre psichiatri e cinque assistenti sociali, dove non erano servite né minacce né botte. Con l'indifferenza degli occhi, con la sua calma stanca, aveva sradicato il suo grido.

Ma quando avevano chiamato Liat, lei era uscita dalla stanza sollevata: Balulu era buffo, ma urlava da rompere i timpani. Il commissario capo, in corridoio, le ha detto: il cadavere di un eritreo, un incidente con fuga, e Liat

ha annuito, cos'altro poteva fare. Poi sono saliti sulla volante diretti verso sud. Il commissario capo guidava a 150 all'ora con la sirena spiegata, come se arrivare a tutta velocità potesse riportare in vita l'eritreo. Ogni qualche minuto lanciava un'occhiata a Liat, per verificare se faceva colpo sulla donna al suo fianco, e Liat gli dava soddisfazione, cos'altro poteva fare. Sono arrivati sul luogo dell'incidente a velocità supersonica e hanno scoperto che l'eritreo era morto da oltre ventiquattr'ore, l'olezzo saliva fino al cielo. Il commissario capo ha tirato fuori un fazzoletto e l'ha offerto a Liat; Liat ha risposto no grazie, tutto a posto. Mosche ubriache di felicità ronzavano intorno al cranio fracassato dell'eritreo, perciò il comandante ha invitato Liat ad aspettarlo sulla volante. Liat ha risposto che era tutto a posto, non c'era problema. Alcune mosche stufe del sangue asciutto dell'eritreo si sono trasferite sulla fronte sudata del commissario capo. Il commissario capo le ha scacciate innervosito e ha detto: «Vieni, vedo che ti dà fastidio stare qui. Andiamo a incontrare la persona che ha scoperto il morto».

Si chiamava Guy Davidson e aveva i piedi più grandi che Liat avesse mai visto. Nel corso di nove anni nella polizia israeliana aveva ormai raccolto una grande esperienza in fatto di corpi in condizioni innaturali: crani fratturati, ferite da pugnale, persino un corpo senza testa rigettato dal mare sulla spiaggia di Ashkelon, che le era valso la prima promozione. Ma non aveva mai visto niente di tanto insolito quanto i piedi di Guy Davidson. Erano più che grandi, erano enormi, e le caviglie sottili, quasi fiacche. Sembrava che alla minima pressione i piedi si sarebbero ribellati al corpo di cui facevano parte, per partire a esplorare il mondo in autonomia. Ma per il momento restavano al loro posto, rinchiusi in un paio di sandali giganteschi presumibilmente confezionati su misura. Davidson sembrava proprio tipo da esigere da una fabbrica di scarpe un modello speciale, e ottenerlo senza sovrapprezzo. Aveva l'aria decisa, risoluta, di fronte alla quale il commissario capo si era raddrizzato nella divisa, e Liat si era ritirata leggermente dentro la sua.

«Ieri non è arrivato al ristorante. Ho pensato che fosse malato. Ma stamattina uno dei ragazzi sul trattore l'ha avvistato». Parlava in tono fermo e categorico, e Liat ha considerato che senz'altro era così anche quando scopava: fermo e categorico. Ma a Davidson ha detto:

«Avete visto un'automobile?».

Le labbra di Davidson si sono ritirate, scoprendo denti devastati dalle sigarette. «Un'automobile? Su questi sterrati? No bella, qui in giro si vedono solo cammelli, o jeep».

Liat ha sorriso imbarazzata, anche se in realtà non era minimamente imbarazzata, e men che meno sorridente. Sorrideva sempre imbarazzata quando la chiamavano bella, e in nove anni nella polizia israeliana l'avevano chiamata bella parecchie volte. Bancari, agricoltori, avvocati, impresari edili, direttori, divorziati, sposati. Lei si lasciava chiamare bella, e poi gli consegnava la loro confessione scritta da firmare, carpita in un interrogatorio che non si aspettavano, non potevano aspettarsi. A quel punto non la consideravano per niente bella.

«Mi scuso. Avete visto una jeep?».

Davidson ha scosso la testa in un cenno di diniego. «Durante il weekend arrivano tutti i fighetti di città con le loro jeep fiammanti, alzano un po' di polvere e se ne vanno. Ma in settimana tutto tace».

«E le jeep del kibbutz?».

Un'ombra ha velato gli occhi di Davidson:

«Nessuno di noi del kibbutz avrebbe investito un uomo per poi scappare».

«Come si chiamava?».

«Assum».

«Assum come?».

«Mica mi posso ricordare di ogni eritreo che è passato di qui».

«Da quanto tempo lavorava da lei?».

«Un anno e mezzo, suppergiù».

«Un anno e mezzo e non si ricorda il suo cognome?».

«Mi faccia capire, lei sa il cognome della sua colf? Ha idea di quanti mi lavorano qui nel ristorante? Senza contare la stazione di servizio».

Nella stanza è calato un silenzio pesante, e Liat ha preso nota mentalmente che il piede destro di Davidson si agitava a disagio nel sandalo, come un animale in gabbia. Il commissario capo, che fino a quel momento aveva ascoltato in silenzio la conversazione, si è schiarito la voce:

«Torniamo un attimo agli altri eritrei. Gli ha chiesto se hanno visto qualcosa?».

Davidson ha scosso la testa: «Gliel'ho detto, nessuno ha visto niente». E un momento dopo: «Magari un beduino che era venuto qui a rubare l'ha investito e poi è scappato».

Il commissario capo si è alzato. Si è alzata anche Liat. Per ultimo si è alzato Davidson del kibbutz. I suoi piedi enormi hanno fatto tremare leggermente il pavimento della roulotte.

Appena prima che si sedesse nella volante, Davidson le ha allungato una mano grande, da orso, sorprendentemente liscia. «Bisogna acciuffare quella

merda del colpevole» ha detto a entrambi, ma guardando negli occhi Liat: «Non si investe un uomo e poi si scappa come niente, come se fosse una volpe». Liat ha stretto la mano, un po' sorpresa da tanta delicatezza d'animo ancor più che dalla mano liscia.

Durante la strada di ritorno, il commissario capo non ha acceso la sirena. Né si è affrettato. Il rapporto di polizia intitolato "Pedone travolto, il guidatore è scappato. Un infiltrato clandestino. Caso chiuso per mancanza di sospetti" poteva tranquillamente aspettare un giorno. Alla radio trasmettevano una canzone famosa. La voce di Liat ha distratto il commissario capo proprio quando stava per unirsi al ritornello:

«Forse è possibile rintracciare il modello della jeep. Esaminare i segni degli pneumatici sul terreno».

Il commissario capo ha aspettato la fine del ritornello – era proprio una gran bella canzone – dopodiché ha risposto che non aveva senso. Un gran casino, un grande dispiegamento di forze, quando non si poteva trovare niente su un terreno desertico tante ore dopo l'incidente. La canzone è finita e ne è iniziata una nuova, non bella come la precedente ma senz'altro da ascoltare in silenzio, invece di essere importunati da domande virtuose. Il commissario capo ha avuto tempo di ascoltare due strofe intere, prima che la nuova poliziotta con gli occhi da leonessa riprendesse: «Ma anche se avessero investito una bambina del kibbutz non avrebbe senso indagare?».

Il resto della strada l'hanno percorso in silenzio. Una canzone dietro l'altra, poi notizie flash e infine il meteo: tempesta di sabbia e polvere nel Negev. Si consiglia alle persone anziane e ai malati di asma di evitare l'attività fisica.

Arrivavano a frotte. La notizia delle cure mediche segrete e non registrate si era fatta strada più velocemente di un'infezione virale. Arrivavano dal deserto e dai wadi, dai ristoranti e dai cantieri edili in costruzione, dalle strade da asfaltare e dai lavori di pulizia alla stazione centrale. Piccoli tagli che polvere e sporcizia avevano reso pericolosi. Funghi sui genitali, non certo fatali, ma fastidiosi. Infezioni intestinali causate da un'alimentazione inadeguata. Ernie provocate dal lungo cammino. Il dottor Eitan Green, promettente neurochirurgo, curava tutti.

Quanto li odiava. Non voleva odiarli, ma non riusciva a evitarlo. Si diceva che non erano loro a ricattarlo, era *lei*. Quei poveracci si limitavano ad ammassarsi lì, in attesa del suo aiuto. Ma l'odore lo distruggeva. Il sudiciume. Il pus marcio in tagli che si portavano dietro da quando avevano attraversato il deserto del Sinai, il sudore acido, estraneo, di uomini che avevano lavorato giornate intere sotto il sole e di donne che passavano settimane senza farsi la doccia. Suo malgrado li detestava, anche se il senso di colpa per aver investito un uomo era ben vivo. Anche se il primo anno di università aveva giurato di prendersi cura di ogni uomo o donna, e ci credeva veramente. Ma un'intimità profonda come toccare un paziente diventa insopportabile nel momento in cui è imposta. Gli era stato imposto di curare quei pazienti, perciò li odiava almeno quanto odiava se stesso. Lo disgustava la puzza. Le secrezioni corporee. I peli. I lembi di pelle e le croste staccate dalle dita sporche. Uno si toglie la camicia e l'altro si leva i pantaloni, un terzo apre la bocca e il quarto si china per farsi visitare. Uno dopo l'altro, scoprivano davanti a lui i loro corpi, riempivano l'autorimessa della loro fisicità repellente, pelle, arti, il furore, l'ira e una turba di angeli cattivi. Desiderava impietosirsi, ma aveva solo voglia di scappare. Non soltanto l'odore e le secrezioni, anche le facce gli risultavano estranee. Occhi persi. Ricolmi di gratitudine assoluta. Lui non parlava la loro lingua, e loro non parlavano la sua; comunicavano a gesti, a sguardi. Senza una lingua comune, senza la possibilità di scambiarsi una

semplice frase – uno parla e l'altro ascolta e viceversa –, senza parole resta solo la carne. Puzzolente. Marcescente. Ulcere, secrezioni, pruriti e cicatrici. Forse un veterinario si sente così.

La nausea lo attanagliava già in macchina, molto prima di entrare nell'autorimessa, una sensazione di disgusto che gli saliva in gola appena svoltava dalla strada asfaltata al sentiero sterrato, per acuirsi quando si trovava di fronte a lei. Odiava il suo portamento. La sua voce. Il modo in cui pronunciava buonasera dottore. Un rancore inspiegabile. Doveva sentirsi in colpa, ma la sua colpa, come un fiore delicato, appassiva di fronte alla ferocia del ricatto. La facilità con cui si era impossessata di lui, la giustizia indiscutibile che gli imponeva lasciavano spazio solo all'avversione. A volte temeva che i pazienti lo percepissero. Forse per questo erano tanto in soggezione. Ma poi subito tornavano a sorridere docili, e lui restava solo con il suo rancore.

Chiaro, c'era anche la colpa. Da quella notte, aveva perduto il sonno. Si voltava e si rivoltava nel letto, lo cercava in una mezza pillola di Lorazepam Dorom. Il morto gli stringeva la gola e non mollava. Lo pizzicava ogni volta che cercava di dormire. Solo nell'autorimessa allentava la presa. Lasciava il posto alla carovana di pellegrini. Facce scure, magre, che Eitan stentava a distinguere. Ammesso che ci provasse. Ogni paziente assomigliava al precedente, e a quello ancora precedente, in un movimento infinito all'indietro, fino a *quel* paziente, il primo. Fino alla faccia nera, magra, dell'uomo che aveva ucciso.

Non ne poteva più, di quei visi. Non sopportava oltre l'olezzo dei corpi infiammati, diarroici, fratturati. Mani piedi ascelle stomaci inguini unghie narici denti lingue pus ulcere infezioni eruzioni cutanee pruriti tagli fratture infiammazioni deformità, uno dopo l'altro e a volte insieme, occhi neri che ringraziano esternano e rientrano espongono apertamente il loro corpo nero con un atto di resa e di accusa di fronte al dottor Eitan Green, che ormai non ce la fa più. Non ne può più degli arti di quella gente, annega nel nero mare di mani e piedi apri la bocca fammi toccare ti fa male e quando schiaccio qui che genere di male senti, annega tra questi disgraziati che minacciano di finirlo.

«Ma ti rendi conto, non intende nemmeno aprire l'indagine!».

Era ferma in mezzo alla cucina, bellissima, con quella sua rabbia regale, ed Eitan le stava a fianco cercando disperatamente di sembrare normale.

«Ovviamente, se si trattasse di un bambino del kibbutz, o anche di un qualunque operaio israeliano, non finirebbe così».

«Perché lo pensi?».

Si sforzava disperatamente di avere una voce normale, con discreto successo. «Pensaci, Tuli, quanti incidenti finiscono così quando l'autista scappa? Sei stata tu a dire che non ci sono prove, nessuna traccia».

«Potevamo iniziare interrogando gli eritrei. Ti porto lo straccio?».

«No, mi arrangio io».

Un attimo dopo, quando ha finito di asciugare il caffè versato per il tremito improvviso della mano, Eitan ha chiesto: «Ma lo parlano, l'ebraico, gli eritrei?».

«Non siamo arrivati a questa fase. Marciano si è limitato a dire che sarebbe ridicolo chiamare al commissariato trenta persone per fare una domanda per la quale abbiamo già ricevuto risposta. Se gli avessi detto che bisognava anche pagare un interprete, sarebbe uscito definitivamente dai gangheri».

Si è girata e gli ha messo davanti una nuova tazza di caffè al posto di quella che Eitan aveva rovesciato, senza che lui lo chiedesse, e Eitan ha pensato a quanto l'amava e ha passato la mano sui suoi meravigliosi capelli castani dopo che lei è tornata a girarsi verso il piano di lavoro. Poi di colpo, senza che lui osasse sperarci, Liat ha rinunciato a svuotare la lavastoviglie e gli si è seduta sulle ginocchia, nascondendo la testa nel petto di Eitan, il quale le ha infilato la mano tra i capelli.

Si era appena fatta la doccia, la radice dei capelli era ancora leggermente umida e l'aroma dello shampoo restava intenso. Dal suo collo emanava un leggero profumo, anche se lui l'aveva pregata un'infinità di volte di permettergli di annusarla al naturale. L'odore del corpo di Liat lo faceva impazzire, e imbarazzava lei, causava innumerevoli astute battaglie. Lei cercava di nascondere e lui insisteva a scoprirlo. Lei comprava una crema per il corpo profumata, e lui gliela nascondeva. Mentre lei si toglieva la camicia, Eitan era pronto a bloccarle le braccia sollevate per annusarle l'ascella, nonostante Liat protestasse e lo accusasse di essere un perverso. Ma lui ribatteva che era naturalissimo eccitarsi per l'odore della propria donna. Perché mai preferire l'odore del sapone a quello della propria moglie? (Il profumo sul collo poteva anche sopportarlo, ma quando una volta si era presentata con un gel per l'igiene intima, aveva esercitato il diritto di veto. No. Non l'avrebbe deprivato dell'odore della sua fica). Adesso gli stava seduta sulle ginocchia e lui si è reso conto che qualunque altra sera, se si fosse seduta così sulle sue ginocchia in cucina, con i capelli umidi e i piedi scalzi,

l'avrebbe trovata irresistibile. Ma oggi, in quel momento, quasi non si rendeva conto che le loro cosce si toccavano. Le ha solo passato meccanicamente la mano tra i capelli, in attesa di sentir calare la nausea. Di poter fiutare qualunque altra cosa, persino un profumo, persino un gel per l'igiene intima, senza che la puzza gli intasasse le narici.

«Forse ha ragione» la voce di Liat gli è arrivata attutita perché teneva la bocca nell'incavo del collo di Eitan. «Forse è davvero uno spreco di tempo». Ma giusto in quel momento, quando il battito cardiaco di Eitan si riavvicinava alla velocità adeguata a un uomo della sua età, si è alzata dalle sue ginocchia e ha ripreso a muoversi per la cucina.

«Non riesco proprio a capire come si fa a lasciar morire un uomo in quel modo, come un cane».

«Forse si è spaventato. Forse l'eritreo è morto subito e non gli restava più niente da fare».

«L'eritreo ha agonizzato per quasi due ore. L'ha detto il medico legale».

Eitan era lì lì per rispondere che forse il patologo non sa tutto, ma si è trattenuto. Liat ha finito di togliere i piatti dalla lavastoviglie ed Eitan le è andato vicino e ha tagliato le verdure a cubetti piccoli, identici. La prima volta che le aveva preparato un'insalata, quando lei aveva finalmente accettato di restare a dormire a casa sua, era rimasta così colpita da applaudire entusiasta. È una geometria perfetta, aveva commentato.

«Non sempre, solo quando sono in ansia».

«Perché in ansia?».

Allora lui aveva confessato che prima di lei era sempre stato lui a spiegare garbatamente che non riusciva ad addormentarsi con qualcuno nel letto, e che preferiva che ognuno dormisse a casa sua. Ma da quando era arrivata lei, già due mesi, lui non riusciva a dormire, non perché Liat non se ne andava dopo aver fatto l'amore, ma perché non restava; quella notte aveva finalmente accettato e adesso lui aveva paura che, se la colazione non fosse riuscita perfettamente, non sarebbe più tornata. Liat aveva sorriso con occhi di cannella e la sera successiva si era presentata con lo spazzolino da denti. Ora lo guardava tagliuzzare il cetriolo e poi ha chiesto: «È successo qualcosa al lavoro?».

«No,» ha risposto Eitan allungando una mano verso i pomodori «avevo solo voglia di viziarti un po'». Lei gli ha scoccato un bacio sulla guancia commentando che l'insalata israeliana, di cetrioli e pomodori, era la sua vera vocazione, la medicina era solo un diversivo. Eitan stava cominciando a sperare che avesse finalmente abbandonato l'eritreo agonizzante sul ciglio



della strada...

«Lo sai qual è l'errore di Marciano? Crede che sia un caso isolato, non si rende conto che chi è capace d'investire in questo modo un eritreo e scappare, un giorno scapperà dopo aver investito una bambina».

Eitan ha mollato di colpo il coltello. Il pomodoro sanguinante è rimasto sull'asse.

«Beh,» gli ha sorriso Liat «lasci il lavoro a metà?».

«Stasera sono di turno, e prima voglio andare a correre».

Liat annuisce e continua a tagliare il pomodoro. «Se vai avanti così, dovrai parlare con il professor Shakedi. Non può spremerti in questo modo, non è giusto».

Con le scarpe da ginnastica e le cuffie, Eitan esce da casa. La notte del deserto è gelida, lui però suda. Vuole correre, vuole arrivare da un punto all'altro alla massima velocità che il suo corpo può tollerare. Non perché la meta sia importante, ma a causa della benedetta tendenza dell'ipofisi a reagire allo sforzo liberando endorfine, l'unica maniera legale che gli resta per sentirsi meglio. Più veloce correrà, più in fretta l'ormone inonderà il cervello bloccando i pensieri. E poi, correndo consumerà ossigeno e i sentimenti richiedono ossigeno. Il senso di colpa, ad esempio, o il disprezzo di sé, una volta risvegliatisi hanno bisogno di una certa quantità di O<sub>2</sub> per conservarsi. Un cervello poco ossigenato è un cervello meno efficiente. Un cervello meno efficiente è un cervello meno sensibile. Perciò Eitan ha accelerato il ritmo della corsa, ha accelerato e accelerato senza smettere, finché un dolore lancinante al fianco gli ha imposto di fermarsi. Si è bloccato di colpo, nelle finestre delle villette le luci dei televisori si agitavano come lucciole, ed è tornato camminando fino a casa. Una rapida doccia. Una tazza di caffè. Quaranta minuti alla guida fino all'autorimessa abbandonata a Tlalim, che ormai non è più abbandonata.

Liat lo bacia sulle labbra per salutarlo. Un bacio abituale, leggero. Un bacio che non dice erotismo, né amore, dice solo: buona notte. E forse anche: buona notte. Sono sicura che tornerai e continueremo quello che abbiamo iniziato, cioè una vita intera. Lui restituisce il bacio. Anche per lui, niente erotismo né amore. Soltanto: buona notte. Ti sto mentendo. Nello spazio sottile fra le nostre labbra c'è un mondo intero.

E poi, nella jeep, si chiede perché mente. Se lo chiede e non risponde. Non risponde, perché lo sa: mente perché non ha cuore di ammettere davanti a Liat di essere peggiore di quanto lei crede. Non è in grado di ammetterlo davanti a lei, perché teme che se lei saprà che lui è peggiore di quel che crede se ne andrà. O peggio: resterà e lo disprezzerà. (Come alle elementari, quando sua madre aveva scoperto che lui le aveva nascosto l'insufficienza in aritmetica. Non lo aveva sgridato, ma il suo sguardo lo aveva annientato. Uno sguardo che diceva: ti credevo migliore). Lui, ovviamente, lo sapeva, di essere peggiore. Ma era l'unico a saperlo, e quando sei l'unico a sapere qualcosa, quel qualcosa esiste di meno. Guardi le persone negli occhi, guardi tua moglie, ti ci rispecchi dentro e ti ritrovi pulito e attraente. Quasi bello. Non si può distruggere una cosa del genere.

E gli occhi di Liat cambiano continuamente. A volte color cannella. Altre volte miele. Il marrone si mischia ogni volta in modo diverso, a seconda del clima. Lui da ormai quindici anni si giudica in base alla sentenza di quegli occhi. Una bilancia di precisione per cosa è giusto e cosa no. Una sola volta la bilancia ha sbagliato, e per un buon motivo. Quando voleva sbugiardare pubblicamente Zakai, e lei l'ha frenato. Era talmente allibito che non si è nemmeno sognato di obiettare. La calma con cui Liat si era rassegnata alla rivelazione che Zakai era corrotto l'aveva sconvolto altrettanto, e forse più, della corruzione stessa. (Eitan sapeva che non era una santa. Una volta aveva perfino accettato di intrufolarsi a un concerto senza biglietto, quando erano arrivati tardi e avevano scoperto che all'ingresso non c'erano controlli. Ma era di quelli che mai, mai, froderebbero il fisco, anche se fossero sicuri di non venir pizzicati. Di quelli che trovano una banconota da cento shekel per strada e vanno al chiosco vicino, per chiedere ai proprietari di telefonargli se qualcuno cerca i soldi che ha perso).

La facilità con cui era disposta a permettere a Zakai di farla franca lo aveva sconvolto. Evidentemente le angosce esistenziali a volte prendono il sopravvento sul comandamento morale, e il mutuo sulla casa rappresentava senz'altro un'angoscia esistenziale. Soprattutto per Liat, che sapeva molto bene cosa significa non arrivare alla fine del mese. «Accontentati di sapere che almeno tu hai agito correttamente. Il mondo può essere corrotto, ma non è riuscito a corrompere te». Con che stima gli aveva parlato, dopo la storia con Zakai, con che occhi innamorati. In quel momento ne era rimasto lusingato, ma adesso era arrabbiato con lei. Consacrando il bene che c'era in lui, senza rendersene conto censurava il male. Aveva seppellito oltre la siepe quanto non era conciliabile con la sua levatura morale, con l'uomo che lei lo riteneva

essere. Aveva censurato parti intere di Eitan delle quali lui, sul momento, era stato contento di liberarsi. Di fingere con lei, con se stesso, di essere l'ottima persona che lei vedeva. Ma lui non era quello. Non solo. L'eritreo lo sapeva.

Non si spiegava come mai proprio quando aveva deciso di scuotersi di dosso la polvere di quella città, di ripulirsi del torbido strato di amarezza e noia, quando finalmente aveva sfidato di corsa il deserto, cantando (che assurdità, a ripensarci adesso, cantava con Janis Joplin quello che sul momento gli sembrava pura verità e ora una pessima battuta), come mai questa cosa gli era capitata proprio allora. Aveva ucciso un uomo. Poi subito si corregge: non l'hai ucciso tu, è stata la jeep. Acciaio e ferro privi di rancore e intenzioni. Una potenza neutrale, impersonale, una certa massa a una certa velocità in un certo momento ha investito un uomo. Torna a confermare: non è assolutamente stato uno scoppio di rabbia esplosivo incontenibile all'improvviso. Lui la sua rabbia la tiene accuratamente sotto controllo, su uno scaffale, a temperatura ambiente: "Per Eitan, buon viaggio".

Ma se è così, perché ha mentito? Ovvio. Chiaro come il sole cancerogeno. Come una luna nel deserto appesa nel cielo rovente molto dopo che la notte è finita: ha mentito per se stesso e per Liat. Ha mentito perché Liat non sappia quanto Eitan è diverso dall'uomo che lei pensa che sia. Ma mentendo non fa che allontanarsi sempre più da quell'uomo, ormai ne è diventato la caricatura.

All'autorimessa lo attende un'arpia. Quei due occhi neri. Lo indispettisce il fatto di ripensare, oltre agli occhi, oltre al ricatto, anche alla figura sotto l'ampio vestito di cotone. Come un uomo che sta per cadere nell'abisso, ma trova il tempo di apprezzare la fioritura sul fondo del wadi.

Cerca sempre di indovinare per cosa litigano. Un uomo e una donna vicino al distributore di benzina. Una donna anziana e una ragazza in fila alla cassa del ristorante. Due soldati all'uscita del bagno. A volte le discussioni s'infiammano di colpo, e tutti si girano per vedere chi sta gridando. Altre volte, i litigi sono dissimulati. Un uomo e una donna parlano a voce bassa, ma negli occhi della donna brilla una lacrima e l'uomo controlla lo scontrino della benzina come se fosse la cosa più interessante del mondo. Due soldati escono dai bagni e, pur dirigendosi verso lo stesso autobus, non si rivolgono la parola. Uno dei due commenta «nessun problema, fratello», ma non sembra affatto contento, e nemmeno il suo compagno. A volte i battibecchi iniziano alla stazione di benzina, altre invece se li portano dietro. Basta osservare come sbattono la portiera uscendo dall'auto, per sapere che c'è qualcosa che non va. Poi si siedono al tavolo del ristorante e non aprono bocca. Leggono e

rileggono il menù o guardano il cellulare, e si arrabbiano perché il caffè non è abbastanza caldo.

Non ha molto tempo per osservare. Ci sono pavimenti da lavare, tavoli da sparecchiare. Ma le capita, nei rari momenti tranquilli, di scrutare le facce dei presenti per controllare se qualcuno sta litigando, e cercare di capire la ragione. È molto più complicato che indovinare perché ridono. Quando un uomo e una donna scoppiano a ridere sopra una torta al cioccolato, o si guardano come fossero lì lì per saltarsi addosso, davanti a tutti, sul tavolo da cui non hanno ancora tolto il vassoio, non ci vuole molto a capire cosa sta succedendo. Ma quando un uomo inviperito rovescia d'un tratto il vassoio, o quando una donna si alza per sgomberare e stringe la plastica del vassoio come se fosse lì lì per cadere e non avesse altro sostegno, a quel punto si può provare a indovinare cosa sta succedendo. A quel punto la cosa si fa interessante.

Una volta ha cercato di parlarne con Assum. Lui faceva lo sguattero e lei sgomberava i tavoli, e un giorno è entrata una donna che strillava talmente forte al telefono che tutta la fila che aveva davanti si è girata a guardare. Più tardi, durante la pausa sul retro, lui ha imitato la donna che strillava, a voce alta e buffa; quando lei ha finito di ridere, gli ha chiesto di cosa si era trattato, secondo lui. Di colpo Assum ha assunto un'espressione seria. «Chi se ne frega perché gridava». «Non è che me ne frega» ha risposto lei. «È una specie di gioco, per me è interessante». Suo marito si è fumato la sua sigaretta senza rispondere, si vedeva che lo aveva irritato. Assum li guardava solo se era strettamente necessario. Anche gli altri si comportavano così. Era una regola, nessuno te la diceva, nessuno te ne parlava, ma era tassativa. Dopo qualche minuto Assum ha finito la sigaretta e sono rientrati. Non gliene ha mai più parlato, ma lei continuava a guardare. Qualche giorno dopo che il dottore ha investito il suo uomo, Sirkit si è accorta che osservare era più che mai piacevole.

Quando scende la sera, se ne va in silenzio. Cammina veloce. Lui sta per arrivare. Dal buio della notte, i cani abbaiano come pazzi. Sirkit li ascolta. Se continuano ad abbaiare così, la gente avrà paura di presentarsi. O forse no. Lei, di paura non ne ha. Ha finito di strofinare bene i pavimenti del ristorante, ha ripiegato bene lo straccio e si è incamminata nella notte. Per il primo chilometro, la strada era ancora illuminata dai lampioni della stazione di benzina. Poi restavano solo il buio, i cani e una sottile striscia di luna grigia, uno straccio appeso in mezzo al cielo.

Poco prima dell'autorimessa, si è fermata. Ha aperto la bocca.

*Ahhh.*

La sillaba le è uscita esitante. Poco uniforme. Dopo ore di lavoro in silenzio, la gola si è un po' arrugginita. Se lavasse i piatti in cucina, chiacchiererebbe con gli altri tutto il giorno. Ma i pavimenti si lavano in silenzio. Solo tu e le mattonelle. All'inizio ci si annoia, poi i pensieri corrono, e non è male, poi smettono di correre, lasciano spazio al silenzio della candeggina e tu galleggi dentro le bolle di sapone, diventi sempre più pesante, affondi. Come le patatine nell'olio in cucina; come gli scarafaggi che galleggiano negli angoli del ristorante e lei raccoglie quando lava; come le matasse di capelli che si impigliano nella scopa, capelli chiari e neri, lunghi e corti, di gente che è entrata, ha mangiato e se n'è andata.

*Ahhh.*

Lui sta per arrivare, e Sirkit ha bisogno della gola. Deve uscire dal silenzio della candeggina, per cominciare a impartire ordini.

Eitan esce e Liat si siede a mangiare un'insalata metà cubetti e metà pezzi mal tagliati, deliziosa. A volte, quando è stufa marcia di un interrogatorio, si domanda cosa l'indagato si toglie appena entra in casa. La maggior parte delle persone si libera delle scarpe. Eitan invece si sfilava subito la camicia. Itamar sbatte via la cartella già in giardino, impaziente, come sua nonna, che si slacciava il reggiseno appena metteva piede nell'atrio e commentava: devo. Se i vicini hanno da parlare, che parlino. Liat apre la porta di casa e guarda subito l'appendiabiti in ingresso.

Dopodiché ci si può togliere le scarpe, liberare il petto dalla trappola di ferri e ganci, togliersi i pantaloni abbottonati e scivolare in una tuta. Ma prima di tutto gli occhi. Non bisogna entrare in casa portandosi tutto il fango e la sporcizia da fuori. Fuori ci sono persone cattive, crimini atroci. Ma dentro non ti servono quegli occhi, come non ti serve la pistola, meglio chiudere tutti e due a chiave nel cassetto. La casa è nota, conosciuta. Lì non c'è spazio per pistole e sguardi. A casa si preparano le cotolette, si fanno addormentare i bambini e si piega il bucato: riti familiari. Talmente familiari che non c'è bisogno di scriverli, le salgono alla lingua come la preghiera sale a chi la recita ogni giorno. Anche se a volte non ha voglia, svolge i compiti stancamente, senza intenzione e perfino con un briciolo di amarezza, entro la mattina seguente si riprende. Non ama i lavori di casa. Ma ama la casa, tornarci, crogiolarsi, nel bel mezzo della giornata lavorativa, all'idea che la sta aspettando. Caricare la lavastoviglie a tarda sera non è molto differente da godersi una buona doccia: ecco, fermiamo tutto, voglio ripulirmi. E trovare

tutto quel regno – corridoio, sala, cucina e camere da letto –, tutto il regno pulito e tranquillo. Perché non si può fare a meno di un posto libero dalle domande e dai dubbi. Altrimenti la vita è troppo triste.

Un fiume inarrestabile. Se Eitan aveva sperato che si trattasse di una mansione temporanea, giusto qualche giorno di volontariato, nel giro di due settimane era ormai evidente che si era sbagliato. La maggioranza delle persone che incontrava non avevano mai visto un medico in vita loro. Tutti avevano qualcosa. Un trauma locale o una malattia cronica, una ferita piccola ma infetta o un problema grave trascurato a lungo, o tutte queste cose insieme. La sala operatoria sterile di Soroka lasciava il posto a un tavolo arrugginito in mezzo al deserto, che scricchiolava ogni volta che ci saliva un paziente. Malgrado le condizioni scandalose, i suoi pazienti lo ringraziavano con discorsi emozionati, abbreviati dall'urgenza di Sirkit di far entrare il prossimo. Non le chiedeva più di tradurre. Ormai aveva imparato che *hanza* significa "fa male", *harai* "va bene", e dopo qualche giorno assaporava le prime parole rispondendo *batsha al shukran* o *al iknanili* ignorando lo sguardo sorpreso dell'arpia.

Al lavoro si era dato malato. I turni cancellati li trascorrevano nell'autorimessa. Ogni volta che squillava il telefono di casa, si precipitava a rispondere, in caso qualcuno del reparto telefonasse per informarsi della sua salute, anche se sapeva che ormai nessuno chiama a casa, tutti solo al cellulare. Dentro casa era preoccupato, si sentiva in colpa; appena entrava nell'autorimessa era teso verso eventuali vibrazioni del cellulare. Non mancava mai di telefonare a Liat la sera, che sentisse il chiacchiericcio dei malati di sottofondo. Un'epidemia di eritrei, le aveva spiegato, una mole assurda di lavoro. Poi si faceva passare i bambini per la buonanotte.

Nel giro di qualche giorno, gli si staccava la pelle dalle mani. Se le lavava accuratamente tra un paziente e l'altro, nonostante i guanti. Chissà che razza di malattie si portavano dietro. A causa dei ripetuti lavaggi, le mani prudevano e pizzicavano. Lo snervavano le dita arrossate. Lo snervavano i muscoli, più dolenti dopo ogni notte insonne. Ma più di tutto lo snervava quella donna, che sul far dell'alba lo salutava con un sorriso che significava un ordine: «*Grazie dottore. Ci vediamo domani*».

Dopo due settimane le ha detto basta. Devo riposarmi.

«*Non lavori di sabato?*». La parola "sabato" l'aveva calcata e nonostante il buio si capiva che stava sorridendo.

«Al reparto fanno domande. Ormai comincerà anche mia moglie. Ho

bisogno di qualche giorno di normalità».

Sirkit ha ripetuto lentamente, pensierosa «Giorno di normalità», ed Eitan si è reso conto di come la sua richiesta, in bocca a lei, perdeva la sua semplicità per diventare stranissima, quasi assurda. Lui aveva bisogno di qualche giorno di normalità. Anche il ragazzo che aveva perso un dito, tranciato dal tornio, aveva bisogno di giorni di normalità. Anche la donna delle pulizie che ieri era svenuta alla stazione centrale. Ma Eitan, proprio Eitan ne aveva particolarmente bisogno, perciò li avrebbe ottenuti.

«Lunedì,» gli ha risposto lei alla fine «*e non dimenticarti di portare i medicinali*».

Stava per ringraziare, ma si è trattenuto. Invece è andato a sciacquarsi la testa sotto il rubinetto all'angolo dell'autorimessa. L'acqua gli cadeva sugli occhi, sulle guance, sulle palpebre. Un bacio freddo, bagnato, rinvigorente. Sufficiente per rimanere sveglio fino a casa. Ha chiuso il rubinetto e si è diretto verso la jeep, accompagnato dai calorosi saluti di un giovanotto al quale aveva appena estratto un chiodo arrugginito di due centimetri dal piede. Ha acceso il motore e guidato verso la strada principale. Prima di arrivare a casa, alla luce pallida dell'alba, aveva contato tre carcasse di animali sul ciglio della strada.

Anche dopo aver spento il motore, Eitan non si affretta a uscire dalla macchina. Attraverso il parabrezza osserva la villetta imbiancata. I muri ispirano ed espirano tranquilli al di là della buganvillea. Attraverso la tapparella più a destra s'intravede una lucina, silenziosa testimone della lotta di Yahli contro la paura del buio. Il sole sorge. Il buio arretra. Yahli ha vinto. Le rose nel cortile iniziano a stiracchiarsi davanti al mattino. Un soffio di vento sconfigge le gocce di rugiada posate sul rosmarino. Cadono tutte insieme, le gocce. Una pioggia in miniatura. Solo la jeep puzza: di tazze di caffè dimenticate, di cartoni su cui una linea di grasso secco ricorda una pizza ormai mangiata, dell'odore di un uomo stanco e non lavato. Eitan resta seduto nella jeep e non riesce a uscire. Perché contaminare con la sua presenza l'innocenza della casa?

Resta seduto in macchina e guarda: Liat e i bambini dormono nei loro letti, e anche se un enorme cielo cupo si china su di loro, il tetto li protegge. Un tetto di tegole rosso divide le camere da letto tranquille e il cielo che si sta coprendo di nuvole. E anche se un tetto di tegole nel deserto non ha senso – figurarsi se nevicata – Eitan è felice della sua casa. Muri bianchi, tetto rosso, e due bambini convinti che il loro papà è l'uomo migliore del mondo. E se

adesso, improvvisamente, gli sembra tutto un po' grottesco, la colpa è solo sua. La casa, come i bambini, esistono a sua immagine e somiglianza. I genitori immaginano i loro figli molto prima che nascano: che aspetto avranno, cosa faranno, chi saranno. Immaginando i figli, immaginano anche se stessi: che tipo di genitore sarò. Che figlio mi nascerà. Come un bambino presenta alla maestra un disegno appena finito, loro presentano il figlio al mondo e chiedono: è bello?

Se la risposta è sì, lo incorniciano e lo appendono al muro. Se invece è no, lo stracciano e ne disegnano uno nuovo. I genitori immaginano i loro figli prima che nascano, ma i bambini non immaginano i genitori. Come il primo uomo non immaginava Dio: ne era circondato. Per sua volontà era luce, per sua volontà era oscurità. Un magico interruttore viene sollevato o abbassato. Il latte sgorgherà o mancherà. Una coperta avvolgerà o cascherà. I bambini guardano i loro genitori con uno sguardo senza domande. Con piena fiducia. Più tardi smettono e il genitore, povero re destituito, li corteggia, li supplica. Ti va di venire a pranzo sabato? Come va il lavoro? (permettimi di essere di nuovo il centro del tuo mondo, almeno per un minuto, perché nel mio io non ci sono). Il genitore non sa che con questa supplica cancella le ultime vestigia dell'antico splendore. Non esiste amore più deluso di quello di un figlio nei confronti dei genitori.

Eitan mette a letto i figli e li sveglia la mattina. Prepara latte e cacao senza grumi. Fa tutto il possibile per assomigliare al padre che vede rispecchiato nei loro occhi: un padre forte, giusto e sapiente. Se guarda abbastanza a lungo nei loro occhi, arriva quasi a convincersi di essere davvero così. E quanta gratitudine prova allora! Lui gli serve latte e cacao, ma loro, con i loro sguardi, gli porgono il regno dei cieli. Sa bene che a un certo punto scopriranno che per accendere il sole e spegnere la notte basta premere l'interruttore della luce. Che per un latte e cacao senza grumi è sufficiente mescolare bene. Il mondo si apre davanti a loro, mangeranno da qualsiasi albero da frutto desiderino. Però, si consola, c'è ancora tempo prima che aprano gli occhi. Prima che vedano i loro genitori nudi e miseri (è questo che succede all'uomo che mangia la mela. Non scopre la propria nudità. Scopre quella di Dio). Lo aspettano ancora diversi anni di galleggiamento su acqua dolce, portato dal tremolio delle onde dell'ammirazione dei figli. Anche lui ha guardato così suo padre, per anni. Non solo da bambino. Anche da adolescente, quando si arrabbiava, scalcia. Non avrebbe scalcia se non avesse considerato suo padre forte come un muro. Nessuno prenderebbe a calci un povero smilzo di mezza età pieno di acciacchi. I ragazzi maledicono i



loro genitori come Giobbe malediceva Dio. Cioè, lo benediceva. Chi incolpa Dio dei mali del mondo è ancora convinto che Lui lo governi. Che tutto avviene secondo la Sua volontà.

La consapevolezza che i suoi figli erano destinati a essere disillusi, come era successo a lui nei confronti dei suoi genitori, la certezza che un giorno non l'avrebbero ammirato né preso a calci, per lo più restava latente. Anzi. L'amore di Yahli e Itamar era talmente forte, talmente pressante che a volte si sentiva mancare l'aria. Quando rientrava si contendevano la sua attenzione, con strategie a volte incantevoli, ma altre opprimenti. Per lui era spossante – tanto quanto lusinghiero – costituire il centro del mondo dei suoi figli. Forse perché era cosciente dell'onere che quel ruolo comporta. Del pericolo.

Per questo lo preoccupava tanto uscire dalla jeep e profanare la purezza della casa. Sapeva che era una profanazione imperdonabile. Alla fine però si è alzato. È uscito, ha chiuso a chiave, camminato, aperto la porta in assoluto silenzio. Una rapida occhiata gli ha confermato l'ovvio: la casa era in ordine, pulita, pronta per iniziare un nuovo giorno. E soprattutto: la casa non sapeva niente di altre case, che avevano gli stessi quattro muri ma niente letti né acqua calda, venti materassi stesi a terra e la tubercolosi che si aggira.

Fermo nell'ingresso della sua villetta, si chiedeva quanti materassi sarebbero entrati sul parquet del salotto. Una ventina di eritrei ci potevano stare senz'altro. Trenta magari no. Era proprio per via di pensieri del genere che preferiva rimanere in macchina. Se solo si concedeva di commiserarli un momento, perdeva il controllo dell'empatia e veniva assalito da un mostro di senso di colpa tormentoso e maligno. Quando entrava in casa, si portava dietro quel branco di lupi. I malati visitati durante la settimana mangiavano la casa con i loro occhi avidi. La cucina di acciaio inossidabile, il megaschermo. Sbavavano sul tappeto che Liat aveva comprato all'Ikea, sull'enorme casa di Lego di Yahli. Fuori, gli gridava Eitan, fuori! Ma loro si rifiutavano di uscire. Venti streghe eritree danzavano intorno al tavolo da pranzo. L'uomo a cui aveva estratto un chiodo di due centimetri dal piede saltava sul divano bianco insieme al ragazzo che aveva perso un dito. E in mezzo a quel trambusto, Sirkit, pacifica e rilassata, gli rivolgeva un sorriso di sfida sorbendo un espresso fumante.

Disperato, Eitan è corso in bagno. Ora di lavarsi i denti e andare a letto. Domani avrebbe cominciato a documentarsi sulla possibilità di un trasferimento negli Stati Uniti. Di certo lì non mancavano ospedali disponibili ad accogliere un medico dedito al suo lavoro, con pretese modeste in fatto di salario. Quando Sirkit gli ha chiesto di passarle l'asciugamano, Eitan si è reso

conto che il branco di lupi non si era fermato in sala e in cucina: l'aveva seguito in bagno.

Lei gli volgeva la schiena e si lavava i capelli, una criniera corvina trasformata dall'acqua in un serpente nero che le scendeva sinuoso fino alla vita. Poi si è spalmata il sapone biologico di Liat sotto le ascelle e gli ha chiesto in prestito il rasoio.

Eitan è scappato in camera da letto.

Lì, silenzio. Quiete di tende chiuse. L'alito di Liat attraverso la coperta. Grato, Eitan ha abbracciato sua moglie. Una piacevole stanchezza gli ha invaso le membra. Era a casa.

«Io proprio non capisco perché non glielo dici!».

Erano seduti in giardino, per quella che doveva essere una tranquilla colazione del sabato mattina. Sennonché, aveva smesso da un bel po' di essere una colazione tranquilla per diventare un litigio. Non bastava la voce bassa a nascondere. Anzi, pensava Eitan, erano proprio le voci basse a tradirli: Yahli e Itamar, che avevano passato la mattina a rincorrersi, avevano smesso di giocare poco dopo che lui e Liat avevano cominciato a sussurrare. «Mamma, papà, perché parlate a bassa voce?» e di seguito la solita risposta di Liat: «Per non disturbarvi, amore. Giocate pure in pace».

Eitan odiava quella risposta. Non solo perché detestava vedere Liat mentire – era stata proprio la sua accattivante onestà ad affascinarlo fin dall'inizio – ma soprattutto perché presupponeva che considerasse Yahli e Itamar due stupidi, incapaci di riconoscere il momento in cui un silenzio normale si trasforma in un silenzio teso. Invece lo riconoscevano. Non è questione d'età. Anche i cani lo sentono. Ed era esattamente quello che era successo alla tranquillità della loro gradevole colazione, appena Liat gli aveva chiesto quali erano i suoi turni per la settimana entrante. «Fino a lunedì sono libero. Poi due turni e mezzo, una reperibilità e diversi straordinari».

«Tani, è inconcepibile! Devi assolutamente parlare con il professor Shakedi!».

«Tuli, ho appena cominciato, in questo reparto. Non sono nella posizione migliore per imporre le mie richieste. Amsalem è stato richiamato dall'esercito, a Bitan sono nati due gemelli un mese fa, qualcuno deve sostituirli».

«Ma è esagerato, sia la settimana scorsa, sia questa, è...».

«È così».

Liat, invece di apprezzare la sua insistenza nell'accettare la realtà con sguardo lucido e realista – proprio il realismo che sbandierava quando parlavano delle buste piene di soldi intascate da Zakai – ha preferito

offendersi.

«Sai, la prendi con tanta filosofia che inizio a pensare che non ti disturbi poi tanto vederci solo di sabato».

«Sei proprio ritardata».

«*Don't call me retarded next to the kids.* Anzi, anche quando non sei davanti ai bambini, non permetterti di chiamarmi così».

I suoi occhi castani sfavillavano. Dopo dodici anni di matrimonio, Eitan non sapeva ancora distinguere lo scintillio delle lacrime da quello della rabbia. In fondo al cuore sperava fossero lacrime. Era più facile reagire al pianto che alla rabbia.

«Scusa, ma mi manda fuori dai gangheri quando non vedi che mi ammazzo di lavoro per voi, anzi, pensi che non me ne importi un fico».

Mentre parla, Eitan pensa a quanto è banale la conversazione. Quanto sono banali le parole dette, il caffè che si raffredda, la torta mezza mangiata nel piatto. L'unica cosa fresca è la menzogna, rosea e verginale. Quando Liat ripete «Ma perché non glielo dici?» lui si lascia andare sullo schienale e permette alla bugia di parlare: «Cara, fra poco finirà. È solo un periodo stressante in reparto. Una o due settimane e si torna alla solita routine, e a quel punto ricorderanno chi è stato collaborativo e chi ha provato a sfangarla». Mentre la menzogna parla, Liat ascolta, soppesa ogni parola. Per un attimo Eitan teme di venir pizzicato, Liat ha occhi di castagne, ma il cervello è fino come una lama. Invece sua moglie si alza dalla sedia, gli si siede sulle ginocchia, gli strofina il naso sulla guancia: «Scusami, è che... mi manchi».

«Anche tu, tesoro» e con un gesto del tutto insolito la bacia in bocca davanti ai bambini, nel bel mezzo del giardino, e se ne stupisce, come se inavvertitamente la bugia gli avesse stimolato un punto in cui si mescolano colpa e piacere.

«Mamma, papà, vi state baciando con la lingua?».

«No, tesoro, è solo per finta».

Dietro la stazione di benzina e il ristorante c'è uno spiazzo sterrato dove scaricano i camion. Poi la terra si fa più sabbiosa, e il deserto prende forma di ruscelletto. Senz'acqua, solo la forma. Difficile immaginare che mai ci sia scorsa dell'acqua, anche se ha sentito raccontare che una volta l'acqua scorreva dappertutto. Se anche fosse vero, il deserto se n'è dimenticato. Il letto del ruscello è secco e caldo, nemmeno i rovi sopravvivono. Giusto

qualche sacchetto di plastica arrivato da chissà dove. In volo, dal ristorante o dal ciglio della strada, o da posti più lontani.

Chissà, magari avevano attraversato tutto il deserto prima di arrivare qui a impigliarsi nella sabbia e nei rottami del ruscello secco e fermarsi. Non era un bel posto, con i rottami e i sacchetti attorcigliati sopra, ma era un posto tranquillo. A volte, quando le scoppiava la testa per il chiasso del ristorante, la musica e le grida, si rifugiava lì per qualche minuto. Di sicuro, era meglio farla lì, sulla sabbia, che nei luridi bagni. Bastava inoltrarsi solo un pochino di più, altrimenti la vedevano. Ancora un po' oltre, oltre le cacche maleodoranti, il ruscello si allargava. Lì non c'erano più rottami, chi voleva buttare qualcosa non si prendeva la briga di inoltrarsi tanto. C'era solo una seggiola di plastica che una volta Assum aveva fregato per sedersi a fumare. Lei si è accomodata e ha pensato: lo sai che non ti può vedere. Ma dopo un attimo si è alzata lo stesso. E poi si è riseduta.

Nella sabbia intorno c'erano i mozziconi delle sigarette di suo marito. Ne ha preso uno. Se l'è rigirato fra le dita. L'ha infilato in bocca, anche se l'odore del tabacco le dava la nausea. Le ha dato la nausea, ma non tanto. Non come quando Assum le parlava vicino e il tabacco la prendeva alla gola e stringeva. Comunque, dopo qualche minuto la nausea è passata; era piacevole sedersi sulla sua sedia, masticare il suo mozzicone e guardare il ruscello secco.

Ha tolto i piedi dalle ciabatte e li ha infilati nella sabbia, secca e calda. Assum aveva gli alluci normali, ma il secondo dito era particolarmente lungo, più degli altri. Non c'era nessun buon motivo per ricordarsene, è una delle tante cose che una donna sa di suo marito. Forse un giorno se lo sarebbe dimenticato. O forse no. Magari fino al giorno della sua morte si sarebbe ricordata che il dito vicino all'alluce era particolarmente lungo. Quando moriamo, le cose restano. Una sedia. Dei mozziconi. Il ricordo di un piede. E anche la canzone che lui fischiava, e adesso le sfugge. Incredibile, che le sfugga. Forse il suo fischio, come i sacchetti di plastica, vaga ancora nel deserto. L'uomo è morto ma il suo fischio corre ancora nel vento, attraversa strade e dune, s'impiglia nella sabbia e nei rottami.

Tre infezioni virali. Due infezioni intestinali. Una frattura scomposta. Una probabile slogatura. Nove altre infezioni, una delle quali grave. Lavorava spedito. Risparmiando i «potrebbe fare un po' male» e i «fra un secondo ho finito». Dava risposte laconiche a domande lunghe. Era distrutto dalla stanchezza, e ancor di più dalla costrizione. In quel posto non ci voleva stare,

ma era obbligato. Non è a questo che dovrebbe pensare. Dovrebbe pensare all'uomo che ha ucciso. La vita interrotta per colpa sua. Il fatto di non pensarci aggrava ulteriormente la sua colpa. Forse lo perdonerebbero se confessasse di aver investito un eritreo e di essere scappato, e aggiungesse che da allora è roso dal senso di colpa. Invece ha investito un eritreo, è scappato e da allora pensa solo a come uscirne. Inammissibile. Raccapricciante. Contemporaneamente, prova disgusto verso tutti quelli che provano raccapriccio. Tutta gente che lo guarderebbe con moralissimo schifo, che se ne laverebbe le mani, solo perché loro, per caso, non si sono trovati lì in quel momento. Come se loro non uccidessero eritrei a ogni piè sospinto. Se ognuno di loro donasse un decimo del suo stipendio, potrebbe salvare un africano dalla fame. Un conto corrente con 30.000 shekel non risentirebbe di un prelievo di mille. E con mille shekel si possono salvare molte anime. Cibo per neonati, acqua purificata. Invece i soldi restano in banca, al loro posto, e il dibattito etico si ferma intorno al tavolo da pranzo, al suo posto. Non sono diversi da lui. Lui ha abbandonato un eritreo ferito sul ciglio della SS 40, e loro abbandonano i loro africani nella savana. È fattibile: mille shekel in cambio della vita di un uomo. Ci sono volontari? No. Ovviamente no. La questione non è da cosa scappi, la questione è solo se ti colgono in flagrante. Tutti scappano dalla stessa cosa. Incapaci di guardare in faccia la loro presunzione da padroni. Tutti feriscono e scappano. Ma avevano peccato proprio lui. L'avevano colto in flagrante.

Quando ha finito tutto ed è finalmente uscito dall'autorimessa, l'hanno circondato alcuni eritrei riuniti a parlare fuori. Volevano ringraziarlo di nuovo. Un uomo magro ha porto la mano, ed Eitan l'ha stretta pensando che dentro di lui doveva essersi guastato il tasto della compassione. Doveva provare qualcosa. Commozione. Pietà. Responsabilità da essere umano a essere umano. Non solo verso l'uomo che aveva davanti e gli stringeva la mano emozionato mentre lui aspettava impaziente che la smettesse. Neanche per l'altro uomo, quello sdraiato a terra con la testa fracassata, non sentiva niente. O forse qualcosa sì, ma non la cosa giusta. Non quello che doveva provare.

Improvvisamente lo ricorda: un eritreo steso a terra sul ciglio della strada. A volte gli pare strano continuare a chiamarlo eritreo, ormai sa che si chiamava Assum. E ancora più strano è non sapere se aveva un cognome. Cioè, chiaro che lo aveva, ma lui non lo conosce. A ben pensarci, forse in realtà non l'aveva, forse loro non usano i cognomi. Forse usano i nomi delle tribù, o i patronimici. Non lo sa, e non domanda. Potrebbe chiederlo a Sirkit, e

forse lei risponderebbe. Ma se comincia a chiedere, perché fermarsi al cognome. Perché non chiedere come lo soprannominavano gli amici, se ne aveva. Il suo colore preferito. Quali hobby. Volendo, poteva raccogliere informazioni sul morto. Prenderlo per mano (una mano morbida? O con i tendini a fior di pelle?) e tirarlo fuori dal mare di facce identiche, senza volto. Poteva sforzarsi e donargli qualcos'altro, oltre alla testa rotta e al rivolo di sangue sulle pietre del deserto. Cercare di convincersi che quell'uomo aveva valore anche in vita, e non solo dopo morto: un eritreo disteso sul ciglio della strada. Un corpo magro. Abiti logori. Il sangue che colava dalla testa nera. È trascorso meno di un mese, e già gli sembra così lontano, e anche quel dolore improvviso allo stomaco un momento dopo, l'irrefrenabile bisogno di defecare, anche quello gli sembra lontano. Capitato a qualcun altro. Anche se ricorda perfettamente ogni dettaglio: il rumore sordo della jeep che colpiva l'uomo. La stupenda voce roca di Janis Joplin. L'orrore del corpo sbattuto a terra. Ricorda il rumore della ghiaia calpestata dai suoi piedi quando è uscito dalla macchina. Lo scarto fra il sedile caldo e l'aria fredda all'esterno. Ricorda che ancora sperava che fosse tutto a posto, l'uomo si sarebbe alzato a gridargli di stare più attento. Tutte queste cose se le ricorda, ma vagamente. In effetti, più che ricordarle le sa. Anzi, nemmeno le sa, le ripete a pappagallo. Un eritreo disteso sul ciglio della strada. Il sangue che cola dalla testa nera. È capitato a qualcuno altro.

*Ma è capitato a te. Non a qualcun altro.*

*A te.*

Eppure, non gli pare vero. Gli sembra lontano. Come se l'evento, nella sua concretezza, fosse inconcepibile. Non riesce a convincere la sua mente ad accettarlo, a introiettare. L'eritreo investito si trova oltre i muri della sua coscienza e bussa alla porta, picchia forte, esige a gran voce di entrare. Ma dall'interno percepisce solo un fruscio sordo. Come il tonfo sordo del corpo investito.

Ma forse è un bene. Forse deve essere così. Perché tanta urgenza di cacciarsi in testa quell'eritreo? Ha liberato la mano dalla lunga stretta del paziente grato, e si è girato verso la jeep.

Per ritrovarsi davanti a uno spettacolo che l'ha colpito come un pugno in pancia. Gli ha mozzato il fiato. Vicino alla ruota di destra era disteso il corpo di un uomo nero. Con le braccia spalancate ai lati. Le gambe larghe. Ha provato a dirsi che non era vero. Era una visione ingannevole causata da troppe ore di lavoro senza dormire. Ma l'uomo era davvero lì, accanto alla sua jeep, e quando Eitan se n'è reso conto hanno cominciato a tremargli le gambe.

Un attimo dopo qualcuno ha chiamato il nome dell'immigrato addormentato, e quello si è alzato per spostarsi altrove, ma non ha fatto differenza. Non ha fatto differenza perché quando Eitan aveva guardato il corpo steso a terra si era trovato davanti agli occhi il cadavere dell'eritreo. Adesso lo vedeva. L'interruttore che dissociava testa e corpo dal momento dell'incidente era scattato di colpo, sollevando un'ondata di nausea dentro di lui. Aveva ucciso una persona. Aveva ucciso un uomo. Aveva! Ucciso! Un Uomo! Di fronte agli eritrei allibiti, è caduto in ginocchio a vomitare l'anima, un flusso caldo, giallo, corrosivo. Qualcuno è corso nell'autorimessa ed è tornato con dell'acqua. Eitan si è seduto per terra, tremava. L'eritreo aveva le gambe irrigidite. Neanche le braccia si muovevano. Ma ogni tanto sbatteva le palpebre. Lo stava guardando.

Si è di nuovo chinato per vomitare, ma questa volta non c'era più niente. Lo stomaco si contraeva forte, selvaggiamente, e nel bel mezzo di tutto ha capito che voleva la mamma. Voleva acciambellarsi fra le sue braccia morbide, consolanti, che spostano ciocche di capelli dalla fronte sudata, puliscono resti di vomito dalle labbra e promettono a quel corpo tremante ed esausto che andrà tutto bene.

Ha ucciso un uomo.

Ha

ucciso

un uomo.

Si è sollevato a sedere. Ha bevuto di nuovo. Di nuovo la faccia, gli occhi, la testa rotta, il rivolo di sangue dalle orecchie. Ma questa volta al posto della nausea è sorto qualcos'altro. Un principio di rabbia furiosa. La punta della coda di una rabbia. Non lo capiva e non lo voleva capire. Ha aspettato che il suo respiro si stabilizzasse, poi si è infilato nella jeep, indifferente alle parole dei presenti, eritrei preoccupati che gli camminavano accanto offrendo acqua e restando a guardare nella sua direzione anche dopo che si è allontanato.

Liat le cotolette le cucina nel forno. Più salutari e meno impegnative. Mette quattro petti di pollo in una ciotola. Mescola miele, soya, un cucchiaino di paprica, e lascia a marinare. La sveglia del telefono squilla dopo due ore per ricordarle quello che si sarebbe ricordata comunque: sbattere un uovo, aglio tritato e olio d'oliva. Passare nel pane grattugiato. Compattare ben bene. Mettere in forno a fuoco medio rivoltando dopo quindici minuti. O fino a doratura avvenuta. A Itamar piacciono bruciacchiate. Yahli vorrebbe le cotolette surgelate, come le mangia all'asilo. Ma sono piene di conservanti e coloranti, e Liat non è d'accordo.



Quando Eitan arriverà, preparerà la tavola e il purè. È la sua specialità. Yahli chiederà se si può guardare la televisione durante la cena, e lei risponderà di no, tenterà di non cedere, e gli domanderà com'è andata all'asilo, a Itamar com'è andata a scuola e a Eitan com'è andata al lavoro. La domanda è il diretto proseguimento del purè e cotolette, dell'odore dello shampoo proveniente dai bambini e del latte e cacao per dessert. Ma una famiglia seduta a tavola è in realtà una collezione di momenti sbriciolati. Impossibile sapere di cosa si sono vergognati gli altri oggi, di cosa sono stati orgogliosi. Cosa hanno voluto, e cosa hanno detestato. Non se ne parla. Masticano purè e cotolette. Solo Liat, inquieta, insiste per avere una risposta da ognuno. Non le basta un "tutto bene", vuole sapere cos'è stato, vuole compattare forte le briciole in una massa unica, come prima ha compattato le briciole di pane sulla carne rosea, umida.

Al turno seguente nell'autorimessa è arrivato bello tranquillo. Lontano dal vomito e dal tremito, lontano dall'eritreo investito, lontano dalla fila di corpi esaminati accuratamente per ore. Gli pareva di riconoscere le facce di chi gli aveva offerto l'acqua il giorno prima, di chi l'aveva aiutato a rialzarsi sulle gambe vacillanti. Ma le persone davanti a lui non davano segno di conoscerlo, perciò Eitan ha dedotto che doveva essersi di nuovo confuso. Mentre lui gli controllava la temperatura, e loro gli porgevano uno straccio per asciugarsi la fronte, continuava a trovarli tutti identici. (Non tutti. Sirkit, in un angolo dell'autorimessa, era identificabile come sempre, un punto rovente che Eitan evitava di guardare, e proprio per questo più pulsante che mai. Eitan non sapeva se qualcuno le aveva raccontato cos'era successo la notte prima là fuori. E se anche l'avevano fatto, chissà se aveva associato la vomitata animalesca, vergognosa, all'uomo addormentato accanto alla jeep. Poco probabile che l'avesse fatto. Non poteva capire che Eitan aveva confuso quel tizio vivo con suo marito morto. Ma evitava comunque di guardarla, imbarazzato del proprio corpo, che ieri l'aveva tradito in quel modo, nel territorio di lei).

Sei ore più tardi ha salutato l'ultimo paziente e si è preparato a uscire. Lo aspettavano di nuovo fuori, ancora più numerosi. «*Shukran*, dottore. Grazie». Ha stretto mani svogliatamente, si era già tolto i guanti e lavato le mani nel lavandino dell'autorimessa e ora, dopo queste strette di mano, doveva guidare fino a Omer attento a non toccarsi la faccia. Parcheggiare in garage e subito correre al rubinetto in giardino, per finalmente eliminare il potenziale coronavirus, l'ipotetica dissenteria, il ribrezzo per quelle mani estranee. Ha

sorriso cortese al fedele pubblico di malati, e cercato di avanzare verso la macchina. Ma gli eritrei l'hanno circondato. Quello che era iniziato come timida espressione di gratitudine si è trasformato in sfogo scatenato, quasi una gara a chi avrebbe stretto più a lungo la mano del dottore. A chi l'avrebbe ringraziato con frasi incomprensibili. Fra le mani allungate verso di lui, improvvisamente ha scorto il braccio del tizio, di quello disteso a terra. E gli è tornato in mente: un eritreo investito sul ciglio della strada. Le sue cosce nere buttate a terra in posizione innaturale. Anche le braccia, ricorda, erano in posizione innaturale. Accidenti, tutto il suo corpo era vistosamente innaturale. Non solo perché era un eritreo investito. Non avrebbe proprio dovuto essere lì quando c'era Eitan. La vita di Eitan non includeva eritrei spalmati sul paraurti o intenzionati a stringergli la mano. Non includeva eritrei punto e basta. Nemmeno avverte che lo spavento e il senso di colpa del giorno precedente stanno lasciando spazio alla rabbia. Perché quel clandestino doveva essere lì in piena notte? Come poteva pretendere di essere visto, al buio. Era troppo magro, troppo miserabile. Eitan ha passato in rassegna i malati riconoscenti e ha dovuto trattenersi dall'urlare. Come potete essere così miserabili! Come fate a sopportare questa esistenza insignificante, servile?! Perché mi seguite come un branco di cani! Un ultimo gesto di saluto ed è entrato in macchina. Ma gli eritrei hanno continuato a molestarlo fino a casa, come un granello di sabbia nell'occhio.

Vicino alla svolta per Omer ha pensato a David il finocchio. David il finocchio era David Zonenstein di IV A. Il padre di David il finocchio era una persona importante. Rettore della facoltà di psicologia dell'Università di Haifa. Ma questo non era di aiuto a David quando la classe gli dava addosso. Anzi, peggiorava la situazione. Perché mentre i genitori degli altri compagni sarebbero intervenuti, sapendo che il soprannome del loro figlio era "finocchio", come testimoniavano le porte di tutti i gabinetti della scuola, il padre di David non aveva iniziato alcuna azione concreta. Forse la considerava una ragazzata passeggera. O era occupato a risolvere problemi di altri, che pagavano profumatamente il suo aiuto. O forse in fondo in fondo anche lui sapeva che suo figlio era davvero un finocchio.

Eitan non era fra i bambini che sottevano David il finocchio. Non perché fosse un ragazzino di buon cuore: aveva semplicemente altro da fare. Ma quando l'aveva visto prenderle di santa ragione da bambini di terza, bambini più bassi di lui di una testa, gli era venuta voglia di picchiarlo anche lui. Perché glielo permetti? Sei davvero un finocchio. David il finocchio aveva la faccia di uno a cui si poteva fare di tutto, e proprio per questo gliene

combinavano di cotte e di crude. I bambini come David il finocchio trasformano gli altri in mostri. Anche se ti eri giurato di non fargli niente, se volevi empatizzare, arrivava sempre il momento in cui non resistevi più. Iniziavi a odiarlo perché era davvero una nullità.

Alle medie, David il finocchio aveva cambiato scuola. Eitan non sapeva se fosse stata un'idea sua o di suo padre, ma gli era parsa una buona decisione. A volte al liceo lo vedeva in autobus, e si affrettava a distogliere lo sguardo. Sapevano uno dell'altro cose non menzionabili. Per esempio: che David era un finocchio. E che Eitan era un bastardo.

Alla fine del liceo erano partiti per la Polonia, per visitare Auschwitz. Eitan era con la sua classe nel cortile principale del campo di concentramento. La guida raccontava della vita nel campo. Qui stavano le guardie. Qui le recinzioni. Ecco le docce, le camere a gas. Ohad Saghi aveva alzato la mano: «Ma perché non cercavano di scappare?». La guida aveva spiegato che era impossibile. Sulla destra potete vedere i forni crematori. Ma Ohad Saghi aveva insistito: «C'erano più prigionieri che guardie, e comunque non avevano niente da perdere». La guida cominciava a perdere la pazienza. Aveva risposto che chi non ha conosciuto una paura come quella non può giudicare. Che non cominciassero con la storia delle pecore al macello. Quella sera, in albergo, Ohad aveva proposto che tutti ci facessimo una sega, una gara a chi veniva per primo, e poi aveva detto: «Io non lo capisco. Perché non hanno tentato di ribellarsi. Si sono comportati da finocchi». E Eitan aveva pensato a David il finocchio e a quanto lo odiava, aveva pensato che in fondo in fondo odiava anche loro, tutti quegli ebrei emaciati, scheletri ambulanti, che ti si conficcano nell'anima tanto che alla fine non riesci nemmeno più a farti una sega.

Ha parcheggiato ed è uscito in giardino. Ha cercato di capire perché lui non era capace di compatirli troppo a lungo. Come mai dietro la commiserazione s'intrufolava sempre anche il rancore. Se, come gli squali che impazziscono quando fiutano il sangue, anche lui quando fiutava la debolezza perdeva il controllo. Ma forse era il contrario, forse non s'infuriava perché poteva distruggerli, ma per la strategia sofisticata con cui stavano distruggendo lui. La loro meschinità gli pesava, lo accusava.

Ha abbassato la maniglia ed è entrato in casa. Chiudendosi la porta alle spalle in tutta fretta, come un uomo in fuga.

Le bugie sono diventate più efficienti, era quasi imbarazzante. Liat continuava a lamentarsi dei troppi turni, e lui ha aderito al gruppo del poker di

Eckstein. Un'idea geniale, spregevole, che aveva disgustato Eitan la prima volta che l'aveva sentita, ma con il passare del tempo si era trasformata in un'ancora di salvezza. Il gruppo di poker di Eckstein si riuniva ogni mercoledì, da anni, sennonché ciascuno dei suoi membri si riuniva in un posto diverso. Eckstein nel letto della tirocinante di turno; Bardugo nella macchina della sua ex, che a sua volta si era iscritta a un corso per svignarsela da casa, Amos nella clinica della logopedista, sullo stesso divano su cui nel pomeriggio suo figlio imparava a pronunciare la lettera esse. Eitan conosceva il sistema e lo aborrisce, ma sapeva che Liat teneva molto a vederlo bene integrato sul lavoro, e sapeva che il gruppo del poker premeva proprio quel tasto.

Poi c'erano i mezzi turni con le complicazioni nelle operazioni d'urgenza, che duravano fin quasi all'alba. I turni brevi lastricati di crisi e computer in tilt che costringevano i chirurghi a fermarsi. Le reperibilità che era peccato non accollarsi, i soldi non bastano mai, e congressi medici di cui l'invito veniva appeso sul frigorifero. I congressi erano veri, e anche gli inviti, ma se in passato finivano cestinati ancor prima di uscire dalla busta, adesso un magnete colorato li bloccava in bella vista sul frigorifero. "*Neurochirurgia – Nuove direzioni*" all'ospedale di Tel Aviv. Conclusione prevista per le nove e mezzo, vale a dire che non poteva rientrare prima delle undici. Bastava per un mezzo turno nell'autorimessa. In reparto era un'altra storia. Aveva consumato da un pezzo i giorni di malattia previsti. Seppellito due nonne. Portato il bambino a una sfilza di controlli che non avevano avuto esiti di rilievo. Perfino dichiarato di essere stato richiamato d'urgenza all'unità medica dell'aviazione, con la speranza che a fine anno nessuno si ricordasse che non aveva presentato i documenti.

Il ragazzo è stato fermato nei pressi di Yerucham. Era alla guida di una Mercedes GLK CLASS nera, e non sembrava sorpreso quando tre investigatori armati di pistola gli si sono parati davanti a un semaforo. Il proprietario della jeep ha chiamato due ore più tardi. Tornando da una nuotata nell'oasi a Ein Akev, aveva scoperto che gli avevano fregato la macchina. Per lo stupore che avessero già localizzato la sua jeep, ha ripetuto due volte il numero di targa, e insistito perché la centralinista controllasse. Esti gli ha risposto: «Signore, non ha motivo di non fidarsi, la polizia le ha ritrovato il veicolo», poi ha riattaccato ed è scoppiata a ridere. Melamed e Samsonov avevano avuto una fortuna sfacciata, per non parlare di Ghepardo. Lui, se quel ragazzino non gli cascava tra le mani, aveva chiuso. L'assurdo era che l'unico non emozionato era il bambino, cioè il ragazzo, il beduino fermato dagli investigatori della polizia israeliana alla guida di un veicolo rubato. Notizia numero tre al telegiornale delle sedici. Si chiamava Ali. Originale. Un beduino su due si chiama Ali. Solo Allah sa come riescono a non confondersi.

La stanchezza negli occhi del ragazzo ha sorpreso Liat. Un sedicenne non dovrebbe guardarti così. «Mi sembra tonto,» l'aveva preavvisata Ghepardo «ma se riesci a cavargli fuori a chi porta le macchine può servire». Liat ha ripreso a osservare il ragazzo. Non le sembrava stupido. La gente confonde uno sguardo inespressivo e uno sguardo vuoto. Lo sguardo vuoto appartiene a un cervello privo di pensieri. Lo sguardo inespressivo appartiene a un cervello pieno di pensieri nascosti da un vetro scuro. Lo sguardo del ragazzo era inespressivo finché stava solo, e diventava stanco appena gli si rivolgeva la parola.

«Abbiamo verificato e ci risulta che non hai la patente». Era soltanto un'impressione, o gli era davvero salito alle labbra un sorrisetto ironico?

«Sai guidare?». Di colpo ha gonfiato il petto, orgoglioso, e gli si sono illuminati gli occhi. «Guido alla grande». Liat stenta a trattenere un sorriso. «Quindi non è la prima volta che guidi senza patente».

Lui è rimasto in silenzio e l'ha guardata. Nei lineamenti del suo volto l'uomo combatteva ancora con il ragazzo. Peli ispidi di barba nera su zigomi paffuti, quasi infantili. Baffi decisi e sotto un mento delicato, con un accenno di fossetta. «Senti, Ali, non hai nemmeno sedici anni. La fedina penale è pulita. Se collabori con noi, resterà pulita».

Ci sono volute quasi quattro ore, ma alla fine Liat teneva in mano l'elenco dei veicoli rubati nelle ultime settimane, e l'indirizzo di un'officina clandestina non lontana da Beer Sheva. Mentre i poliziotti si preparavano al blitz è tornata a scorrere la lista. Ein Akev. Ma'ale Akrabim. Tlalim. Ghevei Chava. Mashavei Sadè.

Tlalim.

Si è alzata di colpo ed è corsa alla stanza degli interrogatori. L'apertura improvvisa della porta ha sorpreso un pochino il ragazzo, che ha subito assunto lo stesso sguardo annoiato di prima.

«Ali, ripetimi quando sei stato a Tlalim».

«Una volta per la Mazda, e un'altra volta che è andata buca».

«Sì, ma quando?».

«Walla, non ricordo».

«Non esiste che non ricordi, Ali. Non ricordo è morto. Dimmi quando sei stato lì l'ultima volta».

«L'ultima volta... due settimane fa».

Eureka.

Si è precipitata nella stanza del comandante del commissariato e ha spalancato la porta senza nemmeno bussare.

«So chi ha ucciso l'eritreo».

Ha gridato, il ragazzo. Persino pianto. È strano vedere un ragazzo di sedici anni piangere. Prima è lì, con i baffi e un filo di barba, e l'accento arabo che te li fa sempre sembrare più grandi e spaventosi, e un attimo dopo scoppia a piangere. Come un bambino. Ti coglie talmente impreparata, che al primo momento non capisci nemmeno che sta piangendo, pensi che gli sia entrato qualcosa nell'occhio. Quando lui piange, diventa chiarissimo chi vince nella battaglia per i suoi lineamenti, perché gli zigomi infantili sporgono talmente che i peli ci sembrano incollati sopra, e le labbra sotto i baffi tremano tanto che i baffi sembrano un errore.

«Non è vero» ha detto, pulendosi il naso con il dorso della mano. Sì, era al kibbutz quella notte. E sì, ci era andato per rubare macchine. Ma non aveva investito nessuno, che Allah lo uccida se sta mentendo.

«Il tuo Allah è un testimone un po' problematico,» ha risposto Marciano

«riesci a nominare qualcun altro, a parte lui, che era lì con te?».

Il bambino è improvvisamente scomparso per lasciare spazio all'uomo. Gli occhi del ragazzo hanno perso espressione e prima che le lacrime si asciugassero le pupille si erano fatte dure come pietre. «Nessuno. Non c'era nessuno». Liat si è dimenata sulla sedia, a disagio. Qualche ora prima, il ragazzo aveva dichiarato che avrebbe risposto a tutte le sue domande, a patto che non gli chiedesse chi lo accompagnava nei suoi viaggi. Era disposto a dare informazioni sulle macchine rubate, sul luogo dove avveniva il furto, persino ad accollarsi il rischio di fornire dettagli sull'officina clandestina. Ma non avrebbe mai, mai, raccontato con chi viaggiava. In quel momento, Liat aveva accettato. Era pronta a rinunciare a un pesce piccolo per smascherare gli squali. Un'officina dove smontano le auto vale più di un ladro di macchine. Ma adesso il compagno sconosciuto era diventato molto più importante: nessun altro poteva confermare le dichiarazioni del ragazzo.

«Vi giuro che non l'ho investito, ve lo giuro». Liat si è chinata in avanti. «Ali, giurare non basta. Quella notte un uomo è stato investito vicino al kibbutz, e sappiamo che eri lì con la jeep quando è successo. Se insisti che non sei stato tu, portami qualcuno che lo confermi».

Mentre parlava, il suo sguardo cercava quello del ragazzo, ma lui si era rinchiuso nel suo silenzio, gli occhi erano un vetro opaco, scuro. Constatato che non gli avrebbero cavato niente di più, l'hanno lasciato nella stanza degli interrogatori. Quando la porta si è chiusa, Marciano si è girato verso di lei, una balena in divisa blu con un sorriso trionfante:

«Te l'avevo detto che alla fine avremmo scoperto che era un beduino» e poi ha aggiunto, generoso:

«Ma complimenti per esserci arrivata, dolcezza».

Liat non era una tipa pesante.

Una bionda piange sul ciglio della strada. Un ragazzo si ferma in macchina per chiedere cos'è successo. Lei singhiozza: ho la gomma bucata! E quando ho cercato di telefonare al carroattrezzi ho visto che mi hanno rubato il telefono! Sono qui tutta sola! Allora il ragazzo si slaccia la cintura e dice: in effetti hai ragione, non è la tua giornata.

Le si poteva raccontare una barzelletta del genere. Lei stava al gioco.

Non si sentiva discriminata. Davanti a lei si potevano raccontare vecchie barzellette su David Levy, il ministro di origini marocchine, eseguire imitazioni nuove di ebrei nordafricani in televisione, enfatizzare la pronuncia delle gutturali per caratterizzare una persona poco brillante. Si poteva parlar

male dell'albergo di Eilat, pieno zeppo di tamarri e truzze, o di una festa rovinata dalla musica, tutta mediorientale. Lei stava al gioco. Rideva delle barzellette sulle donne e delle barzellette sugli ebrei nordafricani, e più di tutto delle barzellette sulle donne di origine nordafricana. Rideva anche se in fondo in fondo si detestava per questo. Preferiva detestarsi piuttosto che essere considerata pesante. Tutto pur di non essere lo stereotipo della nordafricana femminista che mastica i pallidi testicoli di maschi ashkenaziti per colazione.

Per la maggior parte del tempo preferiva pensare di essere libera dal colore della pelle e dal cognome, da origini ed etnia. Niente Liat Smocha dei quartieri popolari di Or Akiva. E nemmeno Liat Green del quartiere bene di Omer. Semplicemente Liat. Era così per lei, ma non per loro. Da quando se n'era andata da Or Akiva, i vicini la guardavano con altri occhi. L'abbracciavano ancora, quando arrivava, ma in modo diverso. Shiran, la sua dirimpettaia, aveva avuto il primo figlio quando Liat era al primo anno di università. Il secondo quando era al secondo. Il terzo al terzo. Alle elementari, dormivano a turno a casa di una delle due, insieme, quasi non riuscivano ad addormentarsi da sole. Ora si scambiavano due baci frettolosi sulla guancia, sorridevano gentilmente, e solo gli occhi tradivano lo stupore: come, sei tu?!

Quando finalmente erano nati dei figli anche a lei, li aveva orgogliosamente portati in visita da sua madre. Itamar, con la sua carnagione olivastra, perfettamente adeguata al quartiere, poteva giocare fuori con i figli di Shiran. Ma non voleva. Si era guardato intorno e aveva detto: «Qui è sporco».

«Ma come,» si era allarmata Liat «dove sporco?».

Lui aveva indicato con la mano i rottami arrugginiti nel cortile del caseggiato, e poi si era voltato verso la strada: «E non c'è erba».

«Ma ci sono altre belle cose!».

Si era guardato intorno cercandole, quelle altre cose. Lo sguardo di Liat si spostava febbrile, gli occhi vagliavano un posto dopo l'altro. La strada era grigia, sbiadita e stanca, e Itamar, dopo un onesto sforzo per trovare qualcosa di bello, era tornato a fissare la mamma.

«Non ci sono».

Voleva mollargli uno schiaffo. Lei, che dai tempi delle medie aborruiva Or Akiva, nascondeva ai nuovi amici quella strada come si nasconde un difetto imbarazzante. Improvvisamente arrivava questo bambino, il suo bambino, e le restituiva la vergogna per quella strada. Disprezzava la casa dove lei era cresciuta.



Quando era bambina (con una criniera ribelle che sua madre insisteva a raccogliere e la nonna a sciogliere) non avrebbe mai immaginato di diventare commissario di polizia. Se i travestimenti di Carnevale sono un'indicazione, aveva una forte tendenza alle professioni legate al volo. A nove anni era stata una farfalla, a dieci una fata, a undici pilota, con tanto di spilla dell'aviazione trovata alla fermata dell'autobus. Al compimento dei dodici, i confini dell'atmosfera erano ormai troppo monotoni, perciò si era cimentata nel fallimentare tentativo di diventare la prima astronauta di Or Akiva. Fallimentare perché il casco da moto che le aveva prestato lo zio Nissim era pesantissimo, e la carta argentata che lo avvolgeva si era rotta quasi tutta ancor prima dell'intervallo. Aveva lasciato il casco in classe ed era uscita a giocare con un marinaio, la regina dei fiori e Saddam Hussein. Tornando in classe, aveva scoperto che il casco era sparito e aveva trascorso il resto della giornata a cercarlo. Sommersa dai sensi di colpa, aveva portato un vassoio di dolcetti allo zio Nissim, che si era mangiato un biscotto al cioccolato commentando: «Amen, tesoro, inutile piangere sul latte versato».

Ma lei non era d'accordo, e aveva intrapreso una missione recupero casco in solitaria. Una settimana più tardi lo restituiva con le mani graffiate e tutti i riguardi allo zio Nissim. La mamma aveva brontolato che quei graffi portavano di sicuro il tetano, e la voleva portare dal dottore, ma la nonna le aveva imposto di aspettare. «Aviva, la bambina ha una storia da raccontarci, e di tetano non morirà entro mezz'ora». Liat aveva riferito che, rientrando a scuola, aveva guardato ben bene negli occhi tutti i compagni e aveva notato che Aviram era l'unico che non le restituiva lo sguardo, tutt'al più la sbirciava un attimo e poi commentava: «Ma cosa vuole quella lì», e si girava. Allora quel giorno era andata da lui e gli aveva detto: «Lo so che l'hai preso tu» e lui aveva risposto: «Non l'ho preso» e lei aveva insistito: «Lo so che sei stato tu». Lui le aveva strillato: «Sparisci figlia di puttana», e vedendo che lei non spariva aveva fatto per andarsene lui, ma lei l'aveva trattenuto per il braccio e allora lui le aveva mollato quei graffi, che sembravano molto peggio di quanto fossero. Alla fine Aviram aveva ammesso: «Va bene, pazza che non sei altro», ed erano andati insieme a casa di suo nonno, dove lui abitava da quando il tribunale aveva deciso che dai suoi genitori non era il caso. Lì, sotto il divano, c'era il casco, e un mucchio di altre cose sparite in classe dall'inizio dell'anno. Aviram le aveva mollato un altro graffio sulla mano, dicendo: «Prendi il tuo cazzo di casco e sparisci, stronza».

Sua madre aveva detto che bisognava chiamare la polizia. Lo zio Nissim aveva detto che non serviva nessuna polizia: «Ci parlo io, con lui». E la nonna

aveva detto, «Liat, conservati bene gli occhi, sono il tuo dono». E poi, quando lo zio Nissim se n'era andato e la mamma lavava i piatti in cucina, le aveva dato di nascosto due Mars sussurrando «uno è per Aviram».

Non si parlarono più, lei e Aviram. Quando gli aveva dato il Mars, lui gliel'aveva tirato dietro e se n'era andato, e l'anno dopo aveva cambiato scuola. Anche lei aveva cambiato scuola. Alla fine delle elementari la maestra aveva chiamato sua madre e le aveva detto che per via dei suoi bei voti e di altre cose era meglio se Liat si trasferiva a Maagan Michael. Quell'anno accettavano anche bambini di Or Akiva. Ma solo pochi. Alla scuola conveniva, ci faceva bella figura agli occhi del provveditorato. Per la bambina, sarebbe stato un guadagno secco. Il primo giorno di medie aveva scelto una maglietta con le paillettes d'oro e acconsentito, per la prima volta, a raccogliere i capelli. Non solo i capelli, aveva raccolto. Sotto la camicia, una striscia di stoffa elastica conteneva gli orrori che le erano spuntati durante le vacanze, schiacciandoli il più possibile contro le costole. Davanti allo specchio, si augurava che il suo corpo riassorbisse quelle protuberanze imbarazzanti, che rientrassero nella carne, perfettamente piatta fino a pochi mesi prima. La nonna l'aveva accompagnata al pulmino e le aveva detto: «Anima mia, sei bellissima, e anche la tua maglietta», e Liat le aveva creduto, pur sapendo che parte dei complimenti erano perché era sua nipote e perché la maglietta gliel'aveva regalata la nonna. L'autobus era arrivato a Maagan Michael e Liat aveva visto più prato che in tutto il resto della sua vita. Era scesa e aveva pensato che sarebbe stato bellissimo studiare lì, quando uno dei ragazzi aveva gridato: guardate quella con le paillettes, è vestita da araba. Ci aveva messo un po' a capire che parlavano di lei. Voleva dirgli che la maglietta l'aveva comprata sua nonna, e che sua nonna detestava gli arabi più di chiunque altro, ma qualcosa le aveva tappato la bocca. Tornata a casa, la nonna le aveva chiesto com'era andata e lei aveva risposto tutto bene, dopodiché aveva chiesto a sua madre di accompagnarla al centro commerciale per comprare una maglietta nera, senza scritte né paillettes.

«Perché nera, anima mia, il nero è da funerale. È noioso».

«La voglio nera».

E c'erano anche i baffi. Sopra il labbro. Peli delicati e neri, morbidi come fili di seta. Li odiava e se ne vergognava ancor più che dei seni, spuntati contemporaneamente. La nonna, dal canto suo, era soddisfatta dei baffi non meno di quanto benediva i seni. Aveva teso un filo da cucito fra due dita per depilarla con il metodo tradizionale e dichiarato solenne, mentre strappava. «Ecco, vita mia, ora sei come la nonna». Per lei la depilazione era uno dei

compiti femminili, e la necessità stessa dell'atto comprovava la femminilità di chi lo eseguiva. Per Liat era diverso. Aveva vista acuta abbastanza da sapere che le ragazze di Maagan Michael non avevano baffi. Non perché li depilavano. E appena era riuscita a racimolare abbastanza soldi, aveva rinunciato al filo della nonna e optato per l'epilazione, che le aveva lasciato la pelle sopra il labbro perfettamente liscia. Una delle pochissime cose che non aveva mai raccontato a Eitan.

Alla fine era stata bene, lì a Maagan Michael. Era sufficientemente bella, sufficientemente intelligente e sufficientemente simpatica da farsi perdonare di essere di Or Akiva. Soprattutto, era felice di dimenticare da dove veniva, e se lo scordava lei, gli altri erano disposti a seguire. La prima cosa da lasciarsi alle spalle era la musica. Mohammed Abdel Wahab, Um Kulthum, Farid Al-Atrash. All'inizio la nonna ci provava ancora, portava a casa un nuovo disco e lo canticchiava tutto il tempo, per contagiarla, ma Liat storciva il naso e se ne andava in camera.

La nonna non era donna da portare rancore, ma quando Liat ed Eitan avevano annunciato il loro matrimonio, aveva detto subito: «Se non mi metti Farid Al-Atrash, non ci vengo».

Non c'era stato niente da fare. Alla fine, Eitan aveva convinto Liat. «Lo so che abbiamo detto al D.J. di non mettere niente di mediorientale, ma è pur sempre tua nonna. Ed è stata la prima a dire che ci saremmo sposati».

Liat si era arresa, e al matrimonio aveva scoperto, allibita, che la nonna non era l'unica a battere le mani entusiasta all'inizio della canzone: lo facevano anche gli ex commilitoni di Eitan, dell'Unità 669 dell'aviazione, tutti cresciuti in kibbutz. E le sue ex compagne di università, fighettine di Tel Aviv. Anche il gruppo di Maagan Michael.

Poi aveva scoperto che la faccenda era più complessa. Gli amici di Eitan, per esempio, si divertivano a ballare Zohar Argov ai matrimoni, ma si rifiutavano categoricamente di ascoltarlo in macchina. I confini erano delicati, invisibili, ma netti. Li aveva letti nello sguardo sorpreso dei professori che dovevano decidere se ammetterla al Master, quando avevano scoperto che dietro Liat Green compariva una ragazza con l'aspetto da Liat Smocha. Lo sguardo era scomparso in un baleno, ma Liat era abbastanza esperta da scorgerlo. Come la prima sera con gli ex commilitoni di Eitan dell'esercito. O quando aveva incontrato i suoi genitori. O ai picnic di famiglia dei medici del reparto. Ignorava quegli sguardi sorpresi e proseguiva per la sua strada, esattamente come aveva ignorato lo sguardo sorpreso del suo relatore quando gli aveva annunciato di non voler continuare con il dottorato in criminologia,

perché si voleva arruolare in polizia.

Il relatore aveva chiesto perché. Eitan aveva chiesto perché. Sua madre e lo zio Nissim avevano chiesto perché. Solo la nonna le aveva preparato un caffè bello forte, aveva guardato il fondo e commentato: «Che bello, anima mia, finalmente i tuoi occhi faranno quello che sanno fare. Guardare le persone».

Alla polizia l'aspettavano altri sguardi sorpresi. Per la prima volta, la sua pelle aveva il colore adatto, ma Liat era uno schianto e i commenti erano stati pesanti. «Sono una manica di scimmioni,» l'aveva consolata Eitan quando era tornata a casa in lacrime dopo la prima settimana «nient'altro che una manica di scimmioni». Lei era contenta della sua empatia, ma sapeva anche che l'espressione «manica di scimmioni» Eitan la riservava ai tamarri della polizia, mai ai compagni dell'Unità 669, quando raccontavano sganasciandosi di aver infastidito la nuova segretaria dell'Unità. Eitan stava dalla sua parte, voleva sostenerla, era ovvio. Ascoltava ammirato ogni caso da lei risolto. Stappava una bottiglia di vino a ogni promozione di Liat. Ma da quando si erano trasferiti a sud, il colore dei suoi occhi andava sbiadendo. Non gli piaceva più sentire i progressi nelle sue investigazioni. L'unica storia che aveva la pazienza di ascoltare era quella dell'eritreo, e lo faceva con un'inquietudine sorprendente, come se non stesse veramente ascoltando le sue parole, ma cercasse dei misteriosi retroscena.

È dura continuare a odiarsi per tanto tempo. Due persone lavorano per ore nello stesso posto. Intorno, altri vanno e vengono. Ma loro due, fissi. Il posto, fisso. Fuori, la notte può essere nuvolosa o chiara, gelida o piacevole. Le ore cambiano, cambiano le ferite, e per tutto il tempo i due restano nello stesso posto. E siccome s'incontrano dopo una giornata faticosa, e ciascuno è esausto per il suo turno, sono troppo sfiniti persino per odiare. Non hanno abbastanza energia per fulminarsi con lo sguardo. Per ignorarsi. Le prime notti, l'odio li teneva caldi. Li teneva svegli. Ma col tempo i muscoli del rancore si sono stancati. Per quanto si può mantenerli sotto sforzo continuo. Improvvisamente smettere, almeno per un po', sembrava la cosa più ragionevole. Smettevano un'ora dopo l'inizio del turno, per riprendere un'ora prima che finisse. Arrivavano all'autorimessa ciascuno infagottato nel proprio rancore, poi se lo levavano di dosso per qualche ora, e lo rindossavano prima di uscire nell'aria della notte. Nel mezzo ore silenziose, strane. Non di silenzio fragoroso ma di quiete efficiente. A momenti, perfino di tranquillità. Lei disinfettava e lui bendava, lui tastava e lei traduceva. Intanto là fuori la notte avanzava. Il buio è sempre più profondo, finché lascia posto a un blu diverso, più chiaro, che lascia posto al sole. A volte lanciano un'occhiata all'esterno. A turno. A volte gli sguardi s'incrociano. Distolgono subito lo sguardo, perché non si risvegli l'odio. Tu hai investito mio marito e sei scappato. Tu mi rubi il sonno. Quando la notte passa dal nero al blu, queste parole non hanno alcun valore.

Il fischio, ad esempio. Sirkít fischieta mentre lavora, ed Eitan lo sente. Inizialmente lo sente e lo odia. Niente è più rivoltante del fischio di una persona che detesti. Odia la melodia estranea, sconosciuta, la posizione delle labbra. Il fischio gli sembrava un chiaro segno di disprezzo finalizzato a un unico scopo: defraudarlo della serenità. Ma il tempo passa. Due persone nello stesso posto, e pian piano il fischio inizia a suonare diverso. Oppure, sono le orecchie a cambiare. Eitan inizia a capire che lei non fischieta contro di lui, o

per lui, nemmeno per se stessa. Fischietta come a tutti può capitare di fischiettare durante il lavoro: distrattamente. Senza badarci.

Non se ne rende nemmeno conto, ma inizia ad aspettare quel fischietto. Una notte, quando il buio era passato da nero a blu e stavano ancora lavorando in silenzio, si è sorpreso ad aspettare qualcosa. La melodia estranea, sconosciuta, che ravvivava il silenzio notturno. All'inizio la odiava, ma a un certo momento si era ritrovato a fischiettarla, mentre era fermo a un semaforo all'ingresso di Beer Sheva. La musica gli era ormai talmente familiare sulla lingua che non era servito alcuno sforzo per produrla. Nemmeno un briciolo di consapevolezza. Il semaforo era passato da rosso a verde e lui aveva continuato a guidare fischiettando, e poi arrivato al semaforo successivo aveva smesso di colpo, appena realizzato cosa stava facendo. Aveva acceso la radio, riempito la jeep di notiziari e musica pop, alzato il volume. (Ripulire la jeep da quei suoni. Cacciarli via. Lei gli aveva spinto in gola quel suo fischio, l'aveva contagiato senza che lui s'accorgesse). Pensava di esserci riuscito, ma qualche notte più tardi si era trovato a fischiettare di nuovo. Questa volta nell'autorimessa. Non sapeva per quanto tempo aveva fischiato prima di rendersene conto. Aveva smesso di colpo, e pregato che lei non se ne fosse accorta.

Certo che se n'era accorta. Lo vedeva nei suoi occhi, che lo fissavano stupefatti. Vedeva i suoi occhi, ma non il cuore che le batteva all'impazzata (come poteva conoscere il fischio di Assum, come mai quell'uomo improvvisamente fischia la canzone di suo marito). Per un attimo lei è stata tutto un fremito, subito dopo si è rilassata. Perché se era così, forse il fischio non apparteneva ad Assum. Forse ogni fischio appartiene alle labbra che lo emettono. Questo pensiero era talmente liberatorio che per un attimo stava per sorridergli, ma si è controllata. Rubare fischi altrui non è una cosa di cui vantarsi, anche se Sirkit ne aveva tratto vantaggio.

Quella notte Eitan ha continuato a lavorare, e Sirkit lo stesso. Il momentaneo imbarazzo li aveva privati del fischio. Ma nel giro di tre notti la melodia è tornata. Sottotono, senza dichiararsi. A volte era lei, a volte lui. Un fischio che fluiva senza essere commentato, senza attenzione. Non nasceva da un sorriso né da vicinanza. Solo dal fatto che è dura continuare a odiare per tanto tempo.

«Era il mare di Eilat. O della Grecia. La sabbia era come quella del Mar Rosso, ma sapevo che era la Grecia, per via del colore. Volevamo raggiungere l'acqua ma c'era molto da camminare, e per arrivarci si passava davanti a un

monastero tipo giapponese, arancione. Poi abbiamo camminato su un prato, mi sembrava stranissimo, erba così soffice vicino al mare, era trifoglio. Poi mi hai svegliato, prima che arrivassimo».

Erano a letto. I corpi ancora pesanti di sonno, e nella mente di Liat una vaga lamentela nei suoi confronti, per essere stata svegliata. «Nel monastero c'era un monaco scuro di pelle, somigliava un po' a un badante thailandese. Pensavo che non ci avrebbe lasciati passare, invece ha sorriso e ha detto che non c'era problema». Non sapeva perché glielo stava raccontando con tanta minuzia. O che cosa significava il sogno. Ci teneva, a raccontare. Come se quella spiaggia contenesse qualcosa di urgentissimo, pressante. Perciò era fondamentale dire tutto appena alzati, parola per parola, come travasare un liquido prezioso da un recipiente all'altro, attenta a non versarne nemmeno una goccia; gli travasava nell'orecchio quello che le aveva riempito il sonno. Eppure, qualcosa si versava comunque fuori. Non si sa come. Cadeva da qualche parte, mentre passava da lei a lui si perdeva. Glielo vedeva negli occhi, che la guardavano concentrati ma senza capire davvero. O forse era peggio, stava succedendo anche dentro di lei. Appena sveglia, il sogno era ancora suo, una certezza assoluta. Ma ogni istante si allontanava di più, quel che sembrava chiaro come il sole diventava parziale come la luna, cosa voleva dire che il mare era sia di Eilat sia della Grecia, e come si faceva a sapere che era la Grecia per via del colore. Cosa c'era di tanto strano in un prato soffice vicino alla spiaggia, e perché era tanto urgente raggiungere l'acqua.

Cinque minuti dopo il risveglio, il sogno e Liat sono già estranei. Ma lei si rifiuta di rinunciare, perché durante il sonno la sensazione è inequivocabile e continua a pulsare dentro: il mare azzurro e l'urgenza di raggiungerlo. Sono vicinissimi.

Eitan le passa una mano tra i capelli: «Forse significa che hai bisogno di una vacanza». Le sorride. Lei lo ricambia. Indovina già come proseguirà la conversazione: prima ricorderanno altre vacanze al mare, poi cominceranno a progettare la prossima. Magari a settembre. Magari in Thailandia. Le parole li tireranno avanti e il sogno resterà indietro. Sbarchi da una nave e t'incammini, e dopo pochi metri hai dimenticato il mare, hai dimenticato che il mare si unisce all'oceano e che l'oceano circonda tutto. Sulla terraferma ci sono sentieri, montagne, a volte ruscelli; bevi dai ruscelli e non ricordi il mare, né il sale, né quant'è concreta la possibilità di annegare. Liat ed Eitan continuano a parlare e ogni parola è un passo su un terreno solido, ogni parola fa dimenticare l'acqua.

Forse è giusto così. Perché quando, dieci minuti più tardi, Liat appoggia sul tavolo davanti a loro due tazze di caffè, la distanza fra lei e il suo uomo è ormai minima. È per questo che gli racconta i suoi sogni ogni mattina. Non perché li interpreti. Perché sappia. E gli domanda: tu hai sognato? Cosa? Come se il sonno fosse un nemico comune da vincere. Come se tentasse di separarli. Anche se dormono abbracciati, tenendosi per mano, con le gambe intrecciate, mentre dormono ciascuno è solo.

Bevono il caffè e lei ispeziona il viso del marito. Un inventario del quale lui non si accorge nemmeno, nonostante si ripeta ogni mattina. Per chi è abituato a svegliarsi ogni giorno nella stessa casa sembra ridicolo. Ma chi una volta si è alzato in una casa violata (e non cambia se durante la notte sono spariti dei gioielli, o il padre) sa individuare ogni traccia di cambiamento. Si sveglia teso: cos'è successo in mia assenza? Liat lo sapeva che il sonno è pericoloso. C'è qualcosa di quasi offensivo nell'idea che sette ore al giorno sei costretto a separarti dai tuoi amati. Ognuno per la sua strada. Nessuno sa niente. Se n'era resa conto già da bambina. Ancor prima che suo padre se ne andasse a vivere con Ronit, lei detestava l'ora di andare a letto. Le ninnenanne, le carezze sui capelli, le bambole coperte accanto a lei, non riuscivano ad addolcire l'umiliazione del sonno. Oggi si addormenta più facilmente, ma ancora con una vaga sensazione di sconfitta.

E poi, il risveglio. Il suo uomo è steso a letto al suo fianco. Subito scatta l'aggiornamento: dove sono stati e cos'hanno fatto. Anche quando avrebbe voglia di soffermarsi ancora un pochino con il sogno, si tuffa ugualmente nella conversazione. Gli passa volentieri quello che ha trovato, così possono uscire dal letto come ci sono entrati: vicini. (Naturalmente non gli racconta tutto. Non tutti i sogni, e non tutti i dettagli. Ma anche quando pulisce la casa, non arriva ogni volta a spolverare anche in cantina. Non è un problema. Liat sapeva cosa contiene, e non la spaventa). Non ha paura dei sogni erotici. Né dei suoi né di quelli di Eitan. Come defecare in gabinetto, dietro una porta chiusa. Tutti sanno cosa stai facendo, anche se non se ne parla. (Buffo. Da bambina, quando dormiva dalle amiche, si vergognava di andare a fare pipì perché la famiglia riunita in sala avrebbe sentito il rumore imbarazzante, che nei bagni degli altri risuona sempre fragoroso. Quando non resisteva più, entrava in bagno e apriva il rubinetto, così il suo rumore veniva coperto dal getto del lavandino. Il rumore dell'acqua del lavandino che scorreva la esponeva più di quanto nascondesse).

Con Eitan, ormai da anni non chiudeva più a chiave la porta del bagno. Faceva pipì davanti a lui in piena libertà. Custodiva parti di se stessa, e sapeva



che anche lui ne teneva alcune nascoste, ma non se ne preoccupava. Era ovvio che lui non le raccontasse certe cose. Aveva dei vaghi sospetti sul perché si rinchiusa nella doccia. A volte si domandava addirittura se era una delle sue amiche, quella su cui lui fantasticava, o una del reparto. Quei pensieri la solleticavano, ma in fondo tranquillizzavano anche. Sì, lei era capace di scrutare anche nel sancta sanctorum della vita di coppia, di pulire la polvere nelle cantine più buie. Ma non era mai andata oltre. Come una scatola, sulla quale si appiccica un bigliettino “fragile” basandosi sul tintinnio che emette, ma senza aprire, senza controllare il contenuto.

A volte il fischio s’interrompeva di botto. Quando un uomo imbarazzato gli mostrava un lenzuolo macchiato di feci insanguinate, puzzolenti, di fronte alle quali Eitan tratteneva a fatica il vomito. *Entamoeba histolytica*. I giovani israeliani che viaggiavano lontano potevano tornare contagiati. Bevi acqua non potabile, e l’intestino ti si trasforma in un brodo di coltura per parassiti. Nei reparti di internistica erano abituati a vederli, di solito a settembre, quando i ragazzi coi capelli lunghi decidevano di rientrare dal Nepal per festeggiare il Capodanno ebraico in famiglia; dopo due giorni, si presentavano al pronto soccorso accompagnati da un genitore in ansia. Ma anche lì non si arrivava a un decimo dei casi che Eitan vedeva nell’autorimessa. Praticamente, un paziente su due era portatore. L’acqua contaminata l’avevano bevuta in Africa, ma i parassiti avevano viaggiato con loro fino in Israele, minuscole cisti aggrappate all’intestino crasso, che lo distruggevano lentamente.

Guardava allibito quella gente. Non erano le feci a sconvolgerlo. Era la loro esistenza, essenzialmente malata. Arrivava all’autorimessa dopo una giornata trascorsa alla luce del sole, li guardava e non capiva. Come in gita scolastica alle elementari, quando la guida aveva sollevato un banalissimo sasso e sotto si era spalancata una terra nera, cattiva. Vermi, lombrichi, una vita oscura e nascosta. Un’esistenza fangosa, friabile, di cui non era a conoscenza. Era sempre stata lì sotto, e Eitan non lo sapeva. La guida aveva rimesso la pietra al suo posto e la gita era proseguita. Ma Eitan aveva continuato a sospettare di ogni pietra, tanto più se era bianca e liscia. Ora osservava la coda che si allungava di fronte all’autorimessa, incredulo. Erano sempre stati lì sotto, e lui non lo sapeva. Perché avrebbe dovuto saperlo?

Una volta terminato il lavoro, si è lavato accuratamente le mani, fin quasi a grattarsi via la pelle. Sirkit ha aspettato che lui terminasse per poi lavarsele a sua volta. Eitan ha pensato di passarle l’asciugamano, ma poi ha cambiato

idea.

Rientrava camminando in silenzio. La notte era talmente fredda che persino i cani avevano smesso d'abbaiare. Per un lungo momento c'era solo il rumore dei passi, poi il rombo di un camion che svoltava dentro la stazione di servizio. Subito dopo, è arrivato anche l'odore del camion. La puzza pesante di una tonnellata e mezzo di spazzatura. Invece di accelerare, si è fermata a inalare. Un odore noto. L'odore di quando bruciavano la spazzatura per riscaldarsi di notte. Pesante, assoluto, avvolgeva il paese come una coperta. Allora lo odiava, adesso invece non è capace di allontanarsi. Immobile dietro la stazione, aspira, aspira avidamente, per riempirsene il più possibile i polmoni. Sei proprio una gallina, non dirmi che ti mancava questa puzza.

Sì che le mancava. Le mancava senza che lo sospettasse, perché non si era mai augurata di tornare a sentire il fetore della spazzatura bruciata. Eppure, adesso che lo rincontrava ci si appigliava disperatamente, lo tratteneva. Per quanto disgustoso, era pur sempre l'odore delle sue notti. Ti saliva alle narici e sapevi che era scesa la sera, che avevi finito di lavorare. Che finalmente ci si poteva sedere a guardare il cielo. Assum e lei uscivano e si accoccolavano insieme agli altri. A volte qualcuno cantava, a volte parlavano. Sempre a bassa voce. I suoni della notte sono differenti da quelli del giorno.

Si è guardata intorno. Eccetto l'odore, tutto era diverso. Qui l'aria aveva un peso diverso. Difficile da spiegare. I tramonti non erano uguali. C'entrava l'angolazione del sole rispetto al cielo. Influenzava tutto, anche i colori. Era un bene, lei era venuta per questo, perché le cose fossero diverse. Ma era anche tremendo. Facce sapori odori canzoni che lei non avrebbe mai più incontrato. E anche se li avesse incontrati (come adesso, un camion si ferma al distributore e di colpo, se chiudi gli occhi, sei lì, proprio lì), non sarebbe mai stata la stessa cosa. Non era possibile.

Non puoi avere nostalgia dell'odore di spazzatura. Non puoi. Ma era incontrollabile. Come i sogni. Sirkit era qui, ma i suoi sogni erano ancora lì, a volte sia lì sia qui, oppure in un posto tutto diverso. Ogni notte sul materasso vicino al muro si radunava un mucchio di persone. Facevano cose strane e dicevano cose strane, ma strana era soprattutto la loro presenza qui, con lei, una presenza che durante il sogno appariva ovvia, ma appena finiva diventava stupefacente. Perché erano qui, visto che non c'erano mai arrivati. Non erano riusciti ad arrivare. Non erano riusciti ad attraversare deserti, paesi, persone. Soprattutto le persone, non erano riusciti ad attraversare. Lei ci era riuscita, lei era qui, ma quei viaggi notturni la spossavano. Perché era vero che erano loro

a venire da lei, ma anche lei andava da loro. Partiva per raggiungerli, e non sapeva se avrebbe avuto il tempo di tornare. La mattina si alzava stanca e di pomeriggio andava al ruscello secco e si sedeva sulla sedia di Assum, che adesso era la sua sedia. Un uomo muore e sembrerebbe che non si sia lasciato dietro niente, ma in realtà ha lasciato a sua moglie una seggiola, un paesaggio e un ruscello. Mica poco. Ha affondato i piedi nella sabbia, calda e liscia. Il vento l'ha portata qui e il vento la porterà via e va bene così, perché la sabbia non ricorda. La sabbia non sa dov'era ieri e dove sarà domani. Se fosse altrimenti, se la sabbia ricordasse tutti i posti dove è passata, diventerebbe talmente pesante che nessun vento riuscirebbe a spostarla.

Quando il camion è ripartito, lei ha inspirato un'ultima volta, fiutato selvaggiamente, furiosa con se stessa per quel ridicolo attaccamento. Come osi avere nostalgia di quella spazzatura, di quel paese? Non puoi avere nostalgia dell'odore di spazzatura, ma senza nostalgia in fondo cosa rimane, perché se ci definiamo in base a ciò che possediamo, sei messa proprio male, ma se ci definiamo in base a quel che abbiamo perso, allora congratulazioni, sei capolista. E se la nostalgia è come una puntura, una piaga nella pelle, un parassita sottocutaneo, allora perché lei si grattava con tanto entusiasmo, l'odore della spazzatura e quello del cibo, l'odore della terra e l'odore di Assum. Ha accelerato l'andatura. È entrata nella roulotte e si è distesa sul materasso. Piantala, piantala. Ma gli odori continuavano ad arrivare. E anche i sapori e i colori e i visi. Ma peggio è stato quando hanno smesso di venire. Quando si è improvvisamente resa conto che non ricordava come si chiamava il bambino che abitava a tre capanne di distanza e tossiva continuamente. Non riusciva a ricostruire la canzone che gli uomini cantavano dopo che avevano finito tutte le altre. Distesa a letto, ricordava; poi sempre a letto non ricordava più, ha sentito i sapori e i colori e i visi lasciare il suo corpo, ogni momento passato qui qualcosa di lì si cancellava, sbiadiva. Ha sentito le donne sui materassi vicini bisbigliare: ecco, finalmente, Sirkkit piange.

È dura continuare a odiare per tanto tempo, ma è dura anche smettere. Ormai è la terza volta che Eitan s'insinua nel deposito dei medicinali di internistica B: la faccenda si è fatta pericolosa. Mentre caccia velocemente i farmaci nello zaino, Eitan si è ricordato del rito del furto di caramelle dalla drogheria, prova di virilità di fine quarta elementare. Distrarre. Insinuarsi veloce. Scappare. Sennonché adesso invece della caramella tiene in mano diverse scatole di antibiotici, e il prezzo del misfatto non sarà una lucidata alla Subaru del proprietario del negozio. Per riuscire a impossessarsi dei

medicinali, ha riallacciato i rapporti con un ex compagno di università che lavora come internista, un uomo magro e calvo. Il collega si è stupito che Eitan ricordasse il suo nome. Eitan non se lo ricordava. L'aveva trovato nell'elenco dei medici. Basandosi sull'anno di nascita e sull'università frequentata, aveva sperato di averlo realmente incrociato all'università di Tel Aviv. In effetti, in passato si erano conosciuti; l'internista aveva subito commentato "tu eri il cocco di Zakai", e la strada da lì a un pranzo insieme era stata breve. Nei giorni seguenti, Eitan non perdeva occasione per andare a trovare il nuovo amico, e tutti, in reparto, si erano familiarizzati con la sua faccia. Le infermiere trovavano normale che un neurochirurgo bazzicasse nel reparto di internistica. Ma restava da capire come convincere la porta chiusa del deposito dei medicinali ad aprirsi. Eitan aveva pensato di raccontare al suo nuovo amico quale abbondanza regnava nei magazzini di medicinali di altri ospedali, meno periferici di Soroka. La pelata dell'internista era diventata paonazza di rabbia. «Loro annegano nei medicinali, mentre da noi manca sempre tutto» aveva commentato. «Vieni, ti porto a farci un giro, così ti rendi conto della situazione qui a Soroka».

Eitan l'aveva seguito, aprendosi la strada fra i letti dei malati che bloccavano il corridoio, un percorso a ostacoli tra gemiti e sospiri. Alla fine l'internista si era fermato davanti alla porta chiusa a chiave, aveva estratto il badge magnetico e l'aveva passato davanti alla serratura con un movimento veloce. Apriti sesamo. «Ecco, guarda cosa c'è qui. Niente. Proprio niente». Eitan ispezionava le mensole dei medicinali e pensava: non hai idea di cosa sia niente. Niente è quello che c'è nell'autorimessa vicino a Tlalim, a venti minuti di macchina da qui. Poi aveva subito scacciato il pensiero dell'autorimessa tetra. Non voleva pensarci, agli uomini che gli rubavano le notti. E, soprattutto, non voleva pensare a lei. Perciò era tornato a rivolgersi all'internista, ad ascoltare le sue lamentele al riguardo, e aveva approfittato dell'attimo in cui gli aveva girato la schiena per fare man bassa.

Ma non bastava. Nel giro di qualche notte, aveva di nuovo finito la scorta. Mentre guidava la jeep sullo sterrato, al buio, doveva stare attento a non investire le ombre scure dirette all'autorimessa. Eritrei. Sudanesi. Magri, quasi scheletrici. Corpi consunti. Devastati da centinaia di chilometri di marce forzate. Stanchezza. Disidratazione. Colpi di sole. Eitan non commentava. Cosa poteva dire. Aveva solo ordinato a Sirkit di dividere i malati in attesa. Ci mancava solo che si diffondesse un'epidemia di tubercolosi.

Era solo questione di tempo. Doveva succedere. Quando un'eritrea imbarazzata si è sfilata la maglietta per mostrare la schiena coperta da

sarcoma di Kaposi, Eitan si è sentito come chi riceve una lettera attesa da tempo. Inutile aprirla, sapeva esattamente cosa conteneva: le orribili escrescenze sulla schiena della ragazza non lasciavano spazio ai dubbi. Fra tutte le malattie vigliacche, l'AIDS ha la cortesia di annunciarsi. Le lesioni erano un messaggio chiaro e tondo: sono qui. Eitan le ha comunque chiesto di aprire la bocca e ha scoperto le prevedibili lesioni che coprivano lingua e faringe, per scendere fin dove arrivava l'occhio. Non poteva sapere se le metastasi avevano raggiunto l'apparato digerente e i polmoni, ma in questa fase non faceva differenza. Ha fatto segno alla ragazza di rivestirsi, e le ha detto di presentarsi immediatamente in ospedale.

Ma la ragazza non si muoveva. E neanche l'uomo arrivato con lei. Eitan non aveva bisogno di visitarlo per sapere. Le piaghe gli coprivano la faccia. I due restavano lì immobili anche se Eitan aveva ripetuto più volte *hospital*. L'espressione di rifiuto sui loro visi non necessitava traduzione. Avevano la pelle coperta di piaghe. Respiravano a stento. Si trascinavano a fatica. Eppure erano liberi. Potevano ancora guardare le stelle e la luna, decidere di sedersi o di alzarsi. Se si fossero rivolti all'ospedale, la libertà era a rischio. Ma non necessariamente, ha spiegato Eitan, non necessariamente. È vero, alcuni malati vengono fermati, ma di solito le cure vengono fornite senza difficoltà. Dopotutto, è interesse nazionale.

L'uomo e la donna stavano lì in silenzio. Chissà se avevano capito le parole tradotte da Sirkit. Ad ogni modo, rimanevano immobili. Sirkit si è rivolta a loro in tono inespressivo. Eitan non ha capito cosa diceva, ma ha notato che erano entrati due uomini che fino a quel momento avevano aspettato fuori dall'autorimessa. Nonostante fossero affetti da una grave infezione intestinale, restavano più muscolosi e robusti di tutti gli altri. Adesso si trovavano davanti all'uomo e alla donna, e li fissavano con espressione imperscrutabile.

Sirkit parlava ai due, con una gentilezza sconosciuta a Eitan. (L'aveva sentita ordinare e l'aveva sentita comandare, organizzare efficiente l'ingresso dei malati. Non l'aveva mai sentita così. Per un momento si è chiesto quali altre sfumature esistevano in quella gola, quali altri suoni che lui nemmeno indovinava. Com'era quando cantava, se cantava. Ma subito aveva scacciato astiosamente il pensiero: a lui cosa importava se Sirkit cantava o no?). L'uomo le ha risposto. Sirkit ha esitato, e poi proseguito. Parlava con tale delicatezza che Eitan stentava a sentirla.

Ma l'uomo e la donna restavano. La donna batteva le palpebre velocissima, Eitan ha pensato che, se le ciglia fossero state ali, già da tempo si

sarebbe sollevata in aria per involarsi fino alla luna. Poi ha notato, al di sotto delle palpebre, le lacrime grandi e pesanti che scendevano dagli occhi della donna nera e la tenevano inchiodata a terra. Così non poteva volare. Sirkit non guardava la donna negli occhi. Nemmeno l'uomo. Teneva lo sguardo fisso sulla parete dell'autorimessa.

*Andate.*

L'uomo e la donna rimanevano immobili. I due eritrei hanno avanzato un passo. Nel loro sguardo non c'era traccia di aggressività. Avrebbero fatto il necessario. Le cose stavano così. Non serviva altro. L'uomo e la donna si sono diretti all'uscita.

Ce n'erano altri. Ce n'erano sempre altri. La scorta di medicinali si andava esaurendo, e Eitan si è di nuovo trovato a cercare stratagemmi per accedere alla farmacia del reparto di internistica. Un giorno, a pranzo, approfittando del caos di bicchieri, tovaglioli e vassoi di plastica, ha scambiato il suo badge con quello dell'internista. Nel salutarlo, ha raccontato che tornava al lavoro, ma in realtà ha aspettato di vedere il collega uscire dal reparto di internistica diretto in neurochirurgia, con in mano la tessera da scambiare. A quel punto si è precipitato nel reparto internistica B, calcolando mentalmente quanto ci avrebbe messo il collega a raggiungere la neurochirurgia, a scoprire che il dottor Green non era ancora rientrato dalla pausa pranzo, e a ritornare in internistica. Se Eitan avesse incrociato il collega nel corridoio del reparto, non avrebbe suscitato alcun sospetto: si era trattato di una svista. Ma se l'internista l'avesse visto usare la tessera scambiata per entrare nella farmacia sarebbero state grane.

Si è mosso a una velocità che ha sorpreso lui stesso. Nel giro di pochi minuti, la borsa era già piena dei tesori della medicina occidentale. Ciprofloxacina per le infezioni intestinali. Mebendazolo per i vermi intestinali. Ventolin per chi faticava a respirare dopo aver lavorato settimane a segare metalli e dipingere muri. Cloramfelicolo per ferite purulente e infette. Cepimex per infezioni del tratto urinario. Etodolac per artriti reumatoidi ed ernie. Isoniazide, Rifampicina, Pirazinamide ed Etambutolo per l'inevitabile guerra contro il crescente numero di casi di tubercolosi. Tutte malattie che lo annoiavano. Per questo si era specializzato in neurochirurgia. Perché accontentarsi della noia del sistema quando si può penetrare direttamente nelle sale di controllo, nei centri di comando. Quanto gli mancava l'estetica delle cellule cerebrali, dagli assoni bianchi come tutù di ballerine. Precisione. Pulizia. Niente a che vedere con le infezioni, il pus e le ulcere che incontrava ogni notte nell'autorimessa. In un battibaleno ha risistemato tutto come se non

mancasse niente, socchiuso la porta e, vedendo che nel corridoio c'erano solamente pazienti allettati, è sgattaiolato fuori. Vicino alla porta d'ingresso ha incrociato il collega, scambiato la tessera e si è scusato per il disguido.

La terza volta si è giurato che sarebbe stata l'ultima. Uscendo, ha incontrato la caposala che gli ha lanciato un'occhiata sospettosa. Due ore prima, durante una pausa caffè, l'internista gli aveva raccontato che si sospettava ci fossero stati dei furti di medicinali nel reparto. «Se non è stato un errore di inventario, una delle infermiere sta cercando di guadagnarci in nero». Eitan aveva ascoltato attentamente e commentato che le sviste capitavano sempre, che senso aveva rischiare il posto. L'internista aveva fatto spallucce e detto: «La gente fa cose strane quando non ha alternative».

Quella sera è arrivato all'autorimessa nervoso, arrabbiato, e soprattutto in ritardo. Un lungo bagno a Yahli, una discussione lunga e infervorata sui pirati accanto al letto di Itamar, una tazza di caffè in tutta calma, seduto sul divano. Non aveva programmato di arrivare in ritardo, ma una voce dentro di lui si ribellava agli obblighi della puntualità. Erano quasi le 23 quando Liat aveva distolto lo sguardo dalla televisione per chiedere «non sei di turno oggi?». E lui, invece di precipitarsi fuori, le aveva carezzato i capelli e aveva risposto tranquillo: «Niente di grave, lasciamoli aspettare».

Ma la calma si è volatilizzata mentre si avvicinava all'autorimessa. S'immaginava trafitto dallo sguardo gelido e penetrante di Sirkit. Calcolava quanti malati dovevano trovarsi ammucchiati fuori dalla porta di lamiera, in attesa del suo arrivo. Svoltando dalla strada principale allo sterrato, si è reso conto che la pressione alle tempie non era altro che senso di colpa per il ritardo, cosa che l'ha reso ancora più furioso; quando si è sbattuto la portiera alle spalle annunciando «sono arrivato» si aspettava che Sirkit e i malati gli uscissero incontro, speranzosi, o arrabbiati. Ma l'autorimessa restava silenziosa. Nessuno si precipitava ad accoglierlo.

Per un attimo ha sperato che li avessero scoperti tutti. Una sola retata della polizia, e lui sarebbe stato un uomo libero. S'immaginava quella telefonata anonima quasi ogni giorno. Ma sapeva anche che sarebbe seguita un'investigazione, e all'investigazione sarebbe seguita la scoperta. Era impensabile che Sirkit mantenesse il segreto. Eitan ha affrettato il passo, diretto all'autorimessa. Il silenzio lo preoccupava.

Per prima ha visto Sirkit con i capelli corvini raccolti sulla nuca in una crocchia spessa, un serpente arrotolato, dormiente. Per tutta la strada aveva pensato all'occhiata di rimprovero che gli avrebbe scoccato, invece l'eritrea nemmeno l'aveva notato. Dopo un minuto, quando i suoi occhi si sono

abituati alla scarsa luce, Eitan ha capito perché. Sul tavolo di ferro arrugginito era disteso un giovanotto dallo sguardo sofferente. L'attenzione di Sirkit era tutta concentrata sulla mano sinistra dell'uomo. La stava cucendo con movimenti rapidi. Sicuri.

«Cosa stai facendo?». Eitan era così stupefatto che la voce gli tremava.

*Giusto in tempo*, ha risposto lei, *non ero sicura di come chiudere*.

«Devi essere impazzita. Quello è un lavoro da medico».

*Qui il medico non c'era*.

L'ha fissato tranquillissima mentre lui andava al rubinetto a lavarsi le mani. Avvicinatosi al tavolo, ha dovuto ammettere che Sirkit aveva fatto un ottimo lavoro. Eccezionale, addirittura.

«Dove hai imparato?».

Gli ha raccontato che in Eritrea aveva cucito da quando era stata capace di tenere in mano un ago. Dopotutto, c'è poca differenza tra una camicia di lino e la pelle di un uomo. Ha raccontato di medici di passaggio al suo paese, che Sirkit seguiva dappertutto per imparare; una delle dottoresse se n'era accorta e le aveva spiegato. Ha raccontato che nelle ultime tre settimane aveva osservato attentamente tutto quello che Eitan faceva, cercando di memorizzare. Eitan, senza accorgersi che per la prima volta Sirkit non gli rivolgeva solo monosillabi, ha guardato incantato la luce nei suoi occhi. Sirkit era raggiante.

Eitan conosceva bene quella luce. La prima volta che aveva cucito un malato, con il batticuore e le dita tremanti. La prima volta che aveva segato la calotta cranica di un paziente. Gli occhi di Sirkit restavano calmi, ma aveva un'inequivocabile espressione accesa. È come me, ha pensato Eitan, è com'ero io all'inizio.

Sirkit si è spostata per lasciargli il posto. «No,» ha rifiutato lui «finisci quello che hai iniziato». Sulle labbra della donna ha fatto capolino un sorriso, un attimo, poi è scomparso. Eitan guidava i suoi movimenti bisbigliando. Dopo un'infinità di ore di lavoro spalla a spalla, scoprire in lei questo talento lo lasciava stupefatto, quasi imbarazzato. Non avrebbe mai sospettato. Mai immaginato che, con una preparazione adeguata, quella donna avrebbe potuto fare esattamente quello che faceva lui. Porca miseria, aveva imparato a cucire guardando gli altri e da poche istruzioni in un ambulatorio da campo. Lei si è diretta allo scaffale delle medicine per portare dell'altro disinfettante ed Eitan l'ha guardata con occhi nuovi. (Forse non erano le sue capacità ad attirarlo, piuttosto la scoperta che condividevano la stessa fascinazione per la possibilità di vedere le persone dal di dentro).



Hanno lavorato a lungo in silenzio. Hanno cucito, pulito, disinfettato, sciacquato le mani e sistemato le nuove medicine sullo scaffale. Sirkit ha scelto una delle scatole e chiesto cos'era il Ciprofloxacina; Eitan gliel'ha spiegato, e quando gli ha domandato altri dettagli è sceso nei particolari, descrivendo i vari microbi che attaccano l'intestino e l'azione degli antibiotici, citando nuove ricerche e attaccando teorie ormai invecchiate. Non si era mai reso conto, prima, di quanto gli piaceva insegnare. Riconosceva in lei la stessa curiosità che lo contraddistingueva, la stessa rivendicazione imperiosa, a volte prepotente, di sapere. Quella notte, Eitan ha parlato con Sirkit per ore. I pazienti andavano e venivano. I malanni variavano. Distribuivano farmaci. Finito di steccare la gamba di una giovane paziente, si è voltato e ha scoperto una mano allungata a offrirgli una tazza di tè.

*L'ho preparato per noi.*

Lui ha preso il tè e ha ringraziato. Per un attimo imbarazzante sono rimasti fermi, poi Sirkit si è diretta alla porta. La notte del deserto stava finendo, e il sapore del tè in bocca a Eitan era caldo e dolce. Vicino a lui, silenziosa come una statua di marmo, una donna beveva del tè. Protetto dall'oscurità, le ha scrutato il viso. Naso diritto, semplice. Sopracciglia arcuate. Labbra carnose. Sapeva che era bella e sapeva che incrociandola per strada non l'avrebbe degnata di uno sguardo.

Il bucato esce dall'asciugatrice caldo e profumato; Liat lo trasferisce in un catino di plastica e lo porta in sala. È tardi, la radio trasmette un jazz tranquillo, niente chiacchiere, come piace a lei. Ogni tanto c'è una pausa nella musica e lo speaker legge le notizie. Ha una voce calma, chiara, pronuncia le parole come se leggesse poesie. Lei canticchia il brano precedente e si siede sul divano. Divide gli indumenti in quattro mucchi: uno di Eitan, uno suo. Questi di Yahli, quelli di Itamar. Li piega lesta, con movimenti esperti. Conosce ogni pantalone, ogni mutanda, ogni calza. L'odore del bucato è tiepido e dolce, ogni camicia è una certezza. La vita della sua famiglia è stesa davanti a lei da piegare, lei la conosce in ogni dettaglio. La macchia sui pantaloni di Yahli: torta di compleanno distribuita all'asilo. La camicia strappata che Itamar si rifiuta di buttare per via del disegno dell'elefante. Sa riconoscere persino le loro calze, nere, banali. Quante volte ha separato così la sua vita a notte fonda, ammucchiando sul letto quattro torri di abiti piegati. Eitan, Yahli, Itamar, lei. Anche se separa e seleziona gli abiti, sa che sta lavorando per unire. Le torri di abiti ammonticchiate sul divano sono l'esatto contrario della torre di Babele. Una stessa lingua, terrena, nessuna aspirazione

a raggiungere il cielo. Basta un salone, un divano, l'odore delicato del sapone. Le camicie di Eitan, per esempio. Abbottonate, ordinate. Solo lei sa quanto lo disturbi l'etichetta, che stacca appena le ha comprate. Un particolare irrilevante, ma in qualche modo rende le camicie di Eitan anche un po' sue. Un tacito patto tra l'uomo che indossa la camicia e la donna che l'ha piegata. Anche quando si trovano in un luogo pubblico. Che so, un centro commerciale. Sotto gli occhi di tutti. Parlano di questioni sceve di tenerezza e prospettiva, magari come dividersi le spese da fare: tu vai in libreria e io al super, così si risparmia tempo; eppure lei è l'unica lì dentro a sapere che quell'uomo, l'attraente medico in camicia inamidata, non ha l'etichetta. Perché gli irrita il collo. Al di là della banalità quotidiana, questa consapevolezza è preziosa, anche se non sempre visibile.

Liat non è religiosa. Ma celebra i suoi riti sacri. Il rituale preciso della casa. Le cotolette vanno prima marinate, altrimenti non valgono niente. Il bucato va piegato appena asciutto, per evitare sgualciture. Il latte e cacao va mescolato ben bene, così non restano grumi. Ci si raccontano i sogni. Si chiede com'è andata all'asilo, al lavoro, a scuola. Si annaffia il giardino. Si pulisce la polvere dove non è passata la colf. Si lavora sodo. Si viaggia. Si gestisce in modo equilibrato il conto tra sensi di colpa e desideri, un'economia emotiva priva di tempeste e scoperti. Oltre la porta di casa, c'è un paese di pazzi. Non solo gli arabi, i coloni, e i soldati. Anche l'adolescente russo che ha pugnalato un compagno mentre entravano a scuola. O le ragazze che, ai bagni del centro commerciale, ha sentito scommettere su chi avrebbe vomitato per prima il pranzo. Un buttafuori immigrato da poco ha sparato ai clienti e poi ha detto di aver sentito delle voci in testa. Un badante ha violentato la donna che doveva assistere. In autostrada guidava alla massima velocità consentita e, guardando la fila di auto che comunque la superava, si domandava cosa aveva in comune con quella gente, a parte la corsia. Quando scoppiava una guerra, la sensazione era diversa. Con l'allarme missili, tutti scattano fuori dalle macchine e si precipitano nei rifugi. Per un attimo sei sinceramente interessata a come si sentono le persone intorno, e quando finisce dici *stiamo* tutti bene, non *io* sto bene. Ma negli altri momenti, c'era solo la casa. Muri bianchi e parquet di noce. E, in casa, lei prestava la massima cura. Una perpetua dedizione. Anche quando non tutto era lindo, non tutto era in ordine, ogni cosa era al suo posto. Il presentatore ha finito di parlare, ed è partito un suono di clarinetto. Liat ha pareggiato i bordi della tuta di Yahli e inutilmente cercato di ricordarsi quali erano state le previsioni del tempo. Non importa, si è consolata. Tanto il riscaldamento è acceso.

Ha continuato a sentirsi addosso il suo sguardo molto tempo dopo che era uscito dall'autorimessa. Gli uomini ti possono mettere gli occhi addosso come mettono il collare al cane. Non serve tirare, tanto il cane sa di essere legato e si comporta bene. Gli uomini possono non rivolgerti nemmeno un'occhiata. Come uno scarabeo in un angolo: se anche lo noti, perché parlarne? Tutt'al più lo rovesci sulla schiena e stai a vedere se riesce a rigirarsi. Fino ai quattordici anni, lei era quello scarabeo. La vedevano senza vederla. La dimenticavano appena era passata oltre. A volte mentre passava. Quando era cresciuta, la guardavano in modo diverso. Non la dimenticavano più. La fissavano mentre si allontanava, il suo sedere rotondo e pieno che sporgeva sotto le pieghe del vestito. La guardavano quando camminava e fantasticavano mentre se ne andava, ma continuavano a non vederla. Le caricavano addosso il loro desiderio, come si legano le giare piene d'acqua su un asino.

È uscita dall'autorimessa diretta alla roulotte e ha pensato ad Assum, a come la guardava. Come l'aveva guardata la prima volta, quando lei era entrata con le casse in quella capanna. All'inizio credeva che fosse il calore del fuoco a bruciarle la faccia, a farle pizzicare gli occhi. Ma non era il fuoco. L'aveva capito perché quella sera era rimasta nella capanna ancora a lungo, ad aspettare che sua madre finisse di parlare con i proprietari. A un certo punto il fuoco si era spento, ma il calore sulla faccia era rimasto. Assum se ne stava seduto lì ad arrostitirla con gli occhi. Ancora adesso, mentre camminava sola, completamente sola a parte l'abbaiare lontano dei cani, si sentiva addosso quello sguardo. Come se qualcuno ti accendesse un fiammifero sotto la camicia. Buffo sentirsi il suo sguardo ancora addosso quando lui non era più qui a guardare, come se lo sguardo dell'uomo, come il suo fischio, potesse continuare anche quando l'uomo non c'è più.

Quando sgomberava i tavoli nel ristorante di Davidson, tornava ad essere uno scarabeo. A volte i clienti continuavano a parlare mentre lei si chinava fra loro per raccogliere i piatti, altre volte invece si zittivano. Ma non la guardavano mai, né sorridendo né disapprovando. Solo i bambini, i bambini piccoli, ogni tanto cercavano un contatto visivo. Occhi curiosi o spaventati, ridenti o piangenti. Lei aveva una gran voglia di fissarli, ma distoglieva subito lo sguardo. Non sapeva se era permesso.

Quando si era presentata per la prima volta a casa di Eitan, la via brulicava di genitori e ragazzini. Prima mattina. Le porte si aprivano una dopo l'altra. Tutti salivano in auto e portavano i bambini a scuola e poi andavano al lavoro. Sirkit li guardava, preoccupata di dare troppo nell'occhio. Ma ben

presto si era resa conto di non aver nulla da temere. Nessuno l'aveva notata. Come quella volta, alla stazione centrale di Tel Aviv, quando aveva incrociato lo sguardo dell'uomo che distribuiva i giornali. Un israeliano con i capelli grigi e una tuta rossa con un logo stampato sopra. Lei spazzava le scale e lui distribuiva i giornali ai passanti. Intorno a loro, un'infinità di gambe frettolose. Coperte da gonne, sandali, uniformi e scarpe tacco 9. Lei spazzava e lui distribuiva e per un secondo i loro occhi si erano incontrati. C'era da immaginare che si sorridessero, ma quell'uomo non aveva pupille. Solo due macchie scure in cui si rispecchiavano le scale. E le gambe dei passanti che salivano e scendevano, salivano e scendevano. Sirkit ha distolto lo sguardo. Spaventata. Non le serviva uno specchio per sapere di avere gli stessi occhi. Senza pupille. Due macchie scure, e le scale.

Proprio per questo, lo sguardo del dottore l'ha scombussolata così tanto ed è rimasto con lei molto dopo che se n'è andata, quando ha lasciato l'autorimessa e si è incamminata da sola verso la roulotte. Quando lui la guarda, lei non è uno scarabeo, né un cane o un asino. Non è l'eritrea che pulisce alla stazione centrale né la sguattera dell'incrocio di Tlalim. È un'altra cosa. Non perché lui la voglia vedere diversa, ma perché lei ha trovato la forza di costringerlo.

(Ma davvero la vedeva? All'inizio lei era la cosa da cui scappare, con la quale sentirsi in colpa. Adesso, quando la guardava, per un attimo era la cosa desiderata. Sempre una cosa. Mai Sirkit). Sirkit non dubitava che, se anche pensava a lei, lì nella sua villetta, se anche la portava con sé dopo essere uscito dall'autorimessa, pensava alla sua esterità. La immaginava a pulire, sofferente. Non si sognava la seggiola di plastica dietro il benzinaio, lungo il letto del fiume, la seggiola su cui lei si sedeva, mentre infilava i piedi nella sabbia piacevole e calda e fischiava il fischio di Assum. Il fischio che le era tornato una notte, quando ormai ci aveva rinunciato.

Ha aperto la porta della roulotte e si è lasciata cadere sul materasso, esausta. Nel dormiveglia il dottore l'ha raggiunta. Se fosse stata più sveglia, avrebbe scacciato subito quella scena, senza senso né futuro. Ma era troppo stanca per allontanare la visione, troppo stanca per domare la volontà, e forse era meglio così. Perché quando si è concessa di desiderarlo, stesa sul materasso vicino alla stazione di servizio, ha inconsapevolmente dichiarato: Sì. Mi è permesso desiderare.

Era quasi l'alba quando si è presentato il senso di colpa. Perché proprio lui? Proprio lui fra tutti. Non capiva che era per quello. Apposta. Che il suo

primo desiderio era un desiderio di ribellione. Un desiderio spudorato. Se Sirkit è colpevole, non lo è certo di quel desiderio, piuttosto di tutto quello che non ha desiderato prima. Colpevole per tutte le cose che non ha avuto il coraggio di fare. Certo, non c'è ragione di osare, deve attaccare il turno al ristorante fra dieci minuti. Ma desiderare è permesso. Almeno desiderare.

(Se lo sapessero, le persone sui materassi vicini. Se solo indovinassero cosa succede sotto la sua coperta. Chi le fa compagnia mentre dorme. Le direbbero che si deve vergognare. O la bandirebbero per sempre. Non sanno che la scomunica che si è imposta da sola è la scomunica contraria. Loro la bandiscono perché desidera, lei si scomunica per non aver desiderato. Scomunica la Sirkit di prima, che ha permesso al mondo di farle male, per così tanto tempo. Sa di essere molto colpevole, infinitamente colpevole, perché sarebbe rimasta. Sarebbe rimasta per tutta la vita).

Il giorno dopo lei lo ha raggiunto nella doccia. Se ne stava lì a lavarsi la testa, e un momento dopo è comparsa un'erezione gigante, da liceale, perché pensava a lei. Forse se ne doveva rallegrare, doveva sentirsi forte e virile, un omaccione che anche dopo un mese senza sonno ha ancora voglia di pensare al sesso. Invece era scocciato, addirittura imbarazzato, perché dalla sala arrivavano le voci de *La marcia dei pinguini*, e di Liat che lavava i piatti e gridava a Yahli di abbassare. Lui rimaneva ad ascoltare le voci da fuori, con lo shampoo che gli entrava negli occhi e il cazzo che gridava Sirkit. Era turbato, si sentiva quasi in ansia. Come mai si era insinuato lì dentro quel desiderio di lei? Era filtrato attraverso la finestra del bagno, zitto zitto, senza che nessuno se ne accorgesse. Eitan si è detto che era solo una fantasia, che nelle fantasie anche da sposati si può fare tutto. Ma non è stato di aiuto. Al contrario. L'idea di fantasticare su di lei, anzi, di sentirsi costretto a fantasticare su di lei, lo faceva diventare pazzo.

E poi non era così bella. Vero, era superbamente slanciata. Due occhi enormi. Un corpo pieno da cui era difficile staccare gli occhi. Ma cavolo, aveva visto tette più spettacolari. Conosceva donne più belle. Con una era sposato. (Eppure, quegli occhi da sfinge. La sensazione che, se allungasse la mano e le toccasse la spalla, annegherebbe nel velluto della sua pelle).

Ha sciacquato via lo shampoo e si è rammentato che il mondo è pieno di donne con la pelle di velluto e gli occhi misteriosi. Qualità senz'altro degne di apprezzamento, ma non poi così memorabili. Invece il suo cazzo non si convinceva. Restava lì sull'attenti. Eitan si rifiutava di arrendersi. Di solito si faceva tranquillamente le sue seghe nella doccia. Gli capitava almeno una volta alla settimana, e al di là di un vago senso di colpa, residuo dell'adolescenza, non ci vedeva niente di male. Ma oggi la pretesa del suo corpo lo umiliava. Si è inalberato, come se si stesse arrendendo non al proprio corpo, ma a lei. A Sirkit si era già arreso abbastanza.

Non gli è venuto in mente che era proprio la capitolazione a sedurlo. Che

il velluto della sua pelle contava poco in confronto all'assuefazione al dominio di un'altra persona. Unica, occulta, testimone di tutte le cose inconfessate: la paura, la meschinità. Per questo la odiava, per questo faceva tutto il possibile per sbarazzarsi di lei, eppure, suo malgrado, era l'unica a conoscerlo davvero.

L'acqua gli scendeva a rivoli lungo il corpo mentre, fermo sotto la doccia, pensava a lei. Ha chiuso l'acqua e preso l'asciugamano.

(Forse questo è il momento per soffermarsi e domandare cosa Eitan Green sa di Eitan Green. Sono quarantun anni che cammina dentro questo corpo, e pensa di conoscerlo. D'un tratto capisce che tutto quello che sapeva non è sufficiente, forse nemmeno vero. Perché ecco, ha fatto una cosa che mai avrebbe immaginato di fare. Potremmo tornare indietro, cercare segni premonitori. Ma si è laureato con lode, e al militare ha servito in un'unità scelta. Qualche peccatuccio l'ha commesso, ma è accuratamente impacchettato, controllato, come una portata grassa nel menù del ristorante, con segnate a fianco calorie e percentuale di grassi. È tutto contato, incluso nel bilancio finale. Improvvisamente, questa storia gli è piombata addosso da chissà dove. Tutte le sue conoscenze restano valide, tranne la conoscenza di se stesso. Una notte ha investito un uomo sul ciglio della strada e da allora scappa. Scappa dall'eritreo sul ciglio della strada e incontra un'eritrea sulla porta di casa. Perché scappando s'incontra quello da cui si scappa. Incontra Eitan Green, l'orfano, il rabbioso, il prepotente; la consapevolezza di sé lo deprime, la consapevolezza delle sue carenze lo riempie. Allora, solo allora, il desiderio gli si accende dentro).

Eitan esce dal bagno e Liat entra. Pulisce lo specchio dai vapori della doccia di suo marito. Registra che serve lo shampoo antiforfora, perché sta per finire. Si lava i denti con il dentifricio consigliato dal dentista. Sputa nel lavandino acqua, saliva e schiuma di dentifricio, fra cui nota tracce di sangue. I soliti guai alle gengive. È ora di tornare dall'igienista. Spalanca la bocca e controlla allo specchio, ma non troppo. Liat lo sa che se si fissa abbastanza a lungo, tutto diventa strano. Perfino la tua faccia nello specchio. Da bambina trascorrevano ore in bagno, a esaminarsi. Cercava di decidere cosa aveva preso dalla mamma e cosa dal papà, ma non sempre ci riusciva. Dal papà sperava di aver preso il meno possibile, ma doveva ammettere che la mascella era uguale. E anche le fossette. Un bel giorno un uomo si alza, va a vivere con la sua Ronit, e ti molla con due fossette e il mento appuntito. Ogni volta che

sorridi vedi gli occhi di tua madre posarsi sulle fossette, e ti chiedi se sta pensando a lui.

Per ore, davanti allo specchio, si sforzava di eliminare le fossette, con scarso successo. Cercava anche di decidere definitivamente riguardo alle sopracciglia: della mamma o del papà. Sempre, quando fissava molto, molto a lungo, arrivava il momento in cui il viso che aveva di fronte diventava un altro. Non si rispecchiava, divergeva. Gli stessi occhi, naso, mento, fronte. Eppure, era un'altra bambina. Anche gli occhi, non erano proprio gli stessi. Il naso e il mento iniziavano a disfarsi. Forme senza significato. Bastava un attimo di concentrazione perché la sensazione svanisse, perché di fronte allo specchio tornasse Liat. Ma a volte sospendeva apposta quell'attimo, osservava sorpresa l'accozzaglia di forme estranee che erano il suo viso. Come quando per gioco si ripete continuamente una parola finché non ci si scioglie sulla lingua. La fine tocca l'inizio tocca la fine. Per esempio: uovouovouovouovouovo, finché non si sa più dove comincia e dove termina, l'album si mescola con il tuorlo, e persino la parola più nota suona strana, extraterrestre. Le parole si disfano in sillabe e le sillabe in suoni, e dove si disfano i suoni resta solo acqua profonda, mille sfumature di azzurro attraverso le quali la luce non passa. A guardare abbastanza a lungo, tutto diventa strano. Le tue parole. La tua faccia. Il tuo uomo. Per questo è fondamentale saper smettere. Lasciare lo specchio nel bagno un momento prima di spaventarsi sul serio. Lavarsi i denti e andare a dormire, in una stanza dove non devi accendere la luce per trovare la strada. Perché ogni cosa è al suo posto.



Il sapore del tè da lei offerto gli rimaneva in bocca anche mentre guidava verso l'autorimessa tre giorni dopo. Caldo, dolce, rappacificante. Quando è sceso dalla jeep, gli è venuta incontro e lui l'ha salutata con lo stesso «buonasera» riservato alle infermiere a inizio turno. Un saluto poco entusiasta – nessun medico è contento di iniziare un massacrante turno di notte – ma pur sempre un saluto, perché il turno non è certo colpa dell'infermiera, è un dovere da eseguire. Cominciava a credere che sarebbe riuscito a considerare nello stesso modo anche l'impegno all'autorimessa – un dovere faticoso di cui nessuno era responsabile, un compito da svolgere senza pensarci troppo. Ma lei, invece di rispondere «buonasera» con un umile sorriso da infermiera, gli ha segnalato di seguirla. Trasformandolo di nuovo da dominatore a dominato, da medico autorevole che dispensa generosi saluti a medico sfruttato trascinato verso l'ignoto. La odiava ancora.

Sul tavolo di ferro era disteso un omone muscoloso con il viso contuso. Il suo respiro segava in due l'autorimessa. Tremava. Eitan ha osservato i muscoli delle mani che si tendevano sotto la pelle a ogni rantolo e colpo di tosse. Contrabbandieri beduini o soldati egiziani: qualcuno l'aveva massacrato di botte. Per fortuna era riuscito a raggiungere il confine. Ha provato un impeto di stima per quel gigante nero che in qualche modo era arrivato fin lì. Prima non aveva mai chiesto il nome dei pazienti. Li vedeva uno dopo l'altro: una mano ferita lasciava il posto a una gamba rotta lasciava il posto a un'ernia del disco lasciava il posto al morso di un serpente lasciava il posto a colpi di arma da fuoco. Una sequela di corpi e lesioni, mano dopo mano e gamba dopo gamba, un millepiedi nero senza fine. Prima di allora non aveva mai cercato di individuarli. Preferiva considerarli un essere unico, così erano più facili da dimenticare quando s'infilava nella jeep e tornava finalmente a casa, quasi all'alba. Ma adesso era curioso di sapere il nome di quell'uomo, che avrebbe dovuto essere morto invece era lì. Aveva lineamenti nobili, un sorriso stanco aleggiava sulle labbra anche mentre si torcevano

nell'ennesimo colpo di tosse.

*«Ha rubato i soldi della gente che era con lui nel campo in Egitto. Li affrontava uno per uno, e siccome è grande e grosso, non potevano opporsi. Ieri notte è arrivato qui. Questa volta l'hanno incontrato in gruppo».*

Eitan ha guardato di nuovo l'uomo sul tavolo. L'unico di cui aveva voluto conoscere il nome era un misero ladro, un brigante. E proprio il suo viso gli sembrava tanto nobile, misterioso.

«Prima lo massacrano di botte e poi chiamano il medico?».

Sirkit ha fatto spallucce. *Volevano punirlo, non volevano che morisse.*

Eitan si è avvicinato all'uomo. Periferia fredda, polso veloce. Estrema sensibilità addominale.

«L'hanno preso a calci in pancia?».

Sirkit non ha risposto. Forse non lo sapeva. O pensava che fosse ovvio. Eitan ha controllato di nuovo l'addome. Quando ha toccato il quarto sinistro superiore, all'uomo è sfuggito un grido.

«Se non volete che muoia, devo portarlo in ospedale».

Sirkit gli ha sorriso come si fa con un bambino. Non ha nemmeno tentato di contraddirlo.

«Quest'uomo va operato,» ha insistito lui «un'emorragia interna di queste dimensioni non è uno scherzo». «Non andrà a Soroka,» ha spiegato Sirkit «viene dal sud del Sudan». Chi veniva da quella zona è già stato espulso. Se lo prendono non è la prigionia: lo sbattono subito fuori.

«Ma prima lo opereranno».

Poi lo espelleranno.

«Sirkit, se quest'uomo non va in ospedale, muore».

«No se lo operi qui».

«Io non opero un uomo in un'autorimessa. È da irresponsabili. Rischia la vita».

Lei l'ha guardato, con un sorriso ancora più smagliante di prima (adesso gli ricordava proprio il lupo di Cappuccetto Rosso. Chissà cosa si nascondeva nella pancia di quella donna).

«Vedremo».

L'ha guardato mentre usciva, furibondo. Anche quando era arrabbiato, manteneva sempre un'andatura calma. Come se nel profondo del corpo sapesse che non gli sarebbe capitato niente di male. Se gliel'avesse chiesto, Eitan non avrebbe capito di cosa stava parlando, ma se hai visto persone impaurite davvero, sai riconoscere chi non è dominato dalla paura.

Naturalmente il suo dottore aveva conosciuto la paura. Poteva essere stato aggredito da un cane randagio, o forse gli era capitato qualcosa in quel loro esercito. Ma la paura per lui era un ospite malaccetto, non un inquilino permanente. Glielo raccontavano gli occhi di Eitan. Guardava le persone dritto in faccia. Chi ha paura non guarda gli altri dritto in faccia. Per evitare di tirarsi addosso rimproveri. Chi ha paura abbassa gli occhi, sbatte le palpebre, non osa esigere con lo sguardo un frammento di viso altrui. Così funziona al ristorante di Davidson, mentre lavorano. Così funziona durante il viaggio, nei campi organizzati dai beduini. Occhi vacui piantati sulla sabbia del deserto del Sinai, occhi vacui piantati sul pavimento a mattonelle di Tlalim. Mai occhi alzati a dichiarare: eccomi, sono qui.

Eitan non lo sa che lo sguardo è libertà. Sirkit invece lo sa. E ogni volta che lo vede uscire dalla jeep e osservare i pazienti mentre cammina verso l'autorimessa le si stringe il cuore. L'andatura pigra, tranquilla, lo sguardo indifferente. Di tutti gli eritrei in attesa sulla soglia dell'autorimessa, lei è l'unica che guarda il medico negli occhi. Se qualcuno osa alzare lo sguardo, aggiunge subito un sorriso servile: sono qui, fa' di me quello che vuoi. Solo gli occhi di Sirkit ordinano: sono qui, fa' quello che voglio. I primi giorni nel suo sguardo non c'era altro, solo: fa' quello che voglio. Dopo, quando aveva scoperto che lui faceva davvero quello che lei voleva, aveva cominciato a sperimentare le altre possibilità insite nello sguardo. Oltre la libertà risiedeva il piacere. Lo guardava per ore. Esaminava la carnosità delle labbra. Il taglio del mento. La perfezione del naso. Si domandava di ogni parte del suo corpo se era bella o no. Difficile sapere cosa la deliziava di più: squadrare Eitan, o la consapevolezza di poterlo fissare a suo piacimento.

Sirkit lo sapeva: durante una di quelle notti, anche lui aveva cominciato a guardare lei. Si chiedeva cosa vedesse. Poi si è domandata cosa vedeva lei. All'inizio pensava di vedere Eitan, ma col passare del tempo le è sorto un dubbio. Se quella notte il destino le avesse portato un altro medico, avrebbe guardato anche lui in quel modo? Che differenza faceva se aveva gli occhi grigi o marroni, il naso a patata o allungato. Probabilmente nessuna. La differenza vera era una sola: Eitan era bianco. Anche lui, quando la guardava, la trovava alta o bassa, grassa o magra, considerava il suono della sua risata, il suo odore? O per lui era solo una donna nera?

No, il desiderio non nasce così. Il desiderio necessita di dettagli precisi: le labbra di lui. Solo quelle. Non altre. Se non facesse alcuna differenza che avesse gli occhi marroni o grigi, che non si chiamasse Eitan ma Yoel, non sarebbe stato inevitabile. Non ci sarebbe stata la necessità urgente e bruciante

di *questo*. Di questo e solo di questo. Ed è giusto così. Ogni altra cosa sarebbe una sciagura. Lei deve tenersi ben stretto quello che ha e non volere troppo. Solo qualche volta, la notte, sdraiata sul materasso con la mano fra le cosce, si chiede: magari. Magari sì, proprio quegli occhi. E se ne spaventa talmente, che si gira subito sul fianco per dormire. Spera solo che Assum senta i suoi pensieri, dall'inferno, e impazzisca.

Ora ha accompagnato Eitan con lo sguardo mentre usciva dall'autorimessa, furioso. L'ha visto entrare nella jeep, sbattere la portiera, tornarsene alla sua vita. Dimenticare per qualche ora questo posto. Si è immaginata, non per la prima volta, fiamme che bruciavano la villetta a Omer.

È rientrato a casa ancora con il batticuore. Ha dovuto impedirsi di sbattere la portiera. Non era proprio il caso di svegliare qualcuno. Ma in casa ha trovato Liat seduta sul divano. Per un momento, ha creduto che sapesse. Tutto. L'ha sorpreso, scoprire quanto il pensiero lo sollevava. Sua moglie sapeva che le aveva mentito. Sapeva che aveva investito un uomo ed era scappato. Eppure era ancora seduta in sala, con indosso una maglietta di Eitan, troppo grande per lei. Era arrabbiata, disgustata, pronta a giudicarlo, ma era ancora lì.

«Com'è andata in ospedale?».

«Bene» e un attimo dopo: «Perché non dormi?».

Lei gli ha risposto: «Niente, questioni di lavoro, tu vai a dormire». E lui ha risposto che non poteva essere niente, qualcosa la doveva preoccupare, e lui comunque non si sarebbe addormentato subito. Allora Liat gli ha raccontato del ragazzo beduino fermato due giorni prima, all'inizio l'aveva interrogato su automobili rubate, e poi, quasi per caso, aveva risolto il caso dell'eritreo investito. C'era voluto parecchio tempo. Il ragazzo aveva ammesso che si trovava con la jeep vicino a Tlalim la notte dell'incidente, ma insisteva, giurava e spergiurava di non avere investito nessuno. Insieme a lui c'era qualcuno altro – un potenziale testimone – ma il ragazzo si rifiutava categoricamente di coinvolgerlo, per quanto lo minacciassero. Marciano alla fine aveva acconsentito a mandare sul posto la scientifica, ma erano trascorse quattro settimane, non avevano trovato niente. Liat era pronta ad arrendersi: senza confessione, con poche prove circostanziali di scarso peso, non sarebbero andati da nessuna parte. Poi Ghepardo aveva chiesto dieci minuti con il ragazzo, e quando erano usciti il beduino aveva firmato l'ammissione di colpevolezza subito, senza discussioni. Liat doveva essere soddisfatta,

invece...

«Invece che cosa?».

Liat, seduta in sala, al buio, ha risposto alla domanda senza notare il pallore del viso di Eitan, lo strano tremito delle corde vocali, le mani che stringevano i braccioli del divano come chi annega tiene una corda. «Questo Ghepardo, io ancora non lo conosco bene, ma non mi fido. Esthi oggi mi ha raccontato che stavano per licenziarlo per infrazioni disciplinari. Dopo che il ragazzo ha firmato la confessione, sono entrata in cella da lui e ho visto che aveva il pollice della mano sinistra rotto. Ha detto che era successo prima dell'arresto, ma non mi ha convinta. Ghepardo potrebbe averlo spaventato».

Liat si è lasciata andare sullo schienale del divano, ha chiuso gli occhi. Quando li ha riaperti, suo marito era ancora seduto e diceva con voce non sua: «Non è stato lui».

Nella penombra del salone lo ha guardato. Non solo la voce non era sua. Anche il colorito. Gli occhi lucidi. L'uomo seduto lì con lei non era lo stesso entrato poco prima, era evidente. Chissà perché. Forse l'aveva annoiato con la storia dell'interrogatorio. Era tornato dal lavoro stanco morto e le aveva chiesto dettagli soltanto per gentilezza. Però non pareva annoiato. Piuttosto, era la statua di cera di se stesso. Come in quel museo di Londra, dove ti trovi a un passo da John Lennon, ma sai che sotto quella pelle lucida non c'è nemmeno un organo interno, e se sbirci dentro la bocca trovi il vuoto fino a giù, fino ai piedi.

Liat si è raddrizzata sul divano, ha cercato di creare un contatto visivo. Eitan non la guardava, fissava il vuoto, e Liat ha pensato che se non era noia doveva essere malato. O esausto. Forse aveva litigato con qualcuno al lavoro, o ricominciato a discutere con Zakai mentre guidava verso casa. Poi suo marito è tornato a fissarla negli occhi e ha ripetuto: «Non è stato lui»; la voce gli tremava talmente che lei si è alzata e gli ha portato un bicchiere d'acqua commentando: «Non dirmi che ti sei di nuovo buscato un virus in reparto, l'ultima volta siamo rimasti tutti a letto per un mese». Eitan ha preso un sorso d'acqua. Lei gli ha passato una mano sulla fronte, per fortuna non era caldo. Forse giusto un pochino. «Anch'io non penso che sia stato lui. All'inizio, quando ho scoperto che era a Tlalim quella notte, ero convinta di avere risolto il caso. Ma più ripenso a quel ragazzino, più mi convinco che non sarebbe capace di fare una cosa del genere. Non è tipo da lasciar morire un uomo in quel modo».

Una luna pallida illuminava la sala attraverso la finestra. Fuori i cespugli di rosmarino fremevano nel vento. Liat li ha guardati a lungo. «Ho pensato di

andare al suo villaggio. Voglio trovare chi era con lui e interrogarlo senza Ghepardo tra i piedi. Capire com'è andata davvero».

Eitan tace. Liat tace. Dopo una notte così, crollerà addormentato in un batter d'occhio. Ma prima vorrebbe sentirgli dire qualcosa. Quante ore ha aspettato che tornasse, per una parola di conforto. Quando è rientrato, era sincera nell'insistere perché andasse a dormire, ma anche contenta quando lui aveva rifiutato e aveva voluto sapere cosa la preoccupava. Ci teneva a raccontarglielo. Invece adesso è seduto davanti a lei sul divano, alienato e silenzioso, e benché Liat si ripeta che è sfinito, stanco e forse malato, si sente ugualmente offesa. Non è giusto essere arrabbiata con lui, si dice, e si allontana dall'offesa, senza rendersi conto che così si allontana anche da Eitan. Perché quando si alza dal divano, la nostalgia diventata offesa si trasforma in freddezza, che permane per tutta la notte. Solo quattro ore più tardi, al momento di svegliare i bambini, Eitan le dirà: «Continua a investigare, sono sicuro che non è stato lui», ma lei sarà ormai troppo lontana, annuirà distrattamente e risponderà: «Ci vediamo nel pomeriggio», per raffreddarsi ancora di più alla replica di Eitan: «Oggi no, ho la reperibilità».

Che scelta aveva? Ha aspettato le sette del mattino e chiamato Wissotzky. Prima di andarsene dall'autorimessa aveva imbottito il sudanese di farmaci ed era riuscito a stabilizzare le sue condizioni, ma era solo questione di tempo: il tracollo era prossimo. Il telefono ha squillato una ventina di volte prima che l'anestesista rispondesse, e anche a quel punto non pareva troppo sveglio. Eitan gli ha detto cosa voleva e Wissotzky è rimasto zitto per un bel po'. Eitan cominciava a pensare che si fosse riaddormentato, ma alla fine Wissotzky ha parlato. Per dire che gli dispiaceva veramente, ma Eitan doveva cavarsela da solo. Era disposto a fare molte cose per un amico, ma non a rubare apparecchiature per anestesia in furgoni, e men che meno a eseguire operazioni in un'autorimessa. Wissotzky non lavorava con Medici per i Diritti Umani, ed Eitan avrebbe fatto bene a usare il cervello e farla finita con quella storia, in cui chissà perché si era cacciato. Eitan ha detto: «Wissotzsky, ho bisogno di te», ma Wissotzky non fiatava. Questa volta non c'erano dubbi sul fatto che non si fosse addormentato. Eitan ha preso un bel respiro e ha ricordato a Wissotzky quel che non avrebbe voluto ricordargli. I narcotici che sparivano durante le operazioni complesse. L'inchiesta di reparto, arenata. Arenata perché Eitan non aveva raccontato a nessuno di aver visto Wissotzky che si portava a casa cinque grammi di morfina. Wissotzky continuava a tacere, ma adesso era un silenzio diverso. Alla fine ha parlato di suo figlio. Un anno fa, un compagno di scuola gli ha sbattuto una mattonella in testa, e da allora non ha più riaperto gli occhi. Eitan ha risposto che lo sapeva. Per questo non aveva raccontato niente a nessuno. «Adesso ho smesso,» ha insistito Wissotzky «è stato solo qualche mese, per tirare avanti. Ormai sono due mesi che non tocco roba». Eitan sapeva anche questo. Si era giurato che, se Wissotzky avesse di nuovo sottratto narcotici, lui l'avrebbe denunciato, e teneva sotto controllo la farmacia. Da quella volta non era successo più niente. «Allora cosa vuoi da me?» ha chiesto Wissotzky. «Voglio che mi aiuti. Come io ho aiutato te». «Altrimenti?». Questa volta è stato Eitan a

tacere.

Quando sono arrivati all'autorimessa, erano quasi le dieci. Wissotzky aveva le chiavi del grande magazzino dei macchinari di Soroka, e portarsi via un vecchio apparecchio per le anestesie era stato estremamente facile. Era stato ben più complicato spiegare al professor Shakedi perché quel giorno Eitan non poteva essere in reparto. Il primario non l'aveva in simpatia, con tutti gli scambi di turni che aveva chiesto ultimamente. Sarebbe stato diverso se gli avesse leccato il culo a dovere durante i primi mesi a Beer Sheva, come ci si aspetta dall'ultimo arrivato. Ma Eitan aveva la lingua ancora occupata a leccarsi le ferite; l'offesa di Zakai bruciava troppo e non si era preso la briga di essere diplomatico. Come poteva sapere che pochi mesi dopo avrebbe dovuto cambiare turno ogni tre per due. Alla fine Shakedi l'aveva lasciato andare, ma non aveva per niente l'aria contenta. Eitan sapeva che l'avrebbe pagata.

Sirkit li aspettava. Aveva lavato tutto, due volte, e anche disinfettato con il liquido che Eitan le aveva portato in passato. Lui le ha detto di pulire di nuovo. Non andava ancora bene. L'ha guardata strofinare il pavimento, ginocchioni. Che piacere, vederla così. Lo distraeva dal pensare che l'ultima volta che aveva aperto un addome era all'epoca della specializzazione, al reparto di chirurgia generale. Erano passati oltre dieci anni. Aveva passato la mattina a guardare operazioni sull'iPhone, ma non si sentiva particolarmente tranquillo. Non s'impara a nuotare per corrispondenza, e non s'impara a operare guardando YouTube. Ha passato lo sguardo da Sirkit al sudanese sdraiato sul tavolo. Il paziente era senza dubbio più in ansia di lui: logico. L'unico apparentemente calmo era Wissotzky, che ha collegato il respiratore alla presa di corrente e acceso un generatore di supporto, per ogni evenienza. Da quando Eitan era passato a prenderlo, non avevano scambiato una parola. Aveva a malapena degnato di un'occhiata Sirkit, il sudanese che stavano per operare e l'autorimessa. Eitan sapeva che aveva fatto in tempo a servire nell'esercito russo prima di immigrare in Israele, e si è domandato se il modo per resistere tre anni in un carrarmato in mezzo alla Siberia è schiacciare "off" e scollegarsi.

*Iniziamo?*

D'un tratto si è reso conto che anche lei era emozionata. La voce era ferma, anche gli occhi, gelidi come sempre, ma nella sua postura c'era qualcosa di diverso. Quando Wissotzky ha sistemato la maschera sulla faccia del sudanese, Eitan si è rivolto a lei intenzionato a proporle di uscire. Lo spettacolo sarebbe stato spiacevole. Ma lanciandosi un'occhiata alle spalle ha



visto una donna niente affatto spaventata. Sirkit scrutava il sudanese, affascinata, le labbra socchiuse in uno stupore infantile. Dopo aver inciso la pelle dell'uomo con le forbici da dissezione, Eitan ha alzato gli occhi dal malato per squadrare Sirkit. Se intendeva svenire, che lo facesse subito. Dopo sarebbero stati entrambi troppo occupati per soccorrerla. Ma Sirkit non pareva minimamente intenzionata a svenire. Fissava l'incisione con tale interesse che non sembrava aver notato lo sguardo di Eitan.

«Bisturi».

In un primo momento, lei non ha reagito. Forse pensava che Eitan si fosse rivolto a Wissotzky. Dopo qualche secondo, ha alzato gli occhi e incrociato quelli del dottore. Occhi grigi in occhi neri. Gli ha allungato il bisturi. Lui non ha ringraziato, non ha nemmeno annuito, ma da lì in avanti, per tutte le ore seguenti, l'ha trattata come una qualsiasi infermiera in sala operatoria.

E in mezzo a tutto questo l'umiliazione della volontà.

(Ma proprio lui? Proprio lui? Incomprensibile, questo desiderio, umiliante. Non era immaginabile desiderarlo. Era pietosa. Una miserabile. Adesso, finalmente libera, si sceglieva questo desiderio ridicolo, umiliante. Umiliante umiliante umiliante umiliante. Un attimo di disattenzione e le si era infiltrata dentro una nuova debolezza, come se non ne avesse già abbastanza. Più che l'attrazione in sé e per sé, umiliante era il motivo per l'attrazione, la verità su quel desiderio. E la verità era che lei doveva tutto a quell'uomo e alla sua jeep. Doveva tutto alla sfortuna di un altro. Aveva ricevuto in regalo la sua vita da uno che non aveva intenzione di dargliela. Come poteva non desiderarlo, per questo. Come poteva non odiarlo, per questo).

Mentre tornava a casa, non pensava a lei. La jeep correva sull'asfalto e Eitan non pensava a lei. Pensava al paziente, all'operazione. Avrebbe potuto finire in ben altro modo. L'adrenalina gli bolliva dentro, perciò non pensava a lei. Pensava alla morte, a come quel giorno l'aveva fregata sul serio. Pensava al professor Zakai, al suo sguardo se avesse visto quell'operazione. All'inizio andava tutto liscio, avevano tolto la milza senza problemi, ma poi... un macello. Wissotzky pensava che il sudanese fosse spacciato. Eitan glielo leggeva negli occhi. Lui stesso credeva che il sudanese fosse spacciato. Nessun ospedale improvvisato può fronteggiare un'emorragia interna di quelle dimensioni, men che meno quando il chirurgo è un neurochirurgo, un asso nell'aprire cervelli che non ha toccato un addome da oltre dieci anni. Quando l'emorragia è proseguita dopo l'asportazione, era evidente che non

c'era più niente da fare: l'uomo stava per morire, per quante flebo gli iniettassero. Poi gli era venuta l'idea della dissezione. Di cercare l'emorragia nel tratto inferiore dell'arteria spinale. C'era voluta mezz'ora, ma aveva trovato l'origine del sanguinamento e l'aveva legata. Persino Zakai avrebbe potuto fallire in una prodezza simile. Per un attimo, gli è dispiaciuto di non poterlo raccontare a Zakai. In effetti, non lo poteva raccontare a nessuno. L'apice della sua carriera, il momento per il quale era valso studiare medicina, era un'operazione mai avvenuta a un paziente inesistente. Forse era meglio così. Perché anche il segreto, dopotutto, aveva un suo sapore: un'amarezza dolce, squisita, che Eitan assaporava ancora mentre rientrava a casa. Non avrebbe mai raccontato a nessuno cos'era successo quella notte nell'autorimessa. L'orgoglio dell'adulto e la gioia del bambino sarebbero rimasti, insieme, dietro le sue labbra serrate. Ma labbra che non possono parlare sanno trovare altri modi per esprimere questa dolcezza amarognola. Si è chinato su Liat addormentata, ha passato la lingua sul suo collo morbido. Lei ha aperto due occhi assonnati, sorpresi. Anni che Eitan non la sveglia più per scopare. Anche lui per un attimo si è sorpreso di se stesso, ma solo per un attimo, subito dopo ha abbandonato la sorpresa per tuffarsi nel petto di sua moglie, seni morbidi, rotondi, capezzoli turgidi sotto il suo tocco. Inizialmente Liat è recalcitrante: nel letto ci sono anche l'offesa, la rabbia, un pizzico di amarezza. Ma il desiderio di Eitan era tanto grande, così contagioso, che mantenersi fredda e distaccata era proprio uno spreco. Liat ed Eitan si sono stretti l'uno all'altro, le mani aperte, le gambe intrecciate, nella loro tranquilla camera da letto, dietro uno schermo di occhi chiusi.

(Non ha pensato al suo odore, che lo ha raggiunto mentre lei si chinava sul paziente. Non ha pensato al gemito che lei avrebbe emesso nel momento della penetrazione, quando l'avrebbe finalmente conosciuta da dentro, e anche allora non l'avrebbe conosciuta abbastanza).

Come sempre, la tristezza le fa la posta in fondo all'orgasmo. Prima è tutta dolcezza e subito dopo uno schifo. Tra le sue cosce c'è suo marito, pesante e appiccicoso, e improvvisamente sente il fastidio della testa di Eitan sulla propria spalla. Il respiro è ancora pesante, irregolare, ma il calore che le inondava il corpo fino a un momento prima è scomparso, e il fresco dell'aria inizia a farsi sentire. Chissà chi gemeva un attimo fa, assoggettata al peso di una pienezza enorme, inconcepibile. Le parole che gli ha sussurrato con la gola roca adesso giacciono abbandonate, imbarazzate. Perciò si alza, accende la luce. Va alla doccia. Lui resta a letto, occhi chiusi, un mezzo sorriso

arrogante stampato in faccia. Quanta delicatezza. Quanta sicurezza tra quelle lenzuola. Dopo qualche minuto lui la segue, ancora scombuscolato, la bacia sulle labbra. Le restituisce tutti i baci, le leccate, i morsi che le ha preso, dalla bocca di lui alla bocca di lei. Intanto Liat si sciacqua tra le gambe, dove a volte è solo appiccicoso, altre fa un po' male. Dice che è stato bellissimo, e infatti lo è stato. Non racconta che è anche triste, perché lui cosa ci può fare. Eitan prende il tubo della doccia per darsi una sciacquata veloce e le dice che il suo corpo è un angolo di paradiso. Lo ripete da anni, e da anni Liat sorride. Poi lui prende l'asciugamano ed esce, e lei rimane, per lavare lo sperma di suo marito dalle cosce, e la propria tristezza dal petto.

Sirkit sa che tutto succede perché da loro il sole sorge dal lato sbagliato, viene dal deserto e scende in mare. Il sole deve salire dall'acqua, pulito. Quando il sole sale dalla sabbia, i tuoi giorni non sono mai veramente puliti. Lì, al paese, gli uomini si alzavano prima dell'alba per uscire a pescare, e le donne uscivano con loro, perché un uomo non può entrare dentro una cosa grande come il mare in una cosa piccola come una barchetta, senza un paio di occhi che lo guardino dalla terra. Gli uomini e le donne scendevano insieme in spiaggia senza parlare granché, perché a quell'ora ogni parola che colpisce l'aria è come un colpo di tamburo. Poco dopo, il sole arrivava dal posto giusto, dal mare, rosso e bello come un neonato uscito dal ventre. Vedendolo sorgere così, gli uomini e le donne si sentivano puliti e nuovi, come se loro stessi fossero nati dal mare. E così, puliti e nuovi, iniziavano la giornata. Ma qui, in questo paese, il sole usciva dalla terra sporco e impolverato. Inginocchiati nel deposito di Davidson, gli operai alzano la testa quando sale, lo guardano un momento da dietro le casse, vedono che è sporco come loro, sudicio di terra e fango e stanco già prima delle sette.

Alle cinque e mezzo del mattino, china nel deposito, Sirkit pensa al suo dottore prigioniero, cerca d'indovinare il suo sonno. Che lato del letto preferisce, per esempio. Indossa qualcosa, e se sì, cosa. Abbraccia sua moglie o non l'abbraccia, e se lo fa, è per desiderio o per abitudine? Pensa alle sue lenzuola, raso rosso o cotone bianco? Alla fine opta per il cotone, il raso è di sicuro troppo sensuale per lui, troppo passionale. E già disegna una macchiolina di saliva sul cuscino, una mano maschile distesa sul materasso per traverso, un respiro tranquillo, calmo. Sogna o non sogna? E se sogna, cosa sogna? Basta. Si rialza e passa alla cassa successiva. Non ha alcuna intenzione, né alcuna possibilità, di indovinare i sogni di un uomo bianco disteso fra bianche lenzuola di cotone nella villetta imbiancata di un quartiere

elegante.

Improvvisamente vuole che lui si svegli, vuole cacciarlo fuori dal letto. Sfilargli da sotto la testa il cuscino con la macchiolina di saliva. Afferrargli la mano abbandonata e scuoterla. Chinarsi accanto alla testa dove già si distinguono i primi fili bianchi e gridare a squarciagola. Oppure infilarsi, silenziosa come il tramonto, nello stretto spazio fra lui e sua moglie. Annusare le lenzuola di cotone. Lei. Lui. Affondare un po' nel fango dei suoi sogni. Il sole sorge dalla polvere e Sirkít è china fra le casse, e intanto grida, bolle, abbraccia e geme nella tranquilla camera da letto di una villetta.

## SECONDA PARTE

Solo dopo essere scesa dalla volante, ha pensato che presentarsi lì da sola poteva essere una pessima idea. In meno di cinque minuti, era circondata da una quindicina di persone, per lo più ragazzi. Dalle baracche la guardavano altri occhi, di donne. Un cane abbaiva a più non posso. Non le era chiaro se ce l'aveva con lei, o se abbaiva al mondo. Ad ogni modo, ha smesso quando uno dei ragazzi ha preso un sasso e gliel'ha tirato addosso. Liat si è tranquillizzata, perché i latrati avevano cominciato a spaventarla. Ma anche allarmata, del pugno olivastro che si chiudeva sul sasso, mirava e colpiva dritto nel segno.

Moriva dalla voglia di sentire la sua mano sul calcio della pistola, ma si è costretta a camminare con le braccia distese ai lati del corpo. Che cavolo ci faceva lì? Il sole la accecava completamente, ma non voleva iniziare a frugare nella borsetta alla ricerca degli occhiali da sole. Forse era ancora in tempo per voltare i tacchi. Tornare al commissariato. Voltare la testa dall'altra parte quando passava davanti alla cella del ragazzo. Tanto lui non la guardava quando lei entrava. Teneva gli occhi marroni inchiodati al pavimento, come se gli scarafaggi morti fossero la cosa più importante del mondo. Il giorno prima aveva cercato di interrogarlo sulla confessione; lui non aveva spiccicato parola, ma con la mano aveva istintivamente toccato il pollice rotto. Era stato un attimo e l'aveva ritirata, ma lei se n'era accorta, e lui lo sapeva. La nonna le diceva sempre di non confondersi: non ascoltare mai troppo quello che la gente ti dice con la bocca. È il corpo a fornirti tutte le informazioni. Cosa avrebbe detto sua nonna di un ragazzo beduino che non apriva bocca ormai da un giorno e mezzo, che aveva il corpo magro come un uccellino ma anche solido, proprio solido, con la barbetta ispida e lo sguardo vitreo.

Ha guardato i visi dei ragazzi che la circondavano e pensato che gli somigliavano. Fratelli, o cugini. Magari era solo una sua impressione, per via della barba non rasata e dell'espressione impassibile. Forse la somiglianza che vedeva tradiva qualcosa su di lei, non su di loro. Perché adesso li ha guardati

di nuovo e si è resa conto che la fissavano con più curiosità che rancore. Quando ha incrociato abbastanza a lungo gli occhi di uno dei ragazzi, lui le ha addirittura sorriso, e quello più vicino ha rotto il muro del silenzio salutandola con «*Ahlan*», seguito da una pioggia di «*Ahlan*», di «Come va» e di «*Salaam aleikum*» e pur sentendo anche un soffio di animosità, di cosa vuoi, si vergogna di se stessa per aver pensato di toccare la pistola.

«Sono venuta a parlare con la famiglia di Ali Abu Ayad». Uno dei ragazzi si è staccato dagli amici ed è corso verso il gruppo di baracche. Prima che raggiungesse la porta, era già uscito un uomo barbuto. Liat ha capito che la teneva d'occhio da quando era arrivata. Dietro l'uomo camminava una donna con la faccia velata. Anche sotto la stoffa nera si vedeva che era grassissima. Almeno cento chili. L'uomo ha allungato la mano per stringere quella di Liat. Una mano ruvida, su cui spiccava un Rolex che Liat ha evitato accuratamente di guardare, per non doversi chiedere come se l'era procurato. «Shalom, noi siamo i genitori di Ali». L'ebraico gli veniva facile, non come a suo figlio.

«Lo sapete che è in stato di fermo per il furto di un'automobile?».

Ha di nuovo pensato che non avrebbe dovuto andare lì da sola, e questa volta il mormorio di disapprovazione dei ragazzi era una conferma. Ma l'uomo barbuto ha continuato a sorridere come prima, mentre rispondeva: «Lo sappiamo, ma non è stato Ali. Lui è un ragazzo d'oro, grazie a Dio». Il *grazie a Dio* in ebraico suonava fuori posto come il Rolex sulla mano callosa. «Il furto è il male minore, adesso come adesso» ha aggiunto Liat, spiegando che a preoccuparla davvero era la confessione del ragazzo di aver investito un passante due settimane prima, vicino a Tlalim.

L'uomo barbuto ha smesso di sorridere. La donna dietro di lui è rimasta di sasso. Quando ha parlato dietro il velo, Liat si è stupita dal contrasto tra il nero sacco di carbone davanti a lei e la voce delicata che emetteva.

«Non è stato Ali». Liat ha guardato la donna dritto negli occhi. «Lo so,» ha detto Liat «sto cercando la persona che era in macchina con lui quella notte, per testimoniare». L'aria si è riempita di bisbigli in arabo. I ragazzi confabulavano tra loro. Chi aveva capito traduceva a chi non aveva capito, e chi non aveva capito domandava per accertarsi di aver capito, in un crescendo di baccano, che d'un tratto si è interrotto. Un attimo prima, tutti parlavano, e subito dopo, zitti. Un silenzio inequivocabile. Liat ha istintivamente allungato la mano verso il calcio della pistola, ma si è nuovamente trattenuta. La donna velata ha ripreso a parlare, la sua voce cristallina risuonava fra le baracche di latta: «Noi non sappiamo chi c'era con lui, ma non ha importanza. Importa solo che non è stato lui».

«Ali ha confessato. Forse l'ha fatto per impedirci di individuare l'altro ladro. Non lo so. Ma gli sarà di grande aiuto se il suo accompagnatore mi segue al commissariato».

È ricominciato il vocio in arabo, questa volta più forte. I ragazzi radunati intorno a lei aumentavano, l'accerchiavano. Dietro di loro, un drappello di donne uscite dalle baracche, facce velate e vestiti neri, seguite da ragazzine in gonne sbiadite e magliette a maniche lunghe nonostante il caldo. Un bimbetto scalzo sui tre anni è corso in mezzo al cerchio gridando allegro, entusiasta per l'attenzione. Teneva in mano un sacchetto di patatine, e ha continuato a tenerlo stretto anche quando sua madre si è precipitata a prenderlo in braccio e rimproverarlo. Pian piano le voci sono diminuite, finché è calato il silenzio. Liat ha passato lo sguardo sulle facce dei ragazzi, in cerca di labbra tremanti, occhi spaventati, un tentativo di fuga. Ma ha trovato solo la silenziosa vampa del rancore. Alla fine ha parlato di nuovo l'uomo barbuto. Non si rivolgeva a Liat, ma ai ragazzi. Parlava e li guardava in faccia, uno dopo l'altro, soffermandosi su ciascuno. Quando ha finito, ha esordito sua moglie, e la sua voce delicata saliva e scendeva in quello che Liat ha riconosciuto come un pianto. Dietro il velo, la donna piangeva. Le lacrime erano invisibili, ma tremava in tutto il corpo, e a metà frase le si è spezzata la voce. I ragazzi fissavano l'uomo barbuto e la madre disperata, stupiti e tristi. Ma nessuno ha aperto bocca. Nessuno si è fatto avanti per dire: io.

Finché non si è mossa la ragazza. Al primo momento, nessuno ha capito cosa stava facendo, che aveva mosso un passo per presentarsi. Sembrava che stesse cercando il fratellino, per sgridarlo e riportarlo in casa. Ma si è fermata davanti a Liat e ha dichiarato:

«Io».

Dopo, tutto è successo velocissimo. L'uomo barbuto ha spalancato due occhi sconcertati: faticava a capire. La moglie invece ha capito subito, sono stati proprio i suoi ululati di disperazione a chiarire a Liat che doveva volatilizzarsi alla svelta. I giovani erano ancora fermi a guardare la scena, ma alcuni dei più grandi hanno estratto il cellulare e telefonato, forse ai loro padri. Liat ha detto alla ragazza di seguirla e si è incamminata verso la volante. Temeva soprattutto che la ragazza iniziasse a correre. Quando corri, la gente capisce che ti deve inseguire. Ma la ragazza camminava lenta, quasi troppo lenta. Come se, dopo aver rivelato il segreto, non le restasse più forza. Liat le ha aperto la portiera e messo in moto. Nel giro di pochi secondi l'accozzaglia di baracche era sparita. Ha respirato di sollievo quando hanno lasciato lo sterrato e ripreso la strada asfaltata, dirette a Beer Sheva.



«Si rifiuta di guardarmi, quel ragazzo. Ci credi, Tani, non è disposto a rivolgermi la parola. Se non fossi andata al suo paese, avrebbe passato il resto della vita in prigione, ma non se ne rende ancora conto. È arrabbiato con me perché ho svelato la loro tresca. Preferiva essere condannato per omicidio? La sua ragazza, Mona, invece, è carina. Ho chiesto che le lasciassero passare un po' di tempo in cella con lui. Si sono scambiati un bacio mentre pensavano che non vedessi. Poi Ghepardo l'ha sbattuta fuori, ce l'ha ancora con me. Dovrebbe ringraziarmi che non indago sulla faccenda del pollice rotto. Fa comodo a tutti pensare che il ragazzo ha confessato per proteggerla, ma per nascondere la storia alla famiglia di Mona bastava che non raccontasse chi lo accompagnava. Ali non ha confessato per lei, ha confessato perché Ghepardo l'ha picchiato. Di sicuro l'ha anche minacciato. Ad ogni modo, appena si è presentata Mona, è stato subito evidente che la confessione era carta straccia. Quella notte Ali non era lì per rubare, solo per pomiciare in santa pace. E l'alibi che lei gli ha fornito è perfetto, una storia buona come solo la verità sa essere. È venuto fuori che non erano nemmeno a Tlalim quando l'eritreo è stato investito – lui l'ha riportata a casa alle due, l'ora in cui Mona finisce il turno alla stazione di benzina dove lavora. L'eritreo invece è stato investito poco prima dell'alba. Ti rendi conto che stavamo per sbattere al fresco un ragazzo, per niente?».

Sì, se ne rende conto. Sorseggia pian piano il tè con la verbena che Liat ha raccolto in giardino, e si rende conto. E nel frattempo si chiede: se lei, se Mona, non si fosse fatta avanti. Se non avesse detto: Ali non ha investito nessuno, c'ero io con lui. A che punto si sarebbe fatto avanti lui, Eitan? Quando si sarebbe rivolto alla responsabile dell'investigazione, che casualmente era anche sua moglie, per dire: dobbiamo parlare. No, non del mutuo. Nemmeno del bambino al quale Yahli ha dato un morso all'asilo. È un'altra cosa.

«Non mi stai ascoltando». Eitan ha alzato gli occhi dalla tazza di tè, aspettandosi di incontrare uno sguardo scintillante di rabbia. Invece ha trovato due occhi stanchi, tristi. «Scusa, sono esausto». Liat è rimasta un momento in silenzio, prima di dire: «Ma non è solo oggi, Tani. È da tanto che non mi ascolti. Sono settimane, ormai». Aveva voglia di dirle che erano esattamente trentaquattro giorni che non l'ascoltava, e non solo lei: non sentiva le parole delle canzoni che Yahli inventava nella vasca da bagno, un misto di borbottii e parole a casaccio che prima li faceva rotolare dal ridere. Non sentiva le domande di Itamar su draghi e dinosauri: se ci possono essere i dinosauri perché non anche i draghi? Non sentiva quello che gli dicevano al lavoro, ed

era un bel problema, perché durante gli interventi chirurgici non sbagliava, ma tutti notavano che aveva la testa altrove. Voleva spiegarle tutto questo, invece si è limitato a un: «Mi dispiace, Tuli, è un momentaccio». Liat è rimasta un attimo a guardarlo, ha aperto la bocca per dire qualcosa e si è bloccata. Proprio lei, che l'aveva fatto schiantare dal ridere raccontandogli che la nonna le aveva raccomandato di dire sempre quello che pensava «perché le parole non dette provocano stitichezza». Lui le aveva risposto che nella sua famiglia era esattamente il contrario; da bambino suo padre gli aveva spiegato che se si parla troppo le parole finiscono e sei costretto a tacere per tutta la vita.

«È per quello spavento che sei diventato così spilorcio di parole?».

«Io? Spilorcio?».

«E dai, Eitan,» (a quell'epoca ancora non lo chiamava Tani) «i capi del Mossad rilasciano più informazioni di te». Aveva ragione. Eitan parlava davvero poco. Preferiva risparmiarsi per se stesso. Però con Liat era diverso. Era l'unica persona a cui diceva veramente cosa pensava (quanto odiava Yuval perché i genitori lo amavano di più. Quanto si odiava per quell'odio. Quanto aveva paura di non riuscire a realizzare il sogno di diventare neurochirurgo. Quanto amava la sua fica). Durante il primo anno insieme, aveva detto ad alta voce frasi che non aveva mai osato dire nemmeno a se stesso. E anche se dopo aveva iniziato a censurarsi di più, si vantava sempre del fatto che lui e Liat si dicevano quasi tutto (tutto tranne le fantasie erotiche con altre persone, del tutto superflue). Invece adesso taceva, taceva da un mese ormai, un silenzio ogni giorno più pesante, ingordo: inghiottiva sempre più parti di quella che era stata la sua vita.

Quella mattina, dopo un silenzio teso di almeno venti minuti, Eitan è inorridito di fronte al sollievo provato quando sua moglie ha detto: «Devo muovermi, il lavoro mi aspetta». Ed era stato anche peggio scoprire a metà di una cena non meno pesante della colazione che stava aspettando il momento in cui le lancette dell'orologio l'avrebbero rispedito all'autorimessa.

In questi giorni era sempre arrabbiato. Abbracciava Liat in camera da letto e se la prendeva con il suo corpo perché non era il corpo dell'altra. Lavorava nell'autorimessa a pochi centimetri da Sirkít, e si arrabbiava per la sua presenza, che lo impregnava sempre più. Chi era quella donna, per farsi desiderare così. A notte fonda entrava nella jeep, lasciava una donna che lo guardava silenziosa e tornava da una donna che dormiva silenziosa. Le mani che stringevano il volante appartenevano a un altro uomo. Unghie curate. La

fede. Le dita di un estraneo. Ma anche il desiderio che viaggiava con lui nella jeep, anche l'attrazione che lo catturava per tutta la notte, mentre le stava appiccicato nell'autorimessa – anche quelli gli erano estranei. Una cosa che dall'esterno lo avvolgeva, che gli era capitata suo malgrado. Viveva alienato nella sua stessa passione, come quando si consegna il contenitore per l'urinocultura tenendolo il più discosto possibile: non mi appartiene!

Anche oggi lei ha taciuto tutta la notte. L'ha guardato disinfettare, pulire e curare. Gli passava gli strumenti, e taceva. Fra un malato e l'altro, Eitan le lanciava un'occhiata. Se Sirkit lo notava, non lo dava a vedere. Per la maggior parte del tempo gli volgeva la schiena. Guardava oltre la porta dell'autorimessa, nella notte, scura e imperscrutabile come i suoi occhi.

Cosa guardava laggiù? A cosa pensava? Eitan scoccava delle occhiate fuori, come se bastasse per permettere a lui di vedere con i suoi occhi quello che vedeva Sirkit. Ma oltre l'autorimessa c'era solo il buio, il buio in cui ciascuno nasconde i suoi tesori. La notte di Sirkit era inaccessibile, per lui.

Quando l'ultimo malato se n'è andato, si è sfilato i guanti ed è uscito verso la jeep. Lei ha disinfettato il tavolo di ferro arrugginito e ha fatto un cenno di saluto. In sei ore, non avevano scambiato una parola. Non sapeva spiegare perché era infastidito. Di solito preferiva lavorare in silenzio. Altri medici ascoltavano musica durante gli interventi chirurgici. Il professor Zakai era un estimatore di Stravinsky. Il professor Shakedi non apriva il cervello di un paziente senza l'accompagnamento del cantante israeliano Mati Caspi. Alcuni anestesisti optavano per la radio, o discutevano di politica. Eitan aveva avuto bisogno di tempo per abituarsi a quel chiasso, e appena era diventato chirurgo scelto aveva annunciato alla sua equipe che con lui si operava in silenzio. Invece lì, nell'autorimessa, il silenzio lo faceva impazzire. Forse perché non sapeva quali parole conteneva. Sapeva perfettamente di cosa avrebbero parlato la capoinfermiera o l'anestesista. Ma non aveva idea di cosa avrebbe detto Sirkit. Perciò riempiva il vuoto, il silenzio della donna, immaginando. Ogni sera intratteneva con lei una lunga conversazione, tutta nella sua mente. Ogni notte riempiva il vuoto con qualcos'altro, mettendole in bocca parole e frasi, e c'era sempre posto per altro. Sirkit si gonfiava, cresceva nella sua testa.

Mentre lui era divorato dall'enigma del silenzio di Sirkit, lei lo guardava senza alcuna perplessità. Nessun mistero, in Eitan. Quando andavano a dormire, lui nella sua villetta, lei sul materasso nella roulotte, si sognavano a turno oppure contemporaneamente. Dopo averla frugata, rovesciata e stretta fra le mani, Eitan veniva in un'esplosione folle (nella sua immaginazione. In

realtà veniva umiliandosi, con una banale sega sotto la doccia, vergognosa, a meno di dieci metri da sua moglie addormentata). Dopo l'orgasmo, un po' di pace. Il corpo affondava in un sonno leggero. Al di là del quale occhieggiava la solita sensazione d'incompletezza.

In camera da letto, Liat è sdraiata a occhi aperti. Resta a lungo a osservare il viso dell'uomo assopito accanto a lei. Ieri è tornato molto dopo che lei si è addormentata. Adesso lei è sveglia e lui ha gli occhi chiusi. Dietro lo schermo abbassato delle palpebre, gli occhi si muovono. Il suo uomo sogna. Anche i sogni di Eitan saranno diventati noiosi come quelli di Liat? Una volta per lei i sogni erano fonte inesauribile di paura e piacere, desiderio e senso di colpa. Si facevano vivi, a turno, colleghi, ex amanti lussuriosi e vigorosi, ondate gigantesche, incendi, cadaveri, l'imbarazzante consapevolezza di trovarsi nuda in mezzo alla gente, tentativi di volare con risultati variabili. Ma nelle ultime settimane i suoi sogni erano diventati aridi come le colline fuori da Beer Sheva. Stanotte, per esempio, ha sognato di trovarsi in coda. Niente di più. Al mattino si è risvegliata annoiata da se stessa. Aveva proprio voglia di andare al lavoro per riempire il vuoto con rapporti, indagini e ordinaria amministrazione. Ma un attimo prima di alzarsi l'ha notato, e si è spaventata. Si è spaventata di non averlo notato prima. Naturalmente sapeva che Eitan era lì, al suo fianco, ma era scontato come sapere che c'era il cuscino, o la coperta. Senza dubbio si sarebbe accorta se lui non ci fosse stato, ma doveva accontentarsi di questo, di sapere che una cosa esisteva solo tramite la consapevolezza della sua assenza? Perciò è tornata a sdraiarsi, e l'ha guardato.

Era bello, il suo uomo. Ancora bello. Con il profilo da statua romana, le labbra sottili e il mento insolente. Ma perché perfino ora, quando doveva essere inerme come un bambino, era ancora orgoglioso, quasi arrogante? Come poteva apparire tanto arrogante dormendo? Improvvisamente, come invitati, sono usciti dalle tane tutti i ratti del dubbio e hanno iniziato a rodere il corpo dell'uomo assopito: i peli, che spuntano dalle narici, disgustosi. La piccola ferita sulla guancia, prodotta mentre si radeva, infetta e infiammata. Un leggero alito cattivo mattutino. La critica che le pareva di intravedere negli angoli degli occhi.

Il sole saltellava sul muro in macchie di luce e ombra, e Liat distesa sulle lenzuola di cotone guardava suo marito con occhi spietati. Come se una mano malvagia avesse sollevato l'abito di luce e tenerezza con cui rivestiamo chi amiamo, e sotto fosse apparso il corpo amato così com'è, nudo e senza veli,

carne e sangue e ossa. Era un istante così crudele, così preoccupante, che dopo pochi secondi Liat ha distolto lo sguardo. Ora si sentiva spaventata, e molto, molto colpevole. Niente di meglio dello spavento e del senso di colpa per scacciare i ratti del dubbio: Liat era talmente atterrita dallo spettacolo rivelatosi ai suoi occhi spalancati che si è affrettata a chiuderli e a raggomitolarsi fra le braccia del marito. Le mani grandi l'hanno avvolta mentre Eitan dormiva, senza domande, senza esitazioni. Quando Eitan Green si è svegliato quella mattina, lui e sua moglie erano abbracciati come non succedeva da tempo.

Il giorno seguente, alle sedici, Eitan era al centro commerciale con Yahli e Itamar. Liat si era ricordata che servivano i regali per una sfilza di compleanni nella classe di Itamar, ma era troppo sommersa dal lavoro per occuparsene. Gironzolavano fra negozi e banchetti. All'inizio parlavano fra loro. Ma pian piano era calato il silenzio. Il centro commerciale li ninnava con un'enorme culla di musica e annunci, e con l'andirivieni fra i negozi. Yahli ha smesso di gridare «Lo voglio!», si limitava a fissare con sguardo vitreo l'incredibile massa di giocattoli, vestiti, elettrodomestici. Itamar si è fermato davanti a un negozio di televisori, a seguire con occhi stupiti decine d'immagini identiche di Barak Obama che pronunciava lo stesso discorso dietro decine di identici leggi. C'erano un Obama da 50 pollici e un Obama da 30, un Obama Toshiba e un Obama Samsung. Tutti pronunciavano il loro discorso in silenzio, senza volume. Il presidente degli Stati Uniti veniva riprodotto all'infinito, ma non si sentiva neppure una parola. Il negozio di televisori preferiva come colonna sonora le *greatest hits* di Shlomo Artzi. Obama parlava, Shlomo Artzi cantava, e Itamar ha strattonato Eitan dicendo: «Andiamo?».

Un momento. All'angolo sinistro della vetrina uno dei televisori si è improvvisamente desincronizzato. Niente più presidente degli Stati Uniti e leggio, solo una cascata di puntini in bianco e nero. File ordinate di Barak Obama tra cui si è improvvisamente aperto un buco. E nonostante fosse solo un televisore fra altre decine, contagiava tutta la vetrina con qualcosa del suo bianco e nero. Il guasto se ne stava lì, nell'angolo sinistro, e sfotteva il discorso di Obama, la voce carezzevole di Shlomo Artzi. Proprio quell'angolo, quel non-quadro, attirava gli occhi di Eitan. Come nei musei l'occhio è richiamato subito dall'unico frutto marcio che ogni bravo pittore di natura morta inserisce nella ciotola di frutti perfetti. In mezzo a tanta abbondanza, qualcosa di putrefatto. La rotondità delle pere. La rotondità delle guance di Barak Obama. Com'è facile confondersi. In un batter d'occhio

vederla trasformata in una confusione in bianco e nero.

Non è durata a lungo. Nel giro di pochi secondi, le particelle in bianco e nero sono scomparse e lo schermo è diventato nero. Attraverso la vetrina, Eitan guardava lo schermo nero. Un uomo con due bambini fermi davanti al negozio di televisori. Un padre. Un marito. Di passaggio al centro commerciale per cercare regali di compleanno per compagni di scuola di sette anni. Se solo si voltasse verso i passanti, vedrebbe decine di immagini riflesse di se stesso, copie. Un padre con un figlio e una figlia. Una madre con due figlie. Un padre, una madre e due gemelli. Ma *questo* padre, *questo* marito, ha dell'altro. Non solo i due figli che tiene per mano. Anche un nero morto, il cui sangue macchia le sneakers comprate al duty free. E una donna viva, che gli lecca il collo, con un serpente corvino di capelli. Obama parlava, Shlomo Artzi cantava ed Eitan è stato di nuovo sommerso da un'ondata di desiderio e senso di colpa. Quanto anelava a sbarazzarsene. A levarsi di dosso una volta per sempre quell'insostenibile senso di colpa. Quel terribile desiderio. Ma una vocina gli parlava nella testa: sei stato tu a portarli qui. Hai legato Yahli e Itamar con la cintura di sicurezza al sedile posteriore, infilato Sirkit e Assum nel portabagagli, e guidato fino al centro commerciale.

Yahli lo tirava per il braccio e chiedeva un gelato. Eitan l'ha sollevato e abbracciato, sorprendendo tutti e due. Ha scompigliato i ricci morbidi, mordicchiato la patatina del naso. In tanta dolcezza, ha sentito una stretta al cuore: lui sapeva quello che Yahli, Itamar e Liat non sapevano. Abbastanza da rendere l'abbraccio più intenso, e i ricci di Yahli più morbidi.

In un grigio ufficio al commissariato di Beer Sheva, l'investigatrice Liat Green si appoggia al tavolo. È stanca, e la nuvola di sabbia che avvolge la città e s'intravede dalla finestra non aiuta. Sul suo tavolo, la foto della testa rotta dell'eritreo clandestino. A fianco, in una bella cornice di legno, la foto dell'uomo che l'ha investito ed è scappato. Meno di venti centimetri tra la foto della vittima e quella del colpevole, ma lei non vede.

Com'è possibile che non se ne accorga? Proprio lei, con quei due occhi eccezionali. Liat Green, investigatrice capo. Da signorina Liat Smocha, provetta osservatrice. Lei, che a furia di guardare la vita da fuori rischiava di dimenticarsi di viverla, non si accorgeva di niente.

In effetti, è semplice. Non vede l'evidenza perché non guarda davvero. Cerca qualcun altro. È convinta che manchi qualcosa. Ma non che manchi qualcuno. Né *il colpevole* né *il veicolo coinvolto*. È talmente immersa nel mistero, che non si accorge dell'alienazione. E forse il grande mistero è

proprio l'alienazione. Com'è possibile, infatti: un uomo e una donna si amano, due corpi e un'anima sola, come può essersi aperto un tale baratro senza che nessuno ne parli. Proprio loro, che sanno tutto l'uno dell'altra, dei giorni passati insieme e di quelli da single, ciascuno memoria storica del partner. L'amore desidera anche il passato che l'ha preceduto, perciò non si erano accontentati di immagazzinare i giorni presenti e programmare i futuri (cosa faremo, dove abiteremo) ma hanno chiesto anche dei giorni passati, non solo in avanti ma anche indietro. Come se la sola idea di essere esistiti separatamente rappresentasse un peccato da espiare. È per questo che a Liat si allarga il cuore quando Eitan ricorda la litigata fra lei e Sharon Chatzav, in seconda media. Per questo Eitan sorride soddisfatto quando Liat imita il comandante di Eitan durante il tirocinio, imita precisa come li sgridava durante le marce avvenute otto anni prima che lui e Liat si conoscessero. Empatizzano per le offese che l'altro ha subito da bambino, gioiscono insieme per le birichinate, non semplici testimoni uditivi di avvenimenti successi molto tempo prima, ma veramente partecipi della storia privata dell'altro. Dopo quindici anni insieme, ascoltano stupiti quando l'altro racconta una storia che non hanno ancora sentito. Convinti che debba essere l'ultima. Ormai è stato detto tutto. Lei sa già del gatto nero che abitava sotto casa di Eitan e lui sa della bicicletta viola e del suo amaro destino.

Perciò Liat cerca il criminale che si nasconde da lei, senza rendersi conto che è lei a nascondere a se stessa. Non è disposta a vedere quanto quest'uomo, così vicino, così noto, sia in realtà lontano. Proprio perché loro non sono una coppia di quelle ormai distaccate. Fanno ancora delle chiacchierate strepitose, iniziano quando escono da casa e si interrompono solo all'arrivo a casa dei genitori, a Haifa. Si rotolano ancora dalle risate, e scopano con notevole soddisfazione. Suo marito la ama ancora, davvero. E lei ama Eitan. Tutto verissimo, ma non li dispensa dall'alienazione che esiste anche nel luogo più conosciuto. Un'alienazione la cui stessa eventualità la offende, come rendersi conto di essere andata in giro per un giorno intero con resti di cibo tra i denti. O il moccio che cola. Incidenti imbarazzanti che possono succedere ad altre coppie, ma di certo non a loro. Ne è convinta, e per questo sbaglia. Nessuno può conoscere perfettamente un'altra persona. Nemmeno se stesso. Rimane sempre una zona cieca. Una linea invisibile taglia il suo tavolo. A destra, la foto della testa rotta. Un caso aperto. Un mistero irrisolto. A sinistra, la foto del suo amato, perfettamente noto: Eitan che abbraccia i due figli. Sullo sfondo, il prato, e anche se l'inquadratura è parziale, Liat sa perfettamente cosa c'è fuori campo. Potrebbe ripetere anche

dormendo l'ordine dei vasi in giardino. Conosce a memoria il suo giardino, conosce a memoria il suo uomo, perciò non conosce il colpevole. Lancia un'occhiata veloce alla fotografia incorniciata, conosciuta, di suo marito. Poi fissa il cranio aperto sulla destra e si chiede: chi è stato a farti questo? E dov'è adesso?



Non si direbbe un posto dove abita qualcuno.

Invece qualcuno ci abita.

E per chi ci abita è un posto dove è ragionevolissimo abitare.

Perciò, quando un bel giorno si presentano delle persone a spiegare a chi ci abita che non dovrebbe abitarci affatto, e deve trovarsi un altro posto dove abitare, tutti restano allibiti.

Dopodiché si arrabbiano.

Dopodiché aspettano.

Per vedere se le persone che hanno ingiunto di andarsene altrove fanno sul serio.

Nella baracca si accende di colpo una fiammella. L'uomo che tiene l'accendino lo avvicina al viso del ragazzo addormentato, gli tocca delicatamente la spalla. Il ragazzo continua a dormire, come fanno i ragazzi. L'uomo lascia accendino e ragazzo ed esce. Il buio torna a calare sulla baracca, ma nella stretta fessura fra i muri e il tetto s'infiltra già una prima luce azzurrognola. L'uomo ritorna nella baracca. Porta un bicchiere di vetro, e sulla punta dei baffi un accenno di sorriso. Accosta il bicchiere al naso del ragazzo. Il profumo del caffè riempie la stanza, penetra nelle narici. Il ragazzo inspira nel sonno e nel giro di un attimo è sveglio. Lo rivelano non gli occhi, ancora chiusi, ma il sorriso che fa capolino sulle labbra. Adesso sorridono tutti e due, padre e figlio. Nel giro di qualche minuto sono sullo spiazzo sterrato fuori dalla baracca, bevono in silenzio il primo caffè del mattino e guardano il paese. Il paese è isolato, in mezzo al deserto. Intorno non c'è niente. Equidistante da tutto. Lontano persino da se stesso. Dieci baracche e due recinti per le capre. Un container per l'acqua e dei generatori per l'elettricità, tranquilli angoli ombreggiati come quello dove padre e figlio sono seduti a bere il caffè. Il liquido amaro li risveglia, l'aria è fredda, gelida, e in questo momento i due sono pacifici, sereni.

Succede ogni mattina. Il papà accosta la tazza di vetro al naso del figlio, e il figlio si risveglia inalando un tepore di caffè e cardamomo. Entrambi adorano questa cerimonia quotidiana al punto che, se il ragazzo si sveglia prima del padre, resta a letto ad aspettarlo a occhi chiusi, nonostante gli scappi la pipì da morire.

Mentre cammina diretto a scuola, vede che gli uccelli hanno già smembrato il cadavere del serpente che ha ucciso la sera prima. Tornando da scuola, si era imbattuto nel serpente e gli aveva spiacciato la testa con un sasso. Avrebbe voluto chiamare suo padre a vedere, ma il serpente gli è capitato a tre chilometri dal paese, un chilometro e mezzo da scuola, dunque non poteva impressionare nessuno. Adesso passa accanto allo stesso sasso e vede che non è rimasta altro che la testa, una poltiglia scura nella quale si distingue a fatica la lingua biforcuta.

Venti minuti più tardi, raggiunge la strada. Un pullman turistico lo supera rombando. Dai finestrini lo fissano dei ragazzi della sua età. Il pullman è passato e lui sta per attraversare, ma dietro la curva spunta un secondo pullman, questa volta di linea, e l'autista lo assorda con una lunga strombazzata di rimprovero. Adesso aspetta prima di attraversare, lascia che due macchine gli passino davanti poi scatta di corsa, ripensando all'immagine del serpente con la lingua biforcuta e la testa schiacciata.

A scuola arriva in ritardo, e quando Tamam, l'insegnante ancora nubile, gli domanda perché, lui fa spallucce e tace, fissa la bandiera appesa dietro la cattedra per sfuggire alla delusione negli occhi della ragazza. Se sapesse cosa fantastica su di lei la notte, non gli parlerebbe di ritardi. Non gli parlerebbe affatto.

A fine lezione è il primo a uscire. Schizza via di corsa. Quattro giorni fa ha compiuto sedici anni, e oggi per la prima volta andrà a lavorare con suo padre. Secondo la mamma, avrebbe potuto cominciare molto più giovane, ma il padre non era d'accordo. «Prima deve studiare, poi si vedrà». Perciò ha studiato, memorizzato lettere e tabelline, scritto con le mani tremanti per lo sforzo frasi che i suoi genitori non potevano leggere. Sempre aspettando ansiosamente quel giorno, quando sarebbe salito sul furgoncino, dietro suo padre, per andare là.

Non aveva idea di cosa c'era, là. Il papà non ne parlava mai, e lui aveva imparato a non chiedere. Suo padre rientrava la sera, stanco e soddisfatto, con un fascio di banconote in mano, calde come un panino appena sfornato. Oggi andrà con lui, e anche se la corsa gli sega già i polmoni e l'accoltella al lato della pancia, fila dritto senza smettere.

Entrando nell'area delle baracche incontra Said, il cugino di suo padre. L'auto di Said è pulita e nuova, anche i suoi abiti sono puliti e nuovi, ma Sharaf non gli parla. Sa che suo padre non gradisce. Said invece vorrebbe. Said gli molla una pacca sulla spalla e gli dice: «Come va, uomo», e Sharaf sorride perché sa che Said gli parla veramente come a un adulto, non come a un ragazzo per farlo sentire adulto. Said continua, allora: «Quando vieni a lavorare per me?» e Sharaf fa spallucce e fissa un punto lontano, la sua risposta migliore alle domande a cui non sa rispondere. Said ribadisce la domanda, e Sharaf capisce che questa volta dovrà pensare a un'altra risposta, ma poi il papà esce dalla baracca e dice: «Grazie, Said, il ragazzo ha già un lavoro». Il cuore di Sharaf è sul punto di schizzargli fuori dal petto, martella all'impazzata, allora quella di oggi non è solo una visita. È un inizio. Lui e suo padre lavoreranno *là* insieme tutti i giorni dopo la scuola, e forse, se sarà fortunato e lavorerà bene, potrà andare *là* con suo padre invece che a scuola, perché di tabelline ne ha veramente abbastanza.

Suo padre gli dice di portare il furgone, e lui corre dietro la baracca e mette in moto con mano esperta, passa alla terza di fronte alla duna di sabbia, sorride per lo spavento delle capre che schizzano via dalla strada. Suo padre sale e partono, spera che questa volta non gli dirà di scambiarsi di posto appena arrivano alla strada asfaltata, dopo tutto ha sedici anni; Muhannad una volta l'hanno lasciato guidare fino al mercato di Beer Sheva. Ma appena prima del raccordo con la strada asfaltata il padre gli dice di lasciargli il posto di guida, e Sharaf non discute.

Il cancello di entrata al kibbutz è chiuso, e prima che la guardia arrivi e prema il bottone d'apertura, Sharaf ha il tempo di leggere il cartello: "Ospitalità all'aperto con gli uomini del des-". Il cancello si apre e suo padre avanza; Sharaf deduce che l'ospitalità all'aperto è con gli uomini del deserto. Dopo qualche decina di metri superano un altro cartello simile; questa volta ha il tempo di guardare solo l'ultima parola e constata di aver avuto ragione: è veramente deserto. Proseguono passando oltre le case del kibbutz. Per via dei dossi di rallentamento, il furgone avanza piano, così lui può guardare le case, le finestre e le persone che di tanto in tanto appaiono dietro le finestre. Il furgone avanza, adesso più rapido, i dossi di rallentamento sono finiti, e improvvisamente vede, all'estremità lontana del kibbutz, distaccata da tutto il resto, una grande tenda nera.

In un primo momento è talmente allibito che chiede a suo padre se lì abitano dei beduini. Quando suo padre scoppia a ridere, si rende conto di aver detto una cretinata: non permetterebbero mai a un gruppo di beduini di abitare

in mezzo a un kibbutz di ebrei. Il papà ferma l'auto vicino alla tenda, vicino a un altro cartello di "Ospitalità all'aperto con gli uomini del deserto", affiancato da una grande insegna con il disegno di un beduino che cavalca un cammello. Il cammello del disegno sorride, il beduino del disegno sorride, e anche l'uomo che esce dalla tenda per accoglierli sorride e dice: «*Ahalan*, Mussa, finalmente hai portato il bambino».

Sharaf sa di essere lui, il bambino, e non gli piace. Ma quando l'uomo, che si chiama Mati, gli porge la mano da stringere, lui la stringe e addirittura gli sorride. L'uomo di nome Mati dice: «Accidenti che stretta di mano», e il sorriso di Sharaf passa da sorriso di circostanza a sorriso vero. Si è allenato per molto tempo a quella stretta di mano, da quando Muhannad gli aveva raccontato di un film il cui protagonista riconosceva i veri uomini dalla loro stretta di mano. L'uomo lascia la mano di Sharaf, indica con un gesto la tenda e dice: «*Tfaddalu*, prego», con la pronuncia degli ebrei. Sharaf entra. Mai visto niente di più strano in vita sua. Una tenda normalissima, con i cuscini, i materassi e tutto. Però non era affatto la solita tenda. Sembrava una casa del kibbutz travestita da tenda. Travestita proprio bene.

Mati ha risposto al suo telefono che squillava e ha detto: «Benissimo, girate a destra nella rotonda e poi sempre dritto», dopodiché ha chiuso il telefono e ha detto: «*Yalla*, Mussa, al lavoro». Sharaf ha seguito suo padre nell'angolo della tenda, e l'ha guardato cambiare jeans e maglietta con una *jellabiya* bianca, coprirsi la testa con una *kefiah* bianca e passare un'altra *jellabiya* a Sharaf dicendogli di indossarla. Da fuori iniziavano ad arrivare voci di persone. Molte persone. Risate crasse di uomini e voci acute, arroganti, di ragazzi, strilla di ragazze e rimproveri striduli di donne, e fra tutto, a tratti, pianti di neonati. Ancora non si poteva distinguere da quante gole provenivano. Sharaf ha guardato suo padre, tranquillo e pacifico, e ha cercato di assumere lo stesso aspetto tranquillo e pacifico; anche se non poteva apparire come suo padre, dignitoso, e forte, almeno doveva evitare di sembrare un bambinetto spaventato al primo giorno di lavoro.

Aveva appena finito di vestirsi quando il primo visitatore è entrato. Suo padre gli ha posato una mano sulla spalla e gli ha detto: «Oggi guardi soltanto, per capire il lavoro», dopodiché si è girato e ha accolto ogni persona che entrava con *Ahalan ve'sahalan*. Dall'angolo della tenda, Sharif guardava suo padre, che si rivolgeva a tutti gentile e disinvolto, si vedeva che lo rispettavano, l'hanno addirittura fotografato con i cellulari, quando ha preso la *darbuka* e si è messo a suonare. Suonava benissimo, meglio di chiunque altro Sharaf conosca. Era così chiaro, così bello, che al primo momento non aveva

creduto alle sue orecchie sentendo uno dei ragazzi gridare a suo padre: «Ehi, fratello, perché porti la gonna?».

Si aspettava che calasse il silenzio. Che le parole sfacciate, beffarde, sbattessero contro una muraglia di bocche sigillate, severe. Che suo padre smettesse di suonare il tamburo e dicesse al ragazzo di uscire con il solito tono calmo, a cui si obbedisce, altrimenti sono botte. Ma suo padre ha continuato a suonare, come se non avesse sentito, mentre gli ospiti, invece di rimproverare quel villano e insegnargli una lezione, hanno reagito ridendo divertiti. «Giuro, guardate il ricamo,» ha ribadito il ragazzino «è proprio da femmine». Si è alzato avvicinandosi a suo padre, ha indicato le maniche ricamate della *jellabiya*; camminava tutto ringalluzzito, ubriaco per le grida del pubblico e le risatine che era riuscito a spremere a tutti.

Poi è successo: la mano del ragazzo ha toccato l'estremità della manica del padre di Sharaf, per mostrarla a tutti. E la mano del padre di Sharaf, invece di lasciare la *darbuka* e afferrargli il collo, invece di mollargli un pugno nel petto o schiaffeggiare la guancia brufolosa, ha continuato a suonare, senza perdere il ritmo.

Tre giorni dopo l'episodio del negozio di televisori, Eitan ha spiegato a Sirkit come togliere la benda dalla pancia del sudanese operato. La ferita aveva un ottimo aspetto. Il rossore e il gonfiore erano diminuiti prima del previsto. Eitan era orgoglioso. Pur sapendo che era ridicolo attribuire a se stesso la velocità di recupero di un altro organismo – era stato il sistema immunitario del sudanese, non certo il suo, a fare il lavoro – si sentiva fiero di sé. Come se la rapida ripresa testimoniassero delle sue capacità. Non si era mai sentito così orgoglioso per la guarigione dei suoi pazienti nel reparto di neurochirurgia, benché la rimozione di un tumore dal corpus callosum richiedesse un intervento molto più complesso di quello svolto nell'autorimessa. Ma anche Itamar, quando l'aveva portato a dormire in tenda, aveva detto che la pastasciutta preparata sul fuoco era la più buona della sua vita. Perché la pasta preparata nella cucina di casa è banale, mentre se la prepari mentre campeggi nel deserto diventa un miracolo. Mentre Eitan ripensava a Itamar, il miracolo del paziente si è un pochino rannuvolato. Da quanto tempo non trascorreva una serata con il suo figliolo, sempre così silenzioso. Quando Eitan usciva di casa per i turni, Yahli strillava e piangeva. Itamar invece si limitava a guardarlo taciturno e diceva: «Telefonami se hai tempo». Anche a scuola era così. Non si riprendeva a forza l'astuccio se glielo strappavano, non insisteva per partecipare alla partita di calcio, non ripeteva che adesso era il suo turno di usare il computer. Eitan voleva dirgli: urla, figlio, picchia il pugno sul tavolo e urla, altrimenti il mondo continuerà a girare. Ma Liat ribatteva: «Lui è così, Tani, gli va bene così. Stai attento a non farlo sentire male perché tu stai male per lui».

Appena nato, fra loro lo chiamavano E.T. I primi giorni dopo il parto, con gli occhi enormi e la pelle grinzosa, sembrava davvero sceso da un altro pianeta. Poi era cresciuto, era un neonato bellissimo, ma il nomignolo era rimasto. Lo consideravano un'abbreviazione carina per "Itamar", e poi era il film preferito di Liat, perché ventilava la possibilità che, pedalando

abbastanza in fretta, la bicicletta si alzasse da terra e partisse alla volta della luna. Ma negli ultimi anni, quando Itamar si era avvolto nel suo silenzio come un astronauta in tuta e casco, Eitan aveva smesso di chiamarlo così. Avrebbe voluto chiedere anche a Liat di smettere, ma non sapeva come spiegarglielo. Quando aveva visto Itamar restare a guardare mentre tutti i suoi compagni di classe si spingevano avanti per ricevere un ghiacciolo, aveva pensato che il suo bambino veniva davvero da un altro pianeta. Non sapeva come portarlo sul pianeta Terra, e non riusciva a lasciarlo sull'altro pianeta senza assumere un tono di rimprovero (ma perché non glielo dici, figlio, perché non glielo dici?).

Eitan si è raddrizzato dal corpo del sudanese. Sirkit gli stava accanto in attesa di una reazione. «Ha un ottimo aspetto,» ha commentato lui «se continua così, fra due giorni sarà in grado di alzarsi». Lei ha tradotto le sue parole al paziente, che era raggianti.

Le ha chiesto: «Vuoi bendarlo tu?».

«*Bendalo tu, io gli porterò da mangiare*».

Sirkit stava per uscire ed Eitan ha esitato un momento, poi ha proposto di andare lui stesso al ristorante dell'area di servizio vicina per comprare qualcosa da mangiare. L'oscurità dell'autorimessa d'improvviso gli sembrava deprimente. Aveva voglia di telefonare a casa, magari i bambini erano ancora svegli. Sai Itamar, la domanda sui dinosauri e i draghi è proprio un'ottima domanda. Sabato prossimo potremmo andare a dormire nel deserto e cercare le orme di un dinosauro o di un drago. Aveva già progettato di sgattaiolare fuori dalla tenda durante la notte per disegnare nella sabbia tante orme giganti, quando Sirkit gli ha detto: «*Va bene, vai tu. Ma non alla stazione, alla roulotte che troverai lì dietro*».

Eitan era talmente contento di uscire che solo dopo qualche passo si è reso conto che stava per entrare in casa di Sirkit. Ha smesso di pensare a dinosauri e draghi e cercato d'indovinare cosa avrebbe trovato, lì dietro la porta. Sui fornelli a gas lo aspettava una pentola di riso, questo gliel'aveva anticipato lei, ma a parte quella? E perché era curioso?

Da bambino esaminava spudoratamente le case degli altri. Appena si apriva la porta, iniziava a ispezionare l'interno, il didentro dei padroni di casa. Scarpe gettate in un angolo, in un altro un libro mai letto e cosa c'era in frigo e cosa negli armadi. Di solito, non erano dettagli particolarmente interessanti, cosa mai puoi trovare in un frigorifero, eppure, quando si riunivano in un intero, era inondato da una strana soddisfazione, la stessa che provava quando riusciva a finire un puzzle complicato, indipendentemente dall'immagine che

rappresentava. Un frigo pieno di formaggi dietetici e in fondo, nascosta dietro un barattolo di fiocchi di avena bio, una torta mezza mangiata. Un libro abbandonato sul comodino esattamente alla pagina in cui la protagonista confessa un ignobile tradimento. E gli altri libri, titoli altisonanti ostentati sullo scaffale, la cui rigidità dimostra che non sono stati mai aperti. Gli piaceva vedere armadi di vestiti pieni da scoppiare, e i padroni di casa che si precipitavano a chiudere l'anta, imbarazzati dell'ammasso sensuale di camicie e gonne, mutande e calze, un mucchio di stoffe stropicciate tra cui il profumo di ammorbidente e l'odore dell'armadio ammuffito si combattono come in un campo di battaglia.

Ha cercato di dirsi che la casa di Sirkit era come una di quelle, che l'emozione che l'aveva afferrato aprendo la porta era solo un'eco lontana dell'emozione di allora. Ma con Sirkit c'era dell'altro. A casa della zia, a Haifa, dal terrazzo panoramico aperto sulla valle, una volta Eitan, da ragazzino, aveva visto sul terrazzo di sotto una donna assopita su una sdraio. Era sulla trentina, portava un vestito da casa a fiori che Eitan trovava orribile e ai suoi piedi c'era un libro giallo idiota. Ma il vento che saliva dal wadi le aveva sollevato leggermente il vestito, e lui era rimasto allibito scoprendo che non portava mutande. Lontano, molto più in basso, le cime dei pini si agitavano a destra e a sinistra, a destra e a sinistra, e anche il suo sguardo a destra e a sinistra, a destra e a sinistra, perché nel sonno le cosce della donna si erano leggermente discostate, e lui aveva visto quello che non avrebbe mai sperato di vedere (almeno finché aveva tutti quei brufoli e non gli cambiava la voce). Il mondo intero gli si era aperto davanti, quel pomeriggio, squadernato sotto i suoi occhi. Il wadi verde si riversava in un mare d'infinite possibilità, e fra questo verde e blu appariva il rosa a scompigliargli il respiro e ferirgli gli occhi, tanto che pochi minuti dopo si era voltato ed era tornato in salotto, quasi di corsa.

Quando Eitan ha aperto la porta della roulotte di Sirkit, nel sangue gli pulsava l'ardore di quello sguardo al di sopra del wadi. Nonostante questa volta fosse stato invitato a entrare – era stata Sirkit a mandarlo – ha sentito gli stessi brividi nella schiena quando la porta si è aperta cigolando, e per un attimo l'odore della polvere del deserto ha lasciato il posto al delicato profumo di pini che saliva dal wadi a Haifa nei caldi giorni d'estate.

Quando ha allungato la mano e acceso la luce, davanti a lui si è rivelata la stanza in tutta la sua inequivocabile miseria. (Cosa credevi di trovare, mutandine di pizzo? Una ricca biblioteca? Disegni di bambini sul frigorifero?). Otto materassi, con camicie e pantaloni arrotolati per fungere da



cuscini. Accanto alla porta, un fornello da campeggio, con sopra una pentola di riso. Qualche cucchiaino, qualche piatto, e la netta sensazione di esserci già stato. Se non con il corpo, almeno con il pensiero, come quando aveva sentito per la prima volta *Riccioli d'oro*. Una bambina cammina nel bosco e arriva a una casa non sua. Le sedie non sono sue. Anche i piatti di minestra e i letti. Eppure lei si comporta come se lo fossero: si siede, assaggia, si sdraia. Il fascino delle case vuote, in cui ti aggiri chiedendoti se potrebbero essere tue. E, infatti, Eitan si chiede: se fosse costretto a dormire lì, quale materasso sceglierebbe. Non ha dubbi: quello vicino alla porta. Anche se di notte l'aria fredda penetra e ti congela mentre dormi, resta il migliore. E se dovesse mangiare, di sicuro userebbe la scodella di latta. Quelle di vetro non sembrano abbastanza pulite. Per un attimo ha l'impulso di sollevare le scodelle una per una, di sdraiarsi su ogni materasso. Chiudere gli occhi e sperimentare com'è dormire lì, in mezzo a una sinfonia d'inspirazioni ed espirazioni. E com'è svegliarsi. A *Riccioli d'oro* non restava mai abbastanza tempo per scoprirlo. Gli orsi entravano, grandi e neri, e lei scappava dalla finestra prima che avessero il tempo di prepararle un letto tutto per lei.

Ha guardato di nuovo il materasso vicino alla porta. Ne è convinto: Sirkit dorme su quello. Non è un'ipotesi, è una certezza: questo è il suo posto. Anche lei, come lui, ha bisogno di uno spiraglio d'aria quando è circondata da altre persone. Un vento delicato è penetrato nella roulotte, ed Eitan ha pensato che doveva essere quella la sensazione quando lei chiudeva gli occhi; non aveva dubbi che, anche quando il vento era freddo, Sirkit rimaneva con la faccia rivolta verso l'esterno, verso il deserto, e volgeva la schiena a chi stava sdraiato dentro, russava, o si girava, o parlava nel sonno. Si grattava sognando, scoreggiava senza saperlo, lasciava fili di saliva sul cuscino. Le cose che di solito facciamo da soli, qui si svolgevano insieme, trasformandosi da ignominia privata a vergogna pubblica. O, peggio, in spudoratezza. Ma lei tracciava i propri confini, si sdraiava con la faccia verso l'esterno e la schiena rivolta all'insieme di corpi che si rigiravano ed emettevano rumori. Ha guardato il materasso vicino alla porta e ha visto il suo rifiuto di essere inglobata nella massa di corpi compressi nella roulotte. Ha visto, e ha apprezzato.

(È il caso di precisare che Eitan ha sbagliato. Il materasso di Sirkit non era quello vicino alla porta, anzi, era il più lontano dall'entrata, attaccato al muro. Sirkit ci aveva subito appoggiato sopra le sue cose, il giorno che erano arrivati lì, e aveva sperato di non doverle più spostare. La prossimità della parete la tranquillizzava. Le piaceva addormentarsi con la faccia vicinissima alla

parete, il naso che quasi la toccava. Era piacevole, starsene così. Rannicchiarsi in un angolo e non muoversi più. Il sonno era migliore, meno esposto).

Sul materasso di Sirkit, i suoi possedimenti sono sparsi alla rinfusa. Potrebbero contenere una grande verità, un messaggio fondamentale per l'uomo che li osserva. Ma lui non li guarda. Tiene gli occhi fissi su un altro materasso, quello accanto alla porta. Peccato. Perché i vestiti ammucchiati sul materasso accanto al muro sono stati lasciati lì per lui. Una stele di Rosetta che Eitan tralascia per sbadataggine. Non è un caso se lei l'ha mandato alla roulotte. Ecco, così sono quando tu non mi osservi. Eccomi quando non mi sono preparata in anticipo per il tuo sguardo. Quella mattina ha lasciato le sue cose in disordine, non poteva sapere che lui sarebbe passato. Non lo poteva sapere, ma l'eventualità esisteva. Immaginarlo, per un secondo, davanti al materasso e guardare le sue cose. Mentre lavi i pavimenti, ti possono passare per la testa i pensieri più vari. L'acqua passa dallo straccio al pavimento e insieme porta via altro. Ad esempio, i *cosa succederebbe se*. Se entrasse nella roulotte e vedesse le sue cose. Questa eventualità viene lavata via con tutto il resto, senza ricevere particolare attenzione, dal ritmo costante dello straccio. Ma qualche eco della possibilità deve esserle rimasto dentro, perché improvvisamente nell'autorimessa le circostanze cambiano, gli eventi si susseguono, e lei lo manda proprio là, non nella fantasia ma nella realtà; adesso lei è nell'autorimessa e si rende improvvisamente conto che lui è in casa sua, se si può chiamarla casa. È lì dentro.

Strano come si senta profanata, quando è stata lei stessa a mandarcelo. E strano che la prima volta che ha chiamato quel posto casa è stato proprio quando vi è penetrata un'altra persona. Ferma nell'autorimessa, lo immaginava là. Avrà saputo riconoscere il suo materasso fra gli altri? Cosa ha attirato la sua attenzione? Cosa sta toccando? Che lui abbia toccato o no, non cambia: ha contaminato tutto. Quando Sirkit tornerà, stasera, la roulotte sarà piena della negatività del suo sguardo. Anche se ha solo preso la pentola del riso prima di andarsene, lei saprà che è stato lì. Ha posato gli occhi sul suo posto più segreto, il letto.

Non importa se anche lei ha posato gli occhi sulla casa di lui. Se la prima volta che è andata da lui è rimasta a lungo fuori dalla casa a osservare. Ha visto la complessa topografia dei giocattoli dimenticati sul prato. L'organizzazione perfetta del giardino. Il parasole che ombreggiava il tavolo di legno con intorno quattro sedie, una per ogni membro della famiglia. Adesso la roulotte gli si squaderna davanti e lui è libero di muoversi come

vuole.

Già sapeva che quella notte avrebbe dormito male. Eppure si sarebbe ugualmente distesa sul materasso. Avvolta nel lenzuolo. Avrebbe attaccato il naso al muro. Non sa dormire altrimenti. Ma per adesso lei è nell'autorimessa e lui nella roulotte, a guardare il materasso vicino alla porta aperta. Nel frattempo, sul materasso accanto al muro c'è una lettera il cui inchiostro è la negligenza con cui una camicia è posata sul cuscino, la tristezza insopportabile della spazzola per i capelli sul lenzuolo. Perché anche se non intendeva lasciargli un messaggio, quello si trova nascosto nel mucchio alla rinfusa sul suo letto. Eitan non ne è consapevole. Sirkit non ne è consapevole. La speranza della nuova camicetta che si è comprata. La vergogna della camicia vecchia, strappata, che non ha avuto il coraggio di buttare. Tutto posato sul materasso, esibito davanti a lui, che però non guarda. Non solo lui: nemmeno lei lo sa. Estranea alla sua stessa lettera. Ignara che, dalla volta che ha ventilato, mentre lavava il pavimento, la possibilità dello sguardo di Eitan sul suo letto, il materasso non è più esente dai suoi sguardi. Lo sguardo è sempre possibile. Di fronte a quei due occhi immaginati, quella mattina Sirkit ha lasciato i suoi oggetti. Ma ai veri occhi il significato di questi oggetti è sfuggito, come non esistesse.

Alla fine Eitan si è allontanato dal materasso vicino alla porta ed è tornato a scrutare la miseria della stanza. Una povertà non fotogenica. Nelle foto che aveva scattato durante il safari in Africa, la facevano da protagoniste capanne di fango fatiscenti e savane gialle dove i cespugli spinosi si muovevano ondeggiando come criniere di leoni. Bambini nudi fissavano l'obiettivo e sopra di loro il cielo era di un azzurro spettacolare. Madri col seno scoperto indossavano splendidi gioielli fatti con denti di leone. Nelle fotografie dell'Africa, la povertà penetrava nel cuore come una freccia appuntita. In quegli scatti, la miseria era gloriosa. Qui invece: otto materassi. Un fornellino da campeggio. Qualche cucchiaino. Qualche piatto.

C'erano anche delle rose. Fra i materassi sul pavimento e il fornello vicino alla porta, una lattina con dentro delle rose. Tre, fresche, parevano appena colte. Eitan si è ricordato del cespuglio che ha oltrepassato al buio, e ha lanciato un'occhiata attraverso la porta della roulotte. La scarsa luce emessa dalla lampada mostrava i contorni di altri fiori. Sirkit coltivava rose. Per la prima volta da quando l'ha incontrata, se l'è immaginata al lavoro, a pulire nel ristorante dell'area di servizio. A lavare piatti sporchi di dessert che lei non aveva mai assaggiato. A sbucciare verdure. A spazzare. Mani coperte di unto. Piedi coperti di polvere. Una donna impolverata torna ogni giorno

alla roulotte impolverata, ma le sue rose sono pulite come solo le rose possono essere.

L'avevano emozionato, quelle rose. L'avevano proprio emozionato. Ha deciso di dirle qualcosa al riguardo. Ha preso la pentola con il riso, chiuso la porta e si è diretto all'autorimessa, sempre pensando a cosa dirle. Ma entrando, con le parole giuste sulla punta della lingua, ha trovato un gran bailamme. C'erano sempre Sirkit e l'uomo operato, ma anche due eritrei grandi e grossi e un giovane beduino furibondo. Gli eritrei si erano piazzati davanti al beduino, gli bloccavano la strada. Non c'era da sbagliarsi: tenevano le mani incrociate, le gambe un po' divaricate. Volevano che se ne andasse, e lui si rifiutava. Eitan era perplesso. L'uomo davanti a lui non sembrava malato. Disperato, aggressivo, ma non malato.

«Hai portato il riso?».

La voce di Sirkit era pacata come sempre. Ferma accanto al materasso dove era sdraiato l'uomo da poco operato, parlava a Eitan come se fossero soli nella stanza.

«Cosa succede?».

Sirkit ha indicato il beduino senza guardarlo, come se indicasse un brandello di spazzatura portato dal vento. «Voleva portare qui qualcuno, e io ho risposto di no».

Il beduino ha gettato una rapida occhiata a Eitan, poi si è girato ed è uscito. Il corpo degli uomini eritrei si è rilassato di colpo, erano di nuovo tranquilli e innocui come sempre. Sirkit si è allontanata dal malato per avvicinarsi alla pentola del riso. (E si è ripromessa di scoprire come aveva fatto il beduino a trovare l'ospedale nero, quale idiota aveva fiutato e cosa gli avrebbe fatto quando l'avesse individuato). Mentre afferrava i due manici della pentola, Eitan ha pensato che quella donna stava due spanne sopra di lui: mentre Eitan era ancora impegnato ad arrovellarsi sul giovanotto appena uscito, lei era già oltre. Senonché un attimo dopo si è aperta la porta dell'autorimessa, e il beduino si è precipitato di nuovo dentro. Questa volta teneva in braccio una ragazza. Sulla sua *jellabiya* blu fiorivano quattro grandi rose rosse, una rosa per ogni punto in cui il coltello era penetrato nella pancia. «Lei me la cura,» ha detto il beduino «mia sorella, lei me la cura».

E come per chiarire che non avrebbe desistito, il beduino si è avvicinato a Eitan e gli ha messo tra le braccia la ragazza, gliel'ha praticamente buttata in braccio così che, quando gli eritrei l'hanno bloccato, aveva le mani libere, mentre quelle di Eitan erano pienissime. Eitan ha posato la ragazza sul tavolo arrugginito e si è chinato su di lei. Respirava, bene, ma il polso era quasi

impercettibile. Chi l'aveva pugnalata, ci aveva messo il cuore. Al di sopra della sua testa, Eitan sentiva le frustate delle parole di Sirkkit e del beduino. Un rapido scambio di battute in arabo, in un inequivocabile tono di minaccia. Sirkkit continuava a ripetere: «Soroka, ospedale». Il beduino scuoteva la testa disperatamente. Non ci sarebbe andato, a Soroka. Eitan era disposto a scommetterci. Quelle rose fiorite sulla *jellabiya* significavano una vendetta o un delitto d'onore, cose che i beduini preferivano risolvere fra loro. Eitan ha osservato il ragazzo. Chissà se il fuoco che gli bruciava negli occhi era di preoccupazione per la sorella o di senso di colpa. Poteva essere stato lui ad affondare il coltello, quattro pugnalate, prima di pentirsi. Quasi avesse percepito la domanda nello sguardo del dottore, il ragazzo si è rivolto a lui per dire: «I miei fratelli, l'hanno fatto loro. È andata con un uomo».

«E tu?».

«Io no».

Non poteva certo aspettarsi una risposta diversa. Con una sforbiciata ha tagliato il vestito della ragazza, e ha detto a Sirkkit di portargli una flebo.

«*Le flebo sono per noi*».

Eitan ha promesso di riportare nuove flebo già l'indomani, avrebbe portato tutto nuovo, ma che Sirkkit si desse una mossa, per la miseria.

Lei restava immobile.

«*Loro non aiutano noi, perciò noi non aiutiamo loro*».

Eitan l'ha guardata. Sirkkit era impassibile, nonostante il beduino la fissasse con sguardo truce. Gli eritrei erano fermi vicino alla porta, in attesa degli ordini di Sirkkit, ma Eitan era convinto che sarebbe stata altrettanto impassibile se si fosse trovata da sola davanti al beduino. Quella freddezza lo mandava fuori di testa, lo irritava tanto che la voce gli tremava quando ha detto che, se cacciava via la ragazza, lui se ne sarebbe andato insieme a lei.

Sirkkit non ha aperto bocca. Eitan è tornato a occuparsi della ragazza. Dopo qualche minuto gli eritrei se ne sono andati, ma lui non se n'è accorto. Quando l'incontro comincia, il pugile nell'arena non si occupa del pubblico. (Alla fin fine, aveva spiegato Zakai, la morte vince sempre per knock-out. La questione è, per quanti match riesci a tenere duro). Questo match Eitan lo voleva vincere. Voleva vedere quella ragazza dietro la cassa di un supermercato, a Beer Sheva, o servire un caffè alla mensa dell'ospedale Soroka. Fargli un gesto di saluto per strada. Però il corpo di lei non collaborava con i desideri di Eitan. La reazione alla trasfusione era impercettibile, e guardando di nuovo la profondità delle pugnalate, Eitan ha capito perché. Era come versare un bicchiere d'acqua in una vasca da cui

avevano tolto il tappo da tempo. Prima ancora di controllare le condizioni degli organi interni, era indispensabile stabilizzare il battito cardiaco, le contrazioni veloci, isteriche, di una pompa che non riesce a ricevere l'occorrente. Sentiva dietro di sé il fratello maggiore che gemeva, con gli occhi fissi sulle mani della sorella. Ormai erano blu, quasi viola, e il viola andava estendendosi alle braccia. «Non è morta,» l'ha rassicurato Eitan «è uno dei sintomi di emorragia». Come il sudore freddo sulla sua fronte. Il respiro superficiale. Come il fatto che da oltre un minuto non reagisce nemmeno con un battito di ciglia alle voci nella stanza. Anche i piedi stavano diventando blu. Ha aggiunto una seconda flebo. Una terza. I minuti diventavano ore, diventavano una massa di tempo senza prima né dopo, solo il viso della ragazza e il sudore freddo che lo copriva, e il sudore che copriva la faccia di Eitan.

Non avrebbe saputo dire con precisione a che ora la ragazza era morta. Sapeva solo che a un certo momento si era accorto che il suo viso non sudava più, era immobile. Niente più pulsazioni. Niente più respiro. Ha continuato la rianimazione ancora per qualche minuto (forse c'era ancora una speranza, maledizione, doveva esserci ancora una speranza), poi ha smesso. «Quando un medico continua l'attività di rianimazione cinque minuti dopo l'interruzione della respirazione e del polso, non è più un medico» aveva spiegato una volta Zakai. «Risuscitare i morti è compito di messia e profeti, non di studenti di medicina». Dietro le spalle, ha sentito il beduino che scoppiava a piangere. Non si è girato. Diffidava ancora del fuoco che gli aveva visto prima negli occhi, non era convinto che le mani occupate ad abbracciare la sorella non fossero le stesse che avevano impugnato il coltello. È andato al rubinetto a lavarsi le mani. Le ha asciugate con cura. Stava per uscire dall'autorimessa quando ha riconosciuto, fra le sillabe sconnesse e le lacrime del beduino disperato, una parola nota. Un nome, che il ragazzo continuava a ripetere, ripetere, ripetere.

Mona.

Mona Mona Mona Mona.

Alle tre e mezzo del mattino, in camera, Liat dormiva nel letto matrimoniale. In diagonale, con la libertà dei single. Prima di addormentarsi aveva deciso che quella notte non l'avrebbe abbracciato, né si sarebbe lasciata abbracciare. Quando lui avrebbe sollevato la coperta per infilarci sotto, lei si sarebbe rannicchiata dalla propria parte. Niente più schiena contro pancia e gambe intrecciate. Non ce la faceva più ad andare avanti così, tacendo di giorno e abbracciandosi di notte. Due regni distinti, quello delle colazioni tese e delle cene silenziose, e quello dei corpi avvinghiati, stretti nel buio, e solo la luce dalla stanza di Yahli che filtra da sotto la porta rammenta che è sempre la stessa casa, che Eitan e Liat lontani di giorno sono gli stessi Eitan e Liat appiccicati la notte. Sono insieme da quindici anni, e solo raramente si è allontanata da lui la notte. Litigi particolarmente avvelenati, discussioni su questioni vitali. E anche in quei casi, quasi sempre si cercavano nel buio, perché il sole non sorgesse trovandoli separati.

Eitan è entrato a letto poco dopo le tre e mezzo. Liat se n'è resa conto mentre dormiva e si è ricordata della decisione. Di solito il sonno scioglieva la rabbia, ma quella notte l'offesa era integrata nel suo corpo. Tornava a sentirla quando si rigirava sul materasso, come sentiva il braccio, o la gamba, a cui non si pensa mentre si sogna, ma appena torna un minimo di consapevolezza la loro esistenza torna a palesarsi. Il braccio, la gamba, l'offesa. C'era tutto. Forse per questo sono trascorsi diversi minuti prima che Liat si accorgesse del tremito. Era troppo occupata a trincerarsi dietro cuscini e coperte, per percepire lo strano movimento d'aria dall'altro lato del letto. Alla fine l'ha sentito, ma non ha capito.

«Eitan?».

Lui non ha risposto, e per un attimo si è arrabbiata e ha deciso che se le cose stavano così neanche lei avrebbe più parlato. Era brava quanto lui, a tacere. Ma i tremiti continuavano, dall'altro lato del letto, e pian piano la rabbia si è trasformata in preoccupazione.

«Tani? Sei malato?». Ha steso la mano verso la sua fronte, tutto a posto, poi l'ha spostata sulla guancia, niente affatto a posto. Bagnata e calda. «Piangi?».

Prima ancora che lui rispondesse, si è risposta da sola di no, non poteva essere, il suo uomo non piangeva. Gli mancavano le sacche all'angolo degli occhi, era una questione fisiologica. Ma tastando nell'oscurità e risalendo sulle guance, le mani di Liat hanno trovato occhi umidi, salati, e quando l'ha abbracciato gli è sfuggito un lamento che era, senza dubbio, un lamento di pianto. Allora l'ha abbracciato, sperando che lui non sentisse che sua moglie aveva le mani un po' timorose, incerte su come cullare quel corpo, improvvisamente cambiato. Dopo qualche minuto, quando il tremore si era leggermente placato, gli ha chiesto cos'era successo. Gliel'ha chiesto con tenerezza, sussurrando, ma dopo qualche istante di silenzio ha sentito di nuovo quella rabbia conosciuta con cui era andata a dormire, e insieme una domanda nuova, tormentosa: c'era un'altra? Ma poi la voce di Eitan è finalmente risuonata nella stanza. Debole, spezzata, ma pur sempre la sua voce. L'estraneo delle ultime settimane era scomparso, adesso c'era Eitan, veramente Eitan, che le raccontava confusamente di una ragazza appena morta sul tavolo operatorio. «È colpa mia,» ha detto, e poi ripetuto: «È morta per colpa mia». E di nuovo le lacrime gli hanno invaso gli occhi. Per colpa mia. Proprio quando Liat aveva l'impressione che cominciasse a calmarsi, quando ha smesso di borbottare e ha ripreso a respirare regolarmente, le ha rivolto due occhi ansiosi: «Devo raccontarti cos'è successo, Tuli, raccontarti perché è morta». Stava per continuare a parlare, Liat ha visto le sue labbra aprirsi per pronunciare la frase successiva, e ha allungato la mano per fermarlo. «Basta,» ha detto. «Basta torturarti, non è giusto». Lui è rimasto in silenzio, ad ascoltarla mentre gli ricordava che era un medico, anche i medici possono sbagliare, ma compiono la più nobile delle missioni. «Può succedere che un paziente muoia, Tani, e non significa che sia colpa tua. Pensa a tutti i turni che ti sei sobbarcato in questo mese, come fai a dirmi che sei cattivo, o poco professionale?!». Gli ha baciato gli occhi, che avevano ripreso a lacrimare, ha baciato guance, naso e mento, l'ha baciato e ha detto: «Tu sei una brava persona, Tani, sei l'uomo migliore che conosco».

Pian piano ha sentito che le si rilassava fra le braccia. Ha smesso di protestare per le sue carezze. Non cercava più di parlare. Gli ha passato le mani tra i capelli, tante volte, finché il respiro, diventato pesante, le ha rivelato che dormiva. Come Yahli, ha pensato, come Yahli, che piange finché non crolla addormentato, il sistema si spegne da sé per riavviarsi l'indomani,



*windows is shutting down.* Ma ha continuato a passargli le mani fra i capelli, ogni minuto più lentamente, finché si è addormentata anche lei.

Alle sette di mattina è arrivata la telefonata dal commissariato.

Lui si è tenuto disperatamente stretto il sonno quando il telefono di Liat ha squillato, l'ha tenuto anche quando si è lasciata sfuggire il grido «Cosa?!», forte e alto. Ha tenuto gli occhi chiusi mentre lei si alzava dal letto e si vestiva in quattro e quattr'otto e sollecitava Yahli e Itamar con un tono di urgenza. Quando ha sentito la porta chiudersi si è aggiustato la coperta sul corpo, sempre ben attento a tenere gli occhi serrati, impenetrabili ai raggi del sole. Ma sapeva di essere sveglio, nessuno stratagemma poteva cambiare le cose.

Qualche minuto dopo ha aperto gli occhi. Ecco, era sdraiato nel suo letto, nella camera del dottor Eitan Green. Eppure, non si sarebbe stupito se la porta si fosse aperta ed Eitan Green fosse entrato per ordinargli di andarsene. Il dottor Green, uomo di principi, che si è rifiutato di accettare ogni commistione con le bustarelle, avrebbe scacciato dal suo letto l'uomo che ieri sera aveva causato – non direttamente ma senza mezzi termini – la morte di una ragazzina. Il dottor Green avrebbe buttato fuori dalla porta di casa chi aveva investito un uomo e l'aveva abbandonato sul ciglio della strada, e aveva quasi permesso che un altro fosse incolpato al suo posto. E lui, scacciato dal letto e buttato fuori dalla porta, sarebbe rimasto in giardino, fra i cespugli di rosmarino, a domandarsi e se invece... se invece il vero Eitan Green sono io.

Cosa lo definisce di più: una vita intera a guidare con scrupolo, a studiare medicina, a portare la spesa delle vecchiette uscite dal supermercato, o quell'unico momento? Quarantun anni di vita contro un minuto, eppure sentiva che quel minuto conteneva ben più dei suoi sessanta secondi, come un segmento di DNA contiene in sé l'intero genere umano. Ebbene sì, faceva differenza il fatto che fosse eritreo. Perché a lui sembravano tutti uguali. Perché non li conosceva. Perché le persone di un altro pianeta sono necessariamente un po' meno persone. Vero, suona malissimo, ma lui non era il solo a pensarlo. Era solamente quello che per caso ne aveva investito uno.

Disteso a letto, ripensava alle rose di sangue sul vestito della ragazza. Era colpa di Liat almeno quanto sua. Poteva ripetersi fino a domani che aveva svelato la relazione per salvare il ragazzo da una carcerazione ingiusta. L'aveva fatto perché odiava l'idea che Ghepardo avesse risolto il caso, e non lei. Il ragazzo le aveva detto di smettere d'indagare e Liat non gli aveva dato retta, e quando aveva risolto il caso era così orgogliosa che non si era soffermata a riflettere sul pericolo in cui incorreva la ragazza. Così stanno le

cose. Non ci sono buoni e cattivi, solo più forti e meno forti. Forse era proprio questo che Zakai intendeva dirgli quando gli aveva consegnato quella bottiglia di whisky.

Si è rasato con cura davanti allo specchio. Ieri il professor Tal gli aveva detto che aveva un aspetto trascurato. L'aveva detto con un sorriso, con una pacca sulla spalla, ma l'aveva detto. Il professor Shakedi non gli rivolgeva la parola da due giorni. I classici sguardi di rimprovero del caporeparto si erano trasformati in un esplicito distacco, molto più preoccupante. Anche gli altri medici ormai non gli parlavano più, tanto era troppo stanco e preoccupato per intrattenere una vera conversazione. Persino l'infermiera giovane aveva smesso di sorridergli e preferiva dedicare le sue energie al nuovo tirocinante. Forse si sarebbe comportata diversamente sapendo che il dottore stanco e mal rasato era in pratica il direttore di un altro ospedale. Meno conosciuto, meno legale, ma pur sempre un ospedale. Con macchinari e una varietà di lesioni e malattie, e da ieri anche una percentuale di mortalità fra i pazienti, perché negli ospedali va così.

Devi darti una calmata, si è detto mentre si abbottonava la camicia, devi darti una calmata sennò finisci licenziato. Dopo la camicia è passato a lucidarsi le scarpe. Alla fine si è fermato davanti allo specchio per guardarsi. No, il professor Tal non avrebbe potuto dire che Eitan era trasandato.

Ma per andare sul sicuro si è spruzzato il dopobarba di lusso ai due lati del collo.

Molte ore dopo, quando il dopobarba si era trasformato in odore di sudore acido, gli si è avvicinata un'infermiera per informarlo: sua moglie al telefono. Lui si è scusato con il paziente ed è corso a rispondere. Aspettava la chiamata già dal mattino. Liat gli avrebbe raccontato che la beduina era morta, e sarebbe scoppiata a piangere. Oppure, prima si sarebbe messa a piangere e poi gli avrebbe raccontato che la beduina era morta. Lui ne sarebbe rimasto sconvolto quanto lei. L'avrebbe tranquillizzata. Le avrebbe detto: Tuli, non è colpa tua. Cercavi solo di aiutare. E ci avrebbe creduto, dicendolo. Non avrebbe pensato che in effetti era anche un po' colpa di Liat, colpa dell'insistenza nel risolvere il caso, in fondo al quale forse si delineava una promozione. Sentendola piangere, Eitan avrebbe avuto la certezza che la promozione era solo la scusa per altro, per la volontà di Liat di essere annoverata fra i buoni, tra quelli che si comportano bene perché è giusto così. Come i medici. Nessuno lo fa per soldi. E nemmeno per il prestigio. Sette anni di studio per sapere che se al mondo esistono le forze del bene e le forze

del male tu sei sicuramente schierato dalla parte del bene.

Intendeva dirle così quando ha sollevato la cornetta, perciò è rimasto allibito sentendo, dall'altro capo del filo, non la voce angosciata di Liat ma un'altra, pacata e calma.

«*Devi venire oggi*».

«Perché pensi di potere telefonare qui?».

«*Non rispondi al cellulare*».

Lui le ha risposto quello che lei già sapeva: durante i turni teneva il cellulare spento, e Sirkit ha ribattuto che non aveva risposto la sera prima, né la mattina. Ha spiegato che c'erano dei malati. Molti. Ieri Sirkit aveva mandato via tutti perché lui aveva preferito dedicarsi alla beduina, ma oggi doveva presentarsi. Lui ha risposto: «Oggi non posso, Sirkit, sono di turno fino a tardi» e lei ha concluso: «*Allora gli dico di venire domani*», e ha riattaccato.

Uscendo dalla jeep ha subito notato la luna. Un occhio bianco, spalancato, dal quale è stata strappata la pupilla. (Se la luna è piena, significa che sono passati due mesi. La voce di Janis Joplin riempiva il veicolo e fuori passava un uomo di nome Assum, e tu l'hai investito). Ha chiuso il SUV e si è diretto all'autorimessa. Dieci eritrei erano radunati fuori dalla porta e sbirciavano all'interno. Credeva che stessero aspettando lui, perciò l'ha stupito che restassero indifferenti al suo passaggio. Arrivato all'ingresso dell'autorimessa, ha capito perché. Una sudanese corpulenta era inginocchiata con le spalle al pubblico e baciava i piedi di Sirkit. «*Minfadlik*» ha detto, e poi ripetuto più volte «*minfadlik, minfadlik*». Eitan conosceva quella parola. I sudanesi che arrivavano all'autorimessa la usavano spesso. *Ti prego*.

Sirkit ha risposto in un arabo dolce, melodioso. Così piacevole che solo dopo un attimo Eitan ha capito che aveva respinto la richiesta della donna. L'ha capito quando la donna si è alzata e le ha sputato in faccia.

Un brusio di stupore si è levato dal pubblico. La saliva, bianca, schiumosa, ha colpito il naso di Sirkit e ora le colava sulla guancia. Quanta ridicola miseria, quella faccia orgogliosa solcata da fili di bava. Ma i secondi passavano e Sirkit restava immobile; Eitan ha dovuto ammettere che la miseria non intaccava la sua regalità. Perché lo sputo, evidentemente, non aveva ottenuto alcun effetto. Sirkit restava immobile, in silenzio. Quando la donna ha sputato per la seconda volta, diritto dentro il nero denso dei suoi occhi, è andata al lavandino a sciacquarsi. La donna che aveva sputato si è girata e ha notato Eitan. La sua espressione si è trasformata di colpo.

«*Minfadlik*, doctor. Sirkit vuole *bakshish*. Io non ho soldi». Stava per inginocchiarsi di nuovo, questa volta ai piedi di Eitan, quando si sono avvicinati gli eritrei incaricati di mantenere l'ordine. Non hanno dovuto toccarla. Si è rialzata subito. Ha fissato Sirkit con occhi gelidi. Gli uomini erano allerta, il pubblico guardava dalla porta. Tremando di offesa e di rabbia si è rivolta a Eitan. «Per ogni botta che Assum le ha dato, Allah gliene darà dieci».

L'ultimo paziente è uscito alle due. Ha zoppicato fuori, per essere precisi. Eitan l'ha guardato mentre trascinava la gamba bendata. Gli aveva ripetuto tre volte dell'antibiotico, ma non era ancora convinto che avesse capito. Si era presentato il giorno prima. Parlava lento, con occhi assenti. Forse per via della febbre, o forse era un ritardato. Ma un ritardato non sarebbe riuscito a sfuggire ai contrabbandieri beduini, ad attraversare il confine senza pagare nessuna bustarella. Sirkit aveva spiegato che si era tagliato strisciando sotto la recinzione eretta dagli egiziani al confine. Eitan non sapeva se era vero. Niente, di quello che Sirkit diceva, gli sembrava vero. L'unica cosa certa era che la gamba aveva un aspetto atroce. Aveva scaricato nel corpo del ragazzo mezzo quintale di antibiotici, non voleva certo trovarsi a eseguire un altro intervento d'emergenza nell'autorimessa.

«Digli che, se non cura l'infezione, rischia di perdere la gamba».

Sirkit ha tradotto, e il ragazzo è scoppiato a ridere.

«*Ha detto che la gamba andrà a posto, e che tu forse non sai che gli eritrei sono i campioni del mondo nei 500 metri*».

Eitan ha notato un raro sorriso, sornione, che Sirkit ha rivolto al ragazzo. Come se condividessero una barzelletta persa nella traduzione.

«Campioni del mondo nei 500 metri?».

«*È la gittata dei fucili egiziani. Chi non corre i 500 metri abbastanza veloce, qui non ci arriva*».

Si è alzata e ha accompagnato fuori il ragazzo. Un occhio lunare li illuminava mentre il giovane tirava fuori delle banconote e le consegnava a Sirkit. Eitan l'ha guardato allontanarsi. Sirkit è rientrata nell'autorimessa. Ha preso scopettone e straccio e ha cominciato a lustrare energicamente il pavimento di cemento, rivolgendosi a Eitan solo per chiedergli di spostarsi un pochino, voleva lavare lì. Lui la guardava pulire. Movimenti esperti, veloci.

«La donna che c'era qui prima».

«Sì?».

«Ha detto che prendi soldi. Che chi non paga non riceve cure».

«E allora?».

Lo scopettone si muoveva costante. Non più veloce, non più lento. Eitan improvvisamente si è reso conto dei cerchi chiari sul polso di Sirkit e della sigaretta che li aveva lasciati, marchiandola.

«Ha detto anche che tuo marito ti picchiava».

Ha spinto fuori l'acqua sporca, stringendo i pugni sull'asta. Ha preso uno straccio e l'ha passato sul pavimento pulito finché non è rimasta nemmeno una goccia d'acqua. Ha piegato lo straccio in un quadrato perfetto, preciso.

«E allora?».

Dopo che se n'è andato, ha ripulito daccapo l'autorimessa. Movimenti ritmici dello scopettone, misurati, come per remare nell'acqua tranquilla. Era già tutto lustro. Però ha ripulito un'altra volta il pavimento di cemento, ha sfregato con uno straccio il tavolo di ferro arrugginito. Il corpo lavorava e la testa si calmava, o almeno cercava di calmarsi, perché appena si fermava un secondo, l'assaliva una tale inquietudine che subito tornava a muoversi, attraversava la stanza avanti e indietro, avanti e indietro.

Non avrebbe mai saputo cosa sarebbe successo se la jeep non fosse spuntata dal nulla quella notte, investendolo. Quanti altri pugni le avrebbe dato, e se lei si sarebbe mai rivoltata, restituendoglieli. Ormai era definitivo: la sua vita l'aveva riavuta da un'altra persona, da quel dottore, per nulla intenzionato a dargliela.

Sul polso ha cinque cerchi chiari. Ricorda il bruciore della pelle e l'odore del tabacco di Assum la sera in cui le ha marchiato la carne. Mentre immerge lo straccio nell'acqua per l'ennesima volta, Sirkit pensa che odia la donna che quella sera è rimasta inginocchiata sul pavimento della baracca ad aspettare che finisse. Che la odia quanto odia lui. La vorrebbe prendere per i capelli, quella stupida mucca, sollevarla a forza solo per poterla picchiare. Perché gliel'hai permesso? Senza nemmeno urlare. Il medico è colpevole di averlo investito, ma tu sei colpevole di non averlo investito. Non hai fatto niente.

Ha posato lo scopettone in un angolo ed è uscita ad appendere lo straccio. Non c'è dubbio, lei si è nascosta proprio bene dalla vita. Si è nascosta dalla vita per trentun anni. E soprattutto da suo marito, che riempiva tutta la capanna. Suo marito era grande come Dio, ma meno malvagio di lui. A volte Assum si sedeva sul materasso, Sirkit si slegava i capelli e lui le sbrogliava i nodi con le dita. Delicatamente. Senza farle male. Lei gli volgeva la schiena e chiudeva gli occhi, e lui sbrogliava i nodi con le dita, come prima aveva sciolto i nodi intricati nella rete da pesca. Aveva dita così delicate che poteva

districare tutti i nodi dalla rete senza rompere nemmeno un filo. Lei chiudeva gli occhi e respirava. Fuori dalla baracca, bruciavano la spazzatura. Le dita di Assum odoravano di tabacco e di pesce. Lui le passava tra i capelli di Sirkit, avanti e indietro, finché non c'era più un nodo. A quel punto anche i suoi capelli sapevano di tabacco e di pesce. A volte continuava a passarle le dita tra i capelli anche quando non c'erano più nodi da scogliere. Le passava su e giù, su e giù, in movimenti sinuosi, come una processione di formiche, come lo scorrere di un fiume, come una tenerezza che lei ora non può descrivere, ma la sua nuca ricorda. E per tutto quel tempo, mentre le sue dita le passeggiavano tra i capelli, il fischio gli passeggiava sulle labbra. Smetteva solo quando si fermava per sputare sul pavimento, e subito riprendeva.

Il fischio era tornato con lui dal mare, un giorno. Le aveva raccontato di averlo ricevuto dai pesci. Suonava poco credibile, ma Assum non era tipo da farsi contraddire. E poi il fischio era piacevole. Sia la melodia, diversa da tutte le altre, sia il modo in cui contraeva le labbra nel fischiare; per un attimo aveva l'aria del bambino che forse era stato, carino e per niente minaccioso.

Quando avevano lasciato il paese, Assum si era portato dietro il fischio, ma non aveva più l'aspetto di un bambino che contraeva le labbra. Aveva l'aspetto di un uomo stanco e arrabbiato. Dopo qualche settimana, l'odore del pesce era scomparso dalle sue dita. Se n'erano accorti tutti e due, ma nessuno lo menzionava. Le sue dita senza l'odore di pesce erano come un uomo senza l'ombra. C'è ancora tutto, ma mancava qualcosa di importante. Lontano dal mare, le sue dita soffocavano sotto il sole, come i pesci sul pavimento della baracca. Aveva continuato a fumare tabacco, ma aveva smesso di scioglierle i nodi con le dita, e le parlava il meno possibile. In certi giorni, il fischio era l'unica cosa che gli usciva di bocca. La stessa melodia, ma diversa. Più lenta, e impolverata.

Fino alla sera in cui il beduino le aveva ordinato di andare da lui, nella sua tenda. Era passato davanti al gruppo di donne sedute, esaminandole una per una, lentamente, e poi aveva indicato lei e le aveva segnalato di alzarsi. Sirkit stava per alzarsi, quando aveva sentito il fischio di Assum. Questa volta la melodia era rapida, forte, quasi allegra. Il beduino si era girato, sorpreso, verso il gruppo degli uomini. Tutti a testa china, e suo marito fischiava. Il beduino aveva caricato il fucile e gli aveva detto di smettere. Assum aveva smesso di fischiare e l'aveva sfidato: «Se sei un uomo, vieni qui, vediamoci senza il fucile». Il beduino aveva consegnato il fucile a uno degli amici dicendo: «Nessun problema» ma negli occhi gli si leggeva un pizzico di preoccupazione. Assum era una testa e mezzo più alto di lui, e malgrado tutto

quello che era successo da quando avevano lasciato il loro paese aveva ancora le spalle larghe e robuste. Ma il beduino si era preoccupato per niente. Erano giorni ormai che non mangiavano come si deve, che l'odore di pesce era scomparso dalle mani di Assum, lasciandole indebolite. Assum era finito a terra nel giro di un minuto. Il beduino gli aveva cacciato la testa a fondo nella sabbia e aveva commentato: «Adesso vediamo se riesci ancora a fischiare». Poi gli aveva mollato qualche altro calcio e poi l'aveva lasciato stare; Sirkit non avrebbe mai saputo se il beduino a quel punto la ricordava ancora, se aveva sempre intenzione di trascinarla nella tenda o si era divertito abbastanza per quella sera, perché subito dopo Assum aveva fischiato di nuovo. Aveva la faccia coperta di sabbia e il sangue gli colava dalle labbra. Riusciva a malapena a contrarle, le labbra. Il suono usciva frammentario, difettoso. Non era affatto un fischio. Ma lei aveva riconosciuto la melodia, e l'aveva riconosciuta anche il beduino, perché questa volta non si era accontentato di qualche calcio. Aveva concesso ad Assum di alzarsi e provare a picchiarlo, e quando Assum l'aveva mancato, l'aveva massacrato di botte. Era durata pochi minuti, ma erano sembrati di più, evidentemente anche al beduino, che una volta terminato (la faccia di Assum a quel punto era maciullata), si era asciugato le mani sulla *jellabiya*, aveva recuperato il fucile dall'amico e se n'era andato.

Sirkit si era precipitata dall'uomo disteso a terra, da suo marito. Gli aveva asciugato il sangue dalle labbra. Gli aveva pulito la sabbia dalla faccia. Intendeva baciargli le dita, con l'odore del tabacco e senza odore di pesce, quando proprio quelle dita le avevano mollato il pugno più forte che avesse mai ricevuto. Dritto in pancia. L'aveva già picchiata prima, ma mai così. Forse questa volta aveva colpito particolarmente forte. O forse aveva colpito come sempre, ma i muscoli di Sirkit erano impreparati. Rilassati, distesi, non contratti per la paura. L'aveva visto sdraiato, coperto di sangue e sabbia, e non aveva provato un briciolo di paura. Era corsa da lui non per paura, ma perché era preoccupata. Lui, non trovandole la paura negli occhi, si era spaventato, perché una cosa è perdere l'odore del mare dalle dita, un'altra è perdere la paura negli occhi della tua donna. Non importava, se al posto della paura c'era tenerezza. Con la tenerezza non sapeva cosa farci. Non sapeva cosa la tenerezza gli diceva di lui stesso. La paura negli occhi di Sirkit gli diceva che era l'uomo di prima, che niente era cambiato. La tenerezza diceva altro, e lui non riusciva a interpretarlo. E nemmeno voleva. Troppe cose erano cambiate, si erano perse. La paura di Sirkit era indispensabile. Ne aveva bisogno per riconoscersi.

Adesso era lei distesa a terra, con la faccia nella sabbia. Assum stava in piedi al suo fianco, e sputava sangue. Lei l'ha guardato e si è detta: stupida mucca, credevi davvero che lo facesse per te. Non lo ha fatto per te. Non ha idea di cosa significa un uomo che ti penetra a forza e ti lacera dentro. Lo ha fatto per sé. Non permetterebbe a un altro di farlo alla *sua donna*. Nessuno al di fuori di lui.

Fuori dall'autorimessa, la notte era tonda e tranquilla. Le pietre erano al loro posto, e anche il cielo, senza toccarsi. La notte in cui aveva fischiato, Assum era a terra e lei in piedi, poi lei si era trovata a terra e lui in piedi, e a metà della notte il beduino si era presentato a dirle: vieni. Stanotte lei è in piedi fuori dall'autorimessa e sa che volendo potrebbe dire al suo dottore: vieni, e lui verrebbe subito. E se gli dicesse di curare, lui curerebbe. Se gli dicesse di saltare su una gamba sola (come aveva detto quel ragazzo beduino in fondo al campo, una volta: aveva puntato il fucile e aveva detto: «Non dovevate venire qui in fondo, adesso tornate indietro saltando su una gamba sola»), se glielo dicesse, il suo dottore salterebbe su una gamba sola. Lo sapeva. Ma non sapeva cosa sarebbe successo se Eitan non avesse investito Assum quella notte. Un giorno saresti riuscita ad andartene, o saresti rimasta con lui così per sempre, tra un pugno e l'altro? Come quel silenzio del cuore nello spazio tra un battito e l'altro; così sarebbe stata la tua vita. Il fatto che adesso non sia così è effettivamente molto piacevole. Ma tu non saprai mai, mai, se è perché tu sei forte, oppure per puro caso.

Dal reparto l'avevano cercato due volte, ma Liat non aveva telefonato, strano. Cominciava a chiedersi se la ragazza, morta il giorno prima sul tavolo nell'autorimessa, era la stessa Mona di cui aveva parlato sua moglie. L'eventualità che si trattasse di un'altra lo riempiva di speranza. La telefonata arrivata all'alba dal commissariato poteva riguardare un altro caso. Liat non aveva detto niente prima di uscire, mentre lui cercava disperatamente di continuare a dormire. Per tutta la strada fino a casa si è trastullato con la nuova eventualità che si profilava. Mona e il ragazzo sani e salvi. Riusciva quasi a immaginarsi le loro facce, a divertirsi all'idea dell'amore proibito fra i due. Non si trattava della stessa Mona. Ne era ogni momento più convinto. Liat l'avrebbe chiamato per dirglielo se fosse stata lei. Perché teneva particolarmente a quel caso, all'eritreo e al ragazzo e alla ragazzina coinvolta di recente.

Ma entrando a casa l'ha trovata sul divano, con gli occhi rossi. Ha capito subito, e si è arrabbiato con se stesso per essersi concesso di sperare. Un



intero viaggio passato a illudersi, a raccontarsi storielle su un ragazzo e una ragazza diretti verso il tramonto a cavallo di un cammello. Si è seduto vicino a Liat, aspettava che gli raccontasse quello che già sapeva, preparava frasi di consolazione, abbracci, punti a favore di Liat nella discussione che di sicuro si stava svolgendo nella mente di sua moglie in quel momento. Non è colpa tua, quella ragazza, non è colpa tua. Perciò non ha capito, al primo momento, quando al posto di raccontargli della morte della ragazza, gli ha piantato addosso due occhi imperscrutabili e ha chiesto: «Dov'eri?».

«In ospedale».

«Non è quello che mi hanno detto quando ho telefonato, oggi, per raccontarti che quella ragazzina è morta». Prima che Eitan avesse il tempo di pensare a cosa dirle, era già in piedi e lo fissava livida di rancore. «Mi hanno chiesto come vanno gli attacchi di asma di Yahli, quelli che ti costringono a uscire presto».

È una settimana che Eitan e Liat non parlano. Parole vengono pronunciate. Altre risposte. È finito il latte e dov'è la borsa di Yahli e oggi lo porto io all'asilo. A volte le spalle si sfiorano mentre si augura la buonanotte ai bambini o mentre li si asciuga dopo il bagno. Liat prepara la tavola per la cena, Eitan sparecchia. I giorni passano e vanno, ed Eitan e Liat non si parlano. Nel frattempo, il lavello in cucina si riempie e si svuota, come la luna.

Le stoviglie entrano. Le stoviglie se ne vanno. Il sacchetto di nailon della spazzatura è pieno. La spazzatura viene buttata nel bidone in giardino. Il bidone in giardino è pieno. La spazzatura viene buttata nel camion della spazzatura. La spazzatura viene trasferita alla discarica dei rifiuti del Negev. La discarica nel Negev si riempie di rifiuti. I rifiuti vengono seppelliti nella profondità della terra. La terra si riempie di rifiuti. Si riempie, si riempie e non può svuotarsi, e la polvere si alza come un'offesa, si alza e avvolge la città di Beer Sheva, sale e arriva fino a Omer. Ma il lavello nella cucina di Eitan e Liat brilla, lustro di un marmoreo bianco abbagliante. Scintilla nell'oscurità. La sua luce fende la polvere. Una luna di marmo si riempie e si vuota in un cielo di acciaio inossidabile.

Alla fine lei l'ha perdonato. Eitan ha giurato e spergiurato che trascorrevva da solo le ore fuori dall'ospedale. Aria, ha spiegato, avevo bisogno d'aria. Le ha descritto le gite nelle piste da jeep, le accelerate sugli sterrati, la notte. «Ma perché mentirmi?» ha chiesto lei, perché non dirmelo. Eitan dava risposte farfugliate, parziali, ma non emanavano profumo di donna. Nei suoi occhi Liat vedeva solitudine, non tradimento. Pur arrabbiata con lui, se l'è presa anche con se stessa. A Beer Sheva, Eitan non aveva niente da fare. Liat l'aveva trascinato lì a forza. Doveva permettergli di insistere nella battaglia contro Zakai, di spiattellare tutto ai giornalisti. Forse avrebbe perso il lavoro, ma l'orgoglio, l'invisibile organo interno da cui dipende l'esistenza dei

maschi, quello sarebbe rimasto intatto. Invece adesso accendeva il motore e guidava. Per ore. Notti intere. Forse era meglio così in effetti, cos'avrebbe fatto Liat se Eitan fosse tornato a casa con tutta la frustrazione, con la rabbia per il trasferimento, con la delusione? Lei non era capace di calmare nemmeno gli attacchi di rabbia di Yahli, ci riusciva solo Eitan, come poteva affrontare l'onta di un quarantunenne che per la prima volta in vita sua si ritrovava destituito, che per la prima volta non era più il numero uno?

Sapeva che un'altra donna l'avrebbe fatto seguire. Ma sapeva anche che lei, per la quale inseguimenti e indagini erano quotidiana amministrazione, non ne aveva intenzione. Non era disposta a guardarlo attraverso gli occhi del dubbio. Inseguire i segni, le tracce. Non era disposta, perché una volta cominciato forse non sarebbe riuscita a smettere. Al safari in Kenia, in luna di miele, la guida aveva raccontato che se un leone ha assaggiato carne umana non caccerà mai più nient'altro. Poteva essere una frottole per i turisti, ma i suoi istinti di leonessa le dicevano che non esiste tentazione più grande, non esiste caccia più eccitante dell'agguato a chi ami.

Proprio per questo va evitato. Altrimenti te lo ritrovi sbranato, con tutti i segreti che colano dalle interiora. I confini vanno rispettati. Bisogna ricordare che non tutto si può esaminare. Bisogna fermarsi. Prima.

Già così, Liat vede fin troppo. Sa che quando Itamar dice che è andato tutto bene in gita scolastica, in realtà intende che nessuno si è seduto vicino a lui. Glielo vede nell'angolo degli occhi, nel modo in cui inclina la testa. Liat non commenta, per non metterlo in imbarazzo, e non lo racconta a Eitan, per non preoccuparlo. Forse spera che un giorno riuscirà a non raccontarlo neanche a se stessa, riuscirà a spegnere i raggi X che ha nella testa e le mostrano cosa gli altri hanno nelle valigie e nella pancia.

Non è mica facile, vedere. Quanto si sente grande e forte quando fruga nelle persone senza che nemmeno se ne accorgano, senza mandato di perquisizione. I primi anni di università le bastava uno sguardo per capire chi era incinta, non dalla pancia, ancora piatta, ma dalla mano che la proteggeva. E poi, durante il master, incontrava le stesse studentesse a cena con il marito, e poteva giudicare le condizioni della coppia da come si tenevano per mano, se solo arrivando, per fare buona impressione, oppure anche dopo. Sapeva distinguere il riserbo degli arroganti da quello degli insicuri, un'imperturbabilità artificiale dalla pacatezza, un sano flirt dalla seduzione. Sapeva, ma si conteneva sempre, memore dell'ammonimento di sua nonna: bada a non confondere gli sguardi. A non essere convinta di guardare fuori mentre ti stai vedendo dentro.

In effetti, come può sapere davvero com'è andata la gita di Itamar? Il sedile vuoto accanto al suo, che gli ha assegnato per la gita, poteva essere occupato. Forse l'ha confuso con un altro sedile, in un altro pullman, anni prima. Il sedile vuoto mentre partivano per la gita scolastica; era la prima settimana a Maagan Michael. Lei fissava fuori dal finestrino, intenta al panorama, apparentemente indifferente al fatto che nessuno avesse occupato il posto vicino al suo. Ma si vedeva. Nell'angolo degli occhi. Nel modo in cui inclinava la testa. Durante il viaggio di ritorno, era già seduta accanto a Sharon. Sette ore di attività insieme alla classe le erano bastate per conquistarsi un angolino. Ma quel viaggio di andata se lo ricordava bene, se lo ricordava sempre. Fuori dal finestrino scorrevano alberi, palazzi, svincoli. Lei li fissava per non vedere la banda di ragazzini allegri intorno a lei. Fissava e diceva: ecco un albero. Ecco un palazzo. Ecco uno svincolo. In realtà ripeteva: sono sola. Sola. Sola.

Non puoi mai sapere cosa passa per la testa di un'altra persona. Però ci puoi provare. Restare a osservare, paziente, le finestre di una casa, finché una ventata improvvisa non sposti una tenda. Sbirciare. Completare il quadro con i dettagli mancanti. Badando a ricordare che i dettagli mancanti vengono da te, non da lì.

Non ha intenzione di pedinare Eitan, perché non è disposta a sbirciare dalla finestra nella sua stessa casa. Non c'è modo più sicuro per profanare una casa. Non è disposta a guardare Eitan mentre lui non lo sa. A derubarlo di qualcosa senza che nemmeno se ne accorga. Perciò l'ha interrogato ben bene sulle bugie che ha raccontato, ha insistito per sapere dove è stato. Ma non l'ha pedinato. L'ha protetto accuratamente dai suoi occhi di cacciatrice. Stava proteggendo anche se stessa.

È tornata a dormire con lui. Una sera ha rimosso la linea immaginaria che tagliava in due il letto, e gli ha allungato una mano. Hanno ripreso a dormire abbracciati. Ma il sonno di Liat era triste, misero, e i giorni coperti di foschia gialla. C'era qualcosa che lui non le raccontava. L'investigatore dentro di lei lo sapeva, benché la donna dentro di lei avesse scelto d'ignorarlo. Solo una volta ha ceduto. Tre giorni dopo la loro riconciliazione lui l'ha avvisata che aveva un turno lungo. Alle otto e un quarto ha telefonato per dare la buonanotte a Yahli e Itamar. Ha scambiato qualche parola con i bambini, subito tornati a guardare *La marcia dei pinguini*. Liat, seduta sul divano davanti a foche e albatros, ha pensato che non aveva la più pallida idea di dove si trovava suo marito in quel momento. La certezza assoluta che l'aveva accompagnata per dodici anni di matrimonio, la certezza che Eitan si trovava

dove diceva di essere, era crollata, come un ghiacciaio enorme che si disintegra all'improvviso.

Seduta nel suo salotto, era assordata dal ruggito del dubbio. In testa le balenavano infinite possibilità. Eitan poteva telefonare da un albergo. Da un'automobile. Dalla camera da letto di un'altra donna. Poteva telefonare da Gerusalemme. Da Tel Aviv. Dall'appartamento vicino. Due punti possono essere uniti da una sola retta, ma fra due persone si possono tracciare infinite menzogne e falsità. L'eventualità che lui si trovasse dove diceva di essere, in reparto, di turno, le pareva di momento in momento meno plausibile. Ha pensato di telefonare in ospedale, ma sapeva che non le sarebbe bastato. La voce è troppo astratta. Le serviva un corpo. Doveva vedere Eitan, nel suo camice bianco, con la barba un po' cresciuta, proprio dove diceva di essere.

La liceale della villetta di fronte le ha risposto che sarebbe stata contenta di occuparsi dei bambini per un'oretta. Liat le ha spiegato come Yahli prendeva il latte e cacao, le ha lasciato il numero di cellulare, ed è salita in macchina. La prima chiamata è arrivata quando ancora non era uscita dal quartiere.

«Mamma?».

«Sì E.T.?».

«Dove sei?».

«Per strada. Ho dovuto uscire per un'oretta».

«Torni?».

«Sì cucciolo».

Silenzio. Non ha niente da dire, ma non è disposto a riattaccare. E forse anche lei preferisce che lui non chiuda, che non la lasci sola in auto, con i pensieri neri che le volano intorno come pipistrelli.

«Stai andando da papà?».

Sta per frenare di botto in mezzo alla strada. Improvvisamente si è resa conto che Itamar forse la vede come lei vede lui. Ne è così preoccupata che si ripete insistentemente, per rassicurarsi: i bambini sono così, non concepiscono che mamma e papà hanno esistenze separate, per loro se la mamma va da qualche parte, sta andando da papà, e se il papà telefona è sempre alla mamma.

Sa di non avergli risposto, ma preferisce tacere anziché mentire. Preferisce lasciare domande aperte, piuttosto che crescerlo in un mondo di risposte false. Ma forse sta semplicemente coprendo di pretese pedagogiche una banale incertezza. Non ha molto tempo per meditarci, perché cinque minuti più tardi arriva la telefonata di Yahli.

«Mamma, sei lì?».

La mamma è lì, la domanda è dov'è Liat. Una volta pensava che la maternità fosse un'aggiunta. Un'aggiunta importante, vincolante, ma pur sempre un'aggiunta a te, a quello che sei. Lei si presenta così: Salve. Mi chiamo Liat. Sono mamma, ho due figli. Ma in effetti dovrebbe dire il contrario: Salve. Sono mamma, ho due figli. Mi chiamo Liat. La mamma di due figli l'ha fagocitata ormai da tempo. Liat è solo il residuo che riappare con il ruttino della mamma di due figli. Adesso, stanotte, ha bisogno di essere un po' meno mamma e un po' più Liat. Determinata. Impulsiva. Attenta alle voci dall'interno e non a quelle esterne.

«La mamma è qui, Yahli, ma adesso non può parlare. Di' a Neta di prepararti il latte e cacao».

Ha continuato a guidare. Cinque minuti dopo, è il turno di Neta. Liat è già all'ingresso dell'ospedale, cerca un parcheggio e spiega a una sedicenne frustrata come Yahli vuole il suo latte e cacao. «Hai mescolato bene, che non ci siano grumi?». «Sì. Ma si rifiuta di berlo. Dice che non gli piace». Liat sta per mettersi a gridare perché cavolo non deve piacergli, è il solito latte con il solito cacao. Ma sa che Yahli non sarà disposto a bere finché non arriverà l'ultimo ingrediente indispensabile, la componente segreta: assoluta dedizione materna a tutte le sue necessità e volontà. Non sarà disposto a bere finché lei non tornerà a casa. Lei, però, non intende rientrare prima di essere passata in ospedale.

Perciò ha riattaccato. Preso un respiro profondo. Sistemato il rossetto guardandosi nello specchietto. Sarà anche ridicolo, truccarsi in una situazione del genere, ma lei ci teneva ad arrivare preparata, non voleva farsi cogliere senza rossetto dal tradimento di suo marito. Come la nonna, che si sistemava perfettamente le sopracciglia prima di andare a pagare le tasse. A suo tempo, Liat lo trovava ridicolo. Anche un po' scoccante. Come se all'impiegato importasse se hai messo il fard. Ma la nonna aveva continuato a costruirsi la corazza di trucco in vista di ogni battaglia. Si copriva le palpebre di polvere azzurra, consapevole che quando una donna piccola si trova davanti a una cosa grande deve sentirsi solida. Il giorno prima dell'ultima operazione, aveva chiesto a Liat di tingerle i capelli. Liat non aveva capito perché. I suoi capelli bianchi erano meravigliosi. Ma la nonna aveva insistito. «I medici non devono pensare che sono vecchia. Vedranno i capelli rossi e combatteranno di più. Anche la morte, se vede rosso si spaventa, se vede bianco ti prende subito». Nei disgustosi bagni dell'ospedale, sotto il naso delle infermiere, Liat ha tinto i capelli della nonna. Le mani le tremavano un pochino. Gocce rosse

di tinta cadevano sul pavimento. La nonna aveva commentato: «Penseranno che abbiamo trucidato qualcuno». Erano scoppiate a ridere, avevano riso fino alle lacrime, nonostante non ci fosse niente di divertente.

Adesso ha finito di passare il rossetto sulle labbra e si è guardata allo specchio. Niente male. Ha preso il mascara e l'ha messo con movimenti decisi, per escludere ogni possibilità di piangere. Non era tipa da singhiozzare con il mascara che colava in fiumi nero-blu. Sarebbe uscita dalla macchina perfettamente truccata e ci sarebbe tornata perfettamente truccata, comunque andassero le cose.

Il guardiano all'ingresso ha lanciato una rapida occhiata nella sua borsa, per il solito controllo di sicurezza. Liat si è incamminata verso gli ascensori; non aveva idea di cosa avrebbe fatto una volta arrivata. Entrare e cercarlo? Facilissimo se Eitan c'era, ma davvero umiliante se invece non c'era. Per altro era probabile che fosse costretta a parlare con qualcuno. Per esempio se Eitan era occupato in un intervento chirurgico.

*Ma va' a sapere se sta davvero eseguendo un intervento. E se lo coprissero. Tutti. E se ha la tresca con una del reparto, con il beneplacito di medici e infermiere.* Come un'ambulanza si fa largo grazie agli ululati della sirena, così tutti gli altri pensieri si sono fatti da parte nella sua testa, lasciando libera la strada, finché non è rimasto niente a trattenere i sospetti sfrenati al galoppo.

Per subito bloccarsi di colpo, alla vista, attraverso la porta del reparto, oltre la finestra rotonda di vetro, della faccia del suo uomo. Non si era accorto di lei. Era vicino a un secondo dottore, studiavano una pila di fogli che Eitan teneva in mano. Si vedeva benissimo quant'era stanco, esaurito, teso. La mano sinistra era posata sul fianco, a sostenere la zona lombare dopo Dio sa quante ore in piedi. Le spalle un po' cadenti. Il sorriso fermo molto lontano dagli occhi. Commovente. Nel suo candore, non avrebbe mai immaginato che lei lo stesse guardando, che fosse testimone della fiacchezza di metà turno. Era certo che sua moglie si trovasse a casa con i bambini, invece lei era qui, di fronte a lui, a dieci metri e una porta trasparente di distanza. Abbastanza da renderlo intollerabilmente vulnerabile.

Liat ha girato i tacchi per tornarsene da dove era venuta. Mentre andava alla macchina, piangeva. Il mascara è colato. Il rossetto è rimasto a sanguinare in mezzo alla faccia. Arrivata a casa, si è asciugata le lacrime nel parcheggio. Ha tolto le strisce nere del trucco sfregandole con la saliva. Ancora un momento, ed entrerà sorridendo in salotto. Congederà la babysitter, preparerà a Yahli il suo latte e cacao e spedirà Itamar a dormire

presto. Si comporterà come se non fosse mai uscita per spiare suo marito. Tutto a posto, tutto sotto controllo: anche se muore dalla voglia di rintanarsi sotto le coperte, di piangere l'onta delle bugie di suo marito e la vergogna della sua stessa uscita, una mamma di due figli non si può permettere di crollare. Se sei una mamma di due figli, va tutto bene. Perciò ha aspettato un altro minuto. Persino due. Si è giurata che mai più, mai più, mai più avrebbe pedinato suo marito.

Ha fatto quello che faceva sempre quando la casa si trasformava in un enigma non risolvibile: si è concentrata anima e corpo nel risolvere enigmi esterni. Dopo l'omicidio della giovane beduina, due ragazzi avevano accoltellato a morte un coetaneo all'ingresso di una discoteca. Era un caso complicato, perché si accusavano a vicenda. Uno dei due era un soldato in licenza, quindi la stampa sbavava. Due tamarri si possono accoltellare a vicenda, ma dei soldati, no. Marciano l'aveva chiamata per una conversazione a quattr'occhi, e le aveva detto che confidava in lei, e Liat aveva accettato, a patto che non le togliesse il caso dell'eritreo. Il capo aveva esitato qualche istante, prima di raccapazzarsi e capire di cosa Liat stava parlando. Il caso è chiuso, le aveva risposto, cosa resta da scavare se l'investitore è scappato da due mesi.

«Il datore di lavoro dell'eritreo, Davidson, mi martella di telefonate. È convinto che siano stati i beduini a investirlo».

Marciano ha chiarito che era stufo di sentir parlare di quell'eritreo; aveva già avuto abbastanza casini con i beduini. Ma se era quello di cui Liat preferiva occuparsi nel tempo libero, dopo aver scoperto chi di quelle merde aveva accoltellato il tizio davanti alla discoteca, buon pro le facesse.

Per Liat era abbastanza. Il caso dell'eritreo ormai non era più come gli altri: aveva il dovere di risolverlo per quella povera ragazza beduina. Perché non fosse stato tutto inutile. Un brivido l'ha attraversata al ricordo della visita all'obitorio. La ragazza era distesa con la pancia coperta di sangue rappreso, e improvvisamente Liat aveva notato che aveva le unghie dei piedi dipinte di smalto. Doveva averlo comperato alla stazione centrale di Beer Sheva, in un banchetto. Si era infilata nei bagni per stenderlo, aveva tolto le scarpe, aspettato che si asciugasse. Poi se n'era tornata in paese tutta coperta. Nessuno, al di fuori di lei e di Ali, lo sapeva. Liat aveva guardato ancora un attimo le dita dei piedi con lo smalto rosso, poi si era resa conto che se non distoglieva gli occhi avrebbe vomitato. Era uscita.

Seduta sulla panchina fuori dall'obitorio, si era ripetuta che non era colpa



sua. Era stata lei stessa a insistere per trasferire la ragazza in un rifugio per donne in pericolo, sapeva benissimo cosa rischiava. D'altra parte, non è poi così difficile individuare dove si trova un rifugio, se davvero si vuole. Non era da escludersi che la stessa Mona, provando nostalgia della mamma, avesse telefonato a casa e riferito i dettagli.

Liat aveva preferito non essere presente durante l'interrogatorio di Ali. Marciano aveva detto peccato, magari con te si lascerebbe scappare qualcosa, ma non aveva insistito. Sapevano benissimo tutti e due che non avrebbe mai spifferato chi aveva accoltellato la sua ragazza. Liat l'aveva visto arrivare al commissariato attraverso la vetrata dell'ufficio. Lui non l'aveva guardata. In realtà forse non era lui. Poteva essere un altro beduino fermato per spaccio, o furto, o contrabbando. Un'occhiata veloce attraverso la finestra dell'ufficio non le bastava per identificarlo con certezza. E anche se l'occhiata non fosse stata veloce, anche se fosse stata lunghissima, sarebbe rimasto un briciolo d'incertezza. Per quanto imbarazzante, doveva confessare che le sembravano tutti uguali. Difficile distinguere una faccia dall'altra. Probabilmente, incontrandolo per strada tra due mesi non l'avrebbe riconosciuto, sarebbe passata oltre senza degnarlo di un cenno di saluto. O forse avrebbe salutato, ma qualcun altro. Qualcuno con cui non aveva trascorso ore rinchiusa in una stanza, che non era crollato davanti a lei, non era scoppiato a piangere. Uno che in comune con quel ragazzo aveva solamente il fatto di essere arabo. Due arabi, perciò uguali. Entrambi le suscitavano la stessa sfiducia mista a senso di colpa. Di primo acchito sfiducia, poi senso di colpa. L'incarnato olivastro, simile a quello dei suoi familiari e vicini d'infanzia, eppure diverso. La rabbia repressa che leggeva nei loro occhi, quando ridevano, piangevano o intonacavano il palazzo di fronte. Gli abiti occidentali, sempre un po' strani su di loro, inadatti. Jeans con una forma particolare, la forma dei jeans degli arabi. Magliette sempre troppo attillate o troppo sgargianti o troppo sciate. Scarpe assurde. Gli antipatici baffetti sottili. I capelli neri e folti. Non le piaceva pensare così, ma lo pensava. Che erano meno svegli e più rancorosi. Che erano patetici perché avevano perso e pericolosi perché avevano perso, due cose che sembrano inconciliabili, ma in realtà non lo sono. Come dopo aver picchiato un cane, lo trovi ridicolo ma ti fa anche paura. Un cane arabo. Liat darebbe in escandescenze se un collega del commissariato parlasse così, ma in effetti esprimerebbe solo quello che lei non vorrebbe pensare. Anche tutte le insistenze con Marciano per cercare di risolvere il caso dell'eritreo: Liat ci tiene perché vuole essere sicura di non essere come quelli che considerano i neri tutti uguali. O come quelli per cui l'arabo buono è l'arabo

morto, e il beduino buono è il beduino dietro le sbarre. Lei è diversa. Ma alla fin fine non andrebbe in una piscina dove tutti sono arabi, anche se si opporrebbe strenuamente se qualcuno piantasse un cartello che proibisse loro di entrare. È così: ti arrabbi se qualcuno discrimina gli arabi, o se scoppia una rissa per questioni razziali alle terme naturali di Sahne. Ma sai che tu personalmente a Sahne non ci metterai mai piede, perché scegli terme più esclusive. Dove non ci sono né arabi né tamarri, solo ospiti in accappatoio bianco e profumo di lavanda.

Ha assicurato a Marciano che avrebbe investigato sull'eritreo senza togliere tempo alla faccenda dei soldati e si è affrettata a uscire dal suo ufficio. Ci mancava solo che le affidasse qualche altro caso. È rientrata nella sua stanza, ha chiuso la porta e ha telefonato a Davidson. Ha chiesto ulteriori informazioni sui beduini. Davidson era tutto contento di collaborare, ha raccontato che dalla sera dell'incidente in zona c'era parecchio movimento notturno del clan di Abu Iyad. Poteva valere la pena di cacciare il naso da quelle parti. Lei ha detto grazie, verificherò, e riattaccato. Due minuti dopo era nella volante. Non pensava più alle piccole unghie coperte di smalto, né alla tristezza del suo letto coniugale. Ha ringraziato il cielo per gli assassini, i furti e le indagini, che permettono di tuffarsi nei segreti altrui, invece di indagare sui propri.

Dopo quella notte nella tenda di “Ospitalità all’aperto con gli uomini del deserto” il padre di Sharaf non l’ha più portato al lavoro. Lui stesso ha aspettato parecchio prima di tornarci. Mati ha offerto alla famiglia del bambino ospitalità gratuita per tutta la vita, purché l’accaduto non circolasse su internet. Ha anche giurato e spergiurato che non si era trattato di un attacco di matrice nazionalistica, non c’era motivo di coinvolgere la polizia. Vero, il figlio del beduino aveva cacciato nell’occhio del loro bambino il pestello usato dai beduini per macinare il caffè, e l’aveva lasciato con un occhio nero. Ma non l’aveva fatto di proposito. Era stata una ragazzata. Faceva per gioco, solo che aveva fatto male sul serio.

Quella notte, Mussa ha guidato fino a casa in silenzio. Sharaf gli sedeva accanto, con ancora indosso la *jellabiya*, perché in tutto quel parapiglia non era riuscito a cambiarsi i vestiti. Poco dopo aver lasciato il kibbutz, Mussa ha fermato il furgone sul ciglio della strada e ha detto: «Adesso spiegami cosa diavolo ti è preso». Sharaf è rimasto in silenzio. Era più che evidente, cosa gli era preso, non c’era motivo di parlarne. Mussa ha picchiato con le due mani sul volante in un movimento molto simile, ma anche molto diverso, dai colpi che poco prima dava alla *darbuka*. Alla fine di ogni giornata al kibbutz, tornava in paese con centocinquanta shekel in mano, stretti nel pugno chiuso e caldo. Adesso le sue mani erano vuote. Vuote come lo sguardo di suo figlio.

«Sharaf, quelli erano nostri ospiti. Ci hai messo in imbarazzo picchiando un ospite».

«Nostri ospiti? Ma se quella non è la tua tenda, come possono essere nostri ospiti?».

La mano di Mussa si è sollevata dal volante per ricadere sulla guancia di Sharaf. Per quanto doloroso, era una bella sensazione: allora suo padre non era un fantoccio. Lui non ha detto niente e suo padre non ha detto niente, ma gli si è informicolata la guancia per lo schiaffo, la faccia è diventata bollente. Nel silenzio appena calato, non si sono accorti della volante, perciò quando

hanno sentito il megafono alle spalle, hanno fatto all'unisono un salto, su cui un altro giorno si sarebbero fatti una bella risata.

«Uscite dal veicolo, per favore».

Sharaf e Mussa sono usciti dal furgone e dalla volante sono usciti un poliziotto e una poliziotta. Anche al buio, Sharaf ha notato che la poliziotta era rotondetta e bella. Il poliziotto li ha illuminati con una torcia e ha visto la guancia rossa di Sharaf, con stampate le cinque dita di Mussa, cinque dita esattamente dov'era atterrato lo schiaffo, e ha domandato: «Avete i documenti?».

Mussa si è affrettato ad annuire. È entrato nel furgone e ha preso i documenti, mentre il poliziotto lo sgridava perché aveva parcheggiato sul ciglio della strada e non nell'apposito parcheggio: proibito fermarsi sulla carreggiata se non in caso di emergenza, e Mussa ha risposto: «Sì signor poliziotto, chiaro signor poliziotto, mi dispiace veramente signor poliziotto». Dopo qualche minuto, il poliziotto ha restituito a Mussa i documenti; aveva verificato al terminale e ha detto:

«Va bene, allora chi state aspettando?», e Mussa ha risposto: «Nessuno, signor poliziotto». «Proprio nessuno?» ha detto la bella poliziotta rotondetta. «Qualche pacchetto, una macchina rubata, qualcosa?».

Sharaf stava già per rispondere quando suo padre ha detto: «Si figuri, signora poliziotta, non aspettiamo niente», e ci ha aggiunto un sorriso, lo stesso sorriso di quando quel bambino l'aveva stuzzicato nella tenda. «Allora forza,» ha concluso il poliziotto «sgombera prima che ti multi per sosta illegale sulla carreggiata», e Mussa si è precipitato a risalire sul furgoncino dicendo: «Sì signor poliziotto, grazie signor poliziotto». Sharaf è entrato dietro di lui e ha detto, ma a bassa voce: «Vattene affanculo, signor poliziotto».

Eritrea.

Stato del nord-est dell'Africa, sulle sponde del Mar Rosso. La sua sovranità si estende anche all'arcipelago delle Dahlak e ad altre piccole isole.

Continente: Africa.

Lingua ufficiale: tigrino, arabo.

Capitale: Asmara.

Regime: Repubblica presidenziale.

Capo di stato: Isaias Afewerki

Indipendenza: 24 maggio 1993

Sovranità precedente: Etiopia, Italia.

Superficie: 117.600 km quadrati.

Superficie coperta dall'acqua: irrilevante.

Popolazione: 6.233.682.

Reddito pro capite: \$708.

Valuta: nacfa.

ISU: 186 nel mondo.

Prefisso internazionale: +291.

C'erano anche fotografie, in bianco e nero e a colori. Una cartina geografica dettagliata, divisa per fasce climatiche. Un riepilogo storico che iniziava nel 2500 a.e.v. Un sommario dei rapporti con l'Egitto faraonico durante il regno di Hatshepsut, e della conquista da parte dell'impero ottomano nel XVI secolo. Una voce piuttosto estesa riguardava il sistema di governo, e altre meno estese l'economia, la geografia e i diritti umani. Eitan le ha lette tutte. Si è soffermato sulle fotografie, le ha guardate una per una. Un sito archeologico nel sud del paese. La chiesa ortodossa nella capitale. Una carovana di armi dei ribelli. Paesini. Uomini. Donne. Bambini. Alcuni guardavano l'obiettivo, alcuni guardavano altrove. Li ha osservati a lungo. Come nella speranza di scorgere, nel mare di visi, quello di lei.

O, se non lei, almeno una porta. Una finestra. Un pertugio. Qualcosa

tramite il quale finalmente entrare e capire. Ha letto della composizione demografica. Delle principali esportazioni. Ha letto senza sapere esattamente cosa cercava, convinto che, se l'avesse trovato, l'avrebbe trovato lì. La valuta locale. Il reddito mensile medio. Le temperature massime in agosto. Se siamo il prodotto del paesaggio in cui siamo nati, tutti questi dettagli dovevano combinarsi in un'immagine. Un ritratto. Un volto di donna forgiato a 45 gradi centigradi all'ombra e irrorato da una media di 11 millimetri di pioggia annua.

Sono dieci giorni che le sfugge. Si tiene alla larga dall'autorimessa. E ora, sullo schermo del computer, una mappa allargata degli itinerari di fuga, dove cerca le tracce dei suoi piedi. Guarda la mappa: l'Eritrea in viola. Il Sudan e l'Egitto in arancione. Israele in blu. Delle linee nere e diritte li separano. Lei a un certo punto ha attraversato quelle linee. Ha alzato il piede ed è passata dal viola all'arancione. Dal paese arancione al paese blu. La terra resta sempre marrone. Per tutta la strada. (Ma in effetti, lui come lo sa? Quanti chilometri Sirkit ha camminato su terra bianca di gesso, quanti su terriccio rosso, con la ghiaia che feriva i piedi e quanti affondando nelle dune di sabbia? Non lo sa. Può contare i chilometri, ma non raccontare le vicende lungo la strada).

Senza accorgersi, ha passato la mano sul tavolo. La superficie era fresca, liscia. Nemmeno un granello di polvere. Eppure qualcosa lo infastidiva, chissà perché. Forse i polpastrelli percepivano la menzogna insita in tanta pulizia. L'inganno. Ha tirato indietro la sedia, guardato di nuovo il tavolo, e non ha capito. Aveva tutto disteso davanti a sé, da toccare. Nessuno strato di sporcizia lo separava dagli oggetti. (Ma non è vero. C'è sempre uno strato accumulato. Impossibile cancellare una volta per tutte lo schermo di particelle, il velo fra te e il resto del mondo. La polvere si oppone alla mano che cerca di pulirla. È lì prima ancora che tu la noti. Ostinata).

Alla fine si è alzato. Ha spento il computer. Poteva restare ore a fissare le fotografie e le cartine geografiche. Paragonare la voce Eritrea in Wikipedia in ebraico e inglese. Porca miseria, sapeva recitare a memoria il PIL degli ultimi dieci anni, ma non avanzava di un centimetro. Per quanto leggesse e si sforzasse di capire, nemmeno se fosse salito su un aereo e avesse visitato il suo paese l'avrebbe mai capita. Sirkit era l'incognita in un'equazione che lui non sapeva risolvere. La realtà sfuggiva tra le maglie delle informazioni nel computer.

Eitan amava le enciclopedie quando ancora non sapeva leggere. Adorava l'idea che due scaffali della libreria di suo padre potessero contenere tutto lo scibile umano. Anche quando aveva capito che non era così, gli piaceva pensare che sarebbe bastato un numero maggiore di scaffali. In uno spazio

sufficiente, si sarebbe potuto catalogare tutto. Minerali. Farfalle. Capitali. Serie televisive. Ferri da stiro. Tutto. Anche se nessuna mente umana è in grado di contenere tante informazioni, le informazioni esistono, selezionate, dettagliate, comprensibili. Proprio come un uomo non deve trovarsi con i piedi su Plutone per sapere che dista dal sole cinque trilioni di chilometri, e che la sua atmosfera è composta di azoto e metano.

Con lei ha incontrato per la prima volta un muro oltre il quale la sua conoscenza non arriva. Con la forza del pensiero è stato capace di conquistare Plutone, ma non riesce a conquistare nemmeno un pezzettino di Sirkit. Sirkit ha eretto un confine. È diversa da impazzire, di fronte a lei Eitan è ingenuo, ignorante, incapace. Solo lei è padrona di quanto cela nel profondo degli occhi. Eitan poteva leggere all'infinito dell'Eritrea, navigare su siti e divorare articoli sugli eritrei. Quella specifica eritrea non riusciva a capirla.

Anche se a volte pensava di sì. Per esempio, una notte mentre trascinava una cassa di medicinali nell'autorimessa, Sirkit aveva sbattuto contro la gamba di ferro del tavolo. Un male bestia, glielo leggeva in faccia. Un piccolo, perfido colpo, di quelli che non lasciano danni, ma rimani per qualche minuto a contorcerti dal dolore. Era successo proprio davanti ai pazienti in attesa, ed Eitan si era reso conto che Sirkit non si preoccupava tanto della botta, quanto della presenza di testimoni. Era imbarazzata di essersi beccata un colpo così stupido davanti a tutti, e intelligente abbastanza da riconoscere, nelle parole di consolazione, un leggero accenno di soddisfazione maligna (“che cosa ridicola inciampare così” o “per fortuna non è capitato a me”). In quel momento, Eitan l'aveva vista comportarsi esattamente come avrebbe fatto lui nella stessa situazione: facendo finta di niente. Si era cancellata dalla faccia l'espressione di dolore. Raddrizzata. Aveva risposto con un sorriso tranquillizzante alle parole di una delle donne in attesa. E se n'era andata zoppicando, ma sforzandosi di nascondere. Lui la guardava a occhi spalancati, come se avesse improvvisamente incontrato, in mezzo alla strada, il suo alter ego. Un fratello gemello di cui non conosceva l'esistenza. Anche lui, quando era caduto da un pino durante le vacanze di prima media, e si era preso una botta da svenire nei testicoli, aveva scacciato il dolore in un batter d'occhio davanti a un mostro più grande: la paura di essere visto. Il terrore della figuraccia superava il dolore nelle parti intime. Il dodicenne che era lui allora e la trentenne che era lei oggi temevano più il ridicolo del dolore fisico.

C'erano stati altri momenti del genere. Quando aveva colto Sirkit ipnotizzata come lo era lui dalla luna che sorgeva rossa oltre la porta

dell'autorimessa. Momenti in cui la guardava e pensava: è come me. (Ma mai: sono come lei). Come quando aveva scoperto che lei coltivava rose fuori dalla roulotte, ed era tornato all'autorimessa emozionato. Ma proprio allora, proprio quando era tornato all'autorimessa, aveva scoperto che lei non era affatto come lui. Voleva mandare via quella ragazzina beduina. L'Africa è un continente crudele, e un continente crudele produce persone crudeli. Selvagge. Era capace di lasciare la ragazzina morire dissanguata. La guardava con occhi glaciali. *E tu*, una voce si era ribellata nella testa di Eitan, tu non sei stato capace di lasciare che qualcuno morisse dissanguato? Come fai a sapere quali conti aperti ha con i beduini? Sirkit non era come lui. La distanza tra chi ha fame e chi è sazio è maggiore della distanza da qui alla luna.

Ha lasciato il computer sul tavolo ed è andato al frigo. Yogurt di capra, muesli, una banana, una mela. Ha lasciato tutto sul piano di lavoro ed è uscito in giardino. La terra era ancora umida per la rara pioggia caduta all'alba. Eitan ha ignorato l'erba tagliata con cura, ha socchiuso gli occhi e si è concentrato sul profumo. A lei sarebbe piaciuto, quell'odore. Tutti lo amano. Eitan ha inspirato il miracolo della pioggia notturna, e pensato che in realtà lei non era poi così lontana. Era certo, senza ombra di dubbio, che le narici di Sirkit si sarebbero allargate di piacere per l'odore della terra bagnata di pioggia. E se per la terra bagnata di pioggia, allora di certo anche per altre cose. Loro due potevano capirsi. Sirkit era arrabbiata con lui, e Eitan capiva perché. E se la sua rabbia gli era chiara, significava che lui poteva immaginare come avrebbe reagito al suo posto. Quando lei sorrideva – evento più raro della pioggia nel deserto – lui capiva perché. Lui la poteva indovinare, e lei poteva indovinare lui, e siccome indoviniamo sempre basandoci su noi stessi, le loro anime non erano poi così distanti.

In fin dei conti cosa siamo: milza, pancreas, fegato. I corpi sono tutti simili. Eppure, dire lo stesso delle anime è considerato un'offesa. Sopportiamo facilmente l'idea che i nostri polmoni funzionano come quelli di un'altra persona. Ma non la possibilità che il nostro amore, o la nostra perdita, siano identici a quelli del vicino. Da una parte a ragione: l'offesa o la gelosia di uno non sono identici all'offesa o alla gelosia dell'altro. A uno la gelosia brucia, per un altro è poca cosa; l'offesa può essere benigna, o maligna. D'altro canto, nonostante le varietà di forma e dimensione, i sentimenti sono gli stessi: gelosia. Avidità. Passione. Affetto. Senso di colpa. Rabbia. Offesa. Di questi eritrei non riusciva a immaginarsi la vita, ma poteva immaginarsi benissimo come avrebbero reagito a un tradimento di fiducia.

È proprio questa alternanza ad affascinarlo. Prima gli sembra



perfettamente conosciuta, una variazione di se stesso. Subito dopo lontanissima, un fenomeno straordinario incontrato per la prima volta. Possedeva lo stesso fascino terrificante di quando ti muovi in casa tua di notte, e per un attimo temi di intravedere qualcuno dietro la tenda. La banalità di divano-tappeto-televisore scompare, per lasciare posto alla casa in tutta la sua estraneità. Improvvisamente, al buio, non è più tanto chiaro dove finisce il muro e dove inizia la porta, e se quello che s'intravede è davvero il tavolo da pranzo.

Ma adesso c'era luce, e quando Eitan ha lasciato il giardino per rientrare in casa, l'ha trovata conosciuta, tanto conosciuta. Ha sospirato senza sapere perché. È sprofondato nell'oppressione del divano, ha posato le gambe sul tavolino del salotto. Oltre il tavolo, l'altro divano. Semplice e presente. Noto ed estraneo. Dal buio sottostante non sbirciano occhi lucidi. E negli angoli nascosti della casa c'è solo una moneta perduta, o un giocattolo dimenticato. Alla peggio uno scorpione, da farti contorcere le budella di spavento, ma nella realtà medica di oggi, non pericoloso. Eitan ha posato la testa all'indietro e chiuso gli occhi. Era nella sua casa, nella sua villetta, dove non c'erano pericoli. Nell'incavo del collo di Sirkit, invece, ce ne sono, eccome se ce ne sono. Anche nel punto d'incontro tra braccio e avambraccio. Fra polpaccio e coscia; nell'ascella. Conche odorose dove la pelle è calda. Se qualcuno avesse curiosato dalla finestra quella mattina, avrebbe pensato: ecco un uomo stanco dopo il turno di notte, ha allungato le gambe sul tavolino ma non ha nemmeno la forza di accendere il televisore. Invece Eitan sapeva di non essere mai stato così sveglio. E si è spaventato scoprendo che in quel momento, in quel preciso momento, sarebbe stato disposto a incendiare la propria casa.

In questi giorni si sente meglio nell'acqua, nonostante l'odore di cloro. Davanti a lei un fondoschiena bello sodo in costume da allenamento; le sembra di riconoscere la vicina che abita dall'altro lato della strada. Nella corsia a destra, due cosce giganti colpiscono l'acqua con movimenti pesanti; non conosce la persona ma identifica subito il tipo. Maestra di scuola, mezza età, costume da bagno a fiori e cuffietta in tinta. Nel mezzo, Liat. Costume da bagno nero, movimenti ritmici, la respirazione la costringe a rallentare. Tirare fuori la testa, inspirare, rimettere la testa nell'acqua, alzare le braccia. Lei dovrebbe vivere in acqua. Movimenti fluidi, senza attrito; dentro quella freschezza liquida, tutti i pensieri si dissolvono. Le si staccano di dosso come i cerotti che vede in fondo alla vasca. Tutto sprofonda lentamente mentre i nuotatori si muovono in superficie, in costume da allenamento o con le cosce grosse, abbandonano tutto ed emergono freschi e puliti, sul prato della piscina.

L'uomo stempiato nella corsia di sinistra esce finalmente dall'acqua, e le donne reagiscono con un rilassamento collettivo dei muscoli delle gambe. Grazie al cielo. È difficile nuotare liberamente quando mezzo metro dietro due occhi ti scrutano comodamente il posteriore. Adesso possono finalmente dedicarsi a nuotare sul serio, scivolare in un totale oblio liquido. Sola, dentro l'acqua, Liat non è madre di e collega di, non è moglie di né figlia di. Non ha nemmeno un nome, perché sott'acqua non ci sono parole né nomi (invece quando era bambina si gridavano i nomi sott'acqua, e anche le parolacce più pesanti, ma nessuno sentiva, a meno di non appiccicarsi uno all'orecchio dell'altro). Il nuoto, più che uno sport, è una liberazione. Quaranta minuti di solo corpo, suoi e di nessun altro. Tutti si complimentavano per il suo stile di vita sano, per come, anche nelle settimane più impegnative, dedicava tempo allo sport. Ma più che lo sport a lei interessava il distacco, la possibilità di stare a galla per quaranta minuti senza alcun legame. Non la disturbava che quel distacco liberatorio fosse limitato a una scatola d'acqua di grandezza

media, una vasca ben delimitata dove si muoveva avanti e indietro una trentina di volte. Se qualcuno le avesse proposto di nuotare in mare sarebbe inorridita. Preferiva i cerotti e il cloro agli abissi veri, dove sul fondo non si vede il foro di drenaggio.

Tre giorni dopo, Eitan e Liat sono seduti in cima a un faraglione ad aspettare un'inondazione che non arriva. Inverno. Il vento schiaffeggia senza pietà. Laggiù in lontananza, il Mar Morto è scomparso dietro una nuvola di polvere e sabbia. Dovrebbe essere romantico. Quando ne hanno parlato, a casa, sembrava romantico. Invece era disperazione. Il meteorologo pronosticava probabili alluvioni nel deserto di Giuda. Erano seduti in salotto e vedevano la pioggia spalmata sulle finestre. Dentro era secco, troppo secco. Avevano continuato a guardare la televisione anche quando il telegiornale era finito, e un tizio in camice bianco spiegava a una donna, bella ma non troppo, i segreti del detersivo per lavatrici. Dopo qualche minuto un uomo ben vestito aveva promesso un programma emozionante, roba da rotolarsi dalle risate. Erano rimasti seduti. Era un'ottima idea emozionarsi, o ridere, o almeno sfottere gli altri, i patetici. Sfottere gli altri è un ottimo modo per sentirsi uniti, se lo si usa come si deve.

Ma quando la trasmissione era finita, era tutto come prima. Niente emozioni, né risate. Nemmeno a sfottere bene erano riusciti. Nemmeno la nausea che ti prende quando hai mangiato troppo, o visto troppa televisione. La nausea con cui il corpo t'informa che hai introdotto qualcosa di non buono. Erano esattamente come prima della trasmissione. Liat insisteva nello zapping, non demordeva. Di sicuro da qualche parte, premendo una volta o premendo ventimila, li aspettava il programma che avrebbe salvato la serata. Qualcuno che li facesse ridere o li emozionasse. O quanto meno li facesse sentire uniti sfottendo. Qualcuno che gli ricordasse come ci si parla.

Improvvisamente, Liat pensa che forse questo qualcuno è già apparso. Il meteorologo! Possibili alluvioni nel deserto di Giuda, ha detto, domani torneremo da voi con le immagini. Liat sapeva che il meteorologo non sarebbe andato di persona a filmare. Avrebbe aspettato in studio, ben vestito e truccato. Non sarebbe uscito a vedere le inondazioni, come non usciva a nuotare nel mare tranquillo d'estate, né raggiungeva la neve delle alture del Golan e del monte Hermon d'inverno. Il suo compito era comunicare le previsioni del tempo. Non sperimentarle. Invece loro, perché non potevano uscire in caccia di inondazioni? A un'ora e mezza di auto da casa loro, i fiumi asciutti straripavano. Il deserto si riversava nel mare. L'acqua sciacquava via

tutto. Forse se si fossero trovati lì avrebbe sciacquato via anche la loro pesantezza, il silenzio solidificato sulla lingua. Ha provato a proporlo a Eitan, cauta. Era un'idea così fragile che bastava un soffio di gelo dai suoi occhi grigi per seppellirla. Invece gli occhi di Eitan si sono accesi. «Un'idea geniale,» ha detto «sarà fantastico».

Subito si sono avvicinati e hanno iniziato a fare progetti. Non erano ancora abbastanza sicuri del miracolo di quella conversazione da osare spegnere il televisore, ma hanno distolto gli occhi, nella speranza di non doverceli riportare. Avrebbero lasciato giù i bambini al mattino, e sarebbero partiti. Portando la coperta da picnic e della frutta. Potevano anche fermarsi a comperare un buon *hummus*. Meglio vestirsi caldi. Prendere la cartina. Portare dei giornali. (Liat s'irrigidisce subito: perché è così interessato ai giornali? Cosa può succedere se per una volta si trovano soli? Senza distrazioni. Senza parole altrui dietro le quali nascondersi. Ma si ammonisce: non commentare, non rovinare la cosa delicata che finalmente comincia a crescere).

Quindici ore dopo, un uomo e una donna sono seduti in cima a un faraglione in attesa dell'inondazione che non arriva. Hanno già letto tutti i giornali e mangiato tutta la frutta. La coperta da picnic l'hanno ripiegata e messa nel portabagagli, era quasi volata via col vento. Inverno. Laggiù in lontananza, il Mar Morto è scomparso dietro una nuvola di polvere e sabbia. Una volta, in una calda notte di luglio, ci hanno nuotato nudi. Bruciava da morire ma ridevano come matti. Ci stanno ripensando, entrambi, ma nessuno ne parla. Quando l'inondazione arriverà, l'adrenalina e l'emozione saliranno alle stelle. L'acqua scenderà dalle montagne di Gerusalemme, prendendo di metro in metro più velocità, un rumore distante ma sempre più vicino, fino a esplodere di colpo in un'ondata gigantesca. Di fronte a un evento così immane, tutto il resto si rimpicciolisce. Sai che potresti esserci tu, trascinato dalla corrente al posto della lattina sbatacchiata. E questa consapevolezza ti eleva e ti fa sentire piccolo insieme. Mentre guardi l'inondazione, tu diventi l'inondazione, sei la cosa più grande del mondo. Ma dura poco, e in quattro e quattr'otto ti ritrovi a guardare l'inondazione ed essere solo un piccolo uomo che guarda l'inondazione, perfettamente consapevole di questioni come proporzione e modestia.

Ma quando aspetti un'inondazione che non arriva, non ti senti grande e non senti le proporzioni. Ti senti preso in giro. Il letto asciutto del torrente rimane asciutto, e così anche il tuo respiro: vuole acqua ma non lo dice.

Perché per dire quello che vuoi, devi credere che qualcuno ti ascolti. Altrimenti non ha senso. Altrimenti l'umiliazione brucia. Quando alla fine ripartono in auto per rientrare a casa, provano proprio questo. Umiliazione. Come se qualcuno li avesse presi in giro. Li ha illusi e poi fregati. Volevano essere di quelle coppie che la mattina si alzano e in un moto spontaneo salgono in macchina per andare a vedere un'inondazione. Invece sono di quelle coppie che viaggiano in silenzio e accendono la radio per sentir parlare.

Nei pressi di Beer Sheva, Liat spegne la radio e propone di fermarsi per mangiare un piatto di *hummus*. Eitan accetta entusiasta. È l'occasione di salvare il salvabile. Ma in quel momento Davidson telefona per chiedere se ci sono novità sul tizio che ha investito l'eritreo ed è scappato, magari un beduino ha confessato. Liat promette di controllare, e improvvisamente pensa: sarebbe meglio tornare subito al lavoro, così ho sprecato solo mezza giornata di ferie. Sì, meglio, decide fra dispiaciuta e sollevata. Eitan commenta «peccato», e Liat non sa bene a cosa allude.

Guy Davidson ha chiuso il telefono dopo aver ringraziato l'investigatore della polizia Liat Green, che fra parentesi personalmente trova molto attraente. La sua opinione personale l'ha comunicata al tipo che gli stava accanto. Gli ha detto: «Non ti preoccupare Rachmanov, la figa della polizia troverà le merde che ci hanno rubato il pacchetto». Rachmanov ha risposto: «Tanto cosa cambia, di certo non ce lo restituisce». Davidson ha insistito, quel che è andato è andato. Ma non si deve ripetere. Chi ha ammazzato un eritreo può ammazzarne un altro. Rachmanov ha detto: «Dimmi, com'è che Said non ha incastrato il colpevole, davvero non sa chi dei suoi cugini lo vuole fottere?». Davidson ha fatto spallucce e ribattuto: «E chi lo sa, magari è stato proprio Said e dice che gliel'hanno fregato per non pagare». Rachmanov è diventato serissimo. «Se è lui e quella lo incastra, siamo fottuti». Davidson invece non ha fatto una piega. «Se è lui e la poliziotta lo incastra, terrà il becco chiuso. Io posso cacciarlo in guai molto più seri». Rachmanov restava immusonito, perciò Davidson ha aggiunto: «Cazzo, Rachmanov, sembra che te la stai facendo addosso». Rachmanov ha prodotto una risatina, una risatina nervosa, e Davidson è scoppiato a ridere, una risata crassa, ma l'eritrea che spazzava lì vicino non ha riso per niente, e nessuno se n'è stupito, visto che non sapeva l'ebraico. Finito di lavorare, se n'è andata a annaffiare le sue rose, erette e orgogliose malgrado il sole cocente del deserto.

L'uomo che aveva davanti cianciava senza sosta. Era un ultraortodosso grassissimo, due caratteristiche che Eitan non apprezzava particolarmente. Ma la sua gioia di vivere spingeva i medici a trattenerlo con lui anche dopo la fine della visita. Eitan era stupefatto di tanta sprizzante vitalità. Che la nascondesse sotto il cappello di pelliccia? «È vera volpe,» aveva assicurato a Eitan «l'ho comprato da un chassid, a Safed». Sotto la pelliccia di vera volpe, la testa dell'uomo era completamente pelata, come un ciottolo su cui è scorsa molta acqua. L'indomani l'avrebbero sottoposto a un intervento. Dalla porta della stanza li osservava il professor Shakedi. Meno di un'ora prima, aveva minacciato Eitan di licenziamento. Una minaccia delicata, un'allusione. Ma concreta. Lavori male, gli aveva detto. Esci presto e arrivi tardi, e quando finalmente ti presenti sei sempre stanco. Così non va. Adesso il professore lo fissava mentre discorreva con l'ultraortodosso. Sirkit continuava a telefonargli, il cellulare gli vibrava nella tasca, sulla coscia. Non aveva bisogno di controllare. Sapeva che era lei. Il professor Shakedi ha annuito soddisfatto vedendo Eitan allontanarsi dal letto del religioso per passare al successivo. Attenzione a ogni paziente, ma per 300 secondi esatti.

«Dottor Green, sua moglie al telefono del reparto». L'infermiera parlava con tono neutro, ma Eitan sapeva riconoscere uno sguardo di rimprovero anche dietro il mascara. Il professor Shakedi l'ha seguito con un'occhiata feroce mentre si allontanava dal letto del paziente per prendere la cornetta. Ha riconosciuto Sirkit prima ancora che parlasse, indovinava la sua presenza dall'altro capo del filo.

«Ci parliamo stasera, tesoro» e ha riattaccato.

Sotto lo sguardo del professor Shakedi è tornato al letto del malato. Magari il caporeparto pensava che Eitan avesse tagliato corto per causa sua, per tenersi stretto il posto di lavoro, ma ormai il lavoro non era più il problema principale. Il problema era la sua casa. Erano Liat, Yahli e Itamar, e la chiara consapevolezza che se lui non chiudeva con questa storia avrebbe

finito col perderli. Da due settimane sfuggiva Sirkit. Prima aveva raccontato di essere malato, poi aveva mandato un sms: l'avevano richiamato come riservista. Alla fine aveva semplicemente smesso di rispondere. Gli telefonava ogni giorno, anche più volte. A ogni squillo, un brivido lo percorreva. (Ma c'era in lui qualcosa, pur piccolo, che aveva nostalgia di lei? Che era attratto dalle notti nell'autorimessa? No, si è risposto deciso, assolutamente no. E ha anche aggiunto un punto esclamativo per assicurare, oltre ogni dubbio, il suo no: no! Quella clandestina non gli si doveva infiltrare nel cuore, non doveva trasformare il suo no in un forse. O, peggio, in un sì).

Sapeva di correre un pericolo, rifiutandosi di rispondere. Sapeva che Sirkit poteva distruggerlo con una telefonata. Ma lui non ce la faceva più. Era troppo. Quel momento di vergogna in cui Liat gli aveva sbattuto in faccia la bugia che le aveva raccontato. Il fatto che la bugia riguardasse Yahli, attacchi di asma immaginari in cui aveva coinvolto il suo bambino. Era spregevole, e ancor più spregevole che ci si fosse abituato. Che la menzogna, come un golf di lana che all'inizio pizzica, fosse diventata normale da indossare. Comoda. Perciò tappava le orecchie agli squilli, al canto di sirena proveniente dal telefono. Non rispondere. Non annegare.

Vero, non era razionale. E sì, Sirkit poteva chiamare la polizia, ma qualche cosa in lui sapeva – o almeno sperava di sapere – che non l'avrebbe fatto. (Subito il ghigno di Zakai nella sua testa: perché coltivava rose? Perché le bruciature di sigaretta le circondavano il polso come un bracciale, e i gioielli di sofferenza sono garanzia di discrezione? Se volevi tenerla zitta, la dovevi corrompere per bene, o inguairla abbastanza da farle avere qualcosa da perdere. Al momento conti sulla fortuna. Sai bene che per un medico è il difetto peggiore).

Ma Eitan ignorava Zakai, come aveva ignorato la telefonata. Come ignorava lo sguardo indagatore del professor Shakedi dietro le spalle. Sapeva che non si stava affidando alla fortuna. Non capiva, però, che si stava affidando a qualcosa di molto più pericoloso: un'alleanza. Il legame fra due persone.

Ha continuato a visitare il malato, e il professor Shakedi ha proseguito per la sua strada. Due ore più tardi si sono rincontrati, questa volta mentre il reparto era riunito per accendere le candeline di Chanukkà. Eitan teneva in mano una frittella e la esaminava attentamente. L'alternativa era studiare le facce dei colleghi, e non era minimamente interessato. La frittella, per altro, era affascinante. Una massa di pasta gommosa e appiccicosa, che ti sporcava di zucchero a velo appena osavi prenderla in mano. E pensare che da bambino

contava i giorni prima dell'arrivo di questa festa e si ingozzava di quelle mappazze fritte. Avrebbe giurato che all'epoca erano migliori, ma c'era da supporre che non fosse così. Le frittelle erano rimaste le stesse. Quello cambiato era lui. Aveva sviluppato un gusto più fino. Ma che vantaggio ha questo processo, se alla fine ti trovi a disprezzare quello che un tempo amavi?

Il professor Shakedi ha chiesto a tutti di fare silenzio e Lea, l'infermiera capo, ha acceso la *chanukkiyah*. Era un donnone rosso di capelli, temuto dai medici del reparto quanto dai malati. Aveva la rara capacità di farti sentire a disagio, come se avessi appena combinato un disastro da riparare. Persino il professor Shakedi abbassava leggermente lo sguardo quando le passava accanto. Una volta finito di accendere le candele, Lea ha attaccato l'immane canzone *Maoz Tzur*, e nessuno ha osato restare in silenzio. Dopodiché ha annunciato il canonico *Mi Yemalel*. Eitan cantava a voce spiegata, gridava. Nessuno avrebbe potuto dire che sabotava lo spirito di reparto. Dopodiché, hanno distribuito le piccole trottole con cui si gioca a Chanukkà e un malato ha cercato di organizzare un torneo. Lea era troppo concentrata sul ripieno della sua frittella per incutere spavento, perciò il torneo è finito prima ancora di cominciare. Eitan detestava i festeggiamenti in ospedale, li considerava un pietoso tentativo di comportarsi come se tutto andasse bene, a meraviglia, in un posto dove niente andava bene. Secondo le statistiche, il venti per cento dei pazienti presenti quel giorno non avrebbe celebrato la prossima festa di Chanukkà. Forse loro non se ne rendevano conto. Erano stati avvisati, naturalmente, tutti erano avvisati. Ma chi è avvisato non necessariamente recepisce.

In tutti i posti di lavoro si festeggiano le feste comandate. Non solo negli ospedali. Anche negli studi legali, nei dipartimenti comunali, nelle banche. Rappresentano ottime occasioni per vedere il capo che canticchia, per mangiare qualcosa, per fingere di essere una grande famiglia. E se non una famiglia (nessuno è così stupido da credere di essere in famiglia), perlomeno amici. Conoscenti. Impossibile essere soltanto un gruppo di persone rinchiuso insieme dentro muri di cemento, sotto un'illuminazione artificiale, dalla mattina fino a sera tarda. Impossibile che trascorriamo la maggior parte delle nostre ore da svegli, di fatto la maggior parte della nostra vita, in un posto che in noi non suscita nulla più di un prurito, un formicolio di disagio.

Ha sentito di nuovo il cellulare vibrargli sulla coscia, e l'ha di nuovo ignorato. Mezz'ora prima aveva chiamato Liat e lei l'aveva messo in vivavoce per accendere le candele tutti insieme, con Yahli e Itamar. Eitan ha pensato a loro a casa, davanti alla *chanukkiyah*, e l'accensione delle candele in



reparto è diventata ancora più odiosa. Certe cose vanno fatte solo con le persone veramente care. Altrimenti si trasformano in cerimonie vuote, gommose e appiccicose quanto quella frittella, che teneva ancora in mano. E il telefono, per quanto ancora potrà ignorare il telefono? Ha aspettato finché il professor Shakedi se n'è andato. Due minuti dopo è uscita la dottoressa Heart. Eitan si è domandato se si sarebbero presi la briga di prendere ciascuno la propria auto, oppure se avrebbero rinunciato all'estenuante nascondino e sarebbero andati insieme dove gli pareva. Chissà dove, in effetti. A Tel Aviv c'erano camere d'albergo lussuose o appartamenti di amici fidati. Ma qui in mezzo al deserto, al massimo potevano trovare una tenda in stile ospitalità beduina. (Non era possibile, ma l'idea gli ha strappato un sorriso. La dottoressa Heart cavalca il professor Shakedi sotto una tenda di lana di pecora. Le pulci nel materasso se la spassano sulle pudenda del capo). Ha aspettato altri dieci minuti, poi è uscito alla chetichella. Vicino all'ascensore ha incontrato Wissotzky. L'anestesista teneva in mano una frittella enorme.

«Nell'Armata Rossa, con pietre del genere davamo la caccia alle pernici,» ha detto indicando la frittella «una sassata in testa con una di queste e via, la cena è servita».

L'ascensore è arrivato. Wissotzky si è guardato attorno e ha buttato la frittella nella pattumiera con un gesto veloce, da cui trapelava infinita ripugnanza. Sono scesi in silenzio.

Il parcheggio dell'ospedale a quell'ora era praticamente deserto. Eitan e Wissotzky camminavano affiancati, diretti alle loro automobili. Dall'altro lato della strada un gruppo di studenti strillava canzoncine. Eitan non riusciva a decidere se erano ubriachi o solo allegri. Wissotzky si è fermato accanto alla sua macchina. Eitan si è bloccato vicino a lui. «Come sta tuo figlio?». Wissotzky ha tirato fuori una chiave e l'ha inserita nella portiera: «Respira da solo, nient'altro. Però la farmacia mi ha accordato uno sconto sui pannoloni usa e getta». Wissotzky è salito in auto e ha chiuso la portiera. Ha fatto un cenno di saluto a Eitan. Un gesto piccolo, delicato, ma Eitan ne ha tratto un sollievo che l'ha sorpreso.

Prima di accendere il motore ha telefonato a Liat. Voleva chiedere se aveva già messo a letto i bambini, magari lo potevano aspettare svegli.

«Dormono,» gli ha risposto la moglie «e non è stato facile. Cammino in punta di piedi».

«Allora forse è il caso che ti spogli e t'infili a letto. Arrivo in un baleno».

Lei è scoppiata a ridere, ma Eitan sapeva che non gli credeva veramente. Neanche lui ci credeva. Si scambiavano battute del genere, ma solo di rado ne

usciva qualcosa. Di solito era solo una maniera per sentirsi sexy. Un gioco, che in realtà al momento sentiva un po' artificiale. Come se non fossero lui e Liat a parlare, ma le persone che avrebbero dovuto essere lui e Liat. Come i mobili comprati all'Ikea, che sembrano sempre un po' strani quando si montano in casa, come se avessero nostalgia della stanza dove si trovavano prima, sul catalogo.

L'insegna all'ingresso di Omer gli augurava buone feste. La jeep superava un dosso dopo l'altro come una nave sulle onde. Ha fermato l'auto accanto ai cespugli di rosmarino e stava per uscire, quando ha notato un'ombra dall'altra parte della strada. (Dopo ha pensato che l'aveva aspettata per tutto quel tempo. L'aveva aspettata senza saperlo. Altrimenti perché aveva notato proprio quell'ombra, in una strada piena di ombre. Una coppia vestita da jogging, in distanza. Un cane vagabondo. I bidoni per la raccolta differenziata. Ma il suo occhio è attratto proprio dal collo lungo, dalla donna seduta rilassata. E dagli occhi, il cui biancore brilla nell'oscurità).

«Cosa ci fai qui?!».

Lei non ha risposto. Non gli ha sbattuto in faccia tutte le telefonate filtrate, i giorni in cui non l'aveva richiamata.

«*Andiamo*».

Appena Sirkit ha parlato, Eitan ha saputo che l'avrebbe seguita. Il nero di quegli occhi non era mai stato così luminoso. L'avrebbe seguita. Se lui non l'avesse seguita, Sirkit sarebbe andata dritta alla casa dall'altro lato della strada, e avrebbe suonato il campanello. Yahli si sarebbe svegliato immediatamente. Ha il sonno leggero. Itamar forse avrebbe continuato a dormire. Liat avrebbe aperto in pigiama maledicendo in cuor suo i vicini che non si rendono conto quando è troppo tardi per chiedere lo zucchero. E poi avrebbe visto Sirkit. Che le avrebbe raccontato tutto.

Viaggiavano in silenzio, diretti all'autorimessa. Voleva lanciare un'occhiata al suo profilo, ma era troppo orgoglioso e troppo arrabbiato. Lei invece ogni tanto lo guardava, valutava la fronte, il naso. Non arrivava a conclusioni. Di una cosa era certa: c'era qualcosa di diverso. Due settimane sono più che abbastanza perché si apra uno iato fra un viso e il suo ricordo. Non una differenza enorme, dopotutto sono solo quattordici giorni. Ma pur sempre uno iato da colmare. Differenze sottili, eppure evidenti, fra un Eitan e l'altro. L'immagine che portava in testa era differente da quella che le stava accanto, differente in maniera quasi impercettibile, inquietante. Lo ricordava diverso. Difficile dire in cosa. Non necessariamente più bello, o meno fascinoso. Le differenze non stavano nelle proporzioni del naso o nella

stempiatura. Veramente difficile da capire. Eppure aveva l'impressione che il cambiamento fosse volontario. Prima sembrava più conosciuto, adesso estraneo. Prima i lineamenti si univano in un significato unico, chiaro, mentre adesso gli stessi lineamenti – naso, occhi, bocca sopracciglia – risultavano incomprensibili, estranei. Scollegati.

Forse è sempre così. Due persone s'incontrano, ma di fatto sono quattro. Ognuno si porta dietro l'immagine dell'altro conservata nella memoria. Un momento di delusione, quando l'altro della memoria è più bello di quello che incontriamo. Un momento di stupore, quando l'altro che abbiamo incontrato è molto più attraente della persona nella memoria. Una frazione di secondo in cui ci si separa, con gioia o con dispiacere, dalla persona che viveva nella nostra mente. Guardiamo il padre che temevamo, l'amato desiderato, il bambino che portavamo sulle ginocchia. Possiamo esserci separati da loro solo ieri, è abbastanza tempo perché un padre appaia disperatamente vecchio, l'amato fastidiosamente insignificante, e il bambino incredibilmente cresciuto. E così, ancor prima che l'incontro abbia inizio, la persona che ci sta davanti deve scusarsi per il suo tradimento: come ha osato essere tanto diverso dall'immagine nella nostra mente?

Non lamentiamoci delle persone. Anche i posti tradiscono. È ridicolo pensare che le colline intorno al paese di Sirkit le rimarranno fedeli, insisteranno per restare verdi. Le facce della gente cambiano, e anche l'aspetto dei luoghi. Già adesso le ricorda differenti da com'erano. Nella sua testa i colori sono più intensi, e più si allontana più si fanno intensi. E se mai le cose cambieranno e potrà tornare, le colline, che nella sua mente sono già diventate montagne, saranno bassissime, e lei dovrà decidere: le colline davanti agli occhi o quelle custodite nella memoria. Se così è, forse è preferibile non tornare mai.

Perciò Sirkit ha davvero il rimprovero negli occhi, quando guarda Eitan. Non solo perché è scomparso, ma anche per come è cambiato, benché i cambiamenti siano così piccoli che li si può solo percepire, non parlarne. E accanto al biasimo si risveglia anche la curiosità: chi è l'uomo al volante, perché è diverso da quello che lei ricordava. Fra rimprovero e curiosità compare, per una frazione di secondo, la domanda se come lui è cambiato per lei, anche lei è cambiata per lui. Cos'ha pensato vedendola. Anche se, in effetti, lei lo sa, cos'ha pensato. Gliel'ha letto sulla faccia, conosciuta o sconosciuta che fosse: prima si è spaventato. Poi si è arrabbiato. (E fra l'uno e l'altro sentimento, in un lampo forse sfuggito a lui come a lei, era contento).

Lui continuava a guidare e lei gli ha tolto gli occhi di dosso, perché si è

accorta che lo metteva a disagio. Ha guardato fuori. A un semaforo, il suo sguardo ha incrociato quello della coppia di passeggeri nel veicolo vicino. La velocità con cui hanno distolto il loro, le ha rivelato che parlavano di lei. Di lei ed Eitan. Un uomo bianco guida una jeep con vicino una donna nera. Una coppia mista diretta in vacanza. La donna nella macchina accanto dice: bello, che ci siano coppie così. L'uomo le risponde, peccato che la società le giudichi male. La donna annuisce. Semaforo verde. L'automobile, fatto il pieno di un nuovo argomento di conversazione, riparte per la sua strada. La donna rivolge a Sirkit un sorriso incoraggiante. Sirkit le risponde sorridendo a sua volta, e pensa: mica lo sanno, che lui è costretto a viaggiare con me. Pensano che lo abbia scelto.

Nell'abitacolo Eitan ha notato il sorriso di Sirkit e non ha trovato spiegazione. I suoi sorrisi erano rari, mai comprensibili, ed Eitan aveva sempre l'impressione di perdersi qualcosa. Ha accelerato e sorpassato. Quante volte era andato all'autorimessa a quell'ora, ma non aveva mai trovato tanto traffico. Molti approfittavano della festività per dirigersi ai vari *Zimmer* sparsi per il deserto, o per continuare fino a Eilat. Eitan si chiedeva se qualcuno notava la sua jeep. Se vedevano l'uomo bianco accanto alla donna nera, e cosa pensavano. Svoltando nello sterrato che portava all'autorimessa, ha respirato di sollievo per essere sfuggito dalla marea di potenziali sguardi sulla statale. Quando ha sentito il primo urlo, si è girato, allibito, verso Sirkit.

«Non dirmi che c'è una donna che sta partorendo».

Non gli serviva risposta. Le grida dicevano già tutto. Con grida del genere, non c'era da sbagliarsi. In tanti anni, Eitan aveva sentito molti tipi di urla di dolore, ma l'urlo delle partorienti era diverso. Forse perché conteneva qualcosa più del dolore. Aspettativa, magari. O speranza. Eitan non era un sentimentale. Durante gli studi, aveva trascorso due mesi in maternità. Sapeva benissimo che il settanta per cento delle donne a un certo punto gridavano di sentirsi all'inferno. La tenerezza materna arrivava solo dopo l'epidurale. A volte soffrivano tanto da non sapere più dove si trovavano, chi erano, volevano solo che finisse. Ma anche allora, persino allora, non era solo un incubo. Non gridavano come chi prova un dolore tutto di morte. I dolori della vita avevano un altro suono.

La donna era in piedi, in un angolo dell'autorimessa, sudata e ansimante. La sua enorme pancia ondeggiava sotto il vestito. Altre due donne le stavano accanto con lo sguardo preoccupato. Notando Sirkit, hanno cominciato a parlare.

«Dicono che l'acqua che aveva nella pancia è uscita da tanto. Dicono che

*il bimbo doveva essere già uscito».*

La donna si dimenava, raccogliendo le forze per la contrazione successiva. Quasi non vedeva Eitan, né Sirkit e le altre donne. Eitan ricordava quegli occhi allucinati. Da studente, in reparto, li aveva visti. Il corpo è completamente concentrato verso l'interno, e l'esterno diventa una chiazza confusa di immagini e suoni. Il problema era che non ricordava molto altro. Durante i parti di Itamar e Yahli, era stato solo un supporto. Guardava in disparte mentre Ami riservava a Liat le cure più esclusive che una partoriente possa desiderare. Lui e Ami giocavano a pallacanestro due volte alla settimana, e anche se a un certo punto Eitan si era stufato delle barzellette cretine e delle infinite discussioni politiche, aveva sempre tenuto in mente che un ginecologo è un investimento a lungo termine. Adesso Ami era a Tel Aviv, in ospedale, mentre lui si trovava lì in un'autorimessa, e doveva far partorire un'eritrea.

«Come si chiama?».

«*Semar*».

È andato dalla donna e ha pronunciato il suo nome. Ha dovuto ripeterlo due volte, prima che lei lo guardasse. Quando lei lo ha guardato, ha scoperto di essere un minimo contento di trovarsi lì. (Perché non è giusto, proprio non è giusto, che una donna partorisca così, da sola in un'autorimessa, come un animale da lavoro in una fattoria isolata. E perché in pancia teneva un cucciolo d'uomo che voleva uscire, e lui sapeva di poterlo aiutare. Perché il piacevole formicolio dell'adrenalina aveva iniziato ad accarezzarlo dal di dentro mentre richiamava alla mente le procedure del parto. Perché era stufo di sentirsi piccolo e colpevole, e adesso finalmente si sentiva grande e indispensabile. Perché Sirkit lo guardava con quei suoi occhi neri e chiedeva *cosa fare*).

Ci è voluto meno tempo del previsto. O forse ormai era abituato al peggio. Dopo sei ore, era in piedi fra le cosce aperte di Semar e la incitava: «Spingi, spingi». Prima c'erano stati contrazioni, grida, escrementi e urine. C'era stato sangue, pianto e pericolo concreto per i timpani di tutti i presenti. Eppure Eitan non ci aveva badato nemmeno per un momento, anche se proprio quel tipo di baraonda l'aveva convinto a diventare neurochirurgo. Preferiva incontrare i suoi pazienti addormentati. Gli esseri umani tendono a essere molto più cordiali e collaborativi dopo un'endovena di Propofol. Qui, il candore impeccabile delle lenzuola del reparto lasciava il posto alle macchie di ruggine del tavolo arrugginito, che si rifiutavano di sparire per quanto Sirkit le strofinasse. Ma su quel tavolo arrugginito, in quel lurido posto, dopo

sei ore ha sentito un nuovo urlo. Non arrivava più dalla bocca della madre, ma da quella nuova, che un attimo prima non c'era e adesso ispirava a pieni polmoni. Inspirava l'aria fredda del deserto alla periferia di Beer Shava, ispirava il vapore della notte nell'autorimessa, il sudore del dottore e delle donne, l'odore di abbandono delle roulotte. Inspirava e poi subito restituiva tutto con il primo urlo, con uno stupefatto grido di neonato: proprio qui?

Eitan ha spiegato a Sirkkit come tagliare il cordone ombelicale e ha porto il bambino alla mamma. Semar ha allungato due braccia stanche, impacciate. Come una bambola a cui qualcuno ha messo in braccio una bambola più piccola, un cicciobello, ha pensato Eitan, lo tiene perché gliel'hanno messo in braccio. Ma dopo aver visto il piccino, si è improvvisamente rivitalizzata. Era sempre sdraiata, e il bimbo sempre fra le sue braccia, ma adesso non era più solo appoggiato, adesso lo stringeva. Eitan si è girato verso Sirkkit, per vedere se anche lei aveva notato il cambiamento, e ha constatato, con stupore, che era scomparsa. Ha segnalato alle eritree di prendersi cura della puerpera, ed è uscito. Cielo senza luna. Stelle anonime (il nome ce l'hanno, naturalmente, ma Eitan si domanda perché in passato si è preso la briga di impararlo. Diamo un nome a ciò che ci appartiene. Al nostro cane, alla nostra automobile, a nostro figlio. Siamo proprio presuntuosi, a dare il nome a quei puntini luminosi). Non l'ha vista sullo sterrato davanti all'autorimessa, perciò ha proseguito verso la collina.

Stava seduta sulla sabbia, con la schiena rivolta verso Eitan. Esclusa l'idea di accoccolarsi accanto a lei, è rimasto in piedi.

«È stato tremendo,» ha detto lei «tremendo e bellissimo»

«Sì,» ha risposto lui «è stato veramente tremendo. E bello».

Si è girata verso di lui, si vedeva che aveva pianto. Un cerchio rosso intorno ai suoi occhi neri. Eitan avrebbe voluto abbracciarla, ma non aveva idea di come abbracciare una donna come Sirkkit. Perciò è rimasto lì a fissarla, e ha di nuovo pensato che era bella, e di nuovo considerato che se l'avesse incrociata per strada non l'avrebbe degnata di un'occhiata. Dopo qualche istante cominciava a sentirsi a disagio, lì in piedi accanto a lei. «Andrò a dormire un pochino,» ha concluso «l'emorragia continua, questa notte resto qui per tenerla sotto controllo». Sirkkit ha sorriso e detto che anche lei avrebbe riposato un po', e quando sono rientrati è andata a prendere due materassi sottili dalla roulotte. Li hanno stesi sul pavimento dell'autorimessa, Sirkkit si è sistemata vicino alla puerpera e ha posizionato Eitan accanto all'ingresso. «Buona notte,» ha detto Eitan. «Buona notte» ha risposto lei.

Ma Eitan non riusciva a dormire, e benché nel buio non si levasse alcun

rumore, sapeva che non ci riusciva nemmeno lei. Non dopo aver tenuto fra le mani quella testolina rotonda, per tirarla nel mondo. Ha ripensato agli occhi rossi di Sirkit dopo il parto. Emozione? Gratitudine? Dispiacere per i suoi figli mai nati? Dispiacere per i figli lasciati da qualche parte? Sirkit: da oltre due mesi dominava le sue notti, ma di lei cosa sapeva? Che era sposata all'uomo che lui aveva ucciso. Che l'uomo la picchiava. Che lei coltivava rose. Che non aveva paura del sangue, né delle persone. Che un eritreo pestato l'aveva definita un angelo, e un beduino disperato un diavolo, ma tutti e due sbagliavano, sbagliavano di sicuro. Non esistono gli angeli, non esistono nemmeno i diavoli. Eitan ne era convinto. Esistono gli esseri umani. La donna sdraiata a pochi metri da lui era un essere umano. Dormiva. Mangiava. Urinava. Defecava. D'un tratto, senza il tempo per impedirlo, Eitan ha immaginato con la massima chiarezza Sirkit che scopava, e il suo corpo ha reagito alla scena con un'erezione tanto forte da mozzargli il respiro.

Per tutta la notte, dentro di lui hanno ruggito i leoni. Si rigirava sul materasso. Cercava di pensare a Itamar, a Yahli, a Liat. Nel buio dell'autorimessa gli era perfettamente chiaro che rischiava di perdere la sua famiglia. Non per un incidente automobilistico mortale, o per uno scontro tra aerei in una notte tempestosa. Non per un attentato. Per colpa sua. Anche a lui, come a tutti, capitava, mentre guidava di notte diretto a casa, di immaginare disastri. Il cervello indugiava sull'infinità di possibili incidenti, sciagure, funerali. Alla domanda come sopravvivere al tutto la risposta era: non si sopravvive, è la fine. Quando la paura traboccava, insopportabile, qualcuno nella sua testa accendeva la luce, fermava il film dell'orrore e diceva calmati, è solo un sogno a occhi aperti. Pensieri. Incredibile: mai, tra tutti quei pensieri e fantasie, aveva supposto che potesse accadere per colpa sua. Di trovarsi costretto a vivere senza più Yahli e Itamar non per colpa di un malvagio terrorista, o di un autista ubriaco, ma perché Liat se li sarebbe portati via. Parole assurde come "giorni di visita" sarebbero diventate familiari. Per colpa sua. Perché non aveva protetto abbastanza la sua famiglia, e le famiglie sono una cosa fragile.

Se l'era giurato molto prima di sposarsi: non avrebbe più toccato un'altra donna. Fantasticare era lecito, guardare concesso, ma mai, mai agire arrischiando quello che aveva costruito. Aveva visto compagni di università, colleghi di reparto. Sapeva riconoscere i tradimenti da lontano, come sapeva riconoscere una broncopolmonite ai primi sintomi. Il viso raggiante di un segreto. La nuova lucentezza della pelle. L'andatura trasognata. La postura

rilassata. E dopo qualche settimana, lo sguardo sospettoso. Le spalle irrigidite. Un herpes labiale causato dalla tensione. Nessuna scopata ne vale la pena. Nessun effimero entusiasmo giustifica il momento in cui guardi i tuoi figli seduti sul divano ed esordisci: «Prima di tutto dovete sapere che la mamma e io vi vogliamo bene».

Ma se è così, perché mai continua a pensare a Sirkit, ci pensa, è imbarazzante ammetterlo, più di quanto pensa a loro. Com'è possibile che nelle settimane passate da quando ha iniziato a ricattarlo, si è trovato più volte a contare le ore mancanti prima di vedere quella donna, mentre avrebbe dovuto fare di tutto per vederla il meno possibile. Lo teneva in pugno, cosa gli aveva fatto perché la volesse in questo modo. Meno di quattro metri tra il loro materassi, e il corpo di Sirkit pulsa verso di lui nell'oscurità.

Pur sapendo che in quell'oscurità non si vede niente, Eitan si gira sul materasso in modo da guardare verso di lei, e apre gli occhi. Buio pesto. Gli occhi non vedono niente, e proprio per questo vedono tutto. Ecco la spalla rotonda, che lo invita ogni volta che Sirkit si china per sollevare qualcosa e il vestito scivola leggermente. Ecco il seno, finalmente libero dalla stretta degli abiti di cotone, rotondo, orgoglioso, turgido. Ecco labbra, guance, cosce. E le movenze feline quando cammina, che racchiudono in sé una passione sopita, selvaggia. Il distacco di Sirkit, la sua forza e la consapevolezza che non sarebbe mai penetrato dentro di lei, neanche se fosse penetrato dentro di lei, gli fremevano nel sangue fino a fare quasi male.

Calmati, si è detto. Calmati. Ma non si calmava. Anzi. La sua mente continuava a produrre nuove immagini di Sirkit, sempre più dettagliate. Per quanto cercasse di cancellarle riflettendo sui meccanismi cerebrali che le producevano (l'ipofisi era decisamente in iperattività), continuava a vedersele davanti agli occhi, eccitanti e precise. E quando lei alla fine ha sollevato la coperta e gli si è sdraiata accanto nel lungo turbine di quella notte, si è immerso nel nero blu dei suoi capelli, ha baciato le sue labbra silenziose, e non ha pensato né agli angeli né ai diavoli. E nemmeno agli esseri umani.

Sirkit non ha bisogno di guardare per sapere che Eitan non dorme. Sente il suo desiderio in ogni respiro, ogni volta che trangugia la saliva. L'aria nell'autorimessa è pesante, freme, e anche il suo dottore è pesante e freme. Fra le gambe di Sirkit c'è una dolcezza insopportabile, quasi dolorosa, e dentro aspetta qualcosa di pesante e fremente. Ma lei non andrà da lui, come lui non si alzerà per venire da lei. Meno di quattro metri fra i loro materassi, ma in mezzo un lungo viaggio nel deserto. Per fortuna. Lei ha già attraversato



abbastanza deserti da sapere che dall'altra parte non ci aspetta nient'altro che l'ennesimo deserto.

Allora Sirkkit ha chiuso gli occhi, pur sapendo che dormire era impossibile, e quando lui ha finalmente sollevato la coperta per sdraiarsi accanto a lei nel lungo turbine di quella notte, non ha trovato il deserto; proprio perché lui non era venuto e non si era sdraiato sono finalmente riusciti a sfuggire al deserto, e proprio per questo Sirkkit ha trovato l'acqua dolce.

Il sole era appena sorto quando Semar ha cominciato a gridare, e in un primo momento Eitan era sicuro che le grida provenissero dalla bocca del suo comandante nell'esercito, che stava sognando. Un secondo dopo era già sveglio, e due secondi dopo era chino sul bambino e sapeva che erano guai seri.

La pelle del bambino aveva un colorito bluastro, repellente. Il blu in sé e per sé non era repellente. Un blu che molti amano per le lenzuola. O per il copriletto. O per i piatti. C'è chi spende un occhio della testa per visitare paesi che hanno mari o laghi di quel preciso colore. Ma non vogliono vedere neonati di quel colore. I neonati dovrebbero essere rosei. Rosa è sano. Rosa è polso regolare, buona circolazione sanguigna e l'ossigeno che naviga nel sangue come un turista in crociera. Il blu è il contrario. Anche se uno non sa perché, anche se non ha idea di cosa sia l'emoglobina, sa per certo che il blu è il contrario. Semar, ad esempio, sapeva che qualcosa non andava appena ha aperto gli occhi e visto che il suo bambino era blu. A quel punto ha iniziato a gridare. Era l'unica cosa che poteva fare. Quando il padre del bambino l'aveva mandata a riordinare il deposito e poi era arrivato da dietro e l'aveva presa avrebbe potuto gridare uguale. Ma non l'aveva fatto. Sapeva che le grida avrebbero avuto conseguenze. Sapeva che le conseguenze sarebbero durate a lungo, mentre quello che il padre del bambino voleva fare durava solo pochi minuti. In quel momento non pensava a lui come al padre del bambino. In quel momento non c'era un bambino né tantomeno un padre. Mentre lo sperma dell'uomo le colava lungo la coscia, qualche minuto più tardi, aveva sperato che finisse lì. Ma lo sperma di quel tipo era proprio come il tipo – l'aveva presa a forza e non mollava. All'inizio l'aveva mandata in bestia. Ancor più di quello che il tizio le aveva fatto. Immaginava un bambino con la faccia di quell'uomo dentro la pancia, ad abbuffarsi, a divorarla. Un bambino con la faccia di quell'uomo, che decideva quando lei poteva andare in bagno, quando mangiare, quando vomitare. Era così furiosa che si

prendeva a pugni il ventre, per colpire dritto la faccia di quell'uomo che le cresceva dentro. Ma per quanto lo picchiasse, il bambino cresceva senza sosta, e più cresceva più lo odiava. Come il cazzo di quell'uomo, che all'inizio quando l'aveva presa non era per niente duro, ma quando l'aveva sentita rannicchiarsi si era inturgidito di colpo, così il bambino cresceva dal suo odio.

Perciò un giorno aveva preso una lunga asta di ferro dal magazzino e l'aveva ripulita ben bene. Poi si era sdraiata supina a gambe aperte, si era detta calma, non ci vorrà molto. Si era già infilata dentro l'asta, quando Sirkít aveva aperto la porta del magazzino e l'aveva guardata. «Stupida,» le aveva gridato «stupida piccola vacca. Non ti rendi conto che tieni un gruzzolo fra le gambe». Sirkít aveva detto che alla nascita del bambino tutti avrebbero capito cosa suo padre le aveva fatto nel magazzino, e lui avrebbe dovuto darle dei soldi. Molti soldi, aveva insistito Sirkít. Sirkít l'aveva aiutata a togliere il ferro e aveva sorriso vedendo che non c'era molto sangue. Aveva detto che nessuno doveva sapere del bambino, e men che meno il padre. Semar doveva custodirlo per bene e dargli da mangiare, come al paese facevano con i maiali. Li nutrivano e custodivano anche se erano brutti e puzzolenti, perché si sa che alla fine valgono soldi. Semar ha tenuto il bambino nascosto in pancia e l'ha curato per bene, sempre pensando al maiale che le cresceva dentro, liscio e rosa. Quando aveva iniziato a muoversi, lì dentro, aveva ricordato i maialini in paese e come scappavano dai bambini che gli correvano dietro per spaventarli; lo trovava buffo. Adesso non pensava più a un grande maiale peloso. Pensava a un maialino carino, piccolo, e si vergognava di averlo quasi infilzato con la sbarra di ferro.

La sera in cui si erano rotte le acque, si era spaventata. Il maialino carino e il padre del bambino le turbinavano in testa, non sapeva quale dei due stava per venire fuori. Poi i dolori erano diventati talmente forti che era convinta che si trattasse proprio del padre del bambino. Il maialino non le avrebbe mai fatto così male. Il padre del bambino le aveva fatto male entrandole dentro, e le faceva male per uscire. Stava per vedere la sua faccia disgustosa, e nessuno le avrebbe potuto impedire di tappargli la bocca, come lui l'aveva tappata a lei quella volta, nel magazzino. Anche se non era necessario, tanto lei non avrebbe gridato.

Ma quando il bambino era finalmente uscito, non somigliava affatto a suo padre. Nemmeno ai maialini in paese. Piuttosto, somigliava a un delfino. Lei aveva visto un delfino solo una volta nella vita, ma lo ricordava come ci si ricorda dell'unica volta in cui le cose sono andate proprio bene. Il papà

remava nella sua barca, in mare, e lei stava seduta a rammendare i buchi nella rete. Il sole era appena spuntato ma faceva caldo come a mezzogiorno, e il solo rumore erano i remi che affondavano nell'acqua. Teneva gli occhi rivolti alla rete, ai piccoli rammendi che non avrebbero resistito a lungo, ma per una volta potevano funzionare. Poi ha sentito il silenzio. Cioè, ha sentito che il remo non picchiava più l'acqua, e dato che suo padre non smetteva mai di remare vicino alla riva, aveva alzato la testa. Il delfino era proprio accanto alla barca. Era bello. Era la cosa più bella che avesse mai visto, e anche se aveva solo sei anni sapeva che era la cosa più bella che avrebbe visto in tutta la vita. Le altre cose belle potevano essere solo un parziale riflesso di quel delfino. Il delfino nuotava vicino alla barca e suo padre le aveva indicato di posare la rete e avvicinarsi a lui. Dopodiché aveva fatto una cosa che le aveva tolto di testa il delfino. Una cosa davvero meravigliosa. L'aveva sollevata con due mani e l'aveva tenuta in aria, sopra l'acqua. Perché lei potesse vedere il delfino. E il delfino potesse vedere lei. Il papà sapeva che delfini e bambine non s'incontrano spesso. Ma lei non lo guardava nemmeno, il delfino. Guardava suo padre che la teneva sollevata sull'acqua. Non era durato a lungo e non si era ripetuto. L'aveva rimessa giù. Lei aveva continuato a rammendare la rete e lui a remare, e anche il delfino aveva proseguito per la sua strada.

Quando Sirkit e il suo dottore le hanno portato il bambino, si è subito accorta che somigliava a un delfino. Ne era felice. Rendeva il dolore fra le gambe un po' più sopportabile. Gli ha contato le dita pensando a com'erano piccole, poi ha ripensato alle dita del padre del bambino che l'aveva penetrata a forza, ha pensato che anche quelle dovevano essere state altrettanto piccole. Sirkit ha preso il bambino e le ha detto che doveva riposare. Semar non ha obiettato. Sembrava una buona idea, riposare. Il piccolo ha aperto gli occhi un momento e non somigliavano affatto a quelli di suo padre; la cosa l'ha tranquillizzata. Ma poi ha pensato alle altre parti del suo corpo, non si poteva sapere ora come sarebbero diventate. Il naso, per esempio. O le orecchie. Per non parlare della voce. Cosa avrebbe fatto se lui avesse avuto la stessa voce. Ma non l'avrà, si è tranquillizzata. Non succederà. Perché la voce esce dalla bocca, e nella sua bocca scorrerà il mio latte.

Con questo pensiero si è addormentata, e risvegliandosi ha visto la pelle del bambino tutta bluastra. E ha gridato.

Il bambino non era morto, ma se la passava male. L'autorimessa non era predisposta per una rianimazione d'urgenza. Ed Eitan non era predisposto per

le urla di Semar. In ospedale, le infermiere avevano il compito di allontanare i familiari se qualcosa andava storto. Se c'erano complicazioni, chiamavano le guardie. Può sembrare una crudele insensibilità, ma in ospedale non si può lavorare con urla del genere. Spaventano gli altri pazienti. Deconcentrano i medici. Abbassano il morale di chi fronteggia la morte. Semar gridava a perdifiato, ed Eitan stava per dire a Sirkit di portarla fuori, quando si è reso conto che era lui a dover uscire.

Ha preso in braccio il bambino, e l'inconcepibile leggerezza del corpicino l'ha sorpreso. Tre passi ed era alla porta, a calcolare il tragitto più breve per l'ospedale.

*«Fermati!».*

Gli stava davanti scalza, scarmigliata. Da qualche parte della sua testa, Eitan ha registrato la linea dei capezzoli sotto la camicia. La morbidezza irradiata dal suo corpo di donna, l'odore di sonno che doveva emanare in quel momento contrastavano nettamente con la sua voce fredda, metallica, nell'informarlo che lui sarebbe rimasto dov'era.

*«Vorranno sapere da dove l'hai portato. Arriveranno qui».*

«M'inventerò qualcosa» le ha ruggito addosso, con il bambino in una mano mentre l'altra cercava le chiavi della jeep. «Non lo lascerò morire qui».

*«Non permetterò che un bambino annienti un intero ospedale».*

Alla fine ha trovato la chiave giusta. La jeep ha emesso un gridolino allegro quando ha aperto le sicure. Si è precipitato in direzione dell'auto, e lei dietro. Era la prima volta da quando l'aveva conosciuta che la vedeva agitata. Non per il bambino e la pelle bluastro, ma perché aveva capito che Eitan disobbediva. *«Andrò alla polizia. Se ti allontani andrò alla polizia».*

Eitan l'ha guardata per un attimo. Abbastanza da rendersi conto che Sirkit faceva sul serio. Poi ha chiuso la portiera ed è partito.

A quell'ora la strada per Beer Sheva era completamente vuota. Eitan filava a più non posso. Parlava al bambino. Lo pregava di resistere. Gli prometteva che sarebbe andato tutto bene. Gli raccontava quanti chilometri rimanevano fino all'ospedale. Gli assicurava che erano vicinissimi. Diceva: *«Ancora poco, ancora pochissimo».*

Il bambino era sul sedile posteriore, nel seggiolino di Yahli, che Eitan aveva messo in orizzontale e fissato, e che naturalmente gli andava grande. Non c'era un buon motivo per metterlo lì. Avrebbe potuto tenerlo addosso. Anzi, era addirittura più logico, così l'avrebbe potuto avere sott'occhio. Ma era entrato in azione il suo istinto paterno. I bambini stanno dietro, legati.

Altrimenti è da irresponsabili. Ed eccolo adesso, un uomo di quarantun anni che parla a un neonato sul sedile posteriore. Quello non risponde. Ovvio, è appena nato. Ed è blu.

A sette chilometri da Beer Sheva ormai gridava. Andrà tutto bene, gridava al sedile posteriore, andrà tutto a posto. Ormai ci siamo. Poi si è reso conto che già da qualche minuto evitava di guardarlo. Gli parlava, prometteva, a volte implorava, ma non lo guardava. Ha spostato lo specchio per vedere il sedile posteriore.

A cinque chilometri da Beer Sheva ha fermato l'automobile. Non avrebbe saputo dire da quanti minuti guidava all'impazzata invano, e faceva promesse a un neonato morto.

Erano le sette e mezzo del mattino ed Eitan non era ancora tornato dal reparto. Liat si aggirava per il salotto, scuotendo polvere invisibile dai cuscini e dai divani e sistemando quello che era inequivocabilmente già in ordine. Sua nonna avrebbe saputo cosa fare. Sua nonna l'avrebbe guardato per dieci secondi negli occhi e avrebbe deciso. Ma sua nonna non c'era più, da tre anni. Quattro, contando l'anno dopo l'ictus, prima della morte. Aveva avuto un'apoplezia subito dopo l'intervento, e non aveva mai più riaperto gli occhi. Stava immobile, distesa nel letto d'ospedale, a occhi chiusi. Chissà se era davvero lì. Sì, certo, respirava. Sua nonna era campionessa mondiale nel fingere di essere in casa quando usciva. Per i ladri, aveva spiegato a Liat, così pensano che c'è qualcuno in casa, e non entrano. Lasciava le luci accese, la radio a tutto volume, e se ne andava. Forse era stato uguale anche in quell'anno di ospedale. I medici e le infermiere misuravano i segni di vita, come un ladro che ascolta dietro alla porta, mentre lei se n'era già andata.

Era proprio dalla nonna, prenderli in giro così. Per anni aveva nascosto a tutti che c'era un problema. Non aveva rivelato a nessuno di essere malata. L'aveva nascosto ben bene. Lo nascondeva persino alla morte. Che l'aveva dimenticata. La morte, come una donna malata di Alzheimer, sapeva di dover incontrare qualcuno, ma non ricordava chi, non ricordava dove, vagabondava confusa fuori in strada. Magari s'imbatteva in un'altra nonna, ma non nella sua.

Alla fine si erano incontrate. Quasi per caso. Una broncopolmonite contratta mentre stava a letto a occhi chiusi se l'era portata via in meno di una settimana. E Liat era rimasta a guardare da sola i fondi di caffè, senza vederci niente. Adesso ci ha provato di nuovo: ha preparato un caffè e ha osservato la

tazzina. Nel caso ci fosse scritto dove diavolo era finito suo marito. Poteva telefonare in reparto. Chiedere se Eitan era lì. Cercare di riconoscere, dall'altro capo, le delicate sfumature della menzogna. La risatina dell'impiegata dell'accettazione. O magari un silenzio di sorpresa, d'imbarazzo. O la voce acuta, innaturale, di una delle infermiere. Loro lo sanno dove si trova, e non glielo dicono. I medici, i tirocinanti, un ospedale intero che ride alle sue spalle.

Ha lasciato la tazza nel lavello e chiamato i bambini. Sono arrivati subito, pronti. Itamar aveva vestito Yahli e adesso le stavano davanti insieme, pronti a uscire. Le ha fatto male, vederli già pronti. Gli ha guardato le scarpe e ha capito: si erano resi conto che qualcosa non andava. Itamar aveva allacciato le stringhe a Yahli, e Yahli l'aveva lasciato fare senza piangere né divincolarsi. Ma i bambini dovrebbero piangere e divincolarsi e non vedere niente al di fuori di se stessi. Se si presentano appena li chiami, vestiti di tutto punto, la situazione deve essere grave.

Eitan li ha guardati mentre uscivano di casa. Yahli con il suo cappello con le orecchie da cane. Itamar con la cartella dei calciatori anche se in realtà il calcio non gli piace e i compagni non lo lasciano mai giocare. Liat con i capelli raccolti in una coda di cavallo e ben in vista la collana che la nonna le ha regalato per il matrimonio e lei non si è mai più tolta. La sua famiglia è uscita di casa e lui l'ha guardata attraversare il sentiero diretta alla macchina. Maestosa senza saperlo. Innocente senza rifletterci. Perfetta nella sua ignoranza.

Itamar l'ha scorto per primo e ha sventolato il braccio per salutarlo. Yahli, che come sempre controllava ogni movimento del fratello, l'ha visto subito dopo. Ha lasciato la mano di Liat e gli è corso incontro scalpicciando con gli stivaletti.

Papà! Eitan l'ha sollevato con due mani, per un secondo stupito del suo peso. Mio figlio sta diventando pesante, o sono io che divento debole. Quando ha rimesso giù Yahli, Liat era già vicino alla sua auto.

«Forza, bambini, dobbiamo muoverci».

Aveva un tono leggero e sbarazzino. Un ghiacciaio leggero e sbarazzino. Eitan si è chiesto se l'aveva notato solo lui, o anche i bambini. «Voglio che mi porti papà, ha gridato Yahli, voglio andare con la jeep».

«Il papà è stanco,» ha ribattuto lei «non ha dormito per tutta la notte».

Mai fidarsi di Edipo. Il marmocchio si è già dimenticato chi lo lava, chi cambiava i pannolini e allattava, corre subito alla jeep del papà, diritto filato

tra le braccia del nemico. Eitan sarà in brodo di giuggiole. Ancora un punto a suo vantaggio nella tacita battaglia per essere il genitore più amato. Sennonché, Liat ha constatato sorpresa che Eitan respingeva il bel gesto. «Non oggi, Yahli, vai con la mamma». Forse era stanco davvero, forse le stava lanciando un segnale di conciliazione. Ad ogni modo, ci voleva ben altro per convincere Yahli. È corso alla jeep e si è infilato dentro attraverso la portiera del guidatore, aperta. Ecco, scavalca le marce e hop, si piazza nel suo seggiolino. Inconsapevolmente, Liat ha sorriso. Che scimiotto deciso. Eitan invece non ha sorriso affatto. Quando il corpo di Yahli ha toccato il sedile è impallidito di botto. Gli tremavano le labbra.

«Yali, alzati di lì».

Solo una volta l'aveva sentito parlare con quella voce. Anni prima, nel deserto di Giuda, durante una delle loro prime passeggiate. Era un giorno feriale e nel letto del fiume asciutto non c'era nessuno, perciò si erano concessi una scopata su una roccia. Una scopata lunga, lenta, sia perché si conoscevano a malapena e l'attrazione era fortissima, sia perché si conoscevano a malapena e volevano impressionarsi a vicenda. Lei gli stava sopra quando l'aveva sentito irrigidirsi, e aveva pensato che fosse venuto. «Liati, non ti muovere». Parlava con voce strana, gelida. Non si era mossa. Era convinta che avesse a che fare con una zona erogena dell'anatomia maschile. Solo un attimo dopo aveva visto il serpente. Piccolo, nero, vicinissimo. Un qualche lasso di tempo, dieci secondi, un minuto, cinque. Non si erano mossi. La lingua del serpente si agitava, dentro e fuori dentro e fuori, come a dire: ho visto il vostro dentro e fuori, adesso guardate il mio. A un certo punto aveva smesso. Era strisciato oltre. L'avevano fissato, nudi e tesi. Dopodiché continuare a scopare era impossibile, e anche starsene nudi nel letto del fiume era strano. Si erano vestiti e avevano ripreso la camminata, cercando di riderci sopra, e dalla fine della gita non avevano mai più menzionato il serpente.

Quando Eitan aveva ordinato a Yahli di alzarsi, qualcosa dentro di lei aveva riconosciuto la voce. Nella jeep c'era qualcosa. Un serpente o uno scorpione. Qualcosa di cattivo. Liat si è precipitata a guardarci dentro, ma non ha visto niente. Il seggiolino. Dei giocattoli. Scatole vuote di pizza take away. Impossibile che Eitan si agitatesse così per dei cartoni vuoti.

«Yahli, ti ho detto di non sederti, fuori!».

La voce di Eitan era diventata un grido. Liat l'aveva già sentito gridare,



ma mai così. Erano sempre urla essenziali, risolte. Quando Itamar era corso in mezzo alla strada. Quando le infermiere avevano lasciato la nonna nel corridoio dell'ospedale. Valutava se era indispensabile, e quando capiva che non c'era alternativa gridava. Ma questo grido era diverso. Yahli si è messo a piangere. Anche Itamar aveva le lacrime agli occhi. Un attimo dopo, Eitan si è inginocchiato di fronte al piccino in lacrime. «Scusami. Papà ti chiede scusa». Ma Yahli non si calmava, anzi. L'idea che un grido del genere potesse arrivarli addosso senza nessun buon motivo risultava più spaventosa della possibilità di aver fatto qualcosa per meritarlo.

Liat ha guardato l'orologio. Sarebbe arrivata tardi all'asilo, con il bambino che piangeva. Le altre mamme si sarebbero informate, "Mattinata difficile?", in tono di partecipazione da cui traspariva una sottile soddisfazione. Lei avrebbe sorriso e risposto "Capita", senza lasciarsi sfuggire una parola sul fatto che il suo uomo da un mese spariva di notte, e lei non sapeva dov'era. A pensarci si era scocciata talmente che era andata alla jeep e aveva preso in braccio Yahli.

«Venite, bambini, sennò facciamo tardi».

Parlava con voce allegra e tranquilla, ma la sua voce mentiva. Lei lo sapeva. Eitan lo sapeva. Persino Itamar e Yahli lo sapevano. Yahli aveva smesso di piangere, se ne stava zitto in braccio alla mamma, e guardava il papà. Itamar invece non guardava il padre. E nemmeno lei. Fissava ostinatamente un nido di formiche che alla prima occhiata gli era parso disordinato, invece era incredibilmente ordinato. Le formiche avevano delle regole, e obbedivano. Se conoscevi abbastanza bene le regole delle formiche, potevi prevedere esattamente cosa avrebbero fatto. Chissà perché, con gli adulti non funzionava così.

«E.T., entra in macchina».

Itamar ha distolto gli occhi dal nido di formiche e si è avviato verso la Toyota. Eitan l'ha seguito con lo sguardo. Avrebbe voluto chiamarlo, ma non aveva senso. Lui non li avrebbe lasciati salire in macchina. I suoi bambini non si sarebbero avvicinati a quella jeep, a quel neonato blu. Un tremito l'ha attraversato, mentre ripensava al mucchietto di sabbia a cinque chilometri da Beer Sheva. Doveva portare l'automobile all'autolavaggio. Forse venderla. Il seggiolino doveva sparire, ovviamente. Non poteva vedere Yahli seduto nello stesso posto di... di quella cosa. (Perché questo era. Una cosa. Non un essere umano. Non aveva avuto il tempo di diventare un essere umano. Quando aveva fermato la jeep, non sembrava nemmeno più un bambolotto. Ma aveva cinque ditini per ogni mano e vederli l'aveva distrutto. Quelle dita l'avevano

distrutto).

La Toyota di Liat è uscita dal parcheggio e si è allontanata. Eitan ha agitato la mano per salutare i bambini. Loro hanno restituito il saluto dal sedile posteriore. Vedendoli, si è concesso di pensare che forse andava tutto bene. I bambini sono più solidi di quanto pensiamo. Hanno le ossa più duttili degli adulti. L'evoluzione ha provveduto a difenderli dai colpi che sono destinati a ricevere.

La macchina è scomparsa in fondo alla curva. Un attimo prima erano ancora lì, Liat al volante, Itamar e Yahli che agitavano le manine, e un attimo dopo, no. Continuavano a esistere, naturalmente, continuavano a muoversi nello spazio al di fuori del suo campo visivo. Fino a poco tempo prima, Itamar aveva dei dubbi in merito. Quando andiamo a dormire, gli aveva chiesto una volta, come facciamo a sapere che le cose del mondo non si spostano? L'albero in giardino, o la cassetta della posta, come facciamo a sapere che sono ancora lì? Perché sono lì, gli aveva risposto Eitan, sapendo di non fornire una risposta vera. Quella sera, fuori dalla stanza di Itamar l'aspettava un lavello pieno di piatti, e le stoviglie da lavare non lasciavano molto spazio alle questioni filosofiche.

«Ma papà, se non li vedi non sai che sono lì».

Però ci sono. Liat e Yahli e Itamar. Non spariscono quando non li vedi. Non possono sparire. Esistono negli elenchi della ASL, negli incartamenti del ministero degli interni, nei computer della previdenza sociale. Qualcuno li conosce. Qualcuno li vede in quel preciso momento. Il capo, la maestra d'asilo, il panettiere. E anche loro, il capo, la maestra d'asilo e il panettiere, sono registrati. Anche loro sono conosciuti. In questo modo legittimano la propria reciproca esistenza, con cenni di saluto, con raccomandate, con certificati e sguardi. E se uno di loro scomparisse, qualcuna di queste persone se ne accorgerebbe. E se non loro, le istituzioni. Ci vorrebbe più tempo, ma alla fine un qualche computer rivelerebbe una IMU non pagata, conti non saldati, un bambino assente in Prima A. Persone come loro non spariscono. Il mondo non permette che spariscano.

Ma ci sono persone diverse. Le vedi, ma non sai che ci sono. Riguardo a persone del genere, Itamar ha ragione: chiudi gli occhi, e sono scomparse. Non serve nemmeno chiudere gli occhi. Scompaiono comunque. Sono una momentanea impressione sulla retina, niente di più. Il neonato blu, per esempio. Lui nelle liste non c'è. Nemmeno sua madre. Le persone normali non li conoscono. Le persone reali, quelle iscritte nelle liste istituzionali, quelle conosciute da altre persone reali, non sanno niente del neonato blu e

della sua mamma. Perciò il neonato blu e sua madre possono svanire dal mondo senza che nessuno se ne accorga.

Eppure bisognava raccontarlo a Semar. Eitan ha provato una stretta allo stomaco, a pensarci. Il neonato blu sotto quel mucchietto di terra, e l'eritrea nell'autorimessa, ignara di tutto. Ma forse invece sapeva, con quel sesto senso che hanno le madri, come sua madre sapeva *la mattina in cui Yuval*. Si era alzata, quella mattina e aveva gridato a suo padre di spegnere la radio, mentre dall'inizio dell'Operazione non avevano fatto altro che ascoltare la radio. Forse pensavano che il fiume di parole degli speaker, dei corrispondenti, di quelli che improvvisamente avevano sentito buuum, che tutte quelle parole li proteggessero. Una muraglia invisibile di aggiornamenti e previsioni, impenetrabile alle pallottole. Ma quella mattina sua madre aveva spento la radio, e in salotto era improvvisamente calato il silenzio. Dopo tanti giorni di rumore, era strano. Persino sgradevole. Lui e suo padre si erano scambiati quell'occhiata che diceva: attenzione, la mamma è nervosa, e il papà aveva detto: «Siediti, Ruti, tesoro, ti preparo un caffè».

Lei quel caffè non l'aveva mai bevuto. Quando il papà l'aveva servito – tazza di vetro, una saccarina – stava già appendendo il bucato in cortile. Dieci anni prima avevano comprato una grande asciugatrice di produzione tedesca, ma dopo averla usata due volte, la mamma aveva deciso che era stato un errore. «Asciugherà anche il bucato, ma non ferma il ronzio nella testa». Sua madre aveva una teoria completa sul ronzio nella testa, e su come l'unica maniera per fermarlo erano i lavori manuali. Yuval aveva sviluppato una formula per prevedere quanti piatti la mamma doveva lavare a mano per calmarsi dopo un litigio di media entità. «Ridete pure,» ribatteva lei «di sicuro è meglio dei semi di girasole che divorate a chili quando siete nervosi voi». I semi di girasole erano il tranquillante ufficiale degli uomini di famiglia. Un sacchettino prima dell'esame di maturità. Un sacchetto grande se ti mollava la ragazza. Tre chili nella settimana dopo la morte del nonno David, il papà del papà. Loro avevano i semini e lei i piatti e il bucato, e a volte, nei giorni veramente duri, anche l'armadio enorme della biancheria, che in effetti era stato tutto risistemato, da cima a fondo, durante la *shivà*, la settimana di lutto stretto, e poi era stato sistemato di nuovo, partendo dal fondo, nei giorni successivi. L'asciugatrice nuova restava nel bagno, bianca e lucida. Il papà si rifiutava di buttare un oggetto costato così tanto, e forse gli piaceva anche guardarlo ogni tanto e sospirare ad alta voce, per farsi sentire dalla mamma. Pian piano avevano iniziato ad appoggiarci sopra delle cose. Detersivo. Ammorbidente. Un mucchietto di mollette da bucato. Schiuma da barba.

L'elefante bianco era diventato l'ennesimo scaffale nel bagno, e probabilmente lo sarebbe rimasto se Yuval, in licenza dopo la prima settimana di addestramento reclute, non avesse dichiarato che intendeva mettere il bucato nell'asciugatrice (hanno detto che ci possono richiamare in qualsiasi momento, dev'essere pronto in fretta). La mamma aveva protestato un pochino, ma alla fine aveva ceduto. Un po' perché era logico. Ma soprattutto perché si trattava di Yuval. Diceva sempre di sì quando Yuval chiedeva. Eitan aveva dovuto minacciare di scappare di casa, per potere partire con gli amici per Eilat alla fine del liceo, mentre Yuval l'avevano accompagnato alla stazione. Per evitare le gite di studio l'ultimo anno di liceo, Eitan aveva dovuto falsificare i certificati medici, quando si era trattato di Yuval la mamma aveva alzato il telefono e avvisato che suo figlio non stava bene. Accorgendosi della facilità con cui concedeva la macchina a Yuval il venerdì, Eitan non era più riuscito a tacere: lui ci aveva messo sei mesi per ottenere la Suzuki la sera. La mamma era caduta dalle nuvole. Si era scusata. Aveva provato a buttarla sul classico fratelli grandi-fratelli piccoli. Era stato lo stesso con lei e la zia Naomi, tutto quello per cui lei aveva sudato sangue, Naomi l'aveva ricevuto su un vassoio d'argento. Ma Eitan sapeva che c'era di più. C'era qualcosa in Yuval che spingeva le persone a dirgli di sì prima ancora che chiedesse. A volte gli pareva di riconoscere la stessa qualità in Yahli. Le maestre adoravano il suo figlio minore. Anche i venditori nei negozi. Bastava che guardasse qualcosa, un dolcetto o un giocattolo, e subito una mano si allungava a porgerglielo. E non perché fosse particolarmente bello. Carino sì, ma non un bambino da pubblicità. Aveva quella sfuggente qualità che induce il mondo ad accontentarti. Eitan non ce l'aveva. Itamar nemmeno. Naturalmente le maestre d'asilo e i venditori nei negozi porgevano cose anche al suo primogenito. Ma quando le chiedeva. Quando le aveva pagate. Quando Eitan richiamava la loro attenzione sul fatto che il bambino lì zitto non le aveva ancora ricevute.

Questa capacità di Yahli lo sorprende. Forse perché non pensava che chissà dove nei suoi geni si nascondesse quella qualità di affascinare tutti, così tipica di Yuval. (Ma in effetti, perché no? Come Eitan aveva ereditato gli occhi chiari e Yuval quelli marroni, e Yuval si era lamentato con i genitori che non era giusto: «Perché Eitan si è preso l'azzurro e io resto con questo marrone del cavolo?») detestava sentirsi da meno in qualcosa. Ed Eitan gli aveva risposto: «Scemo, piantala di saltare le lezioni di biologia e imparerai che, anche se si vede il marrone, nel tuo DNA si nasconde l'azzurro della mamma, magari i tuoi figli avranno gli occhi azzurri». Yuval aveva riso e

detto: «Ci sto»; non sapeva che ci sarebbe stato per molto meno, diciannove anni, cinque mesi e due giorni, e non avevano nemmeno dato il suo nome a un bambino, perché Eitan si rifiutava di trasformare i suoi figli in monumenti viventi ad altri bambini, e i suoi genitori l'avevano capito, anche se non capivano praticamente nient'altro).

Non si ricordava com'era Yuval da piccolo. Eitan aveva solo tre anni quando Yuval era nato, per questo ci aveva messo parecchio a capire che Yahli gli somigliava. Sua madre se n'era resa conto per prima, ma Eitan aveva pensato che era perché sua madre vedeva Yuval dappertutto. Ma quando Yahli era cresciuto un pochino, se n'era accorto anche Eitan. Non solo perché era accattivante, anche il modo in cui storciva il naso quando era nervoso era la copia esatta dell'espressione di Yuval quando il Maccabi Haifa perdeva. Era un piacere vedere quei flash di Yuval, ma era anche strano. E ancora più strano era guardare Itamar e Yahli, e sentire che doveva proteggere il suo silenzioso primogenito dal fascino del fratello minore. Proteggere da quello che poteva essere preso, e da quello che poteva essere dato.

Liat non capiva perché Eitan non si squagliava davanti a Yahli, tutto il quartiere impazziva per lui, e solo tu con i tuoi sorrisetti prudenti. E cosa le poteva rispondere? Che li conservava per l'altro figlio, quello per il quale non impazziva nessuno? Mica c'è un numero limitato di sorrisi, no? E anche se nel caso dei suoi genitori ce n'era veramente un numero limitato, cosa c'entrava suo figlio, cosa c'entrava Yahli e il sì, che usciva automatico al suo cospetto, con il “sì” a Yuval?

C'era anche l'altra paura, magica, quella di cui era proibito parlare. La paura che come per Yuval, anche per Yahli un giorno l'universo si sarebbe stufato di tutti quei “sì”, e di colpo sarebbe arrivato un “no” gigante, definitivo, un fuoco amico, un'unità intera che spara (per sbaglio! per sbaglio!) su questo fratello di successo, il preferito. Una parte di Eitan invidiava Yahli, il suo piccolino. Ma c'era anche la parte che aveva paura per Yahli, che voleva risparmiargli l'invidia altrui. Forse Giacobbe si era sentito così vedendo Giuseppe uscire nei campi con i fratelli che di lì a poco l'avrebbero buttato nel pozzo. Eitan li capiva bene quei fratelli, che portavano i loro abiti semplici, furibondi per la lussuosa tunica a strisce di Giuseppe. Forse per questo s'impegnava sempre, anche ai compleanni, a portare un regalo a ciascuno. Nessuno, mai, doveva scartare un pacchettino frusciante mentre l'altro lo guardava a mani vuote. Non si rendeva conto che Giuseppe era stato buttato nel pozzo non per via della tunica, ma a causa dello sguardo di suo padre mentre lo aiutava a indossarla. I regali si possono distribuire

equamente. Gli sguardi no.

*La mattina in cui Yuval*, la mamma era uscita in giardino con una bacinella piena di bucato. Lenzuola, asciugamani, vestiti di Eitan e vestiti di suo padre, ma lei aveva frugato fra gli abiti bagnati fino a trovare i jeans che Yuval aveva usato quel sabato. Li aveva scossi e stirati con le mani, poi li aveva appesi per primi. Li aveva appesi decisa, risoluta: era un fatto, non puoi morire quando i tuoi pantaloni sono appesi ad asciugare sulla corda. Aveva fatto in tempo ad appendere anche qualche camicia prima che si presentassero a portare la notizia. Non era stato necessario bussare. Li aveva visti dal giardino. Erano entrati in casa insieme a lei, dalla porta di dietro, direttamente in cucina. Eitan ricordava ancora il sapore dei corn flakes che aveva in bocca nel momento in cui sua madre era entrata insieme ai due uomini in divisa, ed era scoppiata a piangere.

Non sembrava sorpresa. Anzi. Come se li aspettasse dal mattino. Eitan aveva letto sul giornale una descrizione dello tsunami in Thailandia. Le persone erano ferme sulla spiaggia a guardare le onde in arrivo. Le vedevano arrivare da lontano, le vedevano in avvicinamento. Alcuni avevano tentato di scappare, ma tanti sapevano che era inutile, l'acqua li avrebbe raggiunti comunque. Perciò erano rimasti fermi ad aspettare, forse appendendo il bucato.

Sua madre lo sapeva già, prima che arrivassero, e forse anche l'eritrea nell'autorimessa già sapeva. Almeno sospettava. Ma anche se lei lo sapeva, il suo corpo no, non sapeva. Il suo corpo continuava a produrre latte per il bambino che non sarebbe tornato. L'ipofisi secerneva prolattina. La prolattina induce il colostro. Eitan si è ricordato che la notte prima, molto prima che il bambino uscisse, il vestito della donna era già bagnato di latte. Due tonde macchie scure, una su ogni seno, ogni ora più larghe. Il suo corpo grondava. Sirkit le aveva proposto di spogliarsi. Già soffriva, perché aggiungere il disagio del tessuto appiccicato al seno. Ma la donna non aveva voluto. Forse si vergognava di lui. Era abbastanza imbarazzante che lui le guardasse fra le gambe, almeno il seno lo voleva tenere per sé. O forse gocciolare latte sul vestito non la infastidiva minimamente. Magari era persino contenta che la stoffa destinata a nascondere improvvisamente rivelasse. La distanza fra la pelle e l'abito si riduce, e al posto della copertura c'è pura apertura. Il corpo si afferma in completa libertà e annuncia: sono pieno. Sono pieno di vita da scoppiare.

L'idea del latte lo faceva impazzire. Quel vestito, i cerchi umidi sempre più larghi, non ce la faceva più a vederseli davanti. È entrato in casa, si è

sciacquato la faccia, è andato in camera di Yahli, si è sdraiato sulle lenzuola dei Transformers e si è addormentato. Soldati robot proteggevano il suo sonno. Un carrarmato giocattolo sul tappeto impediva a chiunque di oltrepassare la soglia. Eitan, sdraiato su un fianco, dormiva, senza rigirarsi nemmeno una volta.

Sirkit non sapeva se fosse sonno o uno svenimento, però era contenta che Semar avesse chiuso gli occhi e smesso di gridare. Le ha asciugato il sudore dalla fronte e rimboccato la coperta, poi si è dedicata a lavare il lenzuolo che prima era stato sotto di lei e adesso era intriso di sangue. L'ha sfregato molto a lungo, sfregato e sciacquato, ma non veniva pulito. Ha guardato di nuovo il cellulare, in caso lui avesse chiamato, ma niente chiamate senza risposta. Non che le servisse una telefonata per sapere. L'aveva visto, il bambino. Sapeva cosa significava quel colore. Lei, a differenza di Eitan e Semar, non si era tappata le orecchie quando la morte era venuta a bussare alla porta. Sapeva che sarebbe entrata comunque. Ma aspettava. Ha deciso di rilavare il lenzuolo. Ha sfregato e sciacquato. Ha aggiustato di nuovo la coperta su Semar addormentata. Ha spazzato il pavimento dell'autorimessa. Sistemato le bottigliette di medicinali. Uno, due, tre bambini appena nati, e adesso il quarto, certo, questo non è suo, però...

Eitan non telefona. Forse sta ancora combattendo per salvarlo, lì nel loro ospedale. Forse non ci sono nemmeno arrivati, in ospedale. Forse è riuscito a fare qualcosa che ha cambiato la direzione chiara, inequivocabile, della vita che lasciava il bambino. Forse per lui non era così urgente informare, e chissà perché per lei era tanto urgente sapere. Era bravissima ad aspettare, lei. Padroneggiava il segreto dell'attesa tranquilla, silenziosa. La sospensione assoluta del pensiero e del sentimento, fino all'arrivo di chi deciderà. «Si va», e lei va. «Si torna», e lei torna. «Ci si alza», e lei si alza. Adesso, come sempre, deve aspettare. Vedere cosa dirà il dottore. E se non dirà niente, va bene lo stesso. Non chiama e dal silenzio lei capisce che il bambino è morto. Dal piccolo silenzio lei capisce il silenzio grande, definitivo, dei polmoni che non respirano più. Se è arrabbiata con lui per qualcosa, non è per il bambino: non è certo colpa sua. È per l'insopportabile facilità con cui i loro ruoli si sono invertiti. Lei aspetta, e lui decide; lui è padrone del tempo e lei resta seduta sul ciglio della strada, a sfregare un lenzuolo che non verrà mai pulito, e ad aspettare.

Si è svegliato con un grido. Aveva dormito due ore, ma gli sembrava molto di più. Ha subito telefonato a Sirkít. Gli tremava la voce, mentre parlava del bambino, ma non gliene importava. È normale che la tua voce tremi quando racconti una cosa del genere. Anche se sei un medico. La voce di Sirkít non tremava. Prevedibile. Aveva quasi dimenticato le lacrime negli occhi di Sirkít quando l'aveva raggiunta dopo il parto. Adesso la odiava più che mai. Doveva pure incolpare qualcuno per l'accaduto. I neonati mica muoiono così. Ci vuole un motivo. Un'inadempienza. La trasformazione chimica della tristezza in rabbia lenisce il corpo e tranquillizza l'anima. Sirkít l'aveva trattenuto mentre cercava di uscire con il bambino. L'aveva minacciato. Aveva rubato attimi preziosi. (Quegli attimi non avrebbero cambiato niente, ma lui se li teneva stretti. In camera di Yahli, fra le lenzuola dei Transformers e i soldatini, ha scoperto di nuovo com'è piacevole dividere il mondo in buoni e cattivi).

Sirkít gli ha chiesto di tornare a visitare la madre, che continuava a sanguinare, e lui ha risposto «Va bene, ma prima devo farmi la doccia». Sotto l'acqua, avvolto nel bagnoschiuma alla mandorla e tè verde, è rimasto a fissare l'etichetta dello shampoo. *Herbal Essence*. Acqua di sorgenti naturali profumata con fiori ed essenze direttamente dal campo. Chi scrive queste idiozie! Chi le legge! È uscito, si è asciugato, si è seduto di nuovo sul letto di Yahli, e si è sdraiato. Ha chiuso gli occhi. Ha aspettato il momento dell'ultimo pensiero, quello dopo il quale comincia la distesa infinita del sonno profondo. Un ultimo segnale dalla navicella spaziale prima che si perda nell'ignoto. Ma questa volta i soldati Transformers non hanno aiutato. Si girava e si rigirava. Sudava. Le lenzuola pizzicavano e il letto era troppo piccolo. Però non si è alzato. Alla fine si è addormentato. Dopo un'ora, si è svegliato con un grido.

L'emorragia della donna non era preoccupante. Alla luce della situazione,



era normalissima. La cosa allarmante era lo sguardo. Anche nei momenti più duri del parto, quand'era sul punto di svenire, nel nero dell'occhio di Semar luccicava ancora una scintilla lontana. Adesso i suoi occhi erano vuoti. Li ha guardati e si è spaventato.

«Dille di restare a riposo. Per almeno due giorni». Sirkit ha tradotto le sue parole a Semar. La donna non l'ha nemmeno guardata mentre parlava, ma quando ha finito ha scosso la testa.

«*Deve tornare al ristorante. Non può sparire per tanto tempo*».

«Qualcuno vada a spiegare al suo capo che ha appena partorito. Avrà visto che era incinta».

Rapida occhiata tra Sirkit e la donna sul materasso. Silenzio. Lo sguardo di Eitan è scivolato sul mucchio di abiti sul pavimento. Sottane e scarpe che si era tolta arrivando, troppi, per il caldo che faceva. «Deve assolutamente restare qui» ha insistito.

Sirkit ha tradotto le parole del dottore e ne ha aggiunte di sue, ma Semar ha scosso la testa, no, no, e pensato: non ti do più retta. L'ho fatto una volta, e guarda cos'è successo. Per nove mesi mi sono portata il suo bambino nella pancia, mi ha attecchito radici nel cuore, ha spanto rami nel petto. Sono due giorni che grondo latte come un vaso incrinato. E adesso chissà dov'è il mio bambino, il delfino che mi ha brillato davanti per un attimo ed è scomparso.

Tanti anni prima, quella mattina in barca con il papà, aveva pensato che il delfino simboleggiasse qualcosa. Un misterioso messaggio dal mondo. Aveva pensato che per tutta la vita, se avesse lavorato sodo abbastanza, se avesse continuato a rammendare i buchi nella rete, sarebbero di tanto in tanto balenate creature meravigliose. Sarebbero apparse per un attimo, fuori portata ma ben in vista. Si sarebbero fatte ammirare, da lontano, per poi tornare a immergersi, lasciandosi dietro oceano grigio e duro lavoro. Si riesce a sopportare il lavoro se si sa che di tanto in tanto il mare si fende ed emerge qualcosa di veramente bello. Ma dopo quel delfino non ne erano comparsi altri. Il mare non si era più aperto, e anche i pesci normali avevano smesso di arrivare. Non valeva più la pena di rammendare la rete. Tanto usciva dall'acqua sempre vuota. Anche la sua pancia adesso era vuota. Dove prima c'era il bambino, non c'era più niente. Persino il sangue che colava insistendo che sì, qualcosa c'era stato, persino quello sarebbe finito. Lei si sarebbe ritrovata vuota, come prima dell'arrivo del bambino, ma diversa. Solo il lavello del ristorante era sempre pieno. Si riempiva, si riempiva, si riempiva. Resti di cibi che la gente aveva quasi finito o solo assaggiato, prima di alzarsi lasciandoli nel piatto. Al papà del bambino non importava se i clienti

lasciavano nel piatto. Voleva solo il ristorante sempre pieno. Perciò servivano bagni puliti, efficienza in cucina e il magazzino in ordine. Lei era stata molto in cucina e nei bagni, in quei mesi, ma al magazzino non l'aveva più portata, dopo quella volta. Ci aveva portato delle altre, ma non lei. Sirkit le aveva detto di nascondere per bene il bambino mentre era nella pancia, ma il padre del bambino non la guardava più, perciò non era stato difficile. Però da ieri non si presentava al lavoro, e quello sì che si nota. Anche se le altre donne avevano promesso di lavorare doppio, anche per lei.

Semar si è guardata intorno. Non poteva restare lì, lo sapeva. Ha aspettato che Sirkit e il suo dottore sparissero per un momento, ha appoggiato a terra una gamba tremante e poi l'altra, e si è fermata, scalza, sul pavimento di cemento. Il freddo saliva dal pavimento, arrampicandosi dai talloni fino alla cima della testa. Il dolore in mezzo alle cosce dormiva ancora, non si era reso conto che Semar si era alzata, che stava sgattaiolando fuori. Ma al primo passo in avanti si è risvegliato di colpo, l'ha afferrata prima che avesse il tempo di fuggire, l'ha bloccata con una tenaglia di ferro rovente. Il buio del garage era improvvisamente punteggiato di flash di colori, e Semar ha temuto di svenire. Non è svenuta, ma macchie viola e blu hanno continuato a luccicarle davanti agli occhi, e fra loro è apparso di colpo il viso del padre del bambino. Si è detta che andava tutto bene, fra un attimo sarebbero sparite le macchie e insieme a loro la faccia, ma dopo un attimo il viola e il blu sono spariti davvero, e il padre del bambino era ancora lì.

Davidson ispezionava l'autorimessa, allibito. Aveva delle ipotesi in merito a cosa avrebbe trovato entrando, ma nessuna si avvicinava a questo. Erano diversi giorni che fiutava in giro, da quando Rachmanov gli aveva detto che c'era movimento, la notte. All'inizio aveva pensato che fossero i beduini che avevano rubato il pacchetto, in cerca di altre occasioni, ma dovevano essere idioti per fare una cosa del genere. Poi aveva supposto che fossero gli uomini di Said, gli aveva perfino telefonato intimandogli di sloggiare dal suo territorio, tanto se lui, Davidson, avesse avuto la roba, gliel'avrebbe già consegnata. Said aveva detto di non aver mandato nessuno a cercare il pacchetto. Era Davidson che doveva cercarlo. Era stato lui a perderlo. Said aveva detto: «Non ti preoccupare, io di pazienza ce n'ho. Ma tu vedi di cominciare a pensare a come restituirmi i soldi, ché secondo me il pacchetto non lo trovi più». Dopo quella telefonata, Davidson era talmente nervoso che aveva deciso di chiudere presto il ristorante e spedito tutti i lavoratori alle roulotte. Se n'erano andati, ma qualcosa nei loro sguardi era rimasto con lui

anche quando era ormai solo. Un segreto. Serbavano un segreto. Voleva seguirli subito, ma si era detto: meglio aspettare. L'indomani mattina, li aveva tenuti d'occhio e aveva notato che mancavano due donne. Semar e quella con gli occhi grandi. La cosa gli puzzava. Le aveva cercate nelle roulotte, ma non c'erano, allora aveva fatto un giro nei dintorni con il furgoncino. Prima non aveva visto niente, ma poi aveva notato l'autorimessa abbandonata del kibbutz e la jeep rossa parcheggiata davanti. Chi aveva rubato il pacchetto era stato abbastanza cretino da tornare.

Aveva pensato di telefonare a Rachmanov, ma aveva dietro la pistola ed era nervoso come mai prima. L'ultima cosa che si aspettava di trovare erano scaffali di medicinali, guanti da sala operatoria e un tavolo di ferro diventato letto d'ospedale. E Semar a fissarlo a occhi spalancati come le galline nel pollaio del kibbutz, prima che lo chiudessero.

Uno come Davidson.

Di solito pensiamo che nel suo passato ci sia stato un momento critico, di scelta.

Un crocevia.

Una strada porta a destra. La seconda a sinistra. Se svolta a destra, sceglierà il male. Se svolta a sinistra, il bene. Le direzioni non contano. Conta solo il crocevia, l'esistenza di un momento in cui l'uomo si trova di fronte due strade divergenti, chiare, e ne sceglie una. Naturalmente, in quel momento non necessariamente sa che girando a destra finirà nel male puro e girando a sinistra troverà la grazia. Ma sa di essere al crocevia. Sa di scegliere. E quando alla fine arriverà dove arriverà, fra molti giorni e chilometri, potrà guardare indietro e identificare il momento in cui tutto è iniziato. Potrà dire: lì. È successo lì.

Se non un crocevia, se non due strade chiare, se non rovina e redenzione, figli della luce e figli delle tenebre, allora dei sentieri di capre. Chi ha camminato nel deserto sa. Contorni sfuggenti senza inizio né fine, su cui i passi sono casuali come il vento. Non hanno intenzione né direzione, possono portare a una sorgente nascosta come a uno strapiombo. A volte a entrambi, oppure a nessuno dei due. Nelle cartine sono indicati i crocevia chiari, le strade asfaltate. Che partono da un punto A per arrivare al punto B. Sappiamo che, se anche partissimo da C, arriveremmo senza ombra di dubbio a D. Perché sono l'inizio e la fine della strada. Ma quando t'incammini in un sentiero di capre non puoi sapere dove andrai a finire. Nemmeno quando sei arrivato, puoi sapere come. Per questo non si trovano in cartine e libri,

nonostante siano molto più numerosi dei crocevia chiari. Il mondo è pieno di sentieri di capre di cui nessuno parla.

Una strada asfaltata porterebbe, per esempio, da Davidson uomo a Davidson bambino. È ovvio: un uomo che assale donne in fondo al magazzino, da ragazzo ha assalito qualcos'altro. Ha tormentato dei gatti, o i compagni di classe. Gli adulti cattivi sono stati ragazzi cattivi, e ancor prima bambini maltrattati. Si può mappare, risalire. Dal ramo paterno e da quello materno, camminare passo passo lungo l'albero genealogico, fino ad arrivare alle radici del male. Guardare negli occhi Davidson di due anni e riconoscere. Una goccia di sangue nella tazza di latte. Seguendola, si arriverà diretti alle gocce di sangue nelle mutande dell'eritrea. Negarlo significa bruciare le cartine. Distruggere per sempre la supposizione che le strade portino a, e non accadano. Cosa impossibile; quindi qui è necessario un momento decisivo. È necessario un crocevia, una scelta.

Ma cosa fare se non ha mai tormentato gattini né picchiato i compagni. Cosa fare se non le ha prese di santa ragione. L'istinto malvagio non si è mai svegliato in lui, perciò non ha potuto sconfiggerlo, o arrendersi. Ha vissuto dormendo. Un dormiveglia che è la sua vita. Se poteva accaparrarsi qualcosa, lo faceva. Se non poteva, ci provava lo stesso. Non per avidità. Per abitudine. Aveva cominciato a spacciare droga poco dopo il congedo. Tutti ne facevano uso, qualcuno la doveva pur vendere. Gliel'aveva proposto un ragazzo come lui, che però sembrava molto più grande. Era di Beer Sheva, il tipo, e tutti gli amici del kibbutz lo chiamavano B.S. Gli parlavano alle spalle ma poi lo rispettavano. Quando Davidson aveva iniziato a vendere per lui, rispettavano anche Davidson, e questo era piacevole. Ma la cosa bella davvero erano i soldi. Potevi comprarti quello che volevi. Mangiare dove volevi. Dopo qualche anno, ne aveva accumulati abbastanza per il ristorante. Gli piaceva vedere la gente che mangiava. Anche i più fighettini, quelli che si fermavano da lui diretti a Eilat per il festival di musica jazz, quando masticavano erano animali come tutti. Lui nei ristoranti a Tel Aviv c'era stato, sapeva che lì mangiavano diversamente. A bocca chiusa. Guardandosi intorno. Conversando di massimi sistemi. Ma da lui arrivavano dopo due ore e mezzo di viaggio. Erano stanchi, affamati, e pensavano che nessuno li guardasse. Li vedeva addentare il pollo, mangiarlo a morsi con la bocca unta di olio dell'insalata. Li vedeva trangugiare la torta di cioccolato scaldata al microonde, e non lasciare la mancia alla cameriera che tanto non avrebbero mai rivisto.

Il suo lavoro gli piaceva, ma quando il tizio di Beer Sheva gli aveva

proposto di fare da tramite per dei pacchetti aveva preso al volo l'occasione. Il ristorante era sempre pieno, e con gli eritrei risparmiava un monte di spese, ma cominciava ad annoiarsi. Il suo atteggiamento letargico, quello che aveva fatto di lui un neonato accomodante, un allievo tranquillo e un marito del tutto accettabile, lo avvolgeva come uno pneumatico di gomma. Di rado una scintilla di volontà vera, di desiderio, fendeva la gomma. Anche quando si chinava sulle donne nel buio del magazzino, di solito non sentiva più di un'increspatura in un oceano di noia. Se avesse allungato la mano verso un pacchetto di patatine sullo scaffale, invece che verso il sedere che gli si scopriva davanti, sarebbe stato uguale. Era tutto lì a disposizione, in attesa di farsi mordere.

Aveva pensato che i pacchetti gli avrebbero smosso qualcosa, e in un certo senso aveva funzionato. Da quando era sparito il pacchetto mandato con l'eritreo le sensazioni si erano acutizzate. Se fra qualche giorno si fosse alzato per scoprire che il ristorante era bruciato – possibilità che Said aveva ventilato nelle ultime telefonate – certamente si sarebbe sentito più vivo che mai. Ma anche in quel momento si sentiva vivissimo, più vivo di quanto volesse. L'avevano ingannato, l'avevano ingannato per tutto quel tempo. I medicinali, le bende, il disinfettante nel magazzino: quelle due eritree gli avevano organizzato sotto il naso un'infermeria per profughi. Lui, che era sempre stato bravo a non attrarre attenzione, si trovava in mezzo a un movimento illegale di immigrati clandestini. Dio sa quanti erano già passati da lì, e chissà cosa avrebbero raccontato se la polizia li avesse acciuffati. L'idea lo mandava su tutte le furie, e ancor di più lo mandava fuori dai gangheri lo sguardo di quella lì, che adesso si era ricordato che si chiamava Sirkkit. Uno sguardo impertinente. Strafottente. Era arrivata da fuori, con una cassetta in mano, e lo guardava come se lui le fosse entrato in casa senza permesso. Invece era casa *sua*, accidenti, territorio *suo*.

Semar era più vicina, perciò si è beccata il primo schiaffo. Non intendeva infierire. Un ceffone a lei e uno a Sirkkit, e poi una telefonata alla tipa figa della polizia, per mostrare come si comporta un cittadino modello. Ma quando le ha mollato lo schiaffo Semar gli ha bloccato la mano e l'ha morsa con tutte le sue forze, forze inconcepibili, nonostante le ore che passava a guardare gente intenta a masticare. Lui ha cercato di scrollarsela di dosso, ma non ci è riuscito. L'ha presa per i capelli, ma Semar si accaniva sempre di più, Davidson – con il barlume di lucidità che gli restava – era sbalordito di come una donna tanto esile fosse così forte. Le ha mollato i capelli, visto che non serviva a niente, ed è passato a colpirla in pancia. Ha funzionato. Al terzo

colpo gli ha mollato la mano e si è accasciata sul pavimento. Lui si è chinato su di lei, intenzionato a continuare a colpire con la mano sana. Sapeva che doveva smettere, non poteva consegnarla alla polizia con contusioni troppo vistose, ma al momento non riusciva a fermarsi.

*«Lasciala».*

Se ha lasciato andare Semar non è stato per l'ordine ricevuto, ma per lo stupore che Sirkit osasse impartirlo. E per di più in ebraico. Chi avrebbe detto che quella donna silenziosa avesse imparato la lingua. Ha mollato un altro pugno a Semar e si è preparato a dare una lezione all'altra, quando improvvisamente ha sentito una cosa fredda fendergli la pancia, strati su strati di grasso e letargo, fino al centro.

Eitan stava chiudendo il portabagagli quando ha sentito il tonfo. Stava tirando fuori un giaccone per Semar. Faceva troppo freddo per le coperte sottili dell'autorimessa, e il bomber militare gli pareva una buona soluzione. Un altro pezzo della sua vita precedente passava, quasi inavvertitamente, a quest'altra. Sotto il giubbotto ha scoperto una vecchia bottiglia di vino, dell'era in cui ancora immaginava di sorprendere Liat con un picnic estemporaneo. Gli piaceva considerarsi uno di quegli uomini con la bottiglia di vino nel portabagagli, sempre pronto a festeggiare. C'erano anche dei giocattoli di Yahli. Libri di Itamar. La carbonella per un potenziale barbecue. Due mesi prima, se glielo avessero chiesto, avrebbe detto di avere il portabagagli pieno di spazzatura. Adesso sapeva che non si trattava di spazzatura, bensì di un tesoro. Una capsula del tempo nel retro dell'automobile, di cui non aveva memoria.

Ha chiuso il portabagagli con una mano, il giaccone nell'altra, poi ha sentito il rumore. Pesante, vago. Ha subito lasciato la giacca ed è corso dentro, aspettandosi di trovare Semar svenuta per terra. In effetti era sul pavimento dell'autorimessa, ma non era sola. Un uomo grande e grosso, in jeans, era disteso non lontano, con un coltello nella pancia. Semar si è alzata tenendosi il ventre, tremando. L'uomo è rimasto a terra.

La terra non voleva riprenderselo indietro, quel lurido essere. Si faceva dura come un sasso. Due settimane prima aveva piovuto, ed era morbida e liscia come le interiora di una pecora. Ma adesso era dura, durissima; Sirkit si è arrabbiata perché non aiutava, ma in fondo la capiva: non era disposta a lasciarsi cacciare dentro quell'essere lurido. Tesfa e Yasu scavavano come pazzi, con due grandi badili trovati da Semar. Gli sanguinavano le mani, dal tanto scavare, e Sirkit ha pensato che, per essere uomini, erano due tipi a posto. Facevano quel che serviva, non parlavano troppo e non picchiavano nessuno, a meno che non gli venisse richiesto. Avevano l'aria stupita, quando Sirkit li aveva chiamati all'autorimessa per mostrare il tizio a terra, ma non avevano commentato. Avevano esitato un istante quando gli aveva chiesto di sollevarlo, come preoccupati che si alzasse improvvisamente per gridare di filare al lavoro. Ma alla fin fine era un bianco morto e loro due neri vivi, perciò dopo un attimo si erano piegati e l'avevano sollevato, senza troppa delicatezza. Sirkit li aveva visti esitare una seconda volta, quando gli avevano visto la faccia. Aveva gli occhi aperti che fissavano, strabici, di lato. Tesfa e Yasu hanno guardato nella sua stessa direzione; non c'era niente, ma erano comunque straniti nel vedere il loro capo strabuzzare gli occhi in quel modo. Non l'avevano mai guardato negli occhi, prima. Adesso potevano indulgiare quanto volevano, e gli faceva un effetto un po' strano. Ma non ci avevano messo molto a ricordarsi che un morto è un morto; di occhi aperti e ciechi ne avevano visti tanti, nel deserto e nel campo dei beduini.

Hanno scavato per quasi tre ore, alla fine non gliene importava più niente degli occhi del morto, o dei suoi piedi enormi, dei quali all'inizio erano stupefatti. Volevano solo che entrasse lì dentro, in modo da potere restituire al suolo la sua sabbia, coprire il tutto e andarsi a coricare. Dopo che se ne sono andati, lei è rimasta. L'essere lurido era sotto terra e lei sopra: una bella sensazione. Era contenta che alla fine fossero riusciti a infilarlo dentro. Aveva avuto paura di doverlo fare a pezzi. È una cosa tremenda, a vedersi. Nel

campo dei beduini aveva visto che tagliavano l'orecchio a un uomo e lo fotografavano, per mostrarlo alla famiglia, spaventarla e convincerla a mandare i soldi. Non c'era voluto molto, a tagliare l'orecchio, ma con le ossa doveva essere diverso. Non era sicura che Taspa e Yasso sarebbero riusciti ad affrontare le ossa. Su se stessa, non aveva dubbi. Il dottore, invece, era rimasto sconvolto. Era quasi ridicolo, a guardarlo in faccia. Non riusciva a credere che lei fosse capace di una cosa del genere. Anche lei non ci credeva, fino al momento in cui era successo. Dopo le era sembrato logico, quasi necessario.

Aveva detto al dottore di andarsene. Gli aveva detto che se lui non avesse raccontato niente, anche lei avrebbe taciuto. Adesso ciascuno aveva il suo morto. Nessuno aveva più debiti. A parte il silenzio. Ma lui aveva chiesto chi era. Insisteva. Lei non gli aveva risposto. Non era il suo segreto, quello che l'uomo aveva fatto. Era il segreto di Semar. Dopo qualche istante aveva intuito comunque. Non era stupido, il suo dottore. Vedeva la faccia di Semar e le botte che l'essere lurido le aveva dato. E aveva visto il colore del neonato.

Dopo una pausa di silenzio, Eitan era uscito e poi rientrato con il giubbotto. Quando era tornato, lei per un attimo aveva pensato che intendesse restare. Anche se ormai non era più obbligato. Ha posato la giacca su Semar, che tremava come una foglia, poi si è voltato verso di lei e l'ha fissata. L'essere lurido era disteso fra loro: non c'era niente da commentare. Poi ha guardato l'essere lurido, e il coltello che lei gli aveva ficcato in pancia. Alla fine si è girato ed è uscito.

Adesso lei doveva sparire in fretta. Prendere tutte le sue cose, che non erano poche, e filarsela. Ha lasciato il pezzo di terra sotto il quale giaceva l'essere lurido, e si è incamminata verso la roulotte. Si è lasciata alle spalle l'autorimessa. Due notti prima, lì dentro era nato un bambino. La mattina seguente era morto. Poi ci avevano ucciso un uomo. E dopo il dottore se n'era andato. Adesso l'autorimessa era deserta, come quando l'aveva scoperta. Sirkit ha affrettato il passo.

All'entrata della roulotte si è fermata ad annaffiare le rose. Aveva voglia di portarsele dietro, ma era un'idea stupida. Le avrebbe curate Semar, o qualcuno altro. Oppure sarebbero appassite. Non erano le prime. Da dentro non proveniva nessun suono, ottima cosa. Non le andava proprio di ascoltare le chiacchiere dei lavoratori a fine giornata. Ha aperto la porta e acceso la luce.

Sui materassi erano seduti tre beduini.



Nonostante quanto era successo la notte della “Ospitalità all’aperto con gli uomini del deserto”, quando il sole si è levato sul paese la mattina dopo, il padre di Sharaf ha versato del caffè nero nel bicchiere ed è andato a svegliare suo figlio. È entrato nella baracca e ha avvicinato il bicchiere alle narici del ragazzo, perché annusasse. Sharaf ha annusato. Ma non si è alzato.

Pochi giorni dopo, Sharaf ha iniziato a lavorare con Said. Suo padre non lo sapeva. Due settimane più tardi, Mussa è tornato al kibbutz. Ha detto a Mati che apprezzava quello che aveva fatto per lui, e Mati ha risposto: «Figurati, Mussa, tu e io siamo una famiglia». La sera tornava di nuovo con centocinquanta shekel arrotolati in mano, tornava talmente distrutto – l’umiliazione stanca, pensava Sharaf – da non accorgersi che Sharaf usciva alla chetichella durante la notte. Said lo aspettava nella sua BMW fiammante, dietro la collina. All’inizio Said non voleva che portasse anche Muhannad, lo trovava troppo chiassoso, ma un giorno Muhannad si era presentato con un fucile rubato a un soldato che stava al cesso della stazione centrale di Beer Sheva, e Said aveva deciso di dargli una possibilità. Dopo che Sharaf e Muhannad avevano spaventato per conto suo tutti gli sguatterri della città, convincendoli che valeva la pena pagare anche Said, e non solo i clan di Rahat, Said era decisamente soddisfatto. «Adesso vi posso affidare un lavoretto da adulti».

Il lavoretto da adulti si è trasformato nella notte peggiore della loro vita. Nove ore al punto d’incontro nei pressi dell’incrocio di Tlalim, a tremare di freddo nelle giacche troppo leggere e morire di noia, perché Said aveva giurato che se si mettevano a parlare gli tagliava il cazzo. La pula poteva essere in agguato. Non fiatate. Non vi muovete. Nemmeno per pisciare. Per Sharaf non era difficile, era abituato a trattenere la pipì quando la mattina aspettava suo padre. Ma Muhannad usciva pazzo. Sharaf lo sentiva gemere mentre le ore passavano, sudava nonostante il freddo. Forse sperava di sudare fuori il piscio salvando la vescica dai tormenti.

Albeggiava quando Muhannad ha rotto il silenzio per rantolare con voce gutturale, torturata: «Basta, Sharaf. Quello non arriva».

«Chi non arriva?».

«Non arriva. C’è il sole. Non c’è l’eritreo. Andiamocene».

«E il pacchetto? Cosa diciamo a Said?».

«A Said diciamo che abbiamo aspettato tutta la notte e non è arrivato nessun pacchetto».

«Quello ci ammazza».

«A noi? Semmai ammazza l’eritreo. Dobbiamo filarcela prima che passi

qualcuno e si chiede cosa ci facciamo, qui».

Così se ne sono andati, non prima che Muhannad pisciasse per tre minuti consecutivi. Quando Sharaf è arrivato a casa, suo padre era già seduto fuori a bere il caffè. Non gli ha chiesto dov'era stato e non gli ha offerto il caffè. Non l'ha nemmeno guardato. E Sharaf, che era stanco, assetato e sentiva ancora il freddo della notte nelle ossa, si sarebbe proprio voluto sedere accanto al papà a bere un caffè bollente: invece è entrato dentro, si è sdraiato sul materasso e non si è svegliato fino a molto dopo le due.

Dopo che si è svegliato, hanno telefonato a Said e riferito che nessuno aveva portato un pacchetto, e lui ha strillato: «Cosa! Siete sicuri?». Dopodiché ha detto che si sarebbe informato e ha riagganciato. Nelle settimane seguenti non li ha più chiamati. Ha detto che gli credeva, e poi la famiglia è sempre famiglia, ma preferiva che non bazzicassero nei suoi affari. Forse pensava che portassero iella. Stavano per iniziare a lavorare come lavapiatti alla stazione di benzina di Beit Kama, quando li ha improvvisamente chiamati, dopo quasi due mesi, per dirgli di andare a parlare con la moglie dell'eritreo.

Tremava ancora mentre la jeep svoltava dallo sterrato alla statale, e per un momento ha pensato fosse meglio fare una sosta e calmarsi, prima di riprendere la guida. Ma il desiderio di allontanarsi era troppo forte. Quattro chilometri a est, un uomo in jeans era disteso a terra con un coltello nella pancia. A ripensarci, le mani hanno ricominciato a tremargli. Di morti ne aveva già visti. Ma questa volta era diverso. Perché lei l'aveva ucciso intenzionalmente. Non c'era dubbio. Negli occhi non aveva nemmeno una goccia di spavento, dopo che era successo. Forse addirittura una sfida: ecco. L'ho fatto. Cos'hai da dire?

Eitan non aveva niente da dire. L'uomo sdraiato a terra aveva massacrato Semar di botte prima di cadere, ed Eitan aveva un'ipotesi abbastanza certa sul susseguirsi degli eventi precedenti. L'idea dello stupro era ripugnante, ma Eitan era abbastanza onesto da ammettere che la nausea che provava era solo marginalmente legata a Semar. Pensava prima di tutto a se stesso. Non avrebbe dovuto vederlo. Come se un tombino di fognatura fosse rimasto aperto e la merda fosse risalita allagando tutto. La merda è lì, sempre, si sa. Ma non davanti a te, non sotto i tuoi occhi. Eitan si sentiva come quando, entrando in un gabinetto pubblico, aveva scoperto che qualcuno aveva cacato senza tirare l'acqua. Molto schifo, un po' di curiosità, e soprattutto rabbia per quel tizio che ostentava la sua merda, una stomachevole esposizione pubblica

a cui non si poteva sottrarre. Era orribile, quello che l'uomo aveva fatto a Semar, ma non era merda di Eitan. Eitan non avrebbe dovuto aprire la porta e imbattersi in lui. Certo, queste situazioni andavano affrontate. Era disposto a investire soldi, risorse pubbliche, era pronto a votare chiunque si fosse impegnato a impedire simili situazioni. Ma non accettava di farsele sbattere in faccia.

Sapeva che non era logico, anzi, era infantile. Ma considerava la propria posizione simile a quella di chiunque altro. (O forse aveva un'allergia tutta personale nei confronti delle visioni proibite, dei momenti in cui l'occhio incontra qualcosa che non doveva incontrare. Casa, Haifa, nove di sera. Aveva sei anni, forse sette, l'età non conta. Contano le voci dietro la porta. Bisbigli ad alta voce, incomprensibili, che lo spingono ad alzarsi dal letto. È grande abbastanza da riconoscere la voce dei genitori, in salotto, perciò attraversa senza problema il corridoio buio, ancora due passi ed è lì, alla luce, e scopre finalmente il senso delle strane voci. Si ferma raggelato, di fronte all'evidenza che quelli non sono i suoi genitori. Gli somigliano, forse, ma non lo sono. Perché la donna ha gli occhi rossi e sua madre non piange mai, e in più ha la bocca contorta in una smorfia di rabbia, l'espressione dei cattivi nei cartoni animati. Perché l'uomo è seduto con la testa fra le mani, si direbbe stanchissimo, mentre suo padre ha schiacciato un pisolino dopo pranzo. Due persone simili ai suoi genitori si sussurrano cose tremende, che Eitan non capisce e non vuole capire. Gli basta il suono. Si sibilano contro come due serpi in un documentario. Aveva girato i tacchi prima che lo vedessero e se n'era tornato a letto, e la mattina dopo si era lasciato svegliare come se tutto fosse a posto. Ma non aveva mai dimenticato le persone viste quella notte. Era troppo grande per credere che si trattasse di una magia, che aveva scambiato i suoi genitori con due mostri, e neanche l'opzione extraterrestri era plausibile. L'unica possibilità era che fossero effettivamente i suoi genitori. Che i genitori della notte fossero molto diversi, il contrario, dei genitori del giorno. Perciò da quel momento la sera chiedeva che chiudessero bene la porta, e se aveva bisogno del bagno, prima restava in ascolto per accertarsi che il salotto fosse vuoto di sussurri).

Poco dopo l'incrocio di Tlalim, la nausea si è trasformata in qualcosa che in un primo momento non sapeva definire. Era sollievo. A ben pensarci, adesso era un uomo libero. L'aveva detto lei stessa. Sirkit aveva capito subito, prima di lui, che il rapporto di forze era irrimediabilmente cambiato. Niente più ricattato e ricattatrice, ma due pari. Ciascuno con il suo morto. Ha ripensato all'uomo steso sul pavimento dell'autorimessa. Improvvisamente si

è domandato se aveva messo le mani addosso anche a Sirkit e si è sorpreso a scoprire che l'idea lo faceva rabbrivire di rabbia. Si è subito tranquillizzato, no, non poteva essere. Lui la conosceva. A quel punto ha riso di sé.

La conosceva?

Nemmeno se stesso, conosce. Due mesi prima ha investito un uomo ed è scappato. Non sapeva che l'avrebbe investito e non sapeva che sarebbe scappato, né che avrebbe fatto tutte le cose venute dopo. Forse anche lei fino a quel momento era stata completamente diversa. Una Sirkit che non poteva descrivere, nemmeno immaginare. Quella calma regale, la forza gelida. Forse erano nati lì. In quel momento. Non c'erano prima e non ci sarebbero senza. (Ma qualcosa ci doveva pur essere, un seme. In lui, come in lei. D'altro canto, forse avrebbero potuto vivere una vita intera, senza che quel seme producesse alcunché. Portatori sani).

Ma non faceva differenza. Stava tornando a casa. Niente più pazienti nell'autorimessa, telefonate, visite a sorpresa a casa sua. C'erano Liat e Yahli e Itamar. C'era il lavoro. Niente più notti silenziose, niente più fischio. D'un tratto, dopo la nausea e il sollievo, ha sentito nascere un nuovo sentimento, non del tutto chiaro. Ma prima di provarlo pienamente aveva già imboccato l'entrata del centro commerciale: avrebbe preso una pizza da portare a casa, a sorpresa. Familiare, grande. Con i funghi. E le olive. E un giocattolo per i figli.

Per strada, mentre andavano dall'eritrea, Sharaf, seduto di fianco a Hisham, pensava alla pistola che Hisham teneva in tasca. Aveva già visto diversi fucili, Muhannad gli aveva anche permesso di sparare una pallottola dal fucile rubato al soldato, ma la pistola di Hisham era di un altro livello. Piccola, elegante, come quelle dei film americani. Prima di partire, Muhannad aveva chiesto a Hisham di tenere la pistola, e Hisham gli aveva riso in faccia: «Ma figurati, già Said mi ha dato due bebè da tenere d'occhio». Muhannad non aveva ribattuto, ma Sharaf sapeva che bolliva di rabbia. Anche lui era furibondo. Per tutta la strada, in auto, aveva giocherellato con il coltellino a serramanico, lo estraeva e lo richiudeva, che Hisham lo vedesse: lui aveva la pistola e la patente per guidare, ma anche Sharaf aveva la sua arma. Mica contava se fino a quel momento l'unica cosa che aveva tagliato con il coltello erano le bucce delle arance. Hisham non lo sapeva. L'eritrea non lo sapeva. Le avrebbero fatto prendere una bella strizza e lei avrebbe spiattellato quello che volevano; persino Hisham sarebbe stato costretto ad ammettere di fronte a Said che quei bebè lavoravano bene quanto gli adulti.

L'avevano aspettata parecchio, l'eritrea. Pensavano che tornasse nel primo pomeriggio, ma ormai era sera. Erano stanchi e nervosi. Hisham sapeva che la volante dell'incrocio di Tlalim si piazzava sul posto verso le sei, per tutta la notte. Li avrebbero fermati. Avrebbero aperto il portabagagli. Frugato nell'auto. Fatto domande. Sapeva che i poliziotti gli avrebbero dato un po' noia per poi lasciarli ripartire. C'erano altre auto di beduini da fermare. Loro se la sarebbero cavata in fretta. Non erano tipi da discutere. Sapevano starsene seduti tranquilli, rispondere solo quando richiesto, fissare l'asfalto e mai gli occhi. Ma i ragazzi di altre macchine, ancora non sapevano. Offendevano ad alta voce. Perché fermate me, perché non loro, è solo perché sono arabo. Perché mi frugate in macchina, perché mi parlate così. Non si rendevano conto che così ci voleva molto più tempo. I ragazzi si arrabbiavano. Non è giusto. "Giusto" è una parola da ebrei. Alla fine lasciavano andare anche loro, e quelli risalivano in macchina, la risistemavano alla meno peggio e ripartivano. Scendevano dalla strada bella, asfaltata, allo sterrato che portava alle baracche. Gridavano alle loro mamme di accendere il generatore, non si vede niente.

A volte la notte uno dei ragazzi proponeva di tornare all'incrocio. Prendere a sassate la volante. Magari bruciarla. Gli altri gli dicevano di calmarsi. Inutile piantare casini. Lui, taceva. Non era il suo onore a restare ferito, era un'altra cosa. Ma la mattina si alzava e usciva di nuovo. Al centro commerciale di Beer Sheva dove serviva una guardia. Alla mensa dell'università, cercavano qualcuno per le pulizie. Alla tenda beduina nel kibbutz, dove arrivavano i turisti: magari avevano bisogno di qualcuno che li aiutasse a salire sul cammello. A volte si stufava, perciò controllava se c'era altro che poteva fare. Prima di tutto, verificavano che avesse smesso di buttare sassi contro le volanti. Quando la rabbia esplode così, non arriva da nessuna parte. Il fuoco negli occhi deve diventare ghiaccio per poterci fare qualcosa. Se vedevano che era un tipo a posto, iniziavano a dargli cose. All'inizio cose piccole, come aspettare all'incrocio di Kastina con un pacchetto. Poi cose più grandi. Per esempio indagare con gli eritrei se l'uomo che è stato investito con il pacchetto di Said era intimo di qualcuno. Scoprire se era sposato. Andare a controllare come se la passava la moglie.

Quando la donna è entrata, era già veramente tardi, e questo li rendeva nervosi a priori; il comportamento della tipa li ha poi indispettiti ancora di più. Hisham aveva già aperto la bocca per parlare, quando Sharaf è intervenuto – questi ragazzetti non hanno un briciolo di rispetto – e ha chiesto alla donna se era insieme al marito la sera che era sparito il pacchetto. Lei ha

risposto di no. Parlava un arabo diverso, difficile da afferrare, però si capiva benissimo che non provava alcuna soggezione. Li fissava dritto negli occhi, mentre rispondeva, e ha continuato a fissarli dritto negli occhi anche quando Muhannad le ha detto che mentiva e le ha appioppato un ceffone. Era proprio troppo. Mica logico che loro abbassavano gli occhi davanti ai poliziotti, e questa donna se ne stava a guardare a suo piacimento. Si sa che non si guarda in faccia. Agli animali la regola è chiarissima, chiunque conosce i cani lo sa. Non si fissa mai chi è più forte. Se lo guardi, significa che non capisci che è più forte. E allora lui te lo deve spiegare.

Sharaf si è alzato e ha estratto il coltellino. Non intendeva farci niente, solo mostrarlo alla donna e godersi per un momento la paura nei suoi occhi. Ma paura non ce n'era, ci è rimasto male. Lei ha guardato il coltellino, l'ha guardato in faccia, e per un attimo qualcosa nei suoi occhi gli ha ricordato Tamam, la maestra nubile. Ha esitato. Ma un secondo dopo le è apparso sulle labbra un sorriso sornione, lo stesso sorriso del bambino nella tenda di "Ospitalità all'aperto con gli uomini del deserto". La donna ha esaminato il suo coltello, poi ha squadato lui e ha detto senza parole: «Tutto qui, ragazzino?». Prima di rendersi conto di cosa stava facendo, si è avvicinato, le ha afferrato il mento come aveva fantasticato un'infinità di volte di fare con Tamam, ma invece di baciarla come aveva immaginato di baciare Tamam, invece di penetrarle le labbra con la lingua, è penetrato con la punta del coltello nella pelle morbida sotto l'orecchio. Tremava non meno di lei quando una grossa goccia di sangue, la prima, è sgorgata dal taglio.

La pizza era ancora calda quando è arrivato a casa. Il profumino nella jeep lo faceva impazzire, ma si è imposto di trattenersi. Voleva scoperchiare la scatola tutti insieme. Ha aperto la porta, tenendo miracolosamente in equilibrio l'enorme vassoio e due bottiglie di Coca-Cola, ha gridato due volte: «Chi ha voglia di pizza?» e solo a quel punto si è reso conto che la casa era vuota.

Le giacche non c'erano. E nemmeno gli ombrelli. Logico. Se erano andati a cena da amici, ne avevano bisogno. Ma mancava anche Signor Orso: la cosa si faceva strana. Yahli non andava mai a dormire senza di lui. Signor Orso trascorrevano la giornata in salotto, davanti alla televisione spenta, a vedere programmi speciali per orsacchiotti. La sera, Yahli lo veniva a prendere per portarlo a dormire, mettendo a dura prova la pazienza di Eitan, che sosteneva da tempo che bisognava lavare quell'affare. Liat e Yahli difendevano coraggiosamente Signor Orso. Ognuno per un buon motivo. Yahli sosteneva che Signor Orso odiava l'acqua, e giurava che se l'avessero messo a lavare si sarebbe infilato anche lui in lavatrice per salvarlo. Liat era d'accordo sul fatto che dopo un anno e mezzo di trascinamenti da una stanza all'altra il pupazzo era più uno straccio che un orsacchiotto, ma sosteneva che era fondamentale per la psiche del bambino possedere qualcosa di suo. «Non intendo rapirglielo,» insisteva Eitan «voglio solo che non sia zozzo». «Se lo lavi, non sarà più lo stesso» ribatteva Liat. Le cose hanno un aspetto diverso, una volta lavate. Un odore diverso. Non sono più le stesse. Eitan tentava di protestare, ma il fronte unito di un bambino di tre anni e mezzo e di sua moglie era troppo forte. Signor Orso continuava a passare le giornate sul divano e le notti nel letto di Yahli, zozzo come sempre.

Ma questa volta non c'era. Il divano era vuoto. Eitan è andato in camera dei bambini, Yahli poteva averlo mandato a letto presto. Ma lì aveva scoperto che il ratto dei giocattoli continuava: non solo Signor Orso, anche i due soldatini di plastica fissi sopra il letto, intrepidi combattenti nella guerra

contro il buio, avevano abbandonato la postazione.

Eppure, restava convinto che fosse tutto a posto. Stavano per tornare. È andato in cucina e ha messo in frigo le bottiglie di Coca-Cola. Dietro lo sportello bianco, le verdure erano sistemate in ordine perfetto. Ha chiuso il frigo e controllato il calendario magnetico. No, oggi non era previsto nessun evento nella classe di Itamar. Nemmeno all'asilo di Yahli. Nessuna festività dimenticata, nessun compleanno. Insomma, dov'erano?

Il suo sguardo ha vagato sullo sportello del frigorifero: il calendario. La lista della spesa. Una casa intera riassunta in dati asciutti. Liat voleva sempre aggiungere foto, appendere disegni, ma lui era contrario. Diceva che il frigorifero gli piaceva essenziale. Non le aveva raccontato del frigo a casa dei suoi genitori, di come si erano vendicati tutti i bigliettini e i disegni dopo la morte di Yuval. Prima, la mamma appiccicava sul frigorifero dei bigliettini buffi. Anche poesie. Le tagliava dagli inserti letterari e le appiccicava fra un elenco della spesa e l'invito a un matrimonio. Le liste cambiavano. Anche i matrimoni. Ma i bigliettini e le poesie restavano. Una settimana dopo che Yuval era rimasto ucciso c'era sempre dentro la stessa ricotta. Scadeva proprio il giorno in cui era morto. Se n'erano accorti tutti, ma nessuno commentava. Le poesie sul frigorifero erano identiche a prima. Nessuna virgola riteneva giusto spostarsi perché in quella casa prima c'era una quarta anima, e ora non più. Le rime non cambiavano. Ma alla fine di ogni poesia cadeva un silenzio nuovo.

Due settimane dopo, sua madre aveva messo sullo scaffale un nuovo formaggio. Ma i latticini continuavano a contare i giorni. Lo yogurt scadeva a trenta giorni dalla morte. L'Emmental era stato impacchettato il giorno del suo compleanno. Su uno dei tetrapak del latte a lunga conservazione spiccava la data del suo congedo che non sarebbe mai arrivato. C'erano anche date di scadenza che non lo riguardavano. Banalissimi giorni. 7 aprile, per esempio. O 24 dicembre. Date che non dicevano niente, a parte: sono passati due mesi e una settimana. Oppure: sono trascorsi un anno e dieci giorni. O: fra due settimane e mezzo sarebbe stato il suo compleanno.

Eitan si è allontanato di colpo dal frigorifero, come se, rimanendo lì anche un solo momento, rischiasse di vedere le date cancellarsi dal calendario sotto i suoi occhi. È corso in bagno. Nel bicchiere, un solo spazzolino da denti. Orfano abbastanza da spiegare tutto. Ha telefonato a Liat, incerto fra preoccupazione e rabbia. Non era donna da drammi, proprio per questo adesso Eitan era così spaventato. Gli ha risposto dopo sette squilli, con un tono da cui si evinceva che aveva guardato ben bene il telefono prima di



degnarsi di rispondere.

«Liat, dove sei?!».

«Dove sei tu, Eitan?!».

«A casa, con una pizza gigante».

E due bottiglie di Coca-Cola, ma questo non l'ha aggiunto, perché l'assurdità della situazione iniziava a paralizzarlo. Non era possibile che adesso, adesso che le cose si erano sistemate in quella maniera contorta, adesso che finalmente aveva lasciato l'autorimessa per mai più tornarci, proprio adesso scomparissero Signor Orso, due soldatini e tre spazzolini da denti.

Quando Liat gli ha parlato, aveva una voce di pietra. Dopo lo scatto di Eitan contro Yahli, quella mattina, gli aveva telefonato in reparto. Era furibonda per come Eitan era scomparso la notte prima, ma convinta che dovessero spiegarsi. «L'infermiera ha risposto che eri malato» ha proseguito Liat «ed eri rimasto a casa». Detto questo, è calato il silenzio. Non gli ha raccontato di aver riattaccato con le mani che tremavano ed essere filata dritta a casa, mollando tutto. Aveva detto a Marciano che non si sentiva bene. In effetti, non era una bugia. Si sentiva proprio male. Mentre tornava a casa, aveva la nausea. Quando aveva aperto la porta ed era entrata, trovando quello che sapeva di trovare, cioè nessuno, la nausea era talmente forte che aveva temuto di vomitare.

Non aveva vomitato. Era tornata in ufficio e aveva detto a Marciano che stava meglio. Dopo un'ora e mezza, erano arrivati i risultati dell'autopsia dell'eritreo. Sul cadavere avevano rinvenuto tracce di droga. All'inizio Marciano si era illuso che l'eritreo avesse agito da solo, ma Liat aveva capito istantaneamente che era una pedina di Davidson. La generosità di quel duro di kibbutz era in realtà pura e semplice avidità. Qualcuno gli aveva ammazzato il corriere, e voleva che Liat acchiappasse per lui il colpevole. Questa nuova informazione avrebbe dovuto eccitarla, invece era tutt'altro che eccitata. Era stanca. Aveva chiesto a Marciano di mandare due in borghese al ristorante di Davidson quella sera, a fiutare l'aria. Mentre usciva, aveva registrato lo sguardo ostile dei colleghi incaricati. L'ultima cosa che avevano voglia di fare il giovedì notte era restarsene in agguato in un buco sulla SS40. Il giovedì sera il tuo naso comincia a fiutare il profumo di fine settimana. Hai voglia di arrivare a casa presto. Hai voglia che sia venerdì. Non hai voglia che il nuovo investigatore scelto ti cacci un agguato come una scopa su per il culo.

Liat aveva ignorato le loro occhiate e se n'era andata a casa. Per strada aveva telefonato a sua madre. Aveva ignorato la sorpresa nella sua voce

mentre le chiedeva se poteva andare da lei a dormire con i bambini. Aveva ignorato anche le domande esplicite quando aveva specificato che forse si sarebbe fermata a dormire anche il giorno dopo. Sua madre non era di quelle che aspettano in silenzio, con lo sguardo tranquillo da “se vorrai, mi spiegherai”. La nonna era diversa. Ma la nonna era al cimitero di Hedera. E sua madre, in fondo, non era il male peggiore. Quando era arrivata con i bambini, la casa era in ordine perfetto, Liat non l’aveva mai vista così. C’era un mazzo di fiori sul tavolo, le cotolette pronte, e sua madre era ancora intenta a cucinare uno sformato. Liat aveva pensato che sua madre sembrava la candidata a un colloquio di lavoro: si sforzava di essere assunta come nonna, visto che come madre Liat l’aveva licenziata da parecchio.

Itamar e Yahli all’inizio erano confusi, ma poi avevano cominciato a giocare. Liat e Aviva li tenevano d’occhio. Era l’unica cosa che potevano fare insieme. Aviva aveva tentato di chiedere, e Liat le aveva risposto: «Piantala mamma, lo vedi che sono a pezzi». Dopo un’ora, Itamar e Yahli avevano finito di perlustrare la casa, e si erano seduti davanti alla televisione. Ottima cosa, perché sia Liat sia Aviva iniziavano a stancarsi dalle loro corse, ma anche problematica, perché c’è poco da tenere d’occhio due bambini che guardano la televisione, perciò bisogna trovare qualcosa di cui parlare. Sarebbe stato tutto a posto se la cena fosse stata pronta. Quando la bocca è piena di cotolette e patate al forno, tacere diventa legittimo. Ma le patate erano appena entrate nel forno.

«Sai cosa non facciamo da anni?».

Liat ha alzato verso sua madre due occhi perplessi.

«Non guardiamo gli album con le tue fotografie».

Prima che Liat riuscisse a protestare, Aviva era schizzata dal divano alla libreria, per estrarre un album logoro dall’ultimo scaffale. Un attimo dopo si era seduta, autorizzandosi a stare più vicina a Liat, con la scusa dell’album.

«Dio, guarda com’eri carina qui».

«Quanti anni pensi che abbia?».

«Sei, mi pare. Sì, guarda la torta nella foto sotto. Le preparavo ancora a forma di numeri». Liat si è chinata sull’album. «Sì, me le ricordo. Non erano mai buone, si salvava solo la glassa». Sua madre ha ridacchiato, una risata da cui trapelava l’offesa. «Ma guarda che amore sei qui, con il vestitino giallo. Sembri una principessa». Liat ha preso l’album ed estratto la foto. «Non mi somiglio affatto».

Una bambina con un vestitino giallo si tappa le orecchie. Dietro di lei c’è

un palloncino rosa. Sta guardando qualcosa fuori dall'inquadratura. Il vestito ha la gonna ampia. Il colletto ricamato. I capelli pettinati con cura. Poco più avanti, sfocato, un muro di mattoni bianco. Gomiti appuntiti. Braccia olivastre. Mani paffute.

«Che tristezza. Guarda come mi tappo le orecchie».

«Ma cosa dici?» si è stupita Aviva. «Ti stai sistemando i capelli. Ancora oggi fai lo stesso gesto, quando sposti i riccioli dietro l'orecchio».

«Non è vero, mamma, mi sto tappando le orecchie. Guarda bene».

«Sto guardando».

«E?».

In quel momento sul divano non si stava svolgendo una rievocazione nostalgica, si trattava di qualcos'altro, privo di nome ma molto presente.

«Se proprio ci tieni, allora d'accordo, ti stai tappando le orecchie. Anche se a mio parere ti stai solo sistemando i capelli. Perché mai una bambina di sei anni dovrebbe tapparsi le orecchie durante la sua festa di compleanno?».

«Forse è stufa di sentire i genitori che litigano».

«Papà e io non abbiamo mai litigato davanti a te».

«Allora forse è stufa di sentirli tacere».

Il profumo dello sformato aleggiava in salotto. Aviva ha preso l'album e continuato a sfogliarlo. «Guarda qui come sorridi, lo vedi, Liat, qui sorridi proprio».

Liat ha guardato la fotografia. Non aveva nessuna ragione per arrabbiarsi tanto, eppure. Un'offesa antica, senza nome, aveva aperto un occhio giallo nelle profondità della sua pancia. «Tipico: nella prima foto dell'album, invece di guardare avanti e sorridere come una bambina normale, guardo di lato e mi tappo le orecchie. Proprio tipico, e per di più con questo sguardo triste».

«Perché sei così convinta che è uno sguardo triste? A me sembra uno spazio fra due sorrisi. È capitato che ti abbiano fotografato fra due sorrisi, invece che durante».

«E non pensi che simboleggi qualcosa?».

«Ma perché per te è sempre tutto un simbolo? Spiegami, perché devi fissarti proprio su questa foto e non sulle altre?». Liat non ha risposto, e un attimo dopo sua madre ha lasciato perdere la domanda, l'ha allontanata, come faceva con il piatto su cui teneva i candelabri il venerdì sera, per paura che una candela si rovesciasse improvvisamente mandando a fuoco la casa.

Liat è tornata a guardare la fotografia. Una bambina si sistema i capelli mentre guarda la sua torta di compleanno. Una bambina si tappa le orecchie, si estrania dal mondo già a sei anni. «Vieni, tesoro,» le ha detto sua madre «lo

sformato si brucia».

Eppure, qualcosa in lei si rifiutava di crederci. Nonostante la montagna di bugie, nonostante le notti di solitudine e le informazioni dell'impiegata quando aveva telefonato in reparto. Nonostante il comportamento strano di Eitan, le mattine in cui se ne stava seduto in silenzio, distante, le notti in cui rientrava evasivo e colpevole, e l'inspiegabile, tremenda esplosione di rabbia contro i bambini, vicino all'auto. Qualcosa le diceva che era impossibile. Eitan non faceva cose del genere. Lei l'aveva scelto per quello: era stabile. Fiero. Suo. Fin dall'inizio l'aveva tenuto d'occhio, l'aveva tenuto d'occhio ben bene, e solo quando si era convinta che lui era pazzamente innamorato, si era, eccezionalmente, concessa di lasciarsi andare. La concessione non si rinnovava in automatico. Teneva sotto controllo, anno dopo anno, come lui la guardava, ascoltava attentamente i suoi «ti amo», attenta a un'eventuale stonatura subliminale. Per tre anni l'aveva esaminato così, e solo a quel punto gli disse che gli permetteva di chiederle di sposarla. Lui era morto dal ridere. «È proprio per il tuo cinismo che ti amo» le aveva risposto. Ma lui qualcosa aveva intuito davvero perché, quando poi le aveva chiesto, due mesi più tardi, di diventare sua moglie, aveva confessato che l'avrebbe fatto molto prima se non avesse temuto un rifiuto.

Ma allora cos'era successo, ha continuato a chiedersi per tutta la strada da Omer a Or Akiva. I bambini erano seduti dietro, curiosi ed emozionati per il viaggio imprevisto, e lei si rivolgeva a loro con voce pacata, e a se stessa con un tremito sconosciuto, dicendosi: “non lo so, giuro che non lo so”. C'erano molte altre cose che non sapeva. Non sapeva cosa avrebbe fatto quando lui, tornato a casa, l'avrebbe chiamata. Non sapeva se imporgli di andarsene immediatamente da casa o permettergli di dormire qualche giorno sul divano. Se spiegare ai bambini che la mamma e il papà avevano litigato un pochino oppure comportarsi come se fosse una gitarella per il fine settimana. Quando ha chiuso l'album e si è seduta a tavola, davanti allo sformato bruciacchiato, ha pensato che quella non poteva essere la sua vita. Qualcuno doveva essersi confuso e quella mattina l'aveva risvegliata nella vita di un'altra. Un'altra con due figli, un lavoro in polizia, e una questione aperta con la ruga sopra il labbro, a destra. Ma quell'altra, a differenza di lei, aveva un marito traditore. Quell'altra era stata stupida abbastanza da costruirsi una vita sulle pendici di un vulcano. Non aveva provveduto a controllare il terreno, a verificare l'assenza di crateri accesi. Poveraccia, quella donna. Poveraccia.

Alle otto e un quarto, Eitan ha telefonato. Lei e sua madre erano sedute

con i bambini davanti alla televisione. Voleva cambiare canale, ma non aveva abbastanza energia. Seduta nell'aria pesante e riscaldata dell'appartamento, compressa sul divano fra la madre e i figli, con la televisione che strillava come un coro greco, ha deciso che era il caso di andare a dormire presto.

Ma alle otto e un quarto Eitan ha telefonato, e Liat era ancora troppo sveglia per non accorgersene. Ha aspettato sette squilli prima di rispondere. Fissava il display che lampeggiava verso di lei il suo nome: Tani.

Alla fine ha risposto. Non per lui. Per Itamar. Guardava il telefono con sguardo perplesso, da dove si trovava non riusciva a leggere il nome di chi chiamava, ma non stentava a indovinarlo. Un bambino di sette anni non deve vedere sua madre che filtra le telefonate del papà.

«Liat, dove sei?!».

Si è concessa di godere della sorpresa nella voce di suo marito. Dello spavento. Non si aspettava di tornare in una casa vuota. Ha indugiato un attimo, poi ha risposto con una domanda, pur conoscendo già la risposta:

«Dove sei tu, Eitan?».

«A casa. Con una pizza calda».

Allora lei gli ha spiegato. Con tutta calma. Cosa le avevano detto quando aveva telefonato in reparto cercandolo. Cosa aveva trovato rientrando a casa. Cosa aveva deciso di fare. E lui aveva ascoltato dall'altro capo, respirando pesantemente dentro il telefono. Quando Liat ha terminato, è rimasto in silenzio, e lei ha pensato che i rapporti nascono da un silenzio e si concludono nel silenzio, il silenzio prima della prima parola e il silenzio dopo l'ultima, e si è chiesta se stava iniziando il periodo delle ultime parole. Poi lui ha detto «Arrivo», e riattaccato, e lei è tornata a sedersi sul divano, ignorando gli sguardi di Itamar e di sua madre, e sorridendo a Yahli mezzo addormentato.

Il tempo passava lento. Yahli si è addormentato e lei l'ha portato nella stanza che sua madre aveva preparato per i bambini. Era stata la stanza della nonna, e ci aleggiava ancora il suo profumo. Acqua di rose e qualcos'altro. A parte l'odore, nella stanza tutto era diverso; Liat ha pensato che, se avesse potuto infilare negli scatoloni anche l'odore, e devolverlo in beneficenza, sua madre l'avrebbe fatto. Quando Liat aveva scoperto per la prima volta cosa sua madre aveva fatto alla stanza, era scoppiato un litigio clamoroso. Non esattamente un litigio. Liat aveva gridato e pianto, mentre sua madre ascoltava in silenzio. Di solito non era tipo da ascoltare in silenzio, ma quella volta non si era messa a gridare e a piangere di rimando; era rimasta lì ad aspettare che Liat la finisse e poi le aveva spiegato che era stata la nonna a chiederlo. La mattina del ricovero mi ha fatto giurare che se moriva dovevo

impacchettare tutto e darlo in beneficenza. Abbiamo aspettato abbastanza. Adesso, entrando nella stanza con Yahli in braccio, Liat ha inspirato quel profumo a pieni polmoni. Sentiva la nonna, in quella camera. Fra le ombre, la sua immagine ha preso forma, un uccellino, sdraiata a letto sotto le coperte. Da bambina, Liat arrivava la notte, sgattaiolava nella sua stanza, una volta con la scusa dei tuoni e un'altra con la scusa di un incubo, finché la nonna le aveva detto di piantarla di inventare scuse; poteva andare da lei quando voleva. La nonna sollevava un pochino la coperta e Liat ci si infilava sotto, e sentiva quel profumo di acqua di rose e qualcos'altro. La frequenza si era ridotta con il passare degli anni; al liceo, ci si era rifugiata solo due volte: la sera prima dell'esame di matematica alla maturità, quando non riusciva a dormire, e la sera dopo che era andata a letto con Kfir, quando le faceva male. Ma anche se restava nella sua stanza, sapeva che in quella accanto dormiva un uccellino di donna, e questo la rassicurava.

(Strano; non l'aveva mai immaginata diversa, giovane. E a differenza della maggioranza dei bambini, non aveva nessuna voglia di sbirciare le foto di quando era ragazza, o sapere com'era la nonna da bambina. Ci mancava solo che, al posto di quella nonna meravigliosa, comparisse un'altra donna. Magari meschina, o permalosa. Avida, oppure offesa. Una donna acida con la figlia o odiosa con i vicini. Una donna che era esistita nel mondo prima del suo arrivo. La nonna era un bunker nel cuore di Or Akiva. Un posto sicuro di cemento armato. Un posto così, per essere davvero sicuro, non doveva avere angoli bui. Perciò Liat non chiedeva, non sapeva e non voleva sapere. Lasciava la curiosità fuori dalla porta, ed entrava).

Yahli si è rigirato nel sonno e Liat ha continuato a fissare la massa di ombre, generosa abbastanza da mascherarsi da sua nonna. Era inconcepibile che mai, mai, mai più sarebbe entrata in quel letto. E quel profumo, di acqua di rose e qualcos'altro, quanto ci avrebbe messo a svanire? Forse per questo sua nonna aveva imposto di regalare tutto, un colpo secco, come quelli che somministrava sulla testa della carpa comperata per Shabbat, spiegando a Liat, disgustata, che così faceva meno male. Liat si è ricordata improvvisamente che dopo il funerale erano tornati a casa e avevano scoperto il suo spazzolino da denti, eretto e orgoglioso, nel bicchiere. E i suoi abiti piegati per bene nell'armadio. Anche le calze. Chi altro piega le calze? Sua nonna piegava le calze. Piegava anche le mutande. Piegava tovaglie, carte, conti. Dita svelte organizzavano il mondo in quadrati e lo infilavano nell'armadio. Per sua nonna, ogni cosa aveva un posto, e tutto era piegato. La ribellione silenziosa e incrollabile di una donna contro il mondo intero. Fuori

c'erano caos, guerre, scirocco e tempeste. Ma niente attraversava la soglia di casa. Una semplice porta di rete teneva fuori zanzare, mosche e il mondo. Dentro: un ordine perfetto. Una vita accuratamente ripiegata. File di barattoli di cetrioli sottaceto pronti alla battaglia. A che velocità li avevano divorati durante la settimana del lutto, senza quasi accorgersene. Che spreco addentarli uno dopo l'altro, finché sua madre era arrivata pallida dalla cucina e aveva detto: è l'ultimo.

L'avevano appoggiato su un piattino di porcellana e messo fuori in terrazzo con tutti gli onori. Era rimasto là, umido, bagnato, come un embrione. Avevano aspettato che se ne andasse l'ultimo degli ospiti, poi l'avevano tagliato in tre: un pezzo per la mamma, uno per Liat e uno per lo zio Nissim. L'avevano masticato lentamente, consapevoli che quel sapore che gli solleticava bocca e lingua era l'ultimo. La fine. Mai, in tutta la vita, avevano avuto la bocca così piena e insieme così vuota.

Per tutta la settimana di lutto, una sorta di grazia aveva aleggiato sulla casa. Si trattavano con una delicatezza che non sapevano di possedere. Si perdonavano con la stessa facilità con cui, in giorni normali, si accapigliavano. La sera, quando l'ultimo dei visitatori aveva porto le sue condoglianze, si aggiravano in silenzio per la casa. Pian piano, si ritrovavano nella sua stanza. Un'illusione malefica: sembrava identica a prima. Ma i disegni sul muro iniziavano già ad accartocciarsi, il tappeto persiano a disfarsi, le lettere nei libri a scomparire. Tutti gli abiti piegati avevano steso le maniche ed erano saliti in cielo, con un battito d'ali di cotone e naftalina. Uno stormo di mutande bianche, affiancato da un volo di calze nere, rondinelle di lana, seguite dai suoi scialli, ricamati e splendidi, uccelli diretti verso l'orizzonte. O almeno, così avrebbero dovuto fare, perché niente è più infame di un oggetto che vive più a lungo del suo padrone.

Invece gli oggetti non erano scomparsi. Erano rimasti piegati come prima. All'inizio sentivano il desiderio di entrare in camera e goderne, ma con il passare del tempo avevano accumulato rancore. Perché quegli oggetti si erano gonfiati fino a occupare l'intera casa, non c'era posto per nient'altro. Liat non sapeva indicare il momento in cui il godimento era diventato oppressione. Quando la stanza di sua nonna si era trasformata, da luogo vivo e pulsante, in cadavere imbalsamato. In via Ben Yehuda 56, al secondo piano, il tempo si era congelato al profumo di acqua di rose. Ma non esiste cosa più morta di un museo, e non esiste cosa più viva della nostalgia fresca, che ti brucia in gola come arak.

Adesso aveva voglia di entrare nella stanza e rompere un piatto. Apposta.

Accendere la radio a tutto volume. Ascoltando solo pubblicità. Spargere a terra semi di sesamo. E aspettare. E se lei non fosse arrivata, se davvero non fosse arrivata, forse Liat avrebbe finalmente realizzato che era vero. La nonna non c'era davvero. Liat poteva scoreggiare forte, sbandierare che alle prossime elezioni avrebbe votato Meretz. Poteva dire «affanculo», senza che una mano di uccellino le affibbiasse un colpetto sulla mano seguito dal commento «ma come parli!». Poteva fare tutto quello che voleva senza rimproveri. Senza complimenti. Non doveva più essere una brava nipotina. Perché se non c'era la nonna, non c'era nipote. C'era Liat. Sola.

La stanza era buia e tiepida, e il respiro di Yahli lento e tranquillo. Le ombre hanno avvolto Liat come ovatta nera e la nostalgia, prima pungente da fare male, ha assunto una qualità soporifera. Liat ha posato la testa accanto a quella di Yahli e aspirato il profumo del suo shampoo. Magari avesse mantenuto quel profumo, anche da grande. Poteva accettare che cambiasse voce, che la superasse in altezza, persino che un giorno amasse un'altra donna più di lei. Avrebbe accettato tutto di buon grado, purché le lasciassero quel profumo, quella dolcezza infantile. S'immaginava con lui al supermercato, un adolescente tutto brufoli e disprezzo, ferma allo scaffale degli shampoo ad annusare quello che era stato il suo shampoo da bambino. Lui l'avrebbe rimproverata, «mamma, ma cosa fai!», e lei si sarebbe affrettata a richiudere il tappo e proseguire oltre, domandandosi dov'era finito il bambino che era suo.

Il bambino che un giorno si sarebbe trasformato in adolescente stava dormendo sul materasso nella stanza della nonna. E lei, che aveva iniziato a intrufolarsi in quella camera quando aveva l'età di Yahli, gli si è sdraiata accanto ad accarezzargli i capelli con mani adulte. Su un altro materasso, in un'altra stanza, era distesa a occhi chiusi sua nonna tre anni prima. Dieci dita allungate, senza più carezze né richieste. Quando aveva fatto visita alla nonna in ospedale per l'ultima volta, Liat le aveva steso sulle unghie uno smalto rosso rosso. Lo stesso colore di cui una volta si era vergognata, quando le ragazze a Ma'agan Michael l'avevano definito «smalto da tamarra». La nonna era stesa sul letto. I suoi splendidi capelli sparsi intorno alla testa, le unghie rosse come fragole. Adesso, nella stanza da letto buia, il tempo si era liberato dai vincoli della logica. Tutto era possibile. La vecchia pendola batteva ancora le ore all'angolo della stanza, ma le lancette si muovevano cieche nel buio. Forse in avanti, forse all'indietro. Il tempo esiste solo quando lo si vede. Nel buio non si vede, quindi non esiste. Al buio si possono spostare gli oggetti dal loro posto, mescolare futuro, passato e presente, spostare gli anni



da un lato all'altro come in un gioco di prestigio con le carte. Ecco Yahli a tre anni, con l'odore di bimbo. Ecco Yahli a diciassette anni, con il suo disprezzo di ragazzo. Ecco Liat a cinque anni, a quindici, a trentacinque. Ecco la nonna con i capelli neri, con i capelli bianchi, con i capelli rossi; soltanto le unghie restano sempre vermiglie.

Quando si è svegliata, Eitan era sulla soglia. Il corridoio dietro di lui brillava della luce bluastra proveniente dal televisore in salotto. Nella penombra della stanza intravedeva a stento la sua faccia. Lui non parlava, a malapena si muoveva, pareva una delle tante visioni ingannevoli prodotte dalla camera. Ma Liat sapeva che sarebbe arrivato. Perciò non era sorpresa della sua comparsa.

Sapendo che sarebbe venuto, c'era da aspettarsi che sapesse anche cosa dirgli. Gli ingorghi tra Omer a Or Akiva le avevano concesso tempo sufficiente per pensarci. Anche le ore seduta al tavolo da pranzo. Eppure, quando si è svegliata e se l'è trovato vicino, non è riuscita a pensare a niente. Tutto quello che voleva rinfacciargli prima si era volatilizzato. Non aveva particolarmente voglia di un silenzio drammatico. Semplicemente, non aveva niente da dire. «Mi hai mentito». «Dov'eri quando hai raccontato in reparto che eri malato?». «Chi è lei?». Parole ridicole. Superflue. Parole da donne in film spazzatura.

L'ha visto chinarsi in avanti, raschiarsi la gola. Doveva essere intenzionato a esordire. L'ha guardato con vera curiosità. Che coniglio sarebbe mai riuscito a estrarre dal cappello.

«Tuli...».

Era già furibonda, proprio furibonda: come si permetteva di chiamarla «Tuli». Come si permetteva di usare il soprannome intimo, solo loro, quando tutto quello che era loro si era disintegrato alle 13, nel momento in cui Liat era rientrata in casa e l'aveva trovata vuota.

Lui l'ha vista ritrarsi. Mentre dormiva aveva le braccia stese ai lati, aperte e fiduciose, e adesso erano strette al petto. I suoi occhi marroni l'hanno misurato nel buio, poi li ha distolti. La cosa l'ha spaventato. Distogliere lo sguardo era peggio del segnale di ostilità «non voglio parlare». Aveva distolto gli occhi come quando si vede un incidente al lato della strada. Al primo momento restiamo incollati, poi la misura si colma, di colpo giriamo la testa e ripartiamo, senza più voltarci indietro. Perché tanto non possiamo farci niente.

Glielo avrebbe dovuto raccontare subito, quella notte. Appena rientrato. Ho investito un uomo, Tuli. Un eritreo. Un danno corticale esteso. L'ho lasciato lì. Dal soggiorno arrivavano voci allegre di pubblicità. Qualcuno

illustrava gli enormi vantaggi dei cereali integrali. Quella notte Liat gli avrebbe dato ascolto. Adesso, forse non più. (Ma davvero gli avrebbe dato ascolto? In che modo? Sarebbe riuscita a sospendere, almeno per un minuto, la sua netta distinzione tra bene e male? A deporre per un attimo il suo eterno perbenismo, ancora più estremo di quello di Eitan? Quella cosa che c'era fra loro aveva anche una madre, non solo un padre. Per un segreto del genere, bisognava essere in due. Uno che non vuole raccontare, e una che preferisce non ascoltare). E c'era anche un'altra possibilità, non molto più piacevole. Quella notte Eitan non aveva taciuto per timore delle critiche di sua moglie. Non per i prevedibili rimproveri, o per gli sguardi di giustizia delusa. Ma perché sapeva che Liat, se avesse investito l'eritreo, non sarebbe mai scappata. Non per perbenismo: per la persona che era Liat. Non certo capace di fare cose del genere. Lui evidentemente sì.

Eitan non aveva alcuna intenzione di raccontare a Liat la verità. Era troppo complicata, troppo sporca, coperta di sangue e frammenti di cervello. D'altro canto, nemmeno poteva lasciare le cose come stavano, senza spiegazioni. Quello era un privilegio riservato ai mariti che rientravano a ore normali. Mariti che non si assentavano per notti intere, e non erano stati presi in castagna con un'imbarazzante sequela di bugie e imprecisioni. Liat non l'avrebbe perdonato se si fosse arroccato nel silenzio, ma men che meno gli avrebbe perdonato la verità. Fra due pessime alternative, la menzogna risplende come un sole. Riempie tutto di colore.

Un ricatto causato da negligenza medica. Era il meglio che era capace di produrre, e considerate le circostanze non era affatto male. La moglie di un uomo che Eitan aveva operato. Il paziente era morto e lei minacciava di querelare Eitan. Non aveva ancora sporto denuncia, ma se l'avesse fatto Eitan era finito. Erano settimane che cercava di incontrarla, di convincerla a lasciar perdere. Era una donna di mezza età, pazzoide. Gli telefonava in orari folli. Lo obbligava a presentarsi da lei. Gli propinava sermoni accusatori, allucinanti. Ma oggi l'aveva chiamato d'urgenza per garantire che non l'avrebbe citato in giudizio. Aveva strappato il ricorso sotto gli occhi di Eitan. Sarebbe tornata dalla sua famiglia, in Sudafrica. «Non te l'avevo raccontato per evitarti l'angoscia. E poi avevo paura che ti vergognassi di me».

Fine. La bugia era uscita, liscia e rilucente come un ippopotamo risalito dal fiume. Gigantesca. Quasi mostruosa. Gli era nata dentro di colpo, enorme e perfetta, come Atena sbucata fuori dal cervello di Zeus. Adesso che era all'esterno, Eitan poteva esaminarla. Un'unità monolitica, splendida. Perfetta armonia di dettagli. E, più importante di tutto, profonda convinzione interiore

della validità di buona parte dei fatti e massima riduzione della visibilità degli altri. Mentre parlava, Eitan non vedeva differenza fra un atto di negligenza medica durante un intervento e il fatto di aver investito un eritreo. In fin dei conti, entrambe le cose erano accadute mentre Eitan era al lavoro, ed entrambe per errore. Il ricatto su cui verteva la storia, non era distante da quello realmente avvenuto. Il finale felice tutto sommato era identico. E la vergogna.

Certo, non mancavano le differenze. Una negligenza medica è imbarazzante, addirittura vergognosa, ma un medico che sbaglia sul lavoro non ha la stessa prospettiva di un medico che investe un uomo e scappa. Uno rischia il licenziamento, l'altro è destinato al carcere. E volendo esaminare i dettagli, esiste un baratro fra una pazzoide di mezza età e la donna snella, alta, i cui occhi di velluto brillavano ancora nella sua memoria. Ma Eitan ha ignorato le differenze. Le doveva ignorare, come un pilota di Boeing 747 manovra in modo da tenere l'aereo sulla pista, lontano da ogni ostacolo. Altrimenti, la menzogna non può decollare. Liat se ne stava rannicchiata a fissarlo, mentre Eitan spingeva il suo ippopotamo lungo la pista, in alto, verso il cielo. Bellissimo, per quanto distorto.

«Papà, sei qui?».

Yahli ha alzato la testa mezzo addormentato. Eitan si è zittito. Non sapeva ancora se il suo ippopotamo si era alzato in volo, se sarebbe rimasto in aria o si sarebbe schiantato a terra. Liat era tornata a guardarlo, buon segno. Non sembrava più una sconosciuta capitata per caso in ascensore con lui. Ma Eitan non riusciva a decifrare il suo sguardo. La camera era troppo buia, e lui troppo teso per cogliere indizi sottili. Di solito sapeva riconoscere subito un battito di palpebre d'impazienza, un aggrottamento di sopracciglia di diffidenza. Aveva studiato la faccia di Liat per quindici anni. Ma adesso era tutto concentrato nella bugia, qualunque distrazione rischiava di finire in un disastro, come un giocoliere che lascia cadere di colpo tutte le bottiglie. Le parole di Yahli rappresentavano una distrazione. Forse era riuscito a riavvicinare la moglie con una menzogna spregevole, non era comunque disposto ad accettare che raggiungesse anche le orecchie di suo figlio. Perciò è rimasto in silenzio, e quando Yahli ha ripetuto la domanda, ha risposto: «Sì, sono venuto a metterti a letto». Adesso si sentiva perfettamente a suo agio, perché sapeva di non mentire: era davvero venuto per metterlo a letto. Lui e Itamar, che nel frattempo si era addormentato sul divano del salotto. Li avrebbe messi a letto e coperti con cura, e l'indomani mattina li avrebbe riportati tutti a casa. Alla loro vita. La pazzoide, fosse o non fosse di mezza

età, era scomparsa.

Yahli gli ha fatto segno di avvicinarsi. Un piccolo gesto imperioso, non confutabile. Liat si è spostata di lato, per fare spazio a Eitan. Se anche aveva pensato di dirgli di andarsene, per tornare il giorno dopo, la rivendicazione del bambino di tre anni era più forte. Non poteva cacciare il padre in presenza del figlio. Eitan ha esitato un attimo prima di sedersi, fissando Liat in cerca di conferma. Lei ha annuito senza una parola. Lui le si è seduto accanto, ha passato una mano carezzevole nei riccioli di seta del bambino, i riccioli a cui doveva il sorprendente permesso di sedersi. Yahli gli ha chiesto di cantargli una canzone, e lui ha cantato sussurrando di due bambine e un ombrello, e ha sorriso quando Yahli ha preteso risoluto: «Anche la mamma! Cantate insieme!» Hanno cantato insieme. Era divertente, ridicolo e triste, a seconda di come sarebbe andata a finire. Se fossero tornati a casa l'indomani, un giorno avrebbero potuto ridere della sera in cui si erano trovati costretti a cantare in duetto. Se la rabbia di Liat non si fosse placata, la canzone sarebbe diventata un monumento grottesco: mamma, papà e figlio che cantano mentre volano dritti al divorzio. Eitan non sapeva quale dei due era lo scenario giusto. Nemmeno Liat. Yahli stringeva la mano a tutti e due, con la sua saggezza di bambino stringeva forte e non mollava.

Sei canzoni più tardi, il telefono di Eitan ha squillato. Lui e Liat stavano giusto finendo l'ultimo ritornello. Yahli era sdraiato fra loro, in brodo di giuggiole. Non avevano mai soddisfatto i suoi capricci con tale dedizione. Tutti e due insieme a cantare sopra la sua testa, senza interrompere per dire si è fatto tardi, o concludere adesso basta. Cantavano per addormentare lui e per addormentare il proprio senso di colpa, perché gli dicevano va tutto bene quando niente andava bene. Liat ascoltava Eitan stonare con la sua voce da basso e pensava: a un certo punto nostro figlio si addormenterà e cominceranno i problemi. Ma pensava anche: se canta così a suo figlio non può essere un bugiardo. Il che non è esatto, perché una persona può cantare canzoni stupende ai suoi figli e raccontare le peggiori menzogne ad altri, o magari agli stessi figli. Liat lo sapeva, anche se in quel momento non aveva voglia di saperlo. Aveva voglia di credere a suo marito. Ignorare lo sforzo che trapelava dalla voce di Eitan mentre parlava, sforzo che ben conosceva dalle infinite ore di interrogatori. Raccontare una storia diversa dalla verità è piuttosto faticoso. A meno di non essere veramente navigati. Bisogna inventare dettagli, sincronizzare eventi, tappare buchi. Non ci si rende conto di quanto sia complessa la realtà, finché non si prova a crearne una alternativa. Eppure c'era qualcosa, nella storia di Eitan, che lo allontanava dal

territorio certo della menzogna. Una lega di metallo nobile con un altro metallo. Una certa percentuale di verità, una certa percentuale di bugie, fuse insieme. Fino a diventare indistinguibili.

Ma lei le avrebbe distinte. Le avrebbe distinte con certezza. Una telefonata alla vedova pazzoide. Eitan non se la sarebbe cavata con meno. Liat avrebbe constatato che era veramente vedova, veramente pazzoide, veramente di mezza età e in procinto di tornare in Sudafrica. Se era tutto vero, si poteva iniziare la ricostruzione. Piano, con cautela, con la spada di Damocle fissa sopra la testa di suo marito. Ma se lui avesse spalancato gli occhi, spaventato, di fronte alla richiesta di Liat di contattare la donna, appena il loro figliolo ricciuto si fosse addormentato, se lui avesse rifiutato, l'avrebbe sbattuto fuori quella stessa notte.

Lo squillo del cellulare ha sorpreso entrambi, interrompendo la ninnananna che insieme cantavano a Yahli. È calato il silenzio. Eitan percepiva lo sguardo di Liat. Moriva dalla voglia di filtrare la telefonata. Lasciarla sprofondare nel pozzo dell'oblio. Ma non poteva. Non era in grado. Perché qualcuno gli doveva parlare. Lo capiva dall'urgenza dello squillo, che proseguiva all'infinito. Yahli si è rigirato sul materasso, mezzo addormentato. Proprio per i suoi riccioli morbidi, per le lenzuola di cotone pulite, Eitan doveva controllare se il mondo dall'altro capo del filo esisteva ancora, se poteva continuare a esistere mentre esisteva anche il suo mondo.

Ha bisbigliato a Liat che doveva rispondere. Lo sguardo di rimprovero di sua moglie lo ha accompagnato mentre usciva. In corridoio ha sentito Semar sussurrare in un inglese stentato. *Sirkit need doctor. Sirkit very very bad.* Lui non ha risposto. Cosa poteva dire. Ha riattaccato. Poi è rientrato in camera di Yahli. Ha cercato di cantare, ma dentro gli era scoppiata una tempesta. *Sirkit need doctor. Very very bad.*

Perché stava tornando lì?

Se c'era una risposta, espressa in dieci parole o in diecimila, con un perché all'inizio e un perciò alla fine, con un principio A e una conclusione B, Eitan Green non la conosceva. Giovedì notte, la strada da Or Akiva a Beer Sheva è deserta. Ogni tanto in un incrocio buio appare il viso di un ragazzino russo fra mazzi di fiori in vendita. Eitan non rallenta ma si avvolge più stretto nel cappotto, con un gesto meccanico, anche se la temperatura nell'abitacolo è rimasta uguale. Dopo venti o trenta minuti, un altro incrocio, un altro ragazzino, e lui si aggiusta di nuovo il cappotto senza pensarci, senza ricordare.

Si chiede perché sta tornando, e non trova risposta. Supera stazioni di servizio illuminate di giallo e arancione. Forse adesso sta tornando perché quella notte non è rimasto. Forse sta tornando per Sirkit. Forse non sta affatto tornando: al prossimo svincolo farà inversione e riprenderà la strada per Or Akiva.

No. Prosegue. Lasciandosi alle spalle le luci di Kiryat Gat, pensa che è la prima volta da quando è accaduto che sta scegliendo di fare qualcosa, che non agisce per costrizione. In qualche strano modo, l'idea lo fa stare bene.

Uscendo sulla circonvallazione di Beer Sheva, ha cominciato a sentirsi diversamente. Ha acceso la radio e subito dopo l'ha spenta. Nel giro di pochi minuti, l'ha riaccesa, spenta, si è innervosito, l'ha accesa di nuovo e l'ha lasciata accesa nonostante la gran voglia di spegnerla. Al giornaleradio prevedevano alluvioni sulle montagne del Negev. Poi hanno trasmesso una musica allegra, adatta al giovedì notte. Musica da festa. Eitan si è domandato quante persone guidavano e ascoltavano una festa a cui non prendevano parte. Non gli interessava, ma era comunque meglio che chiedersi perché diavolo stava tornando.

Era già vicino quando ha capito che tornava indietro per cercare l'uomo che era stato e aveva perduto. L'aveva perduto la notte in cui aveva investito

l'eritreo. O forse l'aveva perso molto, molto prima, ma quella notte aveva scoperto di averlo perso. Il bambino che, vedendo per la prima volta un senzatetto, era scoppiato in un pianto così disperato che la nonna, presente alla scena, glielo ricordava ancora oggi. Quando aveva smesso di fissare allibito i senzatetto e cominciato a evitarne sistematicamente lo sguardo? Quando aveva smesso di fermarsi davanti a un uomo disteso in mezzo alla strada, e cominciato ad accelerare il passo?

Ma non stava tornando solo per via di quel bambino, per ritrovarlo. Voleva mostrarlo *a lei*. Trovarsi davanti a lei e dire: sono tornato. E non perché me l'hai ordinato. Sirkit ne sarebbe rimasta sconvolta, ha pensato, e l'ha sorpreso scoprire quanto piacere traeva dal figurarsi il momento del suo arrivo. (Non si è chiesto se sarebbe tornato anche se lei non fosse stata bella, padrona di quella calma gelida, seducente nella sua indifferenza. Se non l'avesse trovata aristocratica, unica, una regina africana con un osso umano infilato tra i capelli).

Mentre si approssimava all'incrocio di Tlalim, le mani hanno preso a sudare, come a Itamar la sera prima di un dettato in classe. Si studiava tutte le parole a memoria, ripassava, si faceva interrogare una volta dalla mamma e un'altra dal papà. Eppure, appena entrava a letto dalle mani gli colavano fiumi di sudore. Eitan spiegava che non era un problema, era il modo in cui il corpo eliminava le tensioni, ma Itamar non si lasciava convincere. Lo contrariava che il suo corpo facesse una cosa del genere senza un suo ordine, senza tenerlo in considerazione. Asciugandosi le mani sul volante, Eitan ha pensato al suo primogenito e alla fondata lagnanza dello spirito nei confronti del corpo del bambino che trema e suda, impallidisce e arrossisce, sempre al momento sbagliato, quando dovrebbe fare altro.

Ha imboccato lo sterrato che portava all'autorimessa. Ha tentato inutilmente di ricordare quante volte l'aveva percorso. Ma sentiva con quanta padronanza le dita stringevano il volante, il corpo ricordava il posto. Qui una buca, lì una cunetta accanto alla strada, qui meglio tenersi a destra, qui invece a sinistra. Conosceva il percorso a memoria, solo adesso se ne rendeva conto. Improvvisamente ha pensato alla casa di Haifa. Nonostante ormai da anni Eitan la chiamasse «casa dei miei» insisteva a essere casa sua. Qualche anno prima, durante una tempesta invernale, si era trovato lì con Liat e i bambini durante un blackout. Erano a cena, venerdì sera. Buio totale. Viscoso e denso. Yahli era ancora troppo piccolo per avere paura, ma Itamar gli aveva preso la mano e non la mollava. Sua madre gli aveva chiesto di andare a prendere le candele, e in un primo momento Eitan aveva pensato di dirle di andarci lei,

impossibile trovare qualcosa in quel buio in una casa dove non dormiva da dieci anni. Ma i suoi genitori avevano un'età in cui si comincia ad aver paura a mandarli soli al buio, perciò si è alzato e ha iniziato a muoversi a tentoni. Incredibile, con quanta facilità. Ecco il muro della sala da pranzo. Se lo si segue, si arriva a quello della cucina. Il miglior punto di osservazione quando lui e Yuval cercavano di scoprire il nascondiglio del cioccolato. Con il muro della cucina bisogna stare attenti, l'armadio gigante è ancora lì, malvagio come sempre, aspetta solo che tu ci sbatta contro il mignolo. Non sapeva di ricordarsene, ma era ancora tutto esattamente dove l'aveva lasciato. Anche le candele di sua madre, sul secondo scaffale, in fondo, dietro il servizio da tè da grandi occasioni, mai più usato dopo la settimana del lutto. Eitan ha preso le candele e poco dopo è tornata la luce, così ha potuto ripetere che non era casa sua, lui se n'era costruito un'altra, in cui non si sentiva fuori posto. Ma ricordava bene come il suo corpo si era destreggiato nel buio in completa sicurezza, e si è domandato se si sarebbe mai mosso così in un altro appartamento.

Evidentemente non ha solo la casa di Haifa, incisa nella memoria. Anche questa strada gli si è tatuata nei neuroni. Due mesi e mezzo fa non sapeva nemmeno che esistesse, adesso la percorre come se l'avesse fatto da sempre. Meno di un chilometro ancora, e sarà lì; non sa ancora perché sta tornando, e forse è logico, visto che non sa neanche perché è scappato la prima volta. Forse la domanda perché sta tornando è la sorella minore di quella grande: perché non si è fermato. Sono settimane che la sfugge, ma non riesce a evitare di girarci intorno. Forse non esiste un motivo per cui non si è fermato. Non perché l'uomo era nero e lui è bianco. Non a causa di Liat. Non per i bambini. Forse non saprà mai perché. Non gli resta che tornare e chiedere. È la sua penitenza.

Le avevano rotto il naso e due denti e due costole e l'occhio sinistro era viola e tumefatto. Il viso di dea sembrava una maschera in frantumi. Era sdraiata sul materasso a occhi chiusi, inspirava lentamente tra le costole rotte e poi espirava lentamente attraverso i denti rotti. Non ha aperto gli occhi quando Eitan è entrato, né ha dato segno di notare la sua presenza anche quando si è chinato a controllare le pulsazioni. Lui la guardava sconvolto: aveva visto molte facce in quelle condizioni, e molte in condizioni peggiori, ma mai, mai avrebbe pensato di vedere *quel* viso così conciato.

Eppure ancora fra quei frantumi di viso, semicosciente, conservava la nobiltà che sempre lo inquietava. Le sue labbra serrate erano più serrate che



mai. Restava insolente, lo sfidava, lo faceva impazzire con la sua capacità di aspettare. Improvvisamente si è reso conto che Sirkit era in attesa. Non dormiva, non era svenuta; distesa a occhi chiusi, aspettava. (Eitan non ha capito che lei aspettava non per sfida, non per irridere, ma perché consapevole che, ad aprire gli occhi, avrebbe fatto quello che non aveva fatto prima e non avrebbe fatto dopo: sarebbe scoppiata a piangere).

«Chi è stato?» le parole gli sono uscite asciutte e tranquille. Si è sorpreso, sentendo tanta durezza nella propria voce. Non era lì per essere duro. Non aveva lasciato moglie, figli e suocera a Or Akiva per presentarsi asciutto e gelido. Anzi. Voleva aiutare, assistere, compatirla. Voleva che Sirkit aprisse gli occhi e lo guardasse in modo diverso. O che lo guardasse e vedesse un uomo diverso. Improvvisamente, inspiegabilmente, la rabbia contro di lei è riemersa. Sirkit doveva averla percepita, perché quando ha aperto gli occhi non c'era traccia delle lacrime di un attimo prima. Terra arida. Tutto riassorbito dal nero delle pupille senza lasciare segno. Il suo occhio sinistro era mezzo chiuso a causa del pugno ben assestato, ma l'occhio destro guardava avanti, ci vedeva bene. Il suo dottore era tornato, pieno di domande. Gli serviva un po' di ordine. Stava per ridere, ma si è trattenuta. Non è colpa sua se per lui tutto è ordinato, spiegato. Non è colpa sua se non sa come gestire storie che non hanno ordine né spiegazione, storie che arrivano come una tempesta di sabbia, e con la tempesta proseguono oltre. Polvere che vaga da un paese all'altro. Eitan non può capire la storia di Sirkit, come non può mangiare il suo cibo africano o bere la sua acqua africana. Gli si rivolterebbe lo stomaco. Il suo corpo non è fatto per le cose che ci sono da loro. Allora è rimasta zitta, e anche lui è rimasto zitto, con la rabbia che montava sempre di più. Screanzata. Arrogante. Era corso fin lì, aveva lasciato tutto ed era corso lì, solo per scoprire che una sfinge rotta rimane una sfinge.

Eitan si è arroccato nel suo silenzio, Sirkit ha fatto lo stesso; i muri sempre più alti, Eitan e Sirkit stanno per perdersi di vista completamente, ma una goccia di sangue cola improvvisamente dall'orecchio di Sirkit.

Eitan l'ha notata e si è spaventato. Non ha ancora visitato Sirkit, non ha potuto valutare l'entità delle ferite. Quella goccia potrebbe annunciare una catastrofe. Frattura del cranio. Emorragia corticale. La pressione intercranica sale e il cervello, come ultima via d'uscita prima del tracollo, drena i liquidi attraverso le orecchie. La terrificante ipotesi gli ha invaso la mente solo per pochi secondi, poi ha notato un taglio nell'orecchio. Il sangue arrivava da lì, non dal cervello. Ma doveva assicurarsene, perciò si è chinato su di lei ha allungato la mano per toccare l'orecchio. Con delicatezza. Senza chiedere.

Senza spiegare. Sirkit ha tremato. Forse di dolore. Forse di piacere. Ad ogni modo, aveva cambiato sguardo. Niente più insolenza e alterigia, nessuna traccia di sfingi. (Possibile che niente di tutto questo esistesse? A volte troviamo enigmi perché siamo noi a cercarli; anche la vera sfinge si sdraierebbe pancia all'aria come un gattino, se solo qualcuno osasse avvicinarla per accarezzarla).

«Fa male?».

«Sì».

Ha risposto con tanta semplicità, tanta rassegnazione, che Eitan ha sentito la rabbia accumulata trasferirsi di colpo su di loro, su quelli che si erano presentati a massacrarla di botte. Ha cominciato a disinfettare le ferite. L'ha vista contrarsi. Stava per consolarla, «adesso finisce», ma ha evitato. Come fai a sapere che adesso finisce. Non sai nemmeno perché è iniziata. Adesso finisce si dice a un bambino con un graffio al ginocchio, a un paziente al pronto soccorso con qualche ferita da incidente in moto. Ma che cosa si dice a questa donna, sdraiata a guardarti con occhi tanto neri da far sembrare illuminato il buio fuori?

Quindi è rimasto in silenzio. Un silenzio diverso. Sentendo che era un silenzio differente dal precedente, senza pretese né domande, Sirkit ha preso a raccontare. Ha fatto in tempo a dire che erano in tre. L'aspettavano nella roulotte e avevano chiesto di Assum, lei non aveva risposto, perciò avevano perso le staffe. Ha iniziato a descrivere cosa avevano fatto, e come, ma era troppo per il suo dottore, che l'ha interrotta, ansioso, con una domanda: «Ma perché?» e non si è reso conto che lei si è di nuovo contratta, ancora più di quando l'aveva bruciata con il disinfettante, e ha proseguito imperterrito: «Come hanno potuto fare una cosa del genere?!».

Sirkit ha riso davanti a lui per la prima volta. Ad alta voce, a bocca aperta, benché ogni movimento facciale scatenasse guizzi di dolore. Rideva, rideva senza smettere, e vedeva stampata sulla faccia di Eitan la sorpresa, poi la confusione, poi la rabbia, infine la preoccupazione. Doveva considerare quella risata una conseguenza dell'opera dei beduini. Isteria, un tocco di pazzia. Non capiva che Sirkit non rideva a causa dei beduini, ma di lui. Anzi, forse nemmeno di lui, di se stessa. Stupida, come hai potuto pensare che lui avrebbe capito.

«Sapevano bene perché venivano» gli ha risposto. «Quella sera Assum doveva consegnare un pacchetto. Hanno pensato che sapevo dov'era sparito». Siccome continuava a guardarla perplesso, con gli occhi da cane buono di fronte a un problema diverso dalla protezione del gregge, ha

aggiunto: «*Avevano ragione*».

«Pacchetto?».

«Voi lo chiamate così, no?».

«Di... droga?».

È scoppiata a ridere di nuovo, ma questa volta a voce meno alta e con la bocca meno aperta, sia a causa dei guizzi di dolore, sia per l'espressione di Eitan. L'aveva già visto arrabbiato e furioso, nervoso e sorridente, attratto ed entusiasmato, ma non l'aveva mai visto deluso. La sua delusione l'ha irritata più di tutto. Più di quella notte. Come osava essere deluso da lei. Come osava aspettarsi di trovarla diversa.

«Cosa pensavi di farci?».

Ha fatto spallucce: «*Vendere*».

Lui si è alzato, incombeva su di lei, agitato. Camminava avanti e indietro per l'autorimessa, scuotendo la testa in un dibattito interiore che Sirkit non sentiva ma poteva facilmente indovinare. «Ma ti rendi conto di cosa significa vendere?» è esploso improvvisamente. «Hai idea dei guai in cui ti puoi cacciare? E come potresti riuscirci? Ci vogliono uomini, ci vuole...».

«*Sono in parecchi a dovermi un favore*».

Eitan si è immobilizzato a metà passo. Si è girato, l'ha guardata. Quella strega sapeva esattamente cosa stava facendo. Ogni taglio disinfettato, ogni ferita bendata. L'espressione grata di decine di eritrei e sudanesi. Campioni mondiali nei 500 metri. Al suo servizio.

Voleva rimproverarla, ma prima che ne avesse il tempo Sirkit è scoppiata a ridere per la terza volta. Doveva sapere che lui l'avrebbe preferita bastonata piuttosto che armata. Il suo dottore amava i santi, per quanto calpestati. Anzi, meglio, se calpestati, li rendeva più santi. Lei invece non aveva voglia di essere santa. Preferiva calpestare. E lassù in cielo dovevano volere la stessa cosa. Perché quel pacchetto le era caduto dritto fra le braccia, e anche il dottore le era caduto dritto fra le braccia. Adesso il dottore, se voleva, se ne poteva andare. Ma il pacchetto restava, anche a costo di farsi rompere tutti i denti.

Eitan la guardava e taceva. Un momento dopo ha notato un'altra goccia di sangue che colava dal taglio sotto l'orecchio. Ma non si è più chinato. Non l'ha toccata. Non voleva farsi contagiare dal nero di Sirkit. Dalla sua sporcizia. Sirkit sbaglia, ha pensato. Lui non la voleva santa. La voleva umana (non ha pensato che in certi casi comportarsi umanamente è un privilegio).

Il sangue, che prima l'aveva impietosito, adesso gli sembrava un trucco da

due soldi. Si era fatto manipolare per l'ennesima volta. Ormai era capace di credere di non avere mai investito quell'uomo. Tutto l'incidente non era stato che una finta, una magia di sangue e orrore concertata dalla strega dal naso rotto. Gli pareva assai più probabile rispetto all'alternativa molto più solida, tacita: che la corruzione, ammesso che si fosse verificata, fosse avvenuta gradualmente. Che la donna davanti a lui non avesse programmato niente. Non avesse intessuto intrighi nascosti. Che avesse scelto, a ogni incrocio, la possibilità migliore. Quando si era presentata per la prima volta a casa di Eitan, molti giorni prima, voleva solo vederlo in faccia. Guardargli dentro gli occhi e controllare, forse le pupille conservavano l'espressione di suo marito un attimo prima dell'incidente. Ma quando Eitan aveva aperto la porta non ci aveva trovato altro che paura, e aveva subito capito che quella paura valeva soldi. Sirkit gli aveva imposto di presentarsi all'autorimessa e se n'era tornata alla roulotte; per tutta la strada di ritorno, si era sentita il cervello bianco e arioso, come farina. Quando era rientrata, tutti sapevano già di Assum, e lei si era sforzata di apparire il più possibile sorpresa. Nessuno aveva chiesto del pacchetto. Nessuno sapeva, a parte l'uomo lurido. E l'uomo lurido non aveva idea che Sirkit era presente, quella notte.

Camminava avanti e indietro per il suo ristorante con aria nervosa, e non rivolgeva la parola a nessuno. Lei era entrata nella roulotte e si era seduta sul suo materasso. Dopo un pochino, avevano cominciato a chiedere perché non piangeva. Prima delicatamente, poi sempre meno. Li infastidiva che lei non sembrasse affatto triste. Infastidiva soprattutto gli uomini. Un uomo deve sapere che la sua donna lo piange quando muore. Qui tante cose ti possono fottere. La sete. La fame. Le botte dei beduini. Una pallottola egiziana. E adesso anche un'auto israeliana. Hai bisogno di sapere che, se ti capita qualcosa, una donna si prenderà la briga di spremere una lacrima dal suo cazzo di occhio. Ma gli occhi di Sirkit restavano asciutti e aperti, e con quegli occhi aveva visto, due ore più tardi, il ragazzo nuovo, che aveva appena attraversato il confine.

Gli avevano assegnato il materasso vicino a Sirkit e si erano dati da fare sulla sua ferita per tutto il pomeriggio. Il loro comportamento era dettato non solo da sincera preoccupazione, ma anche da una buona dose di recriminazione nei confronti della donna sul materasso a fianco. Il rifiuto di piangere trasformava la sua tragedia da perdita comune a enigma privato. Gli occhi asciutti erano più di un'offesa nei confronti del marito. Erano un'offesa per tutti loro. Sirkit gli toglieva il piacere di offrire consolazione. Comunque a un certo punto avevano lasciato perdere il tizio appena arrivato. Certo, aveva

una ferita al braccio, ma non si può fare a meno di lavorare.

Lui era rimasto sdraiato a occhi chiusi. Di tanto in tanto gemeva per il dolore. Gli occhi di Sirkit continuavano a posarsi sulla ferita. L'infezione era disgustosa quanto affascinante. Chi aveva esaminato la ferita sosteneva che gli egiziani avevano cominciato a spalmare veleno sui reticolati. Altrimenti, l'aspetto di quel taglio era inspiegabile. Figurarsi, ha pensato Sirkit, gli egiziani non si prendono la briga di avvelenarci, non valiamo abbastanza. Il braccio era in quella condizione perché così succede alle ferite non curate.

In quel momento, aveva deciso di portarlo all'incontro con il dottore. Ancora non pensava ai soldi, nemmeno fantasticava di organizzare l'ospedale nero. Sapeva solo che quella notte non avrebbe chiuso occhio se quel ragazzo avesse continuato a gemere così. Quel rumore l'avrebbe uccisa. Forse voleva anche sentirsi benefattrice e misericordiosa. Forse lo era davvero, benefattrice e misericordiosa. Almeno allora, prima che la faccenda si complicasse.

Quella notte, nell'autorimessa, si era resa conto della propria forza. Il dottore le aveva offerto più banconote di quante ne avesse mai viste, e i suoi occhi le raccontavano che, se le avesse pretese, ne sarebbero arrivate molte altre, moltissime. Non le aveva pretese. Gli aveva ordinato di entrare nell'autorimessa e curare quel ragazzo, e nel frattempo il cervello le correva all'impazzata. Un attimo prima che il dottore entrasse, il ragazzo le aveva offerto dei soldi. All'inizio Sirkit non capiva perché, aveva pensato che fosse la febbre a parlare. Ma il ragazzo aveva ripetuto che per un vero dottore avrebbe pagato molto di più, e pian piano lei aveva registrato che quel tizio non concepiva di essere aiutato gratis. Stava per correggerlo, ma si era trattenuta.

Quando aveva sei anni, le avevano regalato un'oca. Il papà l'aveva portata dalla città una mattina. In paese c'erano solo galline scheletriche e malate, e il nuovo animale, con le sue belle piume candide, sembrava la cosa più pulita del mondo. L'avevano messa in cortile e ogni qualche ora Sirkit andava a visitarla. Apriva il cancello per offrirle dei semi, accarezzare le piume bianche e verificare chi era più alta, fra loro due. Generalmente era Sirkit, ma quando l'oca si agitava, si alzava sulle zampe, allargava le ali e allungava il collo, la punta del becco era più alta di Sirkit di un centimetro buono. Impressionante. Qualche mese dopo, Sirkit era ormai più alta dell'oca, ma la andava ancora a trovare ogni giorno, e le voleva quasi più bene di prima, adesso che l'oca era la più piccola.

Una mattina avevano appeso le bandierine per la festa, e il papà aveva detto alla mamma che l'indomani sera avrebbero mangiato l'oca. Sirkit non

aveva commentato – con suo padre non era il caso di discutere – ma la notte si era alzata ed era entrata in cortile alla chetichella. Avrebbe aperto il cancello per lasciarla scappare. L'indomani mattina, avrebbe accusato i ladri. Forse le avrebbero creduto. Oppure l'avrebbero accusata di negligenza e gliele avrebbero suonate. Comunque andasse, le piume bianche sarebbero rimaste al loro posto. Aveva baciato e abbracciato l'oca per salutarla, stupefacente con quanta efficienza le piume assorbivano le sue lacrime di bambina. Poi aveva sciolto la corda che le impediva di volare via, aveva lasciato il cancello aperto ed era tornata a dormire. La mattina dopo era rimasta di stucco ritrovandola a becchettare tranquilla dove l'aveva lasciata. Il cancello era aperto, lei era slegata, ma non le era venuto in mente di scappare. Il pensiero non aveva sfiorato il suo cervello di oca: le oche non fanno cose del genere. Poco dopo, mentre il fresco del mattino aleggiava ancora nell'aria come una promessa non mantenuta, le avevano strappato le piume candide.

L'uomo arrivato dal confine aveva insistito con l'argomento soldi, e Sirkit si era chiesta se fosse veramente il caso di rifiutare. Non aveva mai considerato di chiedergli qualcosa: le persone non fanno cose del genere. Nemmeno se gli aprono il cancello. Se gli sciolgono la corda. Se sentono, nel cortile vicino, lo scoppiettio del falò acceso in attesa della tua carne.

Non aveva ancora deciso, ma quella notte aveva detto al dottore di tornare di nuovo. Ed era così furiosa per la smorfia di repulsione che gli vedeva dipinta in faccia che aveva aggiunto, fuori programma, un sermoncino sulla sua gente e le sue necessità. Era una bella sensazione, anche se Sirkit sapeva che, se lui avesse chiesto spiegazioni sulla «sua gente», non sarebbe stata in grado di rispondere. In effetti, cosa li rendeva suoi? Cosa rendeva lei una di loro? La lunga fila insieme per l'acqua nei campi dei beduini? Il fatto di sfregare insieme i resti di grasso dai piatti in cucina? Controllarsi a vicenda per vedere su quali morti piangevano e su quali no? Arrivavano da paesi diversi, da tribù diverse, da sentieri diversi. L'unico denominatore comune era il nome con cui li definivano altre persone, che avevano la pelle di un altro colore. Cosa li accomunava al di fuori del tintinnio metallico delle catene del viaggio che li aveva legati? Emigrare significa lasciare un posto per un altro, trascinandoti attaccato alla caviglia con una catena d'acciaio il posto che hai lasciato. Se emigrare è difficile, è perché è dura camminare per il mondo con un intero paese legato alla caviglia.

Quella notte, dopo aver finito di parlare con il dottore all'aperto, era rientrata nell'autorimessa; l'uomo arrivato dal confine era seduto sul tavolo e la fissava. Aveva due spalle larghe, ancora forti nonostante il viaggio. Sirkit

aveva pensato che stare da sola con lui, a notte fonda, poteva essere pericoloso. Ma guardandolo dentro gli occhi ci aveva trovato una cosa che non aveva mai immaginato di poter trovare negli occhi di un uomo che guarda una donna: la riverenza nei confronti di chi è più forte. Le spalle larghe e la ragguardevole statura scomparivano di fronte alla ferita sul braccio, finalmente pulita e disinfettata sotto una benda candida come le piume dell'oca. L'uomo aveva messo la mano in tasca per estrarre una banconota stropicciata. Se per un momento Sirkkit aveva pensato di rifiutare i soldi, quel momento si era dileguato dopo l'illuminazione dello sguardo reverenziale.

Nei giorni seguenti, avevano iniziato tutti a guardarla in modo diverso. E sentendosi guardare diversamente, lei aveva iniziato a essere diversa. Nell'andatura. Nella postura. Persino l'odore del suo corpo era cambiato. Andatura e postura si notavano, ma dell'odore nessuno si accorgeva. Da quando il dottore aveva investito Assum nessuno le stava abbastanza vicino da sentire il suo odore. In effetti, da quando il dottore aveva investito Assum nessuno le si avvicinava. La guardavano da lontano. Parlavano di lei da lontano. Quella distanza aveva un nome: rispetto. La riverenza la avvolgeva come un profumo, lei s'immergeva nel loro sguardo sottomesso come in un bagno di latte. Un estraneo non lo poteva capire. Men che meno Eitan. Riverenza, onore, sottomissione, erano concetti insignificanti per Eitan, proprio perché li dava per scontati. Come non badiamo al miracoloso funzionamento dell'elettricità in casa finché non salta la luce.

Alla fine di ogni notte nell'autorimessa, quando tornava esausta alla roulotte, Sirkkit si fermava ad annaffiare le rose. Nel buio prossimo a esaurirsi, l'odore dei fiori era intenso, quasi mistico. Sirkkit evitava di ispirare troppo a fondo. Due terzi dei polmoni andava bene, di più rischiava di inebriarla. Di offuscare gli altri odori. Invece bisogna sempre ricordare che, anche se questo respiro è tutto rose, il prossimo potrebbe portare altro. O non esserci proprio. Anche il cespuglio, nel giro di una settimana, poteva non esistere più. Seccare e appassire, o venir sradicato e trasferito in un'altra terra, e solo il terreno spalancato e sbigottito avrebbe testimoniato che lì c'era stato qualcosa, una pienezza saccheggiata. I fiori si protendevano verso il cielo, e sotto terra si protendevano anche le radici, ma non verso il cielo, verso qualcos'altro, aspiravano a una verità umida e fangosa che il cielo del deserto neppure sospettava. Sopra le radici, sotto terra, si nascondeva un pacchetto prodotto da uomini. Formiche correvano sull'involucro. Lombrichi umidi si strofinavano sugli angoli. Vermi ciechi ci sbattevano contro e si affrettavano a scavare una strada alternativa. Il pacchetto giaceva, silenzioso e tranquillo. Tre

chilogrammi di polvere bianca, avvolta con cura. Vaccinata contro l'umidità, l'assalto dei vermi e le ricerche degli uomini. Le rose si elevano verso il cielo, le radici penetrano nella terra, il pacchetto se ne sta sereno, come tutti i pacchetti, indifferente alla possibilità di restare lì per sempre o di venire estratto e sezionato.

Dopo le notti nell'autorimessa, Sirkit si fermava accanto alla pianta, annaffiava le rose e pensava al pacchetto sotto i suoi piedi. Molti soldi. Forse troppi. Forse aveva sbagliato a non depositarlo, già la prima notte, alla porta di Davidson. Se aveva avuto un piano mentre scavava sotto il cespuglio, il piano era sconosciuto persino a lei. Era quasi l'alba quando aveva deciso di aver scavato abbastanza a fondo. Tremava in tutto il corpo, ma le mani erano ferme. Aveva infilato il pacchetto nel buco e l'aveva lasciato lì, cicciotto e rilassato come un bebè. Un bebè che, come ogni altro, restava da vedere in cosa si sarebbe sviluppato. Anche se Sirkit non fosse mai tornata a inginocchiarsi accanto al cespuglio, anche se non avesse mai estratto quanto aveva adagiato nel ventre della terra, le rimaneva comunque quella grazia: sapeva dove si nascondeva quello che tutti stavano cercando.

I giorni passavano, e anche le notti nell'autorimessa. Le rose continuavano a protendersi verso il cielo, ogni giorno più ardite, più arroganti. Ora non chinavano più la testa davanti alla luna e al sole. Li guardavano dritti negli occhi. E quando i fiori si permettono tanto non c'è da meravigliarsi se anche le radici si fanno avide. Esigono profondità, sempre più profondità, e le rose alte, sempre più alte, e Sirkit annaffia e ascolta, sente il pacchetto, fino a quel momento immobile come un neonato addormentato e docile, che inizia a contorcersi. E quando il pacchetto si contorce, anche Sirkit si contorce. Distesa sul materasso, si rigira mentre dovrebbe dormire. Cerca di decidere se osare, se cercare compratori. Scegliere venditori. Se scrollarsi di dosso una volta per tutte la donna che era, e sotto scoprire un'armatura luccicante, regale. In quelle ore tormentate, le si raggruppa intorno una massa di conoscenti. La mamma, il padre, i compaesani, i bambini morti, un'oca tutta piume bianche, splendide. Sirkit non li allontana. Anzi, proprio tra tutte quelle chiacchiere riesce finalmente ad addormentarsi. E allora arrivano i sogni, bianchi, polverosi.

La mattina è nervosa, esausta. Si trascina fuori dalla roulotte e guarda il cespuglio. Attraverso la terra, il labirinto delle radici, l'umido reticolato di vermi e lombrichi, il pacchetto ronza fino a lei.

Di notte in notte, l'odore delle rose si fa più intenso. Ormai ne parlano tutti. Anche quando chiudono la porta della roulotte, s'infiltra. Divora i sogni



di tutti. Sarebbe piacevole se non fosse così aggressivo. Il rosaio impone la propria presenza, costringe a ispirare il suo odore. Se hai la possibilità di prendere il cento per cento, non osare accontentarti di meno. Altrimenti sei scema, proprio come quell'oca, cancello aperto, libera dalla corda, piume strappate una per una, prima di mezzogiorno.

Alla fine i beduini erano arrivati da lei. Forse avevano chiesto informazioni su Assum nel ristorante, e gli avevano indicato Sirkit dicendo: è sua moglie. Forse qualcuno aveva preso l'iniziativa. Di sicuro in molti erano disposti a fare la spia, se gli davano un buon motivo. Non aveva importanza. La cosa importante era che erano arrivati e le avevano rotto il naso, due denti e due costole e le avevano lasciato un occhio nero. Ma anche attraverso il naso rotto riusciva a sentire il profumo delle rose. In effetti, era più che mai intenso. Era svanito solo nell'autorimessa, quando il dottore era arrivato e aveva cacciato le rose con l'odore del suo disinfettante. Gliel'aveva spalmato sul naso rotto. Intorno all'occhio. Lungo il taglio sotto l'orecchio. Le bruciava in faccia, ma le bruciava ancora di più il pacchetto. Era tutto finito appena gli aveva raccontato del pacchetto. La sua delusione l'aveva talmente irritata che non le bruciava più niente, era solo ansiosa che lui se ne andasse.

Anche Eitan era ansioso di andarsene. La facilità dei propri passi lo entusiasmava. Ecco, finisce il pavimento dell'autorimessa. Ecco, inizia la terra del deserto. Ecco la jeep. A ogni movimento dei muscoli, una libertà inebriante. Salire in macchina e non vederla mai più. Mai. Ha inserito il codice. Allacciato la cintura. Aveva il cervello immerso in un vuoto piacevole. Nessun pensiero mentre guidava sui sentieri sterrati, tranne, forse, il ricordo del cerchio viola sull'occhio sinistro di Sirkit. Una mano sconosciuta aveva assestato un pugno preciso all'occhio. Vasi sanguigni rotti. Capillari spaccati. Dietro alla pelle delicata si era sparso il liquido violaceo, un bicchiere di vino versato su una tovaglia ricamata. Proprio quell'occhio chiuso lo accompagnava mentre girava il volante. Cosa si trovava lì, dietro lo schermo di velluto ribelle. Se c'erano lacrime o pentimento, interrogativi, una remota possibilità di misericordia, si trovavano lì. Per un attimo si è concesso di sollevare il sipario di velluto viola e guardarla lì, nel suo occhio chiuso. Quello che ci ha visto, quello che si è immaginato di vederci, gli dava i brividi.

È stato solo un momento, poi ha distolto lo sguardo. Arrabbiato, quasi furioso. Si lasciava di nuovo calamitare. Ha acceso il riscaldamento anche se non serviva. Ha acceso la radio, e nemmeno quella serviva. Ha ispirato a

pieni polmoni l'aria prodotta dal climatizzatore. Ascoltato con tutta l'anima due canzoni. Ancora un istante e avrebbe raggiunto la statale. Una cantante, chissà chi, ansimava che erano nati uno per l'altra. Eitan era attento. Disposto a crederci. Alla seconda strofa era evidente che nemmeno la cantante ci credeva. Aveva una voce metallica e vuota, Eitan ha pensato che non avrebbe riconosciuto l'amore nemmeno se l'amore le avesse mollato un cazzotto dritto nell'occhio sinistro. È passato a un canale dove le cantanti sapevano di cosa parlavano: baby, ho bisogno di te. Era Billie Holiday, e lui le ha creduto come a nessun'altra. Forse perché era morta e il suo amore non si poteva più misurare, solo cantare. Canzoni vecchie su storie vecchie. Proprio quello di cui Eitan aveva bisogno. Anche la storia di questa notte un giorno sarebbe stata una storia vecchia. Che pensiero incoraggiante.

In prossimità della statale, un furgoncino malandato ha superato la jeep. È spuntato dalla strada asfaltata esattamente quando Eitan stava per immettersi, e ha svoltato con uno scatto talmente selvaggio che Eitan era stupefatto di aver evitato l'incidente. Da quando aveva investito l'eritreo, non si considerava un esempio di guida sicura, ma era comunque allibito che l'autista non avesse accennato a fermarsi e scusarsi. Il furgoncino è schizzato avanti sullo sterrato ed Eitan ha borbottato tra sé e sé «fuori di testa, questi beduini», prima di imboccare la statale. D'un tratto si è bloccato. Attraverso lo specchietto retrovisore, seguiva il furgoncino in allontanamento. A trecento metri dalla jeep di Eitan, un bivio portava all'autorimessa, oppure al kibbutz. Eitan ha pregato che il furgoncino sterzasse verso il kibbutz, anche se la voce gelida nella sua testa era convinta che non sarebbe successo. Il furgoncino ha raggiunto l'incrocio e proseguito dritto verso l'autorimessa, alla massima velocità permessa dal terreno dissestato e dalle condizioni precarie del veicolo. Tornavano per portare a termine quello che avevano iniziato. Si sarebbero fatti restituire il pacchetto, oppure l'avrebbero uccisa, o si sarebbero fatti restituire il pacchetto e poi l'avrebbero uccisa.

Ha sterzato prima di rendersi conto di aver sterzato, e mentre cercava una pista alternativa verso l'autorimessa non ha riflettuto nemmeno una volta sulle proprie azioni. Se avesse riflettuto, non le avrebbe compiute. Si sarebbe soffermato a pensare, valutare, dubitare, tormentarsi, e nel frattempo chi aveva rotto a Sirkit le costole, il naso e due denti avrebbe rotto tutto il resto (come medico, era consapevole delle innumerevoli possibilità). La pista alternativa era più veloce, sarebbe sicuramente arrivato in tempo, il problema era cosa fare dopo. Non è riuscito a progettare di meglio che entrare, portarsi Sirkit nella jeep e squagliarsela il più velocemente possibile. Non era un piano

particolarmente ingegnoso, ma era il migliore che riusciva a produrre, e in fondo non era neanche male.

Ha fermato la jeep con uno stridio di freni di fronte all'ingresso posteriore dell'autorimessa e si è precipitato dentro. Era sdraiata dove Eitan l'aveva lasciata. Aveva l'occhio sinistro più gonfio e viola di prima, e il destro lo guardava con tale stupore che se ne avesse avuto il tempo Eitan sarebbe stato soddisfattissimo. Ma il tempo non c'era, perciò ha gridato: «Arrivano, alzati!» e poi subito si è chinato per sollevarla. Lei non si è opposta. Forse aveva capito cosa voleva, o era troppo allibita per protestare. È volato verso l'uscita alla massima velocità, ma poi si è reso conto che averli anticipati non significava che sarebbe riuscito a filarsela. Fuori, rumore di piedi in corsa e grida in arabo. Erano circondati.

Non sembravano cattivi. Facce comuni. Diverse una dall'altra, come è normale che siano le facce: un mento appuntito e un altro squadrato, occhi infossati o sporgenti. Il ragazzo che bloccava l'ingresso posteriore ricordava a Eitan il comandante del corso infermieri, solo più giovane. E l'uomo che bloccava l'uscita principale somigliava a (o forse era) una delle guardie del centro commerciale di Beer Sheva. Eitan lo trovava sorprendente. Dopo l'inseguimento in macchina, si aspettava qualcosa di più straordinario. Di più spaventoso. Braccia muscolose, sopracciglia spesse, lo sguardo carico di odio che conosceva dalle fotografie dei terroristi in televisione. I due ragazzi davanti a lui, e il terzo arrivato di corsa pochi secondi dopo, avevano l'aria di studenti arrivati in ritardo a scuola, ansimanti e tesi.

Ma avevano una pistola, e questo cambiava le carte in tavola. Quando il ragazzino che somigliava al comandante del corso infermieri ha estratto dalla tasca un coltellino a serramanico (con la destrezza di chi estrae una penna per firmare una ricevuta), Eitan ha capito di trovarsi in guai seri. Perché quei tizi, che non sembravano cattivi, erano chiaramente al lavoro. Il loro lavoro era recuperare il pacchetto, poi probabilmente eliminare chi l'aveva soffiato. E ad averlo soffiato, basandosi sulle deduzioni dei tre, era Sirkkit. Insieme a Eitan.

L'uomo che sembrava la guardia del centro commerciale ha gridato qualcosa in arabo, e gli altri due hanno cominciato a perlustrare l'autorimessa. Eitan si è chiesto quanto tempo era passato da quando lui era entrato e aveva fatto allontanare Semar e i due altri eritrei che facevano la guardia a Sirkkit, e quante probabilità c'erano che uno di loro decidesse di venire a controllare come si sentiva. Non avrebbero comunque potuto far molto, vista la pistola che il beduino puntava in faccia a lui e a Sirkkit.

Il beduino gli ha indicato di mollare Sirkit e lui l'ha lasciata scendere delicatamente sul pavimento, non convinto che potesse reggersi in piedi. Riusciva a stare in piedi, ma tremava per lo sforzo, e forse anche per la paura. Notandolo, anche Eitan ha cominciato a tremare. Un tremito incontrollabile. Perché se Sirkit aveva paura, doveva esserci una buona ragione. L'uomo simile alla guardia se n'è accorto e ha sogghignato. Ha detto qualcosa al compare più giovane con il coltello, e anche lui ha ridacchiato. Forse allora erano cattivi davvero. O forse reagirebbe così chiunque avesse acchiappato una persona che gli sfugge da tanto, che l'ha derubato e compromesso e ha fatto sì che il suo capo gridasse da sfondargli i timpani.

Il ragazzo somigliante al comandante del corso infermieri ha chiesto a Eitan dov'era il pacchetto. Il suo ebraico era praticamente perfetto, mentre lo chiedeva, e Eitan si è improvvisamente ricordato che il comandante del corso infermieri era bravissimo a imitare l'accento arabo.

«Non lo so».

Ha indovinato il pugno prima di riceverlo, ma niente l'aveva preparato a tanta forza. L'ultima volta che le aveva prese era in prima liceo. Si era dimenticato il sapore del sangue in bocca, l'esplosione del dolore in mille piccole schegge. Ha barcollato, ma all'ultimo momento è rimasto in piedi. Ha tentato di aprire l'occhio sinistro, e scoperto di non potere. Doveva essere lo stesso beduino che aveva rovinato la faccia a Sirkit, mirava sempre allo stesso occhio.

«Dov'è il pacchetto?».

Eitan non ha risposto. Non cercava di fare il duro. Non aveva niente da dire. L'unica che avrebbe potuto dire qualcosa gli stava a fianco. Si reggeva in piedi a fatica, ma taceva. Eitan si chiedeva se fosse la sua assurda calma, o piuttosto l'orgoglio di una folle, che preferiva morire lì sul posto pur di non dare loro quello che volevano.

Non era calma, e nemmeno orgoglio. Sirkit taceva perché sapeva che, se avesse raccontato dove si trova il pacchetto, li avrebbero ammazzati. Perlomeno Eitan. Nessuno avrebbe creduto che era stata lei a organizzare tutto. Troppo scema. Troppo nera. Troppo donna. Il suo dottore le stava accanto e si puliva con la mano il sangue che aveva iniziato a scorrere dal naso. Un movimento esitante, confuso. Era decisamente più esperto nel pulire il sangue altrui. L'uomo con la pistola ha acceso una sigaretta e comunicato: «Abbiamo tempo», dopodiché ha fatto un cenno al ragazzo con il coltello, che è andato a mollare a Eitan un altro pugno. Sirkit voleva distogliere gli occhi, ma si è costretta a guardare. Era il minimo.

Eitan era a terra. Sembrava piccolo. Incredibile, quanto sembrava piccolo. Per questo non ci credeva quando si è risollevato e ha detto all'uomo con la pistola che gli avrebbe dato il pacchetto. L'uomo con la pistola sembrava soddisfatto. Ha preso un'altra boccata dalla sua sigaretta, tanto per dimostrare a Sirkit ed Eitan quant'era tranquillo, dopodiché ha detto a Eitan: «*Yalla habibi*. Dov'è?». Eitan si è alzato con cautela. Lei l'ha guardato procedere verso la porta. Impossibile che sapesse delle rose, perciò cosa diavolo stava facendo? L'ha seguito con gli occhi mentre si fermava accanto a una cassa di strumenti medici. Il beduino con la pistola ha fatto un passo avanti. «Niente stronzate, chiaro?». «Niente stronzate,» ha risposto il suo dottore «l'ho nascosto qui, dentro la bombola». Ha estratto dalla cassa la bombola dell'ossigeno. Sirkit lo guardava, sbigottita. Evidentemente bastano due pugni per fare uscire definitivamente di testa un uomo bianco. A meno che non si fossero dimenticati di informarla che le bombole di ossigeno sanno sparare.

Sanno sparare. Perché quando Eitan ha detto: «Ecco, la apro», e ha diretto l'ossigeno puro sulla faccia dell'uomo con la pistola, l'ossigeno ha colpito la sigaretta come polvere da sparo. È durata un attimo, ma un attimo sufficiente a bruciare all'uomo con la pistola metà labbro e tutti i baffi, e molto altro se non avesse lasciato cadere la pistola per picchiarsi la faccia. Il ragazzo con il coltello a serramanico si è lanciato verso di lui per aiutarlo a spegnere il fuoco. Da questo punto di vista, in effetti, non erano cattivi. Si curavano l'uno dell'altro, e via dicendo. Da un altro punto di vista, era assolutamente il caso che Eitan e Sirkit si mettessero a correre.

Si sono messi a correre. Non erano i soli. L'uomo con la pistola continuava a contorcersi per il dolore sul pavimento, ma gli altri due hanno fatto una rapida stima delle priorità e sono partiti all'inseguimento. Il ragazzo con il coltello a serramanico ha indugiato un attimo per prendere la pistola al compagno. Una perdita di tempo sul breve termine, ma sul lungo, ampliava di parecchio le possibilità. In effetti, arrivati fuori hanno trovato i due fuggiaschi già nella jeep, quasi fuori portata. Al ragazzo con il coltello a serramanico e la pistola era abbastanza chiaro come avrebbe reagito Said se i due gli fossero di nuovo sfuggiti senza notizie sul pacchetto, dopo tutti gli sforzi che avevano fatto per catturarli. Sapeva che la furia di Said sarebbe ricaduta su qualcuno, e senza quei due, quel qualcuno era lui. Sapeva che l'unica possibilità era piazzarsi di fronte alla jeep, puntare la pistola dritto in faccia al bastardo e alla sua puttana eritrea, e sparare.

La pallottola ha infranto il parabrezza della jeep entrando, e il lunotto

uscendo. Nel percorso non ha colpito niente, ma il proiettile è passato talmente vicino all'orecchio di Eitan che il fischio era letteralmente insopportabile. Sirkit ha strillato. O forse è stato lui a strillare. Eitan non ne è sicuro. Come non è sicuro della faccenda dell'ossigeno. Certo, aveva visto insieme ai compagni, durante una lezione di chimica, cosa succede quando si avvicina dell'ossigeno puro a una sigaretta, e aveva imparato a memoria parole come «esplosivo» e «infiammabile» in preparazione dell'esame, ma c'è una bella differenza fra le pagine bianche del quaderno e un tizio che ti punta addosso la pistola. Il quaderno non ti spara addosso, se sbagli. D'altro canto, era altamente probabile che l'uomo con la pistola gli avrebbe sparato addosso comunque, dunque perché non provare. Mentre si chinava ad aprire la bombola dell'ossigeno, aveva sentito gli occhi di Sirkit piantati su di lui e pregato che, se il piano fosse riuscito, avrebbe avuto la furbizia di scappare subito fuori. Ovvio che era abbastanza furba. Aveva cominciato a correre prima di lui. Non fosse stato per Sirkit, Eitan rischiava di trovarsi ancora lì dentro, sconvolto dal suo stesso successo, come uno studente che prende trenta in un esame in cui era convinto di essere bocciato. Ma lei era partita di corsa, dopo una frazione di secondo, lui le era partito dietro e nel giro di altri due secondi avevano alle calcagna il ragazzo simile al comandante del corso infermieri e un altro, che di sicuro somigliava a qualcuno, a qualcuno che Eitan non conosceva.

È entrato nella jeep e intendeva partire di volata, l'avrebbe anche fatto se il ragazzo armato non si fosse piazzato di fronte a lui a sparare. Il primo proiettile ha attraversato il vetro anteriore ed è uscito da quello posteriore lasciandosi dietro un punto interrogativo sull'origine del grido che aveva atterrito la jeep. Il secondo ha colpito il sedile dei bambini, dietro, provocando un gran puzzo di plastica bruciata. Il beduino stava prendendo la mira per il terzo colpo. Eitan l'ha guardato negli occhi, ha accelerato ed è partito.

Il colpo ha fatto tremare leggermente l'auto, ma alle orecchie di Eitan lo scontro tra il corpo e il paraurti aveva la potenza dell'esplosione di una bomba atomica. Conosceva quel rumore. Lo ricordava perfettamente da *quella* notte, dall'altra volta che la sua jeep aveva colpito quello che fino a un momento prima era stato un essere umano vivo. Sapeva cosa avrebbe visto se fosse uscito. E questa volta non era stato un errore.

Cosa c'era di diverso da quella notte? Tutte e due le notti splendeva una luna gigante nel cielo. Forse persino la stessa luna. Tutte e due le notti nella

jeep rimbombava un grido acuto, gutturale. L'altra volta era Janis Joplin, questa volta Sirkkit, oppure lui, o un grido comune, Eitansirkkit. Sirkiteitan. Quell'altra notte erano ciascuno da solo, questa notte invece insieme. E probabilmente erano destinati a morire insieme, perché la jeep, dopo aver colpito il beduino, è andata avanti fino a scontrarsi con un blocco di cemento armato all'ingresso dell'autorimessa. Eitan ha frenato. Sirkkit ha gridato. La jeep si è girata su se stessa per fermarsi esattamente davanti ai due beduini rimasti.

In quel momento, desiderava disperatamente prenderle la mano. Ma gli sembrava un gesto troppo drammatico, sentimentale. Dunque era disposto a morire senza farsi stringere la mano, carezzare le dita, pur di non essere considerato drammatico, o peggio, sentimentale. Si autocensurava persino adesso, in quell'ultimo momento, perché persino in quell'ultimo momento insisteva a sospettare che, se avesse allungato una mano al mondo, l'avrebbe ritirata vuota.

Attraverso il parabrezza infranto, Sirkkit guardava i due beduini rimasti. Poteva usare un pezzo di vetro rotto per tentare di difendersi. Non sapeva quanto micidiale fosse un vetro appuntito, ma era sicura che le mani inferocite dei due uomini gliel'avrebbero strappato in un baleno. Eppure, non poteva starsene lì seduta ad aspettare di vedere cosa le avrebbero fatto. Aveva aspettato nei campi, nel Sinai. Aveva aspettato nel deserto, in paese. Aveva aspettato abbastanza. Le dispiaceva solo per il suo dottore, seduto al volante, pallidissimo, non aveva mai visto niente di più bianco. Guardava i beduini in un silenzio allibito, che ha ricordato a Sirkkit la balena rigettata dalle onde sulla spiaggia dopo una delle grandi tempeste invernali. Le correnti e le onde dovevano averla confusa, e si era ritrovata sulla sabbia, invece che a nuotare nell'acqua. Gli uomini del paese erano usciti a spingerla in mare, mentre le donne e i bambini stavano a guardare. Ferma, enorme ed esausta, li fissava come se fossero la cosa più strana mai vista. Quella balena non poteva credere che esistessero creature simili, un universo parallelo al suo, ma così diverso. Il suo mondo era blu e pulito, il loro sporco e marrone. Nessuno si era sorpreso quando il corpo esanime della balena era approdato sulla spiaggia pochi giorni dopo. Era troppo per lei, due mondi insieme. Non poteva più tornare al suo. E adesso il suo dottore stava seduto nella jeep rossa, che ti avvolge con una piacevole aria condizionata, la musica, e sedili così comodi che si possono chiamare letti. Una jeep rossa che ti permette di arrivare dal punto A al punto B senza pensare nemmeno per un momento al percorso e alle persone che camminano sul ciglio della strada. Questa jeep, questa meravigliosa

macchina per divertirsi, era rotta. Il parabrezza era andato. Idem il lunotto. L'impatto con il blocco di cemento aveva fatto fuori la carrozzeria e chissà cos'altro. E la cosa più grave: attraverso il paraurti a pezzi, il mondo reale era spaventosamente concreto.

Concreto era l'odio negli occhi del ragazzo di fronte a loro. Si era appena pulito sui pantaloni il sangue che colava dalla testa del compagno investito. Concreta era anche la furia dell'uomo il cui labbro era stato bruciato dal getto di ossigeno. La sua faccia esprimeva un dolore enorme, ma la furia era ancora più grande. Era stata la furia a costringerlo ad alzarsi dal pavimento dell'autorimessa, barcollare fuori e vedere la jeep investire il suo amico armato. Adesso tornava a impossessarsi della pistola. Nella jeep davanti a lui erano intrappolati l'uomo e la donna che erano stati mandati a uccidere. Prima aveva svolto il suo compito con indifferenza, ma adesso era diventato un obbligo profondo, quasi religioso.

Dal suo posto, Eitan ha visto i beduini avvicinarsi. Voleva pensare a Itamar, a Yahli, a Liat, ma l'immagine che aveva fissa in testa era sua madre che appendeva il bucato in cortile quando qualcuno aprì il cancello. «Non sei serio» gli avrebbe detto. Reagiva sempre così agli annunci sorprendenti. «Non sei serio», di fronte agli inaspettati biglietti aerei per il viaggio in Grecia, regalo di compleanno del papà. «Non sei serio», a chi arrivava a comunicare la morte di Yuval. Come se fra lei e le parole che le venivano dette restasse sempre un muricciolo di sfiducia, un muricciolo di «Non sei serio», che gli informatori erano costretti a scalare per penetrare dentro e insistere che sì, erano serissimi.

Il beduino ha gridato qualcosa in arabo e puntato la pistola contro di lui. Eitan si è chiesto se doveva chiudere gli occhi. Poi ha sentito la sirena, e al primo momento voleva dire anche lui «Non sei serio» perché c'è un limite a quanti sconvolgimenti un uomo può subire in una notte. I beduini si sono scambiati grida in arabo e sono partiti di corsa, ed Eitan e Sirkit si sono guardati senza sapere cosa fare. Non che ci fosse molto da fare: le volanti sono spuntate da dietro la curva e si sono fermate davanti a loro con uno stridio di freni. Il rumore delle sirene era assordante. Tre poliziotti sono saltati fuori per precipitarsi di corsa dietro ai beduini. Altri tre poliziotti hanno circondato la jeep gridando mani in alto.

Allora hanno alzato le mani.



Non sapeva da quante ore era in cella. L'orologio in fondo al corridoio indicava le tre meno dieci, ma le lancette erano impigliate sul tre e sul dieci, indifferenti al tempo che scorreva. Eitan si è domandato se l'orologio fosse stato sabotato appositamente. Quando perdi la concezione del tempo, tendi a perdere anche altre cose. Le storie di copertura, ad esempio. Ma nessuna delle persone in stato di fermo al commissariato sembrava abbastanza importante da meritare il sabotaggio dell'orologio. C'erano due ragazzi puzzolenti di alcol, con le facce segnate da cicatrici, un tossico cordiale, molto interessato a sapere se Eitan aveva una sigaretta, e un giovane russo con i capelli da moicano che imprecava a ruota libera. Li ha immaginati in attesa dell'infermiera all'ingresso del reparto, al Soroka. La situazione si è fatta più tollerabile, più morbida di quanto fosse in realtà, visto che questa volta Eitan non stava a guardare il gruppo di persone in attesa. Ne faceva parte. Nelle ore passate da quando era entrato, nessuno gli aveva chiesto perché era lì. Nessuno aveva intavolato una conversazione. In questo senso, si comportavano tutti educatamente come durante uno spettacolo a teatro.

I pazienti al Soroka invece chiacchieravano senza sosta. Forse aiutava ad allentare la tensione. Brontolavano insieme contro la macchinetta che rubava le monete e rifiutava di dare il caffè. Si lamentavano uno con l'altro di un medico antipatico o di un'infermiera arrogante. Si scambiavano nomi di rabbini e cabbalisti, operatori olistici e agopunturisti. Erano disponibili a parlare di tutto – dalla politica al sudoku – pur di non restare seduti sulla panca a sentire avvicinarsi i passi della morte sul pavimento in linoleum. Nei corridoi del Soroka tutti erano cordiali, più cordiali che mai. Come pecore che si ammassano in una notte fredda, accostando i corpi tremanti, così i malati si stringevano nelle loro conversazioni banali. Mentre qui, in cella, ognuno stava in disparte. Evitavano persino di incrociare lo sguardo.

Eitan ha ripensato alle prime ore alla base di reclutamento. Mamma, papà e Yuval se n'erano appena andati. Grazie a Dio, non sapeva proprio cosa fare

con loro. Non riusciva a decidere se lo imbarazzavano di più gli abbracci emozionati della mamma o le virili pacche sulla spalla del papà. Alla fine li aveva convinti ad andarsene (l'autobus potrebbe arrivare fra delle ore, inutile che restiate qui a rompervi). La mamma gli aveva rifilato un panino imbottito, l'aveva stretto in un ultimo abbraccio ed era sparita. *Pitta*, *hummus* e un cetriolo sottaceto. Come in gita scolastica, o in colonia. Si era seduto su una panchina con il panino. Non gli andava di mangiarlo, né di metterlo nello zaino, poi si era accorto di non essere l'unico. Sulle panchine vicine erano sparsi decine di ragazzi della sua età, con in mano un panino, una fetta di torta, un recipiente di plastica e forchetta. Nessuno mangiava. Chi finiva col dare un morso lo faceva svogliatamente, esitando. E, soprattutto, nessuno guardava gli altri. O parlava. Perché parlare significava iniziare quella cosa, i tre anni in divisa. Parlare significava riconoscere che sono qui, succede davvero. E anche chi era contento e aveva aspettato e si era preparato, anche chi arrivava carico e avvelenato dopo aver contato i giorni prima dell'arruolamento, si fermava un attimo, teneva il panino della mamma con la mano che fra poco avrebbe imparato a caricare il fucile, e aspettava.

Anche Eitan, in cella, aspettava. Guardava l'orologio fermo alle tre meno dieci, e non parlava con nessuno. Il moicano ha smesso di imprecare e ha cominciato a canticchiare una canzone in russo. Bella, la canzone. Gentile. Ha spinto Eitan a domandarsi cosa ci faceva lì, quel ragazzo. Forse era più facile che chiedersi cosa ci faceva *lui*, lì. Alice era entrata nella tana del coniglio. Ali Babà era penetrato nella grotta. Ma lui, Eitan, stava solo tornando a casa dopo una giornata di lavoro. Come cavolo era finito in un paese delle meraviglie oscuro e distorto, a contare tre morti e un neonato blu. Due delle persone le aveva uccise lui, uno per errore e l'altro intenzionalmente, e in mezzo eritrei ammazzati, mutilati, sanguinanti, pistole e coltelli, un pacchetto presente-assente. Il tutto alla luce di una luna gigante, bianca, che forse non è affatto la luna, è il suo pianeta d'origine, da cui Eitan è stato rapito e catapultato in questa storia terrificante, il pianeta dove quella notte doveva guidare fino a casa senza investire nessuno. Andare a dormire e alzarsi come al solito. Come al solito.

La seconda possibilità ha inondato il corpo di Eitan, una gigantesca mareggiata di *come sarebbe andata se*. Se fosse tornato diretto a casa quella notte. Terminato di lavorare, è tornato a casa. Ha baciato Yahli e Itamar e si è sdraiato vicino a Liat. La scena era talmente limpida, talmente chiara, che era quasi inconcepibile che non fosse avvenuta. Non era tornato a casa. Era andato *lì*. E adesso questo *lì* minacciava di inghiottirlo, anzi, l'aveva già

inghiottito, doveva solo masticarlo e sputare fuori le ossa.

Il moicano continuava a canticchiare. Il tossico si è addormentato con la testa appoggiata al muro. I due ragazzi con le cicatrici adesso puzzavano meno di alcol e più di paura. Il sudore aveva un odore diverso, in cella. Eitan lo sentiva sui due ragazzi, e sapeva che loro lo fiutavano su di lui. Ha cercato di ricordarsi se anche prima puzzava così, di fronte ai beduini, ma non c'è riuscito. Però sapeva che durante l'azione era carico di adrenalina, mentre adesso l'adrenalina era svanita per lasciare il posto all'aspettativa. Prima affrontava una minaccia concreta, esterna, ora affrontava tutte le minacce e gli scenari che poteva immaginare. La faccia di sua madre. La delusione di suo padre. Le occhiate di rimprovero di Liat. Tristi visite in carcere di Itamar e Yahli. Per tralasciare l'espressione di pazienti, infermiere, medici colleghi, direttori di reparti. Del professor Zakai.

Il professor Zakai. Quanto si era spaventato, Eitan, scoprendo che lo stimato professore amava, oltre alla letteratura russa e al vino d'annata, anche le buste rigonfie di banconote. Come aveva reagito nel constatare che Zakai le raccoglieva con la stessa dedizione con cui collezionava trottole antiche. Le adorava, le sue trottole, i *sevivon*. Le teneva in ordine perfetto nel suo ufficio all'università, e sgridava la donna delle pulizie etiope se osava spostarle anche solo di un centimetro. Stavano lì, su un tavolo di vetro mostruosamente grande, e Zakai costringeva ogni studente che entrava da lui a scommettere. «Cosa ne dice, signore? Le uscirà la lettera *nun* o la *ghimel*? La *he* oppure la *pe*?». Agli studenti non interessava, erano lì per contestare il voto dell'esame, ma a Zakai invece interessava. «Scommettere sui miracoli. È questo che gli ebrei hanno fatto dalla diaspora fino ad oggi. Ed è quello che fa ogni medico, anche se non gli piace ammetterlo». Per Zakai, tutti i medici giocavano d'azzardo. Forse per questo le bustarelle gli sembravano del tutto ragionevoli. O forse era molto più semplice: curava di più chi pagava di più. Il principio economico dominante. Anche Eitan non si sarebbe sognato di passare notti intere a curare gratis degli eritrei, se Sirkit non l'avesse pagato con il suo silenzio.

Non faceva più nessuna differenza, ormai, ma Eitan ci pensava lo stesso. Erano le tre meno dieci, le tre meno dieci in eterno, e la mente di Eitan cominciava a stancarsi. I suoi pensieri saltavano da un argomento all'altro in uno zapping senza fine. L'alternativa era restare dov'era, una possibilità inconcepibile. Perciò pensava a Zakai, al professor Shakedi, alla canzone che canticchiava il moicano e a una nuova serie televisiva. Era disposto a pensare a tutto, pur di non considerare il momento in cui non sarebbero più state le tre

meno dieci.

Alla fine qualcuno è venuto ad aprire la porta. Eitan si è chiesto se il poliziotto l'aveva davvero squadrato con curiosità mentre lo portava nella stanza degli interrogatori, oppure se era la sua immaginazione. Mentre Eitan usciva dalla cella, il tossico ha continuato a dormire, ma il moicano ha smesso per un attimo di cantare, forse poteva considerarlo un saluto. I due ragazzi li avevano condotti fuori già da tempo, anche se l'odore del loro sudore permaneva nell'aria. A tre svolte di corridoio di distanza, il commissario capo Marciano aspettava Eitan. Sapeva che era il commissario capo Marciano dalla targhetta sulla sua camicia. Ma non solo. Anche dalle imitazioni di Liat, precise come sempre. E anche perché ovviamente il commissario capo avrebbe voluto parlargli di persona. Mica tutti i giorni ti capita un presunto omicida marito di un investigatore scelto.

L'orologio nella stanza di Marciano non pensava affatto che fossero le tre meno dieci. Indicava le otto e mezzo di mattina, ed Eitan gli ha creduto. Ha creduto molto meno al sorriso cordiale sulla faccia di Marciano, e alla sua sorprendente stretta di mano, goffa, mentre Eitan si accomodava sulla sedia.

«Mi spiace di averti fatto aspettare tanto. Avevo un investigatore sull'eritrea, due sui beduini, e una che ieri è uscita presto perché non si sentiva bene». Il sorriso faceva capolino all'angolo della bocca di Marciano come un gatto grasso, ed Eitan ha capito che la quarta investigatrice era sua moglie. Marciano se la stava godendo fino in fondo.

«Parto dalla versione dell'eritrea o da quella dei beduini?».

Eitan taceva. L'allegria di Marciano iniziava a irritarlo. Le differenze fra la versione di Sirkit e quella dei beduini per lui erano insignificanti, qualche mese di carcere in più o in meno. Di fronte al cumulo di macerie della sua vita precedente, cambiava poco. In fin dei conti, si parlava di due morti. Entrambi investiti dalla sua jeep.

«I beduini sostengono che sei il re della droga del sud di Israele. Avresti eliminato un corriere, rubato il pacchetto e liquidato tutti quelli che hanno tentato di recuperarlo. Gay Davidson, da cui passano tutte le partite, è scomparso da ventisei ore. Il responsabile saresti tu. Sharaf Abu Ayad è morto due ore fa al Soroka. Ti hanno visto con i loro occhi investirlo. Che dire, ti considerano più micidiale del Saladino».

Marciano ha fatto una pausa. Era soddisfattissimo della faccenda del Saladino. Eitan avrebbe scommesso che aveva un master in Storia di Israele, master breve senza tesi finale che aveva incrementato lo stipendio di

Marciano di qualche centinaio di shekel al mese. Chissà poi perché si soffermava sulle pretese accademiche di Marciano, o sulla sua busta paga. Da quando era entrato lì dentro, il suo cervello vagava nei vicoli più reconditi, pensieri senza uscita. Strade contorte. In fondo la realtà era semplicissima: il suo segreto non era più nascosto, ormai risplendeva alla luce del sole. Se anche non avevano ancora informato Liat, il reparto e i media, era solo questione di tempo.

Però lo incuriosiva sentire cosa aveva raccontato Sirkit esattamente. C'è una differenza tra l'omicidio premeditato di un uomo oppure di due. Aveva investito Assum per sbaglio, e poi era scappato, mentre il beduino l'aveva colpito intenzionalmente («Ma non aveva scelta, signori della giuria!» si sarebbe appellato l'avvocato difensore. «Si è trattato di legittima difesa!». I signori della giuria avrebbero annuito, perché nei telefilm fanno sempre così, ma il giudice del tribunale di Beer Sheva non avrebbe annuito affatto. Gli avrebbe chiesto quando aveva saputo del pacchetto di droga. Perché non aveva trasmesso subito l'informazione. Perché non aveva chiamato la polizia quando aveva visto Sirkit sopra il cadavere di quello che doveva essere Davidson. Perché era scappato dopo aver investito l'eritreo. Il giudice avrebbe chiesto, ed Eitan avrebbe taciuto, perché aveva solo risposte inadatte. Come se avesse imparato a memoria per tutta la vita delle tabelline sbagliate, false, perciò tutte le operazioni che eseguiva erano sbagliate in partenza. Una matematica diversa. Invece della geometria piana, geometria profonda. Nelle dune di sabbia. Vallo a spiegare a chi non ha visto una luna gigante sopra il deserto).

Marciano si è appoggiato allo schienale della sedia. «È un bel tipo, quell'eritrea. All'inizio pensavo di aver bisogno di un interprete, ma parla l'ebraico meglio dei beduini. Hai mai visto una cosa del genere?». Eitan ha scosso la testa, per dire di no. Non aveva mai visto una cosa del genere. «Talentoso per le lingue. Ci sono persone così. Mio nonno, ad esempio, sapeva dire parolacce in nove lingue, e ordinare un caffè bollente in altre cinque». Eitan ha guardato Marciano. O era un geniale stratega, oppure mirava a rimbambirlo. Di certo, usava tecniche strane per strappare una confessione. (Magari, ha pensato Eitan improvvisamente, magari non ha nemmeno bisogno della mia confessione. Ha Sirkit, i beduini, di me non ha bisogno). Marciano l'ha guardato con la coda dell'occhio da dietro due foto incorniciate dei figli in piscina. Eitan si è chiesto se anche Liat teneva sul suo tavolo le fotografie dei bambini. Strano, non sapere una cosa del genere di lei. Ma forse era logico, visto il numero di cose che sua moglie non sapeva di lui.

I bambini di Marciano sorridevano alla macchina fotografica in costume da bagno e ghiacciolo, e gli si vedeva stampato in faccia che non avevano idea di cosa faceva il loro papà. Se avessero saputo che passava ore nel suo ufficio in compagnia di assassini, ladri, spacciatori e pedofili, forse il loro sorriso sarebbe stato meno allegro. Accidenti, perché mostrare i loro visi alla peggiore feccia prodotta dalla società israeliana? Solo per informare il mondo che sei riuscito a procreare? Che i tuoi geni camminano su questa terra, sguazzano in piscina? Le fotografie non erano un affettuoso memento dello spazio intimo che aspettava Marciano a casa a fine giornata. Eitan ne era sicuro, perché erano rivolte verso l'esterno. Non le vedeva Marciano, ma chi entrava nel suo ufficio. Marciano conosceva perfettamente i volti dei suoi figli, e voleva che anche gli altri li riconoscessero. Così facendo, riconoscevano lui. Membro a pieno titolo della società. Uomo di legge e ordine. Di comandi firmati e orari precisi. Alle sette e venti tutti a nanna. E spegnere la luce.

«Voglio dirti la verità, Eitan. Questa storia non mi piace. Mi rendo conto che per te è una missione sacra, Ippocrate eccetera eccetera, ma senti bene cosa ti dico: uno Stato non può andare avanti in questo modo. Mica possiamo farli venire tutti qui. Cure mediche, welfare, se li offriamo gratis in questo modo, ci ritroviamo metà Africa».

Il commissario capo ha fissato su Eitan uno sguardo serio e comprensivo. Eitan ha risposto con uno sguardo allibito.

«Non mi fraintendere,» ha proseguito Marciano «apprezzo quello che hai fatto. Ben pochi medici sarebbero disposti a dedicarsi volontariamente, nel tempo libero, a curare i clandestini. Ecco cos'è un cuore ebreo. Ma a forza di essere compassionevoli, guarda dove stiamo andando a finire. E poi a volte le cose si complicano, come è successo qui. Se non avessimo avuto una volante vicino al ristorante di Davidson, quei tipi vi avrebbero fatti fuori. Credi che si sarebbero fermati a chiarire se eri un trafficante di droga o Janusz Korczak? Quelli quando ti tengono nel mirino non fanno domande. Se non lo avessi investito, quell'Abu Ayad ti avrebbe crivellato di colpi. Pensi che non lo sappia? Insomma, lo sa persino l'eritrea, senza bisogno di dodici anni di studi».

Marciano ha continuato a parlare per qualche minuto. Si è scusato per la notte in carcere, doveva essere stata dura, e ha spiegato che non aveva proprio scelta. Anche se l'eritrea aveva scagionato Eitan fin dal primo momento, e i ragazzi della scientifica avevano trovato sul posto tutte le testimonianze dell'esistenza di una clinica nell'autorimessa, esattamente come lei aveva

detto: «Lo stesso, dottore, hai investito un uomo che è morto, e anche se teneva una pistola ed era un merdoso trafficante di droga, non significa che potevo rilasciarti in nottata. Altrimenti la faccenda puzzava. Ma adesso, dopo che abbiamo verificato tutto ed esistono testimonianze firmate e prove insacchettate, puoi tornartene a casa, farti la doccia e goderti una sana dormita».

Marciano si è alzato per accompagnare Eitan alla porta, e strada facendo si è lamentato dei giornalisti sempre in agguato, degli eritrei, dei beduini. Ha detto a Eitan: «Preparati, ti contatteranno. Uno scoop del genere non capita tutti i giorni. Cure mediche in segreto, droga, un omicidio. Se vuoi parlarci, fai pure. Noi, da parte nostra, teniamo il becco chiuso. L'inchiesta è ancora aperta. Bisogna trovare il bastardo che ha investito quell'eritreo e preso il pacchetto. Bisogna trovare Davidson. Tua moglie avrà un bel da fare, questa settimana. A parer mio, è tutta colpa dei beduini. Una guerra tra bande. In un paese come si deve, saprebbero metterli a posto».

È rimasto in silenzio. Forse si aspettava una risposta. Eitan fissava il muro della stanza, insensibile al silenzio di Marciano come un attimo prima lo era stato alle sue parole. Nella sua mente c'era posto per un unico, solo pensiero: *Sirkit non lo aveva denunciato*. Tutto il resto per adesso era buio. Liat, Yahli, Itamar. Il lavoro. I giornalisti. Tutto aspettava nell'oscurità, mentre una luna gigante splendeva nella sua testa.

Sirkit non lo aveva denunciato. L'aveva descritto come un eroe.

Quanto si sentiva stupida. La donna più stupida del mondo. Si sentiva così stupida che le faceva male nel corpo, tanta stupidità, doleva fra le scapole e la zona lombare, a lato della pancia e nelle tempie. (In effetti forse non era la stupidità a dolere, né l'umiliazione, ma la corsa forsennata da Or Akiva a Beer Sheva, due ore e un quarto al volante, con i muscoli contratti e i pensieri all'impazzata). Liat, nel corridoio del commissariato, si massaggiava le scapole lentamente, come se fossero la sua unica preoccupazione. Come se non ci fosse suo marito seduto lì, dietro la porta in fondo al corridoio. Si massaggiava le scapole e sapeva che da dietro la fissavano Ghepardo e Rachmanov, Esti la centralinista e Amsalem della pattuglia. Se anche non la fissavano concretamente, la fissavano lo stesso. Tutti sapevano. Dal commissario capo all'ultimo ragazzino in arresto. Tutti vedevano quello che lei non aveva visto benché le stesse sotto gli occhi.

La telefonata di Marciano era arrivata alle tre del mattino. Lei aveva risposto subito. Nessun bisogno di svegliarsi. Come se la stesse aspettando.

Poi tutto era successo in grande fretta. Liat aveva svegliato la mamma e le aveva chiesto di occuparsi di Itamar e Yahli. Si era seduta al volante ammonendosi: un'investigatrice della polizia può finire in guai seri se la fermano per eccesso di velocità. Aveva guidato per due ore e un quarto fino a Beer Sheva senza soste, chiedendosi come poteva essere. Due vivono nella stessa casa. Dormono vicini. Scopano. Si fanno la doccia uno dopo l'altro. Cucinano, mangiano, mettono a letto i figli, si passano il telecomando, il sale, il rotolo della carta igienica. E invece no. Non vivono insieme. Nemmeno in parallelo. Per tutto quel tempo avevano vissuto separati, e lei non lo sapeva.

Due ore e un quarto senza soste, eppure non riusciva a collegare i pezzi. Cosa ci faceva lì, di notte, fra bande di beduini e pacchetti di droga. Cosa diavolo andava cercando. Era talmente sbigottita che non c'era posto nemmeno per la rabbia. Un punto interrogativo gigante, gonfio, cancellava totalmente la faccia di quello che era stato suo marito. Il suo nome – Eitan Green – improvvisamente era fuori casa, fuori da tutti i ricordi comuni, come la prima volta che l'aveva incontrato, quando non conosceva altro che il suo viso e un nome, recipiente vuoto in attesa di riempirsi. Eitan Green. Uno sconosciuto.

Quando è arrivata al commissariato, Marciano era già in grado di raccontarle cos'era successo. Il che rendeva la faccenda ancora più complicata. Ha letto le testimonianze dei beduini. La deposizione dell'eritrea. Si è rinchiusa nel suo ufficio (il corridoio la esponeva a sguardi indagatori) a studiare gli incartamenti. Qualcosa non le quadrava.

«Ti dispiace se entro un attimo a parlare con l'eritrea?».

«Pensavo che volessi parlare con tuo marito. Ne avrà piene le scatole, di stare in cella».

Liat ascoltava Marciano parlare dal suo numero interno e sentiva lo stomaco contrarsi. Fortuna che aveva telefonato invece di passare nel suo ufficio. I pugni nel diaframma è meglio beccarseli da seduti.

«Allora entro dall'eritrea».

«Con tuo marito ci parlo io, gli comunico che è libero?».

Marciano era evidentemente divertito e Liat ha pensato che probabilmente non capiva davvero. Forse non si prendeva una soddisfazione maligna, con quei pugni nel diaframma, non la voleva sfottere. Davvero per lui non era niente di serio. Una litigata banale, ridicola. Una scaramuccia da sitcom, il marito fa qualcosa senza dirlo alla moglie, la moglie gli dimostra chi comanda, gliene dice quattro, e alla fine tutti felici e contenti.

«Non lasciarlo ancora andare». E ha riattaccato prima che lui avesse il



tempo di ribattere. Prima che potesse sogghignare: *qualcuno è nei guai...* o suggerirle con un occholino di entrare da lui con un paio di manette. Prima che potesse chiedersi se c'era qualcosa oltre a un braccio di ferro, oltre alla misera vendettuccia di una misera donnina che non sapeva niente.

L'eritrea l'ha guardata appena ha aperto la porta. La sua faccia aveva un aspetto tremendo. L'occhio sinistro gonfio e nero. Il naso rotto.

«Ciao Sikrit».

«*Sikrit*».

L'eritrea l'ha guardata in silenzio. Liat l'ha scrutata a sua volta. Fuori dalla stanza degli interrogatori non osava fissare con sguardo esplicito, osservando senza nascondere, mai di sottocchi, senza distogliere lo sguardo quando la persona se ne accorgeva, lì dentro invece le buone maniere erano abolite. Un passante per strada ha il diritto di esigere di non essere guardato di soppiatto. Ma con pudore. Per un lasso di tempo che non fa arrossire le guance e tremare le ginocchia. Ma chi siede in questa stanza non ha lo stesso diritto. Perciò si è concessa di accomodarsi sulla sedia ed esaminare attentamente la faccia dell'eritrea. Piano, senza fretta, con la tranquillità di chi ha a disposizione tutto il tempo del mondo.

Dopo qualche momento, l'eritrea ha distolto lo sguardo. Liat non se n'è sorpresa. Lo facevano quasi tutti. Non solo i delinquentelli da poco, anche i grandi criminali, abbassavano gli occhi sul pavimento dopo al massimo un minuto. Oppure fissavano un altro punto della stanza. I più sfacciati le fissavano il petto, apposta. Ma l'eritrea non ha guardato il pavimento né un altro punto della stanza. Nemmeno il petto di Liat. Ha chiuso gli occhi.

«Sikrit? Va tutto bene?».

Solo dopo si è resa conto di avere pronunciato il suo nome sbagliato per la seconda volta. L'eritrea non l'ha più corretta. Forse non se n'era accorta. Forse aveva perso la speranza che qualcuno riuscisse a pronunciarlo giusto.

«*Va tutto bene*».

Continuava a tenere gli occhi chiusi, e Liat non sapeva se doveva avere pietà di quella donna a cui avevano conciato così la faccia, lasciarla dormire un pochino, perché aveva l'aria davvero sfinita, o insistere e chiedere quello che era venuta a chiedere (nemmeno per un attimo ha pensato che gli occhi si possono chiudere non solo per stanchezza ma anche per ribellarsi. Non le passava neanche per l'anticamera del cervello che quella donna potesse ribellarsi).

Ha chiesto. Ha chiesto all'eritrea di ripetere la sua versione. Ha sentito quello che aveva già letto nel verbale: Davidson aveva imposto a suo marito di trasferire un pacchetto. La mattina avevano trovato il cadavere ma niente pacchetto. I beduini avevano picchiato spietatamente sua moglie, convinti che lei sapesse qualcosa sul clan che aveva fregato il pacchetto.

«Ma il dottore, il dottore?!».

Improvvisamente l'eritrea ha taciuto e aperto gli occhi fino ad allora chiusi. Come se sentisse che questa domanda era diversa dalle precedenti. Liat ha aspettato un attimo e poi ha ripetuto la domanda. Lentamente, con calma e tutta la pazienza che riusciva a trovare.

«Cosa c'entra il dottore?».

«Una notte, mentre guidava la jeep, ci ha visti. Avevamo bisogno di aiuto. Ci ha voluto aiutare».

Liat ha posto alcune altre domande, e ricevuto altrettante risposte, tutte conformi alla deposizione precedente e alle prove trovate. In quell'autorimessa c'era una clinica, attivata da suo marito. Non le restava altro da fare in quella stanza, eppure non riusciva ad andarsene. Non ancora. Ha esaminato di nuovo la faccia dell'eritrea. Naso rotto. Occhio sinistro nero. Lungo l'orecchio, una macchia di sangue secco. Prima che i beduini li sorprendessero, Eitan si era precipitato a curare quelle ferite. Aveva lasciato il letto di Yahli, guidato per due ore e un quarto, ed era andato da lei. Solo un angelo l'avrebbe fatto. (Ma il suo uomo non era un angelo. Dunque cosa stava succedendo? Liat non gli aveva permesso di fare l'eroe, di far esplodere il caso Zakai, perciò era andato a giocare all'eroe di nascosto?). Forse sì, si raddrizza improvvisamente. Forse era andata proprio così. Subito ha sentito allentarsi la tensione alle scapole, e anche il dolore a lato della pancia. Appena liberato dalla morsa del dubbio, il suo corpo si distende. La storia si chiarisce e Liat si rilassa, accetta con sollievo ogni passo avanti: Eitan si sentiva in colpa per il silenzio al quale lo aveva costretto sulle bustarelle di Zakai. Aveva voluto spiare. Perfettamente confacente alla sua rigida moralità. Al suo ego ferito. Ragionevole anche che non gliel'avesse raccontato: Liat l'avrebbe frenato. Era illegale. E pericoloso. Perché cavolo ti sei fissato con questi profughi. Ecco perché era tanto interessato all'indagine sulla morte dell'eritreo. Quella gente per lui non era un articolo di giornale. Li conosceva. Li aiutava.

Lo odiava lo stesso. Era sempre pronta ad appenderlo a testa in giù. Intendeva ancora non rivolgergli la parola per giorni. Per settimane. Ma mentre usciva dalla stanza degli interrogatori e si lasciava l'eritrea alle spalle

sapeva di dovere ringraziare la donna nera per il volto devastato. Naso rotto. Occhio sinistro nero. Lungo l'orecchio, una macchia di sangue secco. L'aveva curata suo marito.

Eitan non era più uno sconosciuto.

Non lontano dal centro di reclusione per i profughi, ha fermato la jeep e comprato un ghiacciolo. La stazione di servizio era piena di famigliole dirette ai divertimenti del fine settimana. Alcuni l'hanno guardato corrugando la fronte, cercavano di ricordare perché conoscevano la sua faccia. Mentre si mangiava il ghiacciolo, gli si è avvicinata una donna con una carrozzina e ha detto: «Lei è il dottore che aiutava i profughi. Ho visto la sua foto sul giornale». Lui non ha risposto, visto che lei non chiedeva. Allora la donna ha proseguito: «È bello quello che ha fatto, ci vorrebbero più persone come lei in questo paese». Lui ha ringraziato, visto che lei sembrava aspettarselo. Si sono avvicinate altre persone. Hanno chiesto alla donna cosa aveva fatto Eitan, e lei ha raccontato. Un bambino in ascolto ha domandato se poteva avere un autografo per la sua collezione. «Ma non sono un cantante» ha risposto Eitan. «È vero – il bambino aveva lo sguardo deluso – ma sei stato sul giornale». Un gruppetto ha iniziato a discutere. «Non possiamo far venire da noi tutta l'Africa. A forza di compassione ci occupano il paese». Chi parlava così ha guardato Eitan. Sembravano aspettarsi che dicesse la sua. La donna con la carrozzina ha ribattuto. Anche lei ha guardato Eitan. Forse anche lei si aspettava un commento. Eitan ha finito il ghiacciolo ed è rimontato in macchina.

All'ingresso del campo, gli si è avvicinato un rappresentante della direzione. Un ventisettenne allegro, si sposava la settimana dopo e mandava continuamente sms alla fidanzata. Sembrava un bambino mascherato da poliziotto. «Sono tutte in cortile,» ha detto «l'accompagno». Mentre camminavano lungo una recinzione altissima, il ragazzo ha raccontato delle complicazioni nell'organizzazione del matrimonio. «Mi creda, non avrei mai immaginato che esistessero al mondo tanti colori di tovaglioli». Si sono fermati vicino a un ampio spiazzo, affollato di donne. «Ecco, il cortile. Le apro il cancello. La vede? Perché a me sembrano tutte uguali».

Eitan è entrato e ha perlustrato con lo sguardo lo spiazzo gremito. Erano

davvero tutte uguali. Le stesse facce scure, spente. La stessa espressione di noia indifferente, fiacca. Ognuna di loro poteva essere Sirkit. Occhi marroni. Capelli corvini. Naso schiacciato. Eritree africane nere profughe. Identiche. Simili come un branco di pecore. Come mucche. Qualche anno prima, quando Spencer Tunick era venuto in Israele per produrre uno dei suoi nudi di massa, Eitan era inorridito alla vista delle foto. Sui giornali parlavano di liberazione del corpo dalla dittatura della magrezza, di trasformazione della pornografia in intimità. Ma Eitan, guardando i corpi nudi, la processioni di capezzoli, ombelichi e peli pubici, aveva pensato che quella gente era stata derubata di qualcosa. Non era questione di pudore. Se fossero stati fotografati singolarmente, completamente nudi, non avrebbe provato alcun disgusto. Ma vedendoli tutti insieme – una collezione di corpi ammassati, compressi – aveva pensato che erano privi di ogni barlume di individualità, le piccole differenze che rendono ciascuno se stesso rimpicciolivano davanti a quella massa di carne identica. Le donne davanti a lui non erano nude, ma le condizioni simili e l'affollamento le spogliavano dalle loro personalità e le rendevano un'essenza unica: eritree. Non contavano più la generosità di una o la cattiveria di un'altra, il senso dell'umorismo o una particolare timidezza. Erano solo eritree in attesa di espulsione, e lui un israeliano che le guardava.

(Ma ce n'è una che ti ha fatto qualcosa. Ce n'è una il cui corpo, un corpo specifico, ha ossessionato i tuoi sogni. Ce n'è una, si chiama Sirkit, ha la voce fredda e gelida e la pelle morbida come il velluto. La odiavi e l'amavi, e adesso ti sta davanti e non la sai riconoscere).

Dopo pochi istanti l'ha vista, e all'inizio non se n'è reso conto. Era appoggiata al recinto in mezzo a un gruppetto, con i lunghi capelli arrotolati sopra la testa. Per un secondo il suo sguardo è passato oltre, come era passato oltre tutte le altre, poi si è fermato di colpo. Conosceva quegli occhi. Conosceva quel corpo. Il corpo di Sirkit: i piedi nelle infradito di plastica. Le anche nascoste da pantaloni larghi, senza forma. Una T-shirt blu con una scritta in ebraico che lei non sapeva leggere. Il corpo di Sirkit: dita dalle unghie rosicchiate stringono il recinto. Non aveva mai notato che si mangiava le unghie. Forse aveva iniziato lì, oppure Eitan ne aveva avuto testimonianza per tutto il tempo e non ci aveva badato. La prova schiacciante che anche Lilit era solo una donna. La chiamavano diavolo perché era sveglia nelle ore in cui le donne perbene dormivano nel loro letto, perché cavalcava gli uomini invece di farsi cavalcare. Perché rapiva i neonati. E invece, per tutto quel tempo, si era mangiata le unghie. Senza badarci, Eitan si è palpato le unghie. Pulite. Perfettamente curate. Crescono al ritmo medio di quattro centimetri

l'anno. (Non solo le sue, tutte le unghie dei presenti. Una media di quattro centimetri l'anno. Per un secondo se li è visti, tutti i presenti, le decine di donne nere, la guardia russa all'ingresso, il secondino sposo fra poco, perfino la sua futura moglie. Tutti al ritmo di quattro centimetri l'anno).

Sirkit non l'ha ancora notato. Eitan è rimasto a scrutarla. Chi è lei quando non la guardo? Quando non sono colpevole nei suoi confronti, quando non la desidero. Chi è lei di per sé, com'era un momento prima che io arrivassi, come sarà un momento dopo che me ne andrò.

Le donne intorno a Sirkit parlavano; lei un po' ascoltava un po' guardava fuori, oltre la recinzione. Dal deserto poteva apparire una tigre gigantesca, balzare oltre il cemento e il filo spinato e fermarsi ai suoi piedi. Le altre donne avrebbero strillato, la guardia russa sarebbe scappata, Sirkit invece avrebbe allungato la mano per accarezzare la testa striata. La tigre avrebbe fatto le fusa, condiscendente. Le avrebbe leccato le guance come un cagnolino. Lei gli sarebbe montata sulla schiena e l'animale sarebbe balzato via di corsa fino a sparire.

L'ha riconosciuta per via della tigre. Grazie a lei l'ha distinta fra tutte le altre. Molte donne guardavano oltre il recinto quella mattina, ma solo Sirkit invitava la tigre con gli occhi. Eitan si è quasi rattristato di arrivare al posto della belva per offrirle un ben misero sostituto, se stesso; lui non era capace di balzare oltre i recinti (se ne fosse stato capace, l'avrebbe fatto?). Ha osservato il recinto. Fili spinati orizzontali e verticali dividevano il mondo in quadretti. Il deserto fuori, il cielo all'orizzonte, tutto era limitato da quadretti identici, incorniciati di ferro.

Eitan ha distolto lo sguardo dal recinto e si è accorto che da diversi secondi lei lo stava fissando. Si è sentito a disagio. Una cosa è guardare Sirkit senza che lei lo sappia, altro lasciarsi scrutare. Non importa se lo sguardo è critico o amichevole. Generoso o giudicante. Per il fatto di essere uno sguardo, possiede un alto e un basso. Chi guarda e chi è guardato. Chi palpa con gli occhi e chi è palpato. Sirkit lo aveva guardato senza che lui lo notasse, perciò gli era vicina senza che lui lo sapesse, era dentro di lui e non glielo rivelava. Anche quella notte, la prima, l'aveva guardato senza che lui se ne accorgesse. Nascosta nella notte. Notturna. Lilit. Proprio grazie a quello sguardo, il primo, si era impossessata di lui. E proprio grazie al fatto che si era impossessata di lui, anche lui aveva iniziato a guardare lei. Eppure, non aveva mai notato che si mangiava le unghie.

Sirkit ha lasciato il recinto e si è diretta verso di lui. Le altre donne la seguivano con gli occhi. D'un tratto Eitan era conscio delle macchie di sudore

sotto le proprie ascelle.

«*Sei venuto a trovarmi*».

Lui ha annuito. Tutte le cose che voleva dirle, tutte le parole che avevano riempito la jeep mentre guidava, tutto scomparso quando si trova davanti a lei, come un bambino rimproverato. Ma dietro al bambino rimproverato, si nascondeva un ritrattista che approfittava di ogni istante per imprimersi i suoi lineamenti, per impararli a memoria: non doveva sparirgli nel mare degli anni come era sparita prima, nel mare di donne. Naso. Bocca. Fronte. Occhi. Sirkit.

Improvvisamente si è reso conto che anche lei lo stava registrando. Immobile, lo schizzava. Naso. Bocca. Fronte. Occhi. Eitan. Il suo dottore. Se l'era già impresso una volta nella memoria. La notte in cui aveva investito Assum. Era distesa sulla sabbia, atterrata da un malefico pugno nello stomaco. Assum era un campione, di quei pugni. Se lo contrariavi all'ora di pranzo, non ti picchiava subito. Aspettava paziente. Un'ora, due, un giorno. E poi, quando già pensavi di essertela cavata, quando l'aria ti entrava nei polmoni senza quell'odore di paura, te lo mollava. Veloce e liscio. Non parlava mai, quando lo faceva. Non gridava e non spiegava. Dava il pugno e proseguiva, come si picchia una mucca che ha scalcciato o una capra testarda che si allontana dal gregge. Senza sentimenti, per necessità.

Quella notte, distesa sulla sabbia, Sirkit aveva pensato: un giorno lo ammazzo, come farebbero le mucche se avessero abbastanza cervello. Ma sapeva che non l'avrebbe fatto, come non lo fanno le mucche e le capre. A volte i tori alzano la testa, o i cani. Loro sì che hanno orgoglio. Per questo li prendono a sassate in testa, se sono cani, o gli tagliano la gola, se sono tori. Non si spreca una pallottola, è troppo costosa.

Quella notte Assum teneva in mano il pacchetto e le ha detto alzati, siamo in ritardo, e poi l'auto era arrivata da chissà dove e l'aveva investito. Al primo momento Sirkit aveva pensato che fosse colpa sua, il suo odio era così rosso, così forte, che era uscito da lei e si era trasformato in una jeep rossa a cento all'ora. Ma poi dalla jeep rossa era uscito un uomo bianco, e lei l'aveva guardato bene in faccia. Gli aveva visto la paura dipinta addosso quando si era reso conto di cosa aveva colpito, e l'espressione di disgusto un attimo prima che appoggiasse le labbra su quelle di Assum. Ancor prima che si alzasse e scappasse, lei sapeva che stava per alzarsi e scappare. Anche questo gliel'aveva visto in faccia. E l'aveva irritata seriamente. Non a causa di Assum. Su Assum Sirkit non aveva sprecato una lacrima. Per quell'uomo, che era entrato nella jeep e si era passato la mano sulla faccia come per cancellarsi di dosso un brutto sogno, senza rendersi conto che era il cattivo sogno di

qualcun altro. «Le mucche mi hanno fatto impazzire oggi,» diceva suo padre, «mi dolgono le mani dalle botte che ho dato».

Un attimo dopo, la jeep non c'era più. Lei si era alzata. Non aveva mai visto una luna più bella. Rotonda e perfetta. Respirava ancora, suo marito. La guardava con cattiveria. Non le aveva dato il tempo di fare pipì, prima di uscire. Le aveva ordinato di seguirlo immediatamente. Sirkit non sapeva dove erano diretti, ma aveva capito che Davidson gli aveva affidato un compito, e che lui intendeva approfittarne per menarla senza che lo sentissero o per metterglielo dentro senza che lo sentissero. La roulotte era troppo affollata per botte e gemiti, e adesso Davidson gli aveva offerto la scusa per allontanarsi. Lei gli era corsa dietro nella sabbia nonostante l'urgenza di fare pipì, finché non si era girato a mollarle quel pugno malefico, senza una parola, e un secondo dopo la jeep l'aveva investito. Adesso lei si è abbassata le mutande e si è fermata sopra di lui. Il liquido caldo e dorato fluiva, le scorreva lungo le cosce verso gli occhi cattivi di sotto. La pipì trattenuta sgorgava libera. Un piacere, che goduria. E sopra la luna, bellissima.

Poi si era accorta del portafoglio, caduto vicino al posto dove l'uomo si era inginocchiato. Nella foto sulla sua tessera: serio, sicuro. L'esatto contrario dell'uomo che qualche minuto prima era sceso dalla jeep reggendosi in piedi a malapena. Sirkit aveva osservato bene la foto. Dopo quella notte, aveva imparato a conoscere la sua faccia. Il suo sorriso, la sua rabbia, l'entusiasmo di scienziato e la finta giustizia di bianco. Ma durante i giorni trascorsi lì, dietro la recinzione, la faccia di Eitan si andava appannando. Non solo la faccia. L'intera autorimessa. Il lettino. La gente in fila ad aspettare. Stavano scomparendo, perché era inutile ricordarli. C'era altro da fare, ad esempio osservare bene le facce dei secondini e scoprire con chi era il caso di fare sesso. Chi fra gli anziani corpulenti, o fra i giovani brufolosi. Alcuni la tenevano già d'occhio, se n'era accorta: esaminavano il seno, valutavano il sedere, si segnalavano a vicenda, quella lì è bella, no? Ma ci voleva più di uno sguardo. Ci voleva un corpo pesante disteso addosso, una faccia brufolosa che si contorce nell'orgasmo, per poter pronunciare l'unica parola che l'avrebbe tirata fuori: stupro. Non si sarebbero accontentati di meno. Con meno, rischiava di farsi rispedire lì. E anche se aveva nostalgia del suo paese, e ancor più del mare vicino al paese, sapeva per certo che lei lì, al paese dei bambini morti, non ci tornava. Bisognava solo osservare bene e scegliere la guardia giusta. Sarebbe seguito un processo, e alla fine non avrebbero osato mandarla via. Sarebbe rimasta, avrebbe avuto dei bambini nuovi al posto dei precedenti, bambini similissimi a quelli di prima, ma vivi. Una dei nuovi



bambini sarebbe stata una femmina. Le avrebbe pettinato i capelli e fatto le trecce. Alla bambina di prima i capelli non erano mai cresciuti abbastanza da fare le trecce. La nuova bambina avrebbe raggiunto un'età in cui le poteva parlare come a un grande. A una persona. Nessuno dei suoi bambini di prima aveva raggiunto un'età in cui poteva parlare loro e come a una persona. Yamana e Miriam parlavano ancora la lingua dei neonati quando si erano ammalate, mentre Goitom parlava già la lingua degli adulti, ma non capiva davvero, infatti non si era fermato quando quel soldato gli aveva ordinato di fermarsi. I nuovi bambini non avrebbero mai saputo cosa aveva dovuto fare per averli. Sarebbero stati orgogliosi e stupidi. Non come le donne qui, quelle intelligenti, che capiscono come gira il mondo e perciò non hanno un briciolo di orgoglio. Non come lei.

Sirkit non aspettava una tigre che balzasse dentro il recinto del centro di reclusione. La tigre era già dentro, tendeva il suo agguato in silenzio, osservava. Forse non era una tigre, solo un'antilope visionaria, pazza, che insisteva ancora una volta per essere quel che non era. Sirkit non lo sapeva, non voleva saperlo. Pensieri del genere fanno solo male. Se un uccello si domandasse come riesce a volare cadrebbe. Sua madre rispondeva così a tutte le domande, a parte le più semplici. Potevi chiedere dov'è la farina e ricevere risposta, ma se chiedevi perché i soldati avevano portato via tutta la farina, ti spiegavano che se il pesce domandasse come mai respira sott'acqua soffocherebbe. Allora Sirkit ha smesso di porre domande e ha fatto come gli uccelli e i pesci: è andata avanti. Dal paese al deserto, dal deserto al confine, dal confine a un altro deserto che in realtà era lo stesso ma qualcuno aveva tracciato una linea e l'aveva chiamato Egitto. Dal deserto egiziano ai beduini egiziani, su cui la memoria deve passare in fretta, senza mai soffermarsi, perché se si soffermasse non potrebbe proseguire oltre. E dai beduini egiziani a questo paese, dove la gente è bianca, le strade larghe e le case hanno tetti rossi stranamente spioventi. Qui si è fermata. Di qui non se ne va. Se bisogna starsene tutto il giorno a fissare le facce dei secondini, starà a fissarle. Prima o poi individuerà quella scintilla oscura negli occhi. C'è sempre, quella scintilla. Basta saper guardare.

Improvvisamente compare il suo dottore, da chissà dove. Lei l'ha già quasi dimenticato. O almeno vorrebbe pensare di averlo dimenticato. Al primo momento ha l'istinto di assalirlo a pugni e schiaffi. Gridargli vattene via, cosa sei venuto a fare qui. Perché se lui è qui, allora non è successo solo nella sua testa. Le cose che lei ha provato, ha cancellato, forse sono esistite veramente. Forse un'acqua torbida e pesante ha continuato a scorrere fra loro

due per tutto quel tempo, anche se non ne parlavano.

Sirkit l'ha guardato, fermo in mezzo al mare di donne nere, una barca a vela bianca nell'acqua scura (la barca di Assum, pensa improvvisamente, e ricorda come l'accompagnava con lo sguardo quando si allontanava nel mare, e com'era delusa quando riappariva insieme alle altre sul far della sera. Suo marito non era annegato). Dopo un momento, si è accorta che il suo dottore era davanti a lei ma non la stava guardando. Pensava ad altro. Forse a sua moglie, ai bambini. Buffo, Sirkit non sapeva nemmeno se erano maschi o femmine. Se aveva mai tentato di fare una treccia. Se avevano ancora l'età in cui stanno in braccio, o gli camminavano accanto, eretti. Una cosa però la sapeva: erano stupidi e orgogliosi. Come lui.

Adesso finalmente l'ha squadrata, con il suo sguardo grigio. Lei ha fatto un passo avanti verso di lui, che era immobile.

*«Sei venuto a trovarmi».*

*«Sì».*

Eitan taceva. Anche lei taceva. La mente era improvvisamente vuota, come il pozzo vicino al paese, in cui un bel giorno era finita l'acqua. Il silenzio cresceva e si addensava come un elefante gonfiabile, acquisendo una dimensione gigantesca. Alla fine le ha detto: «Ti volevo ringraziare», e mentre parlava si era già pentito, ma come, era lui a dover ringraziare? Poteva morire, quella notte. Una sola pallottola precisa, e la storia sarebbe finita in ben altro modo. Lei ha ascoltato il suo grazie e ha pensato che avrebbe potuto combattere per lei. Mandare lettere, fare telefonate, battere pugni su tavoli. Quando persone come lui battono il pugno sul tavolo, il mondo le ascolta. Ma non lo battono. Rischierebbero di farsi male, di danneggiarsi il polso. D'un tratto si è resa conto che non era lì per ringraziarla, e men che meno per liberarla. Era venuto a dirle addio. Con lo sguardo afflitto, agitando la mano, con la speranza, a lui stesso ignota, di non rivederla mai più. Era lì per chiudere quella fosca storia che gli aveva rubato la pace e minacciato la famiglia, persino la vita. Per quanto la fosca storia l'abbia tormentato, l'aveva anche affascinato, sedotto, aveva rimestato nelle profondità dell'animo, come sempre fanno le storie fosche. Ma adesso basta. Le storie devono finire. La vita deve continuare per la sua strada tranquilla e sicura. Anche se lui la guarda accarezzandole e riaccarezzandole i lineamenti, anche se è evidente che Eitan fa spazio nella memoria per imprimere la sua immagine, alla fin fine non desidera altro che un quadro sul muro. Un ricordo su cui riflettere. E andare avanti. Come gli uccelli e i pesci. Anche lui, se si sofferma troppo a lungo, se chiede perché, cadrà e soffocherà.

*«Va tutto bene».*

Due persone immobili, una di fronte all'altro, non hanno niente di più da dire. La donna con le infradito, i pantaloni troppo larghi, una T-shirt. L'uomo in jeans, camicia e scarpe da ginnastica con le solette ortopediche comprate al duty free. Le parole dette e le parole che avrebbero potuto dire sono improvvisamente superflue.

Un quarto d'ora più tardi, mentre guida la sua jeep rossa diretto a Omer, Eitan Green è ben attento a non superare il limite di velocità. Un uomo si alza al mattino, esce di casa e scopre che il mondo ha ricominciato a girare nel senso giusto. Dice a sua moglie ci vediamo stasera, e quella sera si vedono. Al negozio dice arrivederci, e sa che tornerà domani, e che i pomodori, anche se il prezzo aumentasse esponenzialmente, resteranno sempre accessibili. Che bello il mondo quando gira nel senso giusto. Che piacevole girarci insieme. Dimenticarsi che sia mai esistito un altro senso. Che un altro senso è possibile.

Seguici anche su:



# Indice

Frontespizio	3
Colophon	4
Svegliare i leoni	5
Prima Parte	7
1	8
2	24
3	31
4	45
5	59
6	69
7	77
8	94
9	97
10	103
Seconda Parte	109
1	110
2	121
3	126
4	135
5	146
6	155
7	157
8	162
9	166
10	178
11	192
12	199
13	207
14	222
15	241
16	252